

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia e geografia d'Europa

Ciclo 25

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3 Storia contemporanea

Settore Scientifico disciplinare: M- STO/04

TITOLO TESI

L'immagine di Roma nella cultura russa tra fine XVIII e inizio
XIX secolo

Presentata da: Savelyeva Alexandra

Coordinatore Dottorato

Prof. Massimo Montanari

Relatore

Prof.ssa Francesca Sofia

Esame finale anno 2013/2014

Indice

Introduzione	3
Roma nella cultura russa ufficiale	16
Educazione	44
Pedagogia politica: Catone	68
Tu dormi, Bruto?	80
Vacanze romane: primo incontro	105
Le rovine	134
Roma cristiana	155
Un'altra Roma	182
La partenza	234
Conclusione	236
Le fonti	240
Bibliografia	244

INTRODUZIONE

Il dialogo tra le culture è un principio fondamentale nel concetto dell'Europa Unita. L'interazione tra le culture, appartenenti a diverse epoche e popoli, apre ampie prospettive per lo studio delle forme di eredità dei testi culturali, aiuta a percepire il collocamento di tutte le culture nazionali in un unico processo di sviluppo europeo. Il primo tra gli studiosi italiani a parlare dell'Europa unita, unita appunto su basi morali e culturali, fu l'illustre Federico Chabod:

Ora, la civiltà europea ha questo anche di proprio, che sente come suoi figli veri quelli che non solo ricevono, ma danno, quelli, cioè che assorbono dall'eredità comune ma per contribuire, poi, a loro volta, con nuovi acquisti di alto pensiero morale e di cognizioni scientifiche o di creazione politica. Nella storia europea, volta a volta un popolo è stato l'antesignano, ha portato la fiaccola della civiltà: ma tutti quelli che sentivamo veramente come Europa sono stati, almeno in un punto e in un momento antesignani e hanno dato agli altri. Francesi e Italiani, Tedeschi e Inglesi, Spagnoli e Svizzeri e Olandesi e Polacchi e Scandinavi, tutti hanno aggiunto qualcosa di proprio al gran bene comune: quasi una famiglia i cui membri debbono contribuire, sia pure in diverse proporzioni, ad accrescere il possesso comune. Bisogna che ogni popolo, per aver riconosciuta veramente la sua appartenenza alla *società degli spiriti*, possa vantare qualche nome, di pensatore, scienziato, artista, poeta, che sia nome familiare a tutti gli Europei colti, qualche nome la cui ignoranza non sia ammessa, e le cui opere siano, come si vuol dire, in circolazione. Un paese vi darà Dante e Michelangelo, e Tiziano, Leonardo e Galileo, e Vico, Palestrina e Verdi; un altro, Corneille e Voltaire, Pascal e Montesquieu, Manet e Debussy; un altro Shakespeare e Bacone, Newton e Locke, Adamo Smith e Shelley; un altro Goethe e Kant, Durer e Bach, Mozart e Beethoven; un altro ancora Cervantes e Velasquez, oppure Rembrandt e Spinoza, altri saranno già meno ricchi, ma daranno pur sempre Copernico e Chopen e Mickiewitz, o Ibsen: ma insomma, tutti qualcosa han dato»¹.

Voltaire escluse dall'Europa spirituale la penisola balcanica, sottoposta ai turchi, vi incluse invece la Russia. A suo tempo, Chabod considerò Dostoevskij e Tolstoj al pari di altri illustri europei e dichiarò la Russia parte dell'Europa. Seguendo Voltaire, lo studioso italiano la riconobbe come Stato degno membro «della società degli spiriti», una parte inscindibile dall'Europa morale-culturale: «Ora, questo non poteva dirsi ancora della Russia del Settecento. Perché la Russia divenga veramente parte attiva dell'Europa culturale e sia

¹ F. Chabod, Corso di Storia moderna. L'idea di Europa. Ist. Editoriale Cisalpino, Milano-Varese, 1945, pp. 137-138.

“sentita” come tale, occorre scendere assai più dell’età del signor Voltaire e giungere alla seconda metà dell’Ottocento”. A mio avviso, tuttavia, Chabod sbagliò una sola cosa: Dostoevskij fu anticipato dalla generazione di Fonvizin e poi da quella di Puskin.

L’Italia fu sempre per i russi quasi una seconda patria. Erano attratti dal clima mite, dalla varietà dei panorami dalle Alpi, dai laghi e dalle riviere; da quel calore umano che scoprivano fra la popolazione anche dei più piccoli paesi. In Italia sbarcavano artisti, diplomatici, politici, rivoluzionari russi. Se una parte dei russi partì per l’Italia per curare il «mal sottile» visitando le riviere dal Mar ligure al Mar Tirreno, passando per il golfo partenopeo, fino alla Sicilia, l’altra parte veniva guidata dalle loro idee politiche: dagli anni ’50 del XIX secolo in Italia vengono Herzen, Mecnikov, Bakunin, che nelle file del movimento democratico europeo danno contributo - e non solo di parole - alla causa dell’indipendenza e del progresso sociale degli italiani.

I rapporti culturali, tuttavia, tra la Russia e l’Italia anticiparono gli scambi diplomatici fra i due paesi, i quali divennero regolari solamente alla fine del XVIII secolo, cioè nell’epoca di Caterina II. È noto che a partire dal XV secolo in Russia lavoravano pittori, architetti, musicisti italiani, che proprio qui crearono molti dei capolavori che ora fanno parte del patrimonio artistico europeo e mondiale.

Contemporaneamente, dal XVIII secolo in poi, in Italia regolarmente arrivarono, usando termini moderni, a fare uno stage, giovani russi pittori, scultori, architetti, molti dei quali dopo aver concluso gli studi, sponsorizzati dall’Accademia delle Belle Arti di San Pietroburgo e dalla Società di incoraggiamento degli artisti, rimanevano nel bel paese, che diventò quindi non solo una scuola, ma la terra dove tanti di loro raggiunsero l’apoteosi artistica creativa. Nella «scuola italiana» studiarono Ivan Martos, Fiodor Subin, Fëdor Matveev, Orest Kiprenskij, Sivestr Scedrin, Karl Brullov, Michail Lebedev, Aleksandr Ivanov e tanti altri.

I viaggi italiani degli scrittori russi da Fonvizin a Zukovskij e Gogol, a Dostoevskij, Cechov, Blok, Pasternak e tanti altri, altrettanto contribuirono allo sviluppo dei legami spirituali e culturali tra Russia e Italia. Essi dedicarono all’Italia ricerche erudite e versi romantici, cronache, diari e lettere a famigliari tutori o insegnanti in cui davano conto dei loro viaggi e soggiorni nelle città e regioni che li avevano attratti di più. Tutti documenti che ora presentano una preziosissima fonte per gli studiosi.

Un'immagine che è spesso presente in queste opere è quella di Roma antica e moderna. Le antichità erano la meta principale dei viaggiatori russi. Essi, per la maggior parte grandi amatori dell'arte e della musica, della storia e della letteratura, arrivando in Italia si trovarono dinanzi alle importanti vestigia della civiltà romana e rinascimentale, ai tanti capolavori di pittura e scultura, di cui erano ricchi musei, gallerie d'arte, castelli, palazzi, chiese, cattedrali, monasteri. Eppure possiamo osservare nei russi qualcosa di più profondo del semplice interesse turistico per i resti romani.

I riferimenti al mondo romano antico si possono notare nella cultura russa molto prima del periodo in esame. Ancora nell'epoca precedente a quello di Pietro il Grande, la principale fonte delle nozioni sul mondo antico erano i libri dell'epoca: cronache, novelle, ma soprattutto raccolte di proverbi e massime dei padri della chiesa e degli autori antichi² e le vite dei santi (la lettura preferita dei russi), ambedue contenenti numerosi riferimenti alla romanità. La figura centrale di queste fonti, ereditata dalla tradizione bizantina, era Omero quale andava diventando anche nelle terre russe simbolo dell'erudizione e delle lettere in generale.

I "saggi ellenici" penetrarono anche nello spazio della chiesa. A partire da metà del XVI secolo esse venivano ornate – a modello delle chiese bizantine e bulgare – con le immagini delle dodici sibille o dei "profeti ellenici": Omero, Euripide, Platone, Diogene, Plutarco, ecc. Si possono ammirare ancora negli affreschi delle chiese di Murom (le sibille) e del Cremlino di Mosca: nella chiesa dell'Annunciazione – che era tra l'altro la chiesa familiare dei principi moscoviti - e in quella dell'Assunzione. Dalla chiesa di Karelskoe seltsso della provincia di Tver provengono singolari affreschi raffiguranti "Dij" ovvero Dio Zeus e un'altra figura antica prediletta dalla cristianità - quella di Virgilio tenente in mano un manoscritto con la profezia dell'arrivo di Cristo Salvatore. Le raffigurazioni della chiesa di Tver risalgono agli anni venti del Settecento.³ Il racconto sull'inizio della storia di Roma, sui re Tarquini e sugli imperatori romani fino all'arrivo dei barbari si poteva trovare nel Cronografo russo "Le cronache ellenica e romana" del XIII-XV secoli che circolava in varie trascrizioni fino al XVIII secolo. L'antichità era ancora accentrata attorno alla tradizione bizantina e subordinata alle esigenze della chiesa ortodossa nonché del governo degli zar che ne doveva garantire una solida giustificazione. Tra l'altro il contatto con gli

² La cosiddetta "Ape" conteneva le massime dei santi padri della chiesa e degli autori antichi tra cui anche Plutarco. Ovviamente tutte le citazioni erano subordinate alle esigenze del morale cristiano.

³ Si veda il saggio di V.N. Sergheev, "*O nadpisjach k izobrazenijam "ellinskich mudrecov"*".

antichi dava al monarca russo l'areola dell'antichità, della grandezza e della continuazione culturale, ne faceva il protagonista della storia europea. Basti pensare alla teoria di Mosca come Terza Roma, creata dal monaco Filofej di Pskov, poi – al periodo del governo di Pietro il Grande: l'introduzione del calendario Giuliano (nel 1700), la denominazione della nuova capitale in onore di San Pietro (qua appare, possiamo dire, la «Quarta Roma», 1703), l'introduzione del nuovo titolo del monarca come «l'imperatore» (1721) e «padre della patria» (1724).

Il fenomeno «antico romano» non può essere ridotto però solamente a questo tipo di atti dimostrativi da parte dei politici e del governo. Le immagini e le idee legate al mondo antico sempre di più penetravano nella vita della società russa, nella cultura e nell'arte⁴. Nel XVIII secolo lo sviluppo della stampa, l'edizione del primo giornale, la fondazione delle prime scuole secolari, dell'Accademia delle scienze di San Pietroburgo e delle prime università, tutto questo contribuiva alla diffusione delle nozioni tra i russi sul mondo della romanità classica. Cresceva il numero delle traduzioni dei libri provenienti dall'estero aventi ad oggetto le antichità. Allo stesso tempo, le nuove pubblicazioni come “*Symbola et emblemata*” (1705) con gli elementi della mitologia antica, e contemporaneamente l'assenza ancora della debita educazione “storica” secolare, contribuivano alla radicazione ancora più profonda della percezione “iconologica” dell'antichità.

Nel Settecento e alle soglie dell'Ottocento le immagini dei romani antichi non erano solamente tratti del classicismo e poi del neoclassicismo e romanticismo, ma andavano diventando una parte integrale della cultura quotidiana. Le virtù degli antichi eroi - il senso della responsabilità, l'essere superiori alla quotidianità e agli interessi propri, il continuo paragonare la propria vita con l'ideale sacrale, civile ed etico – venivano inculcati anche attraverso il sistema educativo e diventavano ora dei principi secondo i quali costruire la propria vita. Si intendono, soprattutto, i decabristi e il loro *modus vivendi*, fenomeno russo che può essere paragonato a quello del «repubblicanesimo classico» francese dell'epoca della Grande Rivoluzione.

Il cuore dei russi in quell'epoca, dunque, è animato da una passione per Roma e storia romana, da una profonda conoscenza dei classici e dal desiderio di visitare la patria di quegli antichi allo studio dei quali avevano dedicato la prima parte della loro vita.

⁴ Ad esempio, sappiamo che nel 1748 si effettuano gli scavi di Pompei e dal 1805 in Russia si diffonde la moda per i mobili e gli arredi antichi, ecc.

L'oggetto della presente pubblicazione, infatti, è quell'immagine di Roma che si è creata nella cultura russa tra il Sette e Ottocento. Si parte, nella prima parte del lavoro dedicata alla scoperta delle radici del fenomeno nella cultura russa, dallo studio del ruolo delle antichità romane nel sistema educativo russo per vedere come era nata questa passione per Roma per arrivare poi nella seconda parte del lavoro all'immagine di Roma reale nelle relazioni dei viaggiatori russi.

Cronologicamente la tesi abbraccia il periodo a partire dagli anni 1770-1780 fino al primo quarto dell'Ottocento. Gli anni settanta – ottanta è un periodo di elaborazioni di nuovi modelli nella cultura russa nonché il periodo dei primi lunghi viaggi in Europa dovuti prima di tutto all'abolizione del servizio obbligatorio per i nobili nel 1762, ma anche ai fenomeni come l'aumento delle pubblicazioni, comprese le traduzioni delle opere straniere. L'educazione e la lettura tracciavano quindi gli orizzonti culturali e intellettuali dei russi. Negli anni venti-trenta dell'Ottocento l'ascesa al trono di un nuovo imperatore, la tragica avventura dei decabristi e la loro condanna ebbero le conseguenze anche nella vita culturale. Cambiava l'atteggiamento del governo verso la pratica del viaggio all'estero che ora veniva visto come un'impresa negativa e pernicioso. Secondo la legge del 1831 "Sull'educazione della gioventù russa" il viaggio poteva essere compiuto solo da giovani che avevano raggiunto diciotto anni di età, altrimenti ci voleva il permesso dello stesso imperatore. Con il decreto del 1834 la durata del viaggio era stata delimitata a cinque anni. Per chi invece viaggiava cambiavano le priorità determinate ora dalla nuova cultura del romanticismo.⁵

Il periodo in esame o meglio le tre epoche (di Caterina II, di Paolo I e di Alessandro I) erano già sporadicamente analizzate sotto il profilo dei richiami e dei riferimenti all'antichità, quali connotati rispondenti "alla cultura, all'etica e alla sensibilità di un'epoca", che – come da tempo ha sottolineato Michel Vovelle – cercava "ad Atene o a Roma i propri esempi morali e civici". Da un quadro di riferimento generale abbastanza consolidato deriva l'opportunità di porre l'accento su tracciati di richiamo all'antico di più significativa rilevanza e valenza, nell'ambito della complessiva peculiare esperienza russa, fruttuosamente derivabili dalle varie fonti, soprattutto dalle memorie e diari. Nel corso del lavoro verranno utilizzate le memorie della generazione classe' 1745-55: **Denis Fonvizin**

⁵ Stefko M. S., *Evropejskoje putesestvije kak fenomen russkoj dvorjanskoj kutury konca XVIII – pervoj cetverti XIX vekov, Avtoreferat*, Mosca, 2010.

(1745-1792)⁶, Ekaterina Daskova (1743/44-1810)⁷, Vasilij Zinoviev (1755-1827)⁸, Aleksander Radiscev (1749-1802)⁹, Petr Celiscev (1745-1811)¹⁰, Anna Labzina (1758-

⁶ Denis Fonvizin è stato uno scrittore, commediografo, drammaturgo russo. Inizialmente fu educato in famiglia dal padre, che secondo lo stesso Fonvizin, “fu un uomo di grande buonsenso ma non ebbe l’opportunità, visto il sistema di educazione di allora, di illuminarsi con lo studio. Egli lesse per lo meno tutti i libri russi, tra i quali egli amò in particolare quelli di storia antica e di storia romana, il pensiero di Cicerone e le altre buone traduzioni di libri. Fu un uomo virtuoso ed un vero cristiano, amò la verità e non sopportò a tal punto le menzogne, da arrossire ogni volta che qualcuno non si vergognava di mentire in sua presenza” (“Franca confessione delle mie azioni e pensieri”). Fonvizin studiò presso il ginnasio dell’Università di Mosca e poi all’università stessa. Al termine dello studio diventò traduttore al Ministero degli Esteri. Il Nostro era uno dei primi a superare le classicistiche tragedie di Aleksandr Petrovic Sumarokov, fondatore del teatro russo ai tempi di Elisabetta Petrovna e uno dei massimi esponenti della letteratura russa del XVIII secolo assieme a Trediakovskij e Lomonosov. Fonvizin si occupò di russificazione dei temi e personaggi del teatro che arrivavano in Russia dell’Europa teatrale. Oltre a essere drammaturgo, pubblicò articoli satirici sulle riviste più importanti dell’epoca: *Un po’ di tutto*, diretta dalla stessa imperatrice Caterina II, *Il calabrone*, *Il pittore* di Novikov. Nelle sue opere Fonvizin (“Brigadiere” del 1769 e soprattutto “Minorenne” del 1782) il drammaturgo volle diffondere le sue idee politiche fustigando i costumi antiquati e l’ignoranza della società russa, denunciò non tanto l’istituto della servitù della gleba in sé, quanto l’“indole cattivo” dei padroni feudatari. Viaggiò più volte all’estero in Germania, Francia, Italia: nel 1777, 1778, nel 1784-1785 e nel 1786. Partendo per l’Italia, nel 1784, era già ridotto al silenzio dalla censura. Il viaggio italiano di cui parleremo nella seconda parte della tesi fu per il Nostro piuttosto sfortunato in quanto proprio lì fu colpito da una paralisi intoccandogli soprattutto una mano e la gamba sinistra. Ritornato in Russia ripartiva presto per Carlsbad nella speranza di curarsi e guarire. Colpito da un ennesimo attacco, moriva nel dicembre del 1792. Sua moglie, che lo accompagnò anche nei viaggi in Europa, lo superò di pochi anni e morì quasi nella povertà.

⁷ Ekaterina Romanovna Daskova è stata una nobildonna, scrittrice e dal 1783 presidente dell’Accademia delle scienze di San Pietroburgo. Cresciuta nella casa dello zio, cancelliere di stato, Michail Voroncov, grazie allo studio diventò una delle donne più colte dell’epoca. La maggior parte del suo tempo, secondo le sue memorie, dedicava alla lettura individuando i suoi autori preferiti in Montesquieu, Voltaire, Helvetius. Partecipò attivamente alla vita politica, in particolar modo prendendo parte al colpo di stato contro Pietro III e al movimento che aveva sostenuto la Caterina II nella sua ascesa al trono. Nel 1769 le fu dato il permesso di viaggiare all’estero quando visitò l’Inghilterra, la Francia, la Svizzera, la Prussia e l’Italia. La sua reputazione letteraria e scientifica le aveva dato l’accesso alla comunità di scienziati e filosofi più illustri dell’epoca: Smith, Diderot, Voltaire. Fece studiare suo figlio all’università di Edimburgo. Al rientro in Russia Daskova divenne presidente dell’Accademia delle scienze di San Pietroburgo e quindi la prima donna al mondo che gestiva l’Accademia delle scienze. Su sua proposta fu istituita anche l’Accademia Imperiale Russa che aveva come obiettivo quello dello studio della lingua russa di cui Ekaterina fu il primo presidente. Dal viaggio europeo della Daskova ci sono rimaste le sue memorie in cui descrive anche il suo soggiorno romano.

⁸ Zinoviev Vasilij Nikolaevic è stato un senatore, consigliere segreto di stato e gentiluomo di camera, dal 1794 presidente del collegio dei medici. Per volere di Caterina II, con altri undici nobili russi fu inviato a Lipsia a spese dello Stato per completare la sua istruzione. Nel 1774 fu inviato in qualità di corriere per l’Italia ad annunciare la conclusione della pace con i Turchi, di qui proseguì per l’Inghilterra tornando poi in Russia nel 1778. Colpito dalla morte prematura della sorella nel 1781 decise di tornare all’estero. Il viaggio durò sei anni: percorse tutta l’Italia visitando Genova, Roma, Napoli, Torino, partendo poi per Lione, dove conobbe alcuni esponenti della massoneria europea, e poi per Londra per visitare l’amico S.R. Voroncov. In seguito furono pubblicate le note del viaggio che costituiscono un Diario stilato in forme di lettere in francese indirizzate a Voroncov.

⁹ Aleksandr Nikolaevic Radiscev scrittore ed esponente della società colta russa del XVIII secolo, nato da una nobile famiglia. Studiò al ginnasio universitario di Mosca e poi, come Zinoviev, all’Università di Lipsia, per volere della Caterina II. Al rientro in Russia la preparazione acquisita gli permise di svolgere la funzione di un consigliere presso il Senato, poi di un assessore del Collegio di commercio e poi come funzionario e direttore della dogana di Pietroburgo. All’estero non solo imparò il tedesco, il latino, ai quali si aggiunsero poi l’italiano e l’inglese, ma anche la storia e il diritto e romano, chimica, medicina, ma a contatto con il

1828)¹¹. Queste memorie vengono poi integrate con i ricordi della generazione “decabrista”, cioè appartenenti alle persone che verso gli anni venti dell’Ottocento hanno raggiunto la maturità, e, chi più chi meno, hanno fatto parte della cultura politica. Questa generazione aveva conosciuto esperienze e momenti caratterizzati da eroica esaltazione della libertà antiche, il cui richiamo, ora non poteva che agire da sprono emulativo e allo stesso tempo da una solida legittimazione dell’esercizio attivo di un ruolo da protagonisti. Saranno citate le memorie di Sergej Glinka (1776-1847)¹², Aleksandr V. Nikitenko (1804-1877)¹³, Ivan Dm. Jakuskin (1793/1794 -1857)¹⁴, Michail Ser. Lunin (1787-1845)¹⁵, Filipp F. Vighel¹⁶ (1786-

pensiero filosofico europeo da Helvetius, Voltaire, Rousseau si rese conto dei mali che gravavano sulla società russa. In virtù di queste idee scrisse nel 1790 il suo *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* dove denunciava le reali condizioni della servitù della gleba e del popolo russo invocando il principio di uguaglianza. La pubblicazione dell’opera dallo stesso Radiscev portò alla sua condanna a morte nel 1790 e alla successiva commutazione della pena in dieci anni di esilio in Siberia e poi alla grazia (con l’imperatore Paolo I) e la riabilitazione da parte dell’imperatore Alessandro I, che poi tuttavia sfociò nel suicidio del 1802.

¹⁰ Celiscev Petr Ivanovic, come Zinoviev e Radiscev è stato un nobile russo, letterato, scrittore, statista, un esponente della società colta russa dell’epoca. Come Radiscev studiò presso il ginnasio universitario di Mosca, e poi come altri dodici paggi, per volere della Caterina II, all’Università di Lipsia dove si occupò di filosofia, storia, diritto, matematica e fisica e fu particolarmente appassionato dalle lezioni di Platner il cui insegnamento intoccava alcune questioni sociali e criticava le leggi contemporanee. Celiscev fu sospettato di essere stato complice di Radiscev nella pubblicazione del *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, ma dopo l’indagine fu totalmente assolto. Nel 1791 fece il viaggio al nord della Russia stilandone poi la minuziosa descrizione pubblicata nel 1886 da L.N. Maikov.

¹¹ Anna Evdokimovna Labzina è stata una nobildonna, figlia di un consigliere di corte. All’età di soli tredici anni dovette sposarsi con Aleksandr Matveevic Karamysev, studioso di mineralogia. In secondo matrimonio fu sposata con Aleksandr Fëdorovic Labzin, fondatore di una loggia dei massoni dove fu il gran maestro (fondata nel 1800) e vice presidente dell’Accademia di belle arti. Nel 1810 Labzina scrisse le *Memorie*, dove descrive la propria vita.

¹² Sergej Glinka è stato un letterato, storico e scrittore russo. Studiò nel Corpo Nobile dei cadetti. Fece la carriera militare arrivando al titolo di maggiore. Nel 1808 fondò una rivista “Russkij vestnik” (Messaggero russo). Nel 1827 fu nominato censore presso il Comitato di censura di Mosca. Fu noto come un patriota e una persona onesta e generoso. Petr Vjazemskij ne vide un “innato tribuno della plebe, ma tribuno quello legittimo, quello del governo”. Scrisse varie opere patriottiche nonché le sue *Memorie* (pubblicate nel 1895).

¹³ Aleksandr Vasil’evic Nikitenko è stato un letterato, storico della letteratura, censore, professore dell’università di San Pietroburgo, membro effettivo dell’Accademia delle scienze di San Pietroburgo. Nato da una famiglia umile dei contadini e servitori della gleba, Nikitenko nondimeno studiò nella scuola professionale di Voronez e poi nell’Università di San Pietroburgo e fece carriera. Dall’età di quattordici anni condusse un diario, un vero pozzo di notizie sulla vita della società russa dell’epoca. Era vicino alle ambienti decabristi, Ryleev fu uno dei suoi amici. Il diario di Nikitenko, infatti, lascia trapelare i principi dell’autore: saggezza e pazienza stoiche, il dovere civile, patriottismo assieme al profondo senso di religiosità.

¹⁴ Ivan Dmitrievic Jakuskin, decabrista. Ebbe educazione privata, poi studiò all’università di Mosca. Fece carriera militare da sottufficiale e sottotenente a capitano. Partecipò alla guerra del 1812, ebbe numerose decorazioni. Assieme a Nikolaj Petrovic Trubetskij, Matvej e Sergej Ivanovic Muraviev-Apostol, Nikita Nikolaevic Muraviev fu uno dei fondatori della *Lega della salvezza* il cui compito doveva consistere nell’abolizione della servitù della gleba e dell’assolutismo e riorganizzata nel 1818 nell’*Unione della prosperità* il cui membro fu anche Jakuskin. Si propose di compiere il regicidio e partecipò poi alla preparazione dell’insurrezione del dicembre del 1825 nella piazza del Senato a San Pietroburgo. Fu arrestato e condannato a esilio in Siberia per vent’anni poi tramutati in quindici. In Siberia aprì scuole di mutuo insegnamento. Dopo l’amnistia nel 1857 tornò a Mosca. Scrisse le *Memorie* (1857).

1856), Aleksandr Cicerin (1793-1813)¹⁷, Silvestr Scedrin (1791-1830) e Appolon Scedrin (1796-1847)¹⁸ e altri con la parallela analisi dei materiali didattici coevi, tra cui *Il Precettore* di Robert Dodsley, le opere di Michail N. Muraviev (1757-1807) e le notizie tratte dall'autobiografia di August Schlozer (1735-1809), storico tedesco e russo d'adozione, il quale si trovava in Russia nel 1760-67. Saranno inoltre usufruite e analizzate le opere letterarie russe coeve, caratterizzate dal forte interesse verso le antichità romane, tra quelle le opere di Radiscev.

La seconda parte del lavoro verrà dedicata alla città di Roma vista dai russi viaggiatori, all'immagine di Roma dei viaggiatori russi che, cresciuti sulle basi delle antichità hanno ora il desiderio di visitare la patria degli amati antichi. Il desiderio di conoscere risvegliava nel viaggiatore sette-ottocentesco l'esigenza di confrontare quanto appreso sui libri con la realtà di terre lontane.¹⁹

Si vorrebbe, per dirla con Carlo Bitossi (studioso tra le altre cose delle Lettere di Dupaty) di leggere i viaggiatori del passato non soltanto alla ricerca di informazioni su luoghi e persone descritti in presa diretta, ma “piuttosto guardando alle interrelazioni, spesso complicate tra l'occhio e la mente dei viaggiatori e i paesaggi umani, architettonici e fisici che essi si trovavano di fronte e che leggevano talvolta con ammirazione e talvolta...con

¹⁵ Michail Sergeevic Lunin, anch'egli un decabrista. Fece carriera militare e partecipò alle campagne militari del 1805-1807, 1812 e della Sesta coalizione. Nel 1816 visse a Parigi dove conobbe anche Saint-Simon. Ritornato in patria svolgeva il servizio per il gran principe Konstantin Pavlovic. Fu membro della Lega della salvezza, dell'Unione della prosperità e poi dell'Associazione del Nord. Dopo l'insurrezione, fu condannato ai lavori forzati per vent'anni tramutati poi in quindici anni. Morì in esilio ad Akatuj, in Siberia. Scrisse le *Lettere dalla Siberia* indirizzate alla sorella.

¹⁶ Filipp Filippovic Vighel, uno dei più famosi memorialisti dell'Ottocento. Fu amico di Puskin e membro del circolo letterario di Arzamas il quale si prefiggeva come il compito la lotta contro le tradizioni antiquate nella letteratura. Le memorie di Vighel disegnano la realtà quotidiana e le usanze dell'epoca. Dall'età adolescenziale svolgeva servizio presso l'archivio di Mosca del Collegio degli Esteri. A 39 anni fu nominato vice governatore di Bessarabia e poi il governatore di Kerc e successivamente il direttore del Dipartimento delle confessioni straniere. Una volta ritiratosi, si occupò della stesura delle *Memorie*.

¹⁷ Aleksandr Vasil'evic Cicerin, ufficiale del reggimento Semënovskij, partecipò alla campagna del 1812. Morì eroicamente nella battaglia di Kulm. I suoi compagni di arma erano Lunin e Jakuskin. Con Lunin ebbero peraltro l'insegnante in comune: uno svizzero Malherb. Cicerin lasciò un *Diario* del 1812-1813.

¹⁸ Fratelli Scedrin, Silvestr e Appolon, erano figli di un noto scultore e rettore dell'Accademia di belle arti. Silvestr studiò presso l'Accademia e terminò lo studio con la medaglia d'oro. Successivamente fu inviato con una borsa di studio in Italia per perfezionamento. Arrivato in Italia soggiornò prima a Roma e poi a Napoli e Sorrento, lasciandoci bellissime vedute italiane. Non fece più ritorno in patria, morendo nel 1830 a Sorrento. Si sono conservate le lettere di Scedrin dall'Italia ai parenti.

¹⁹ Non è proprio solo dei russi questo desiderio: ci si confronti con gli italiani viaggiatori in Russia. Si vedano per esempio: *Francesco Locatelli Lanzi: scena e retroscena di un'avventura russa* in *L'Est Europeo e L'Italia. Immagini e rapporti culturali. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin*, Slatkine –Moncalieri, C.I.R.V.I, 1995

fastidio o perplessità”.²⁰ Questi atteggiamenti di per sé avrebbero rappresentato un interesse storico.

Ho preferito che il lavoro fosse sciolto dall'alveo della cronologia, rinunciando alla sistematica narrazione di ogni vicenda per poter soffermarmi su alcuni aspetti essenziali ed edificanti nella costruzione dell'immagine della città di Roma nella percezione dei russi tra il Sette e Ottocento: le prime impressioni dei viandanti russi all'ingresso in città, Roma delle rovine antiche, Roma delle sante funzioni e finalmente il rovescio della Roma di facciata ovvero la Roma quotidiana. L'argomento scelto non è ancora stato oggetto di un lavoro indipendente e più possibilmente completo. Tuttavia, il tema è stato trattato parzialmente nelle fondamentali opere di Ju. Lotman²¹ nel contesto del linguaggio semiotico della cultura russa nobile della fine del XVIII – inizio XIX secoli e nelle opere di G. S. Knabe, in maniera schematica, nella raccolta delle sue lezioni universitarie²². Parzialmente l'argomento è stato trattato anche nelle opere italiane, tra quelle nella fondamentale opera di E. Lo Gatto, *I russi in Italia*²³ e Piero Cazzola, *L'Italia dei russi tra Settecento e Novecento*, nonché da Renato Risaliti nell' *Est europeo e l'Italia*.²⁴ Tuttavia, a mio avviso, queste opere, pur rimanendo essenzialmente uniche per il tema indicato, l'hanno approcciato in via prevalentemente “russa”, senza collocare personaggi ed episodi russi nell'atmosfera europea e italiana coeva. Questo aspetto europeo della questione in esame io ho cercato invece di recuperare, facendo riferimento agli studi compiuti in questo campo (con l'utilizzo delle fonti europee occidentali). Così tra varie opere faccio riferimento anche a quella di Attilio Brilli, studioso del viaggio in Italia in tutti i suoi aspetti. Ha presentato una ricerca dettagliata che analizza i vari ambiti del tema, dando priorità alle fonti del mondo anglosassone. Ne analizza scrupolosamente la nascita e lo sviluppo dell'idea del viaggio in

²⁰ Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785*. P. 32

²¹ Ju. Lotman, *Puskin*, San Pietroburgo, 2003; Ju.M. Lotman, *Roman A.S. Puskina “Evgeniy Oneghin”. Kommentarij*; Ju.M. Lotman, *O russkoj literature. Stat'i i issledovanija: istorija russkoj prozy, teorija literatury*, San Pietroburgo, 2012; Ju. M. Lotman, *Istoria i tipologia russkoj kultury*, San Pietroburgo, 2002. Ju. M. Lotman, *Besedy o russkoj kulture, Byt i tradicii russkogo dvorjanstva (XVIII- nacala XIX veka)*, San Pietroburgo, Iskusstvo-Spb, 2002.

²² Knabe G.S., *Russkaja antichnost, sodержanie, rol' i sud'ba antichnogo nasledija v kulture Rossii*, Mosca 1999

²³ E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1971.

²⁴ Piero Cazzola, *L'Italia dei russi tra Settecento e Novecento*, C.I.R.V.I. Slatkine –Moncagliari. Invece Renato Risaliti ha trattato soprattutto la questione della presenza dei russi in Toscana e dei Toscani in Russia. Per esempio: *Russi a Firenze fra il Quattrocento e il Settecento* in AA.VV., *L'Est Europeo e L'Italia. Immagini e rapporti culturali. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin*, Slatkine –Moncalieri, C.I.R.V.I, 1995

Italia a partire dai manuali di viaggio didattici del Cinquecento e Seicento fino al sorgere e tramontare del mito romantico dell'Italia; nonché gli aspetti pragmatici del viaggio: la preparazione al viaggio e il corredo del viaggiatore; i mezzi di trasporto, la tradizione ospitaliera, la quotidianità del viaggio, tenendo non solo conto delle città rituali ma anche dei percorsi alternativi. Dando la priorità appunto alle fonti inglesi e americane, Brilli annotava anche che, purtroppo, la conoscenza di diari e di carnets di viaggiatori provenienti dal mondo slavo, complici delle barriere linguistiche, è ancora scarsa. “Non c'è dubbio, scrive Brilli, - che un'attenta ricognizione e una conseguente opera di traduzione potrà dischiudere nuovi orizzonti e inediti confronti fra culture diverse”.²⁵ Per il tema del mito di Roma nella cultura europea sono fondamentali anche le ricerche di Piero Treves,²⁶ J. Garms²⁷ e A. Vauchez e A. Giardini,²⁸ che si concentrano sulla cultura occidentale italiana, tedesca e francese. Utilizzando, dunque, quanto più possibile materiale delle ricerche e delle fonti europee occidentali, in particolar modo quelle italiane citate prima, cercherò di dare un tocco di colore in più all'immagine di Roma antica e moderna già creata dai contemporanei, aggiungendovi le esperienze romane russe. Vedrò come fosse importante Roma nel sistema educativo russo a cavallo fra due secoli, come se la immaginavano i russi e come invece la descrivevano una volta arrivati nella patria dei classici e delle rovine antiche.

Tra le fonti utilizzate per la stesura della seconda parte della tesi, vorrei rilevare particolarmente il diario di viaggio in Europa di nobildonna russa Anna Ivanovna Tolstaja nata Barjatinskaja (1772-1825), figlia di Ivan Sergeevic Barjatinskij (1738-1811), a lungo ambasciatore a Parigi, e sua moglie Caterina di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Beck. Tolstaja, dal 1787, era sposata con Nikolaj Aleksandrovic Tolstoj, conte e poi gran ciambellano del granduca Aleksandr Pavlovic. Nel 1789 Tolstaja assieme al marito viaggiò all'estero e visitò le terre tedesche, la Svizzera, la Francia e l'Italia, lasciandoci un diario di viaggio.²⁹ Il documento non è mai stato pubblicato e rimane tuttora una preziosa fonte delle notizie sull'Italia dell'ultimo scorcio del Settecento. Per un tratto la Tolstaja viaggiava con

²⁵ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 43.

²⁶ Piero Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano, 1962

²⁷ Garms J., *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione* in *Storia d'Italia. Annali. V.5*, Torino.

²⁸ Giardina A., Vauchez A., *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, 2000.

²⁹ Tolstaja Anna Ivanovna, *Zametki o moem putescestvii v 1789 godu / Notes de mon voyage l'an 1789*. 1789 - 1790 50 fogli. OR RGB F.301. Op.1. d.22,23.

la madre Ekaterina Barjatinskaja che anch'essa prendeva accurati appunti di viaggio.³⁰ Nel futuro Tolstaja sarà una dama di corte, molto vicina a Elizaveta Alekseevna, consorte dell'imperatore Aleksandr I, nonché intima amica di un'altra nobildonna, Varvara Golovina, mentre nel diario di viaggio la troviamo ancora adolescente, ha solamente diciotto anni, benché sposata già da ben tre anni.

Spostandoci all'Ottocento, vorrei indicare come preziosa fonte le memorie di Fëdor Petrovic Lubjanovskij (1777-1869), figlio di un prete, di nobile famiglia del governatorato di Poltava, che studiò al collegio di Char'kov e poi all'Università di Mosca. In seguito divenne segretario del ministro degli Interni e poi segretario del governatore generale di Tver, principe Georgio di Holstein-Oldenburg (genero dell'imperatore Paolo I), era anche consigliere di stato, senatore, letterato, memorialista. Lubjanovskij intraprese due viaggi all'estero: il primo negli anni 1801-1802 e il secondo nel 1840-1843. Negli anni 1800-1802 accompagnava la principessa Lobanova-Rostovskaja nel suo viaggio in Europa. Il suo diario del *Viaggio in Sassonia, Austria e Italia negli anni 1800, 1801 e 1802* è ricco di notizie su varie città europee. Andato alle stampe nel 1805, non è più stato ripubblicato. La pubblicazione che io ho usato è quella appartenente alla Biblioteca Russa di stato di Mosca.

31

A parte Lubjanovskij, una notevole fonte costituiscono anche le memorie di Aleksandr Dmitrievic Certkov (1789-1858), ufficiale della Guardia russo, eroe del 1812, poi presidente della Società moscovita di storia e antichità russe presso l'Università di Mosca dal 1849 al 1857 e membro dell'Accademia delle scienze di San Pietroburgo, archeologo, storico, numismatico³², fondatore della notevole biblioteca che ora porta il suo nome e attualmente fa parte della Biblioteca russa di stato a Mosca. Il suo *Diario di viaggio in Austria, Italia, Sicilia, Svizzera, ecc. negli anni 1823-1825* conservato nella suddetta biblioteca è stato recentemente pubblicato per la prima volta (2012) e contiene numerosissime notizie sulla vita delle varie città europee e italiane tra cui anche Roma.³³

Le notizie tratte dalle memorie di Lubjanovskij e Certkov vengono poi arricchite dalle informazioni recuperate dal diario di viaggio in Europa di Gorichvostov Dmitrij

³⁰ Il diario di viaggio della Barjatinskaja è conservato presso la Biblioteca russa di stato di Mosca. Purtroppo non sono riuscita a consultarlo in quanto non disponibile.

³¹ Lubjanovskij F.P. , *Puteschestvie po Saksonii, Avstrij e Italii v 1800, 1801 i 1802 godakh*, 1805.

³² Certkov per primo stabilì una classificazione scientifica delle monete russe, così come fu il primo nel 1838 a iniziare gli scavi su basi scientifiche nelle colline presso Mosca.

³³ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012.

Petrovic (1769-1846), capitano della Guardia, membro onorario dell'Università di Mosca dal 1841, benestante proprietario fondiario delle tenute nei governatorati di San Pietroburgo, Mosca, Novgorod, Niznij Novgorod, Penza, Saratov e Jaroslavl. Fu conosciuto come filantropo e ricordato per le generose donazioni ai poveri, malati incurabili, orfani e vedove di militari e di medici, veterinari e farmaceutici. A Mosca aprì un'istituzione benefica che ospitò donne indigenti. Intraprese due viaggi in Europa, toccando durante il secondo viaggio anche l'Italia, arrivando a Roma nel 1824, di cui lasciò testimonianza nelle *Memorie di un russo che ha viaggiato per l'Europa dal 1824 al 1827*, Mosca, 1831-32.³⁴

Data la particolarità delle fonti citate, sia le memorie di Lubjanovskij sia quelle di Certkov sono state citate poche volte sia nella bibliografia russa, che in quella italiana.³⁵ Vorrei proporre quindi una lettura più sensibile delle fonti già note e studiate (come le lettere di Fonvizin e Zinoviev, per esempio), già note ma non studiate (come quelle di Lubianovskij e Certkov), nonché qualche fonte ancora ignota, come il diario di Tolstaja.

Per quanto riguarda approcci metodologici, mi avvalerò di quelli elaborati nell'ambito della nuova storia culturale che prevede non solo l'attenzione verso i fenomeni della cultura come tali, ma altrettanto al linguaggio della descrizione, della pratica quotidiana, della rappresentazione immaginaria di fenomeni. Il concetto di cultura comprende in sé sia le opere di culture, sia un complesso di azioni che corrispondono nella società ai determinati criteri estetici e intellettuali, sia le pratiche quotidiane attraverso le quali la società vive i rapporti con il resto del mondo (R. Chartier). Questi approcci erano stati già usati nella storiografia russa, in concreto nelle opere di Ju. M. Lotman citate prima. Sarà importante anche il concetto della comunicazione interculturale nella formazione della propria identità. Le fonti usate per la stesura della tesi e i compiti prefissi determineranno anche i metodi della ricerca, basati sull'approccio interdisciplinare. Userò il metodo storico-cronologico, storico-comparativo, semiotico.

A base di questo materiale cercherei quindi di individuare l'immagine di Roma nella cultura russa a cavallo tra Sette e Ottocento, quale era fra tutti i volti possibili: Roma

³⁴ Gorichvostov D. P. *Zapiski rossijanina putesestvovavsego po Evrope s 1824 po 1827*, Mosca, 1831, Libro I.

³⁵ Nella storiografia italiana sia Lubjanovskij sia Certkov sia Gorichvostov sono citati solamente in M. P. Todeschini, *Russi in Italia dal Quattrocento al Novecento*. Bio-bibliografia descrittiva, prefazione e revisione di Piero Cazzola. C.I.R.V.I. Moncaliari, 1997, pp. 59-60, 74-76, 81-83. In questo volume a proposito di Certkov viene nominato solamente il suo viaggio in Sicilia negli anni 1835-36 e i relativi *Ricordi sulla Sicilia*, Mosca, 1836-36. Non vi ho trovato invece riferimenti al viaggio e al relativo Diario di Tolstaja.

sognata e sentita raccontare nell'adolescenza, Roma incontrata in un viaggio o quella imparata nei libri e ritrovata per esigenze di ricerca; quale sarà questa Roma fatta di rovine, monumenti e paesaggi o vissuta giorno dopo giorno negli atti degli uomini? Vediamo di scoprire come si era tradotta questa esperienza romana, distinguendo dove è possibile tra la città descritta e quella implicita o immaginata. Per eseguire ciò verificiamo nel corso del lavoro le radici dell'idea di Roma nella cultura russa, l'importanza delle antichità romane nella cultura russa, cioè nella pedagogia, nella pubblicistica e letteratura nel periodo tra il Sette e Ottocento; esaminiamo il viaggio a Roma come la pratica culturale con le sue mete più popolari, le sue descrizioni e quotidianità.

Nella conclusione della parte introduttiva vorrei aggiungere che per arricchire il lavoro con le notizie tratte dalle ricerche europee ho usufruito dei materiali forniti dalle biblioteche statali di Milano e di Bergamo.

ROMA NELLA CULTURA RUSSA UFFICIALE

Pietro I aveva assunto le antichità come uno strumento efficace della costruzione della sua immagine dell'innovatore ed europeo. Dall'epoca di Pietro il monarca russo si riferiva all'immagine dell'Impero romano in quanto governo ideale. Alle riforme venivano accostate i modelli tratti dalla storia romana. La stessa fondazione della città di San Pietroburgo era stata consacrata con le parole di Augusto riportate da Svetonio: “..che giustamente si vantò di lasciare di marmo una città che aveva ricevuto di mattoni”.³⁶ Augusto che si gloriava d'aver trovato Roma laterizia e di lasciarla marmorea, fece stupire gli uomini e questo merito dell'imperatore divenne proverbiale. Il detto non sarebbe stato sufficiente per descrivere le imprese dell'imperatore russo. Si diceva, infatti, che Pietro: “Ereditò la Russia di legno e ne fece una d'oro”.³⁷

La stessa immagine del monarca veniva paragonata con quelle dei cesari romani. Se per la Russia era quasi una novità, per l'Europa era una tradizione che risaliva alla fine del XVI secolo.³⁸ Le figure di Gaio Giulio Cesare e Cesare Augusto erano risultate particolarmente fruttuose sul terreno russo. Nel 1721 il titolo dello zar veniva sostituito con quello dell'imperatore, a cui venivano accostati i titoli “Grande” e “Padre della patria”, conferito per la prima volta appunto al Giulio Cesare nel 45 a.C.. Dopo la morte nel 44 a.C. Cesare veniva nominato “Divino” lasciando così agli eredi il titolo *Divi filius* (figlio di Dio). Così si apriva il sacro culto dell'imperatore realizzatosi in pieno nella figura di Augusto Ottaviano. Il titolo “augusto” gli era attribuito nel 27 a.C. e d'ora in poi il titolo “Imperator Caesar Augustus” costituiva la base del titolo dei governatori di Roma. Ora il titolo “augusto” si trasferiva sui regnanti russi.³⁹ “Augustissimo monarca” era il Pietro I. “Auguste”

³⁶ Svetonio T., *De vita Caesarum. Augustus*. 28,3.

³⁷ F. Prokopovic, *Slova i reci*. San Pietroburgo, 1760. Parte I, p. 113.

³⁸ Knabe G.S. *Russkaja anticnost, soderzanie, rol' i sud'ba anticnogo nasledija v kulture Rossii*, Mosca 1999, p.102.

³⁹ In realtà, gli zar acquistarono il titolo del “Santo” molto prima del periodo in esame. Si riscontra nelle lettere dei gerarchi greci indirizzate agli zar. Vi si fusero sia la tradizione bizantina che quella occidentale. L'immagine dei “Dei e figli dell'Altissimo” tratta dalle sacre scritture (in particolar caso dal Salmo 81) veniva accostato all'immagine di un re occidentale dotato del carisma personale (p.es. re taumaturghi). Questo rituale si rafforzò con la caduta di Costantinopoli nel 1453 e quasi contemporaneamente a questo – con la vittoria dei russi sui tatars nel 1480 che simboleggiò la vittoria dell'ortodossia sull'islam. Così la Russia andava occupando il posto del Bisanzio e lo zar russo il posto del regnante bizantino avvalendosi della teoria Mosca – Terza Roma. Durante Aleksej Mikhailovic lo zar veniva nominato “Santo” durante liturgie che provocò le proteste da parte dei starovjery. Fiodor Alekseevic assumeva la comunione sull'altare come l'imperatore bizantino. Il “santo” divenne anche Pietro I; la volontà del monarca era “santa”, il suo sangue era “santo”, e pure le sue preghiere. Del sacro sangue della zarina Maria Fedorovna parlerà ancora

erano le imperatrici Caterina I, Anna, Elisabetta, Caterina II. Il mito dell'Augusto che aveva unito nelle proprie mani sia il potere secolare sia la carica del sommo pontefice (13 a.C.) risultò particolarmente funzionale in Russia. Sostituendo il patriarcato con il Sinodo e concentrando nelle proprie mani anche l'autorità sulla chiesa, Pietro I rafforzava il parallelo con l'imperatore romano, scavalcando la tradizione bizantina della sinfonia tra le autorità ecclesiastiche e quelle secolari.⁴⁰ Caterina II era la prima a chiamarsi il capo della chiesa anche se non ufficialmente e soprattutto nella corrispondenza con stranieri. Nel 1797 Paolo I formalmente legalizzava questo titolo nell'*Atto sull'eredità al trono*, dove si precisava che i monarchi russi erano richiamati a cappeggiare anche la Chiesa, rivendicandosi tra l'altro il diritto di servire la liturgia.⁴¹ Il giorno dell'incoronazione imperiale doveva cadere sulla domenica simboleggiando l'entrata di Cristo in Gerusalemme. Ora i sacerdoti dovevano baciare la mano dell'imperatore e non viceversa come si soleva fare. Lo scrittore Melnikov-Pecerskij si ricordava come un fatto eccezionale, il caso quando Alessandro I baciò la mano a un parroco. Il parroco ne avrebbe ricordato fino alla fine dei suoi giorni accarezzandosi la mano che aveva toccato l'imperatore.⁴²

Allo stesso tempo, a partire dalle riforme di Pietro, vediamo nella cultura russa gareggiare due tradizioni che andavano poi fondendosi: antica romana che a sua volta si sovrapponeva su quella, ancora più vecchia e solida, greco-bizantina. Così i simboli romani recuperati dal primo imperatore russo venivano collocati accanto a quelli convenzionali greco-bizantini: accanto al romano "Augusto" vediamo usare il grecismo "Cristo" nel senso "l'Unto del Signore" che si accostava al nome degli zar. Per esempio nelle opere dedicate alla battaglia di Poltava Pietro I veniva nominato "Cristo" mentre il nemico Masepa era visto come "Giuda". Nella festa dedicata all'incoronazione di Caterina II, un certo Ivanov,

nel 1801 l'arcivescovo Platon così come negli anni 1810 l'arcivescovo di Mosca Augustino palerà delle sante volontà e preghiera dello zar. Per la questione delle radici della sacralizzazione del monarca russo si vedano B. A. Uspenskij, *Sakralizatsija monarcha v kontekste istoriko-kulturnogo razvitiija* (sacralizzazione del monarca nel contesto storico-culturale) e B. A. Uspenskij, *Sakralizacija monarcha kak semioticeskij process* (Sacralizzazione del monarca come processo semiotico) in B. A. Uspenskij, *Semiotika istorii. Semiotika kultury*, Mosca Izd. Gnozis, 1994.

⁴⁰ Ancora Paolo Oderborn, un sacerdote luterano tedesco, scriveva nel 1585 di Ivan II Terribile che era per i sudditi il papa e il Dio in terra. Così anche Isaak Massa, mercante e diplomatico olandese, calvinista, residente in Russia all'inizio del XVII secolo. Dello stesso parere sarà Johann Georg Korb, inviato di Vienna in Russia e l'autore del *Diario di viaggio in Moscovia* del 1700. Si veda: B. A. Uspenskij, *Zar i Bog. Semioticeskie aspekty sakralizacii monarcha v Rossii* (Zar e Dio. Aspetti semiotici della sacralizzazione del monarca in Russia) in B. A. Uspenskij, *Semiotika istorii. Semiotika kultury*, Mosca Izd. Gnozis, 1994.

⁴¹ Ancora nel 1905 quando si parlò della ricostituzione del titolo di patriarca, Nicola II propose la sua candidatura. Si veda in *Vospominanija tovarisca ober-prokurora Sv. Sinoda knjazja N.D. Zevachova* (Memorie del vice procuratore dello S. sinodo principe N.D. Zevachova), Mosca, izd. Rodnik, 1993, cap. 51.

⁴² B. A. Uspenskij, opera cit.

sacerdote di Tambov, aveva nominato “Cristo” anche la Caterina II. Come Cristo saranno chiamati anche gli imperatori Paolo e Alessandro I. Allo stesso tempo tutto ciò autorizzava gli avversari dello zar di attribuirgli il nome dell’Anticristo. Invece il convenzionale binomio Mosca-Terza Roma vediamo venire sostituendosi da Pietroburgo (qualche volta anche Mosca) in veste di “fulgida Atene”⁴³. Prima ancora il Palazzo delle Faccette a Mosca era stato adornato con le immagini di Augusto a conferma della leggenda che la dinastia reale dei Rurikovici provenisse dalla stirpe dell’imperatore Augusto⁴⁴, teoria sostenuta anche nel Settecento. Allo stesso tempo, dalla metà del XVI secolo le chiese russe venivano ornate – a modello di quelle bizantine e bulgare – con le immagini delle dodici sibille o dei “profeti ellenici”: Omero, Euripide, Platone, Diogene, Plutarco o addirittura di “Dij” ovvero Dio Zeus o di Virgilio tenente in mano un manoscritto con la profezia dell’arrivo di Cristo Salvatore.⁴⁵

Tutto questo portava all’ulteriore sacralizzazione della persona dell’imperatore foggiando l’immagine dello Zar divinizzata⁴⁶. Le raffigurazioni dello zar si accostavano a quelle sacre e spesso le ricordavano, ancora in Boris Godunov e Aleksej Mikhailovic. Sotto Pietro il Grande si potevano osservare le panaghe con le raffigurazioni del Crocefisso da una parte e il ritratto di Pietro I dall’altra. I ritratti della famiglia regnante si potevano osservare anche nelle chiese.

Questo culto non solo non perì con gli anni a venire, anzi, continuò a consolidarsi nella coscienza del popolo anche alla fine del Settecento e nell’Ottocento. Come si è detto Caterina II, Paolo I e Alessandro I portavano ancora i sacri titoli. Caterina II⁴⁷ ma anche Paolo I⁴⁸ venivano chiamati “Dio in terra”.⁴⁹ Nella comunicazione con i sovrani spesso

⁴³ Questo epiteto veniva applicato anche all’Accademia slavo-greco-latina, riorganizzata nel periodo di Pietro I.

⁴⁴ Più precisamente dal leggendario fratello dell’Augusto – “Prus”. La leggenda si è consolidata all’epoca dell’Ivan il Terribile ed confortabile con le leggende genealogiche che si inventavano i monarchi europei occidentali più o meno dello stesso periodo: Massimiliano I (1493-1519) si vantava delle proprie origini risalenti a Priamo ed Ettore ed altri eroi della Troya, in Knabe G.S. *Russkaya anticnost, sodercanie, rol’ i sud’ba anticnogo nasledija v kulture Rossii*, Mosca 1999, p. 102. Per questo argomento si rimanda a: Nasibova A.S. *K vosprosu ob istorii i sodercanii rospisi Granovitoj palaty Moskovskogo Kremlja*; Nasibova A.S. *Granovitaja palata Moskovskogo Kremlja*, Leningrado, 1978, p. 90;

⁴⁵ Si tratta del IV elogio, si rimanda a V.N. Sergeev, *O nadpisjach k izobrazenijam “ellinskich mudrecov”*.

⁴⁶ Ancora all’inizio del 900, di preciso nel 1906 circolava una brochure “ Il potere del monarca” che lanciava l’anatema a chi non riconosceva il carattere sacrale dell’autorità imperiale.

⁴⁷ Naryskin nell’ “*Epistola a Caterina II*” del 1762; Derzavin, in “*A Sovrani e giudici* ” del 1787, in “*Provvidenza*” del 1794, in “*Desideri*” del 1797; Si veda anche Lomonosov in riferimento a Pietro I: “E la Russia venera il Dio in terra” (“*Zemnoje bozestvo Rossija pocitaet*”).

⁴⁸ Si può ricordare *Ode per il giuramento dei moscoviti a Paolo I* del 1796 di Nikolaj Karamzin, dove l’autore esclama: “O Pavel, sei il nostro Dio in terra”.

venivano adottati i testi liturgici.⁵⁰ Si è conservata una testimonianza che nel 1767 i contadini della città di Kazan cercavano di accendere le candele davanti alla Caterina II come se fosse una icona “viva”.⁵¹ Di conseguenza anche l’ascesa al trono veniva paragonata alla trasfigurazione del Monte Tabor. Bello è, a tal proposito, anche un aneddoto su Paolo I e un arrestato che il futuro imperatore, all’epoca l’erede al trono, incontrò per strada mentre veniva portato in galera. “Ricordati di me, o Signore, -disse l’arrestato, - quando entrerai nel Regno tuo”. Paolo, compiaciuto dell’atteggiamento del galeotto, si sarebbe segnato il nome del poveraccio e lo avrebbe liberato non appena si sarebbe fatto incoronare. Ugualmente Alessandro I, dopo la conquista di Parigi, veniva intitolato “Il Salvatore dell’Europa e Cristo di Dio”.⁵² Il fenomeno era radicato tanto da richiedere un apposito intervento del governo nel 1832 che ordinò di sottrarre tutti i ritratti degli zar e della sua parentela dalle chiese perché la gente non le prendesse per le sacre icone.

Insomma l’immagine dell’impero romano recuperata da Pietro I si accentrava attorno alla tradizione bizantina e subordinata alle esigenze della chiesa ortodossa nonché del governo e ne doveva garantire una solida giustificazione. Tra l’altro il contatto con gli antichi dava al monarca russo l’areola dell’antichità, della grandezza e della continuazione culturale, ne faceva il protagonista della storia europea.⁵³ La particolarità dell’uso delle antichità imperiali era il loro accostamento al cristianesimo: sia nella politica, che nell’ambito strettamente clericale. Ancora Andrey Kurbskiy nelle lettere a Ivan il Terribile esplicando le sue teorie politiche basate sulle antichità classiche le accostava alle citazioni dalle Sacre scritture. Addirittura nei sermoni il nome dell’imperatore si accostava a mitici eroi come Eracle, Marte, Giove. Due realtà si accostavano nell’arte: per esempio in un ritratto di Caterina I dedicato alla sua incoronazione, vediamo la raffigurazione di Santa Caterina affiancata dalla figura di Pietro il Grande in veste di un antico romano.

⁴⁹ Titolo anch’esso della tradizione bizantina. Si veda: B. A. Uspenskij, *Sakralizacija monarcha kak semioticeskij process* (Sacralizzazione del monarca come processo semiotico) in B. A. Uspenskij, *Semiotika istorii. Semiotika kultury*, Mosca Izd. Gnozis, 1994.

⁵⁰ Caterina II e Alessandro I più volte avevano espresso il proprio dissenso verso questi atteggiamenti divinizzanti. In B.A. Uspenskij, Opera cit.

⁵¹ C.M. Solov’ev, *Istorija Rossii s drevnejsich vremen* (Storia della Russia dai tempi antichi) T. 27, Capitolo 1. Prodolzenije carstvovanija imperatricy Ekateriny II Alekseevny. 1766 i pervaja polovina 1767 goda (Continuazione del governo di Caterina II. 1766 e la prima metà del 1767). Chast 18. Si tratta di una lettera della stessa Caterina II a Panin.

⁵² Si rinunciò a questa formula praticamente solo alla fine dell’Ottocento.

⁵³ Ancora all’epoca dell’Ivan il Terribile era nata una leggenda sulla provenienza dei monarchi russi dalla stirpe di Augusto, in particolare dal suo “fratello nativo Prus”.

Le antichità venivano sfruttate anche per sottolineare la potenza militare dello stato. In particolare, a partire dal periodo di Pietro, i festeggiamenti della vittoria si trasformavano nei trionfi romani con le relative arche trionfali, oggetti e simboli. L'imperatore si trasformava in Ulisse, Perseo, Eracle.⁵⁴ La processione trionfale dedicata alla vittoria di Azov del 1696 era accompagnata dalla lettura degli oppositi versi contenenti anche il famoso detto di Cesare: "Venni, vidi, vinsi".⁵⁵ Come annotava "il prefetto" dell'Accademia slavo-greco-romana, solo "i riti romani" erano adatti a cantare la vittoria del "popolo politico". I trionfi militari si percepivano attraverso i testi degli autori antichi: Esopo, Ovidio, Virgilio, Tucidide, Tito Livio. Una parte integrale dei festeggiamenti erano illuminazioni e sceneggiature i cui protagonisti erano Nettuno, Fortuna, Saturno, Giano, Mercurio, Giove, Marte. Particolarmente amato e usato era il mito del Giano Bifronte e del suo tempio romano aperto durante le guerre e chiuso durante periodi di pace. I tempietti dedicati a Giano erano costruiti per le occasioni delle vittorie militari: il 22 ottobre 1721 a San Pietroburgo e il 22 gennaio 1722 a Mosca. Queste immagini erano attuali anche nell'Ottocento tant'è che quando fu firmato il trattato di pace di Tilsit del 7 luglio 1807, i festeggiamenti avrebbero presentato una bizzarra fusione tra la tradizione cristiana, ortodossa, e gli elementi secolari dal colorito romano. I giornali russi ne davano una descrizione. Alle nove del mattino cominciavano le liturgie presso duomi, monasteri, chiese: "lo scampanio continuava tutto il giorno...".⁵⁶ Di sera invece, annunciavano le "Notizie di Mosca" («Moskovskije vedomosti»), una delle feste sarebbe finita con un'"installazione illuminata raffigurante il tempio di Giano a porte chiuse con due figure davanti al portico che rappresentavano la Russia e la Francia".⁵⁷ Anche la festa popolare organizzata il 9 luglio nella zona tra la Porta Nikitskie fino a quella di Petrovskie presentava illuminazioni

⁵⁴ Lo si confronti con la tradizione europea: immagini di Nettuno, Bacco, Cesare, Augusto, Vespasiano e Traiano adornavano le arche di trionfo di Carlo V di Spagna (1516-1556) tese a cantare le sue vittorie in Italia degli anni venti del Cinquecento. Nei panegirici creati per Enrico IV di Francia (1594-1610) e Elisabetta I d'Inghilterra (1558-1603) i regnanti si immedesimavano in Astrea, il personaggio del IV elogio di Virgilio che profetava l'arrivo dell'epoca d'oro sotto il governo di un regnante prodigioso. Si conoscono immagini di Ludovico XIII Francese (1610-1638) in veste di Marte, Perseo, Alessandro di Macedonia, in Knabe G.S. *Russkaja antichnost, sodержanie, rol' i sud'ba antichnogo nasledija v kulture Rossii*, Mosca 1999, p. 102.

⁵⁵ Idem.

⁵⁶ Un aneddoto popolare in quel periodo fa notare la curiosa inversione dell'antitesi Cristo-Anticristo riferito al monarca. Se nella coscienza popolare dell'inizio Settecento era Pietro il Grande ad esserne battezzato; ora il popolo vedeva l'antipodo di Dio nella figura di Napoleone. Questa "ipotesi" fu aiutata con il fatto che il trattato di pace fu firmato su un ponte galleggiante nel mezzo del fiume Nemanus (Memel). L'aneddoto avrebbe sottolineato la non casualità del luogo scelto: avrebbe significato il battesimo del barbaro ed Anticristo Napoleone da parte dell'imperatore russo.

⁵⁷ E. Babaev, *Cto pisut svezie gazety puskinskich vremen* (1799-1810), E-book, p. 13

con le figure allegoriche.⁵⁸ Dagli atti dimostrativi di governo, l'antichità penetrava anche nel quotidiano delle forze armate. Nella corrispondenza di Aleksandr Vasil'evic Suvorov (1730-1800), feldmaresciallo di Russia, a chi toccò di compiere memorabili imprese militari, tra la primavera e l'autunno del 1799 sui campi di battaglia dell'Italia del Nord e poi tra le Alpi svizzere,⁵⁹ si trovano tanti riferimenti agli eroi antichi: Tito,⁶⁰ Nerone,⁶¹ Catone,⁶² Bruto,⁶³ e, certamente, Cesare⁶⁴ le cui opere consigliava di leggere ai suoi collaboratori e il cui esempio doveva stimolarne virtù e coraggio. Altrettanto consigliava di leggere la storia romana per l'innalzamento dello spirito (in particolare consigliava di leggere "il vecchio Rollin", lettera del 1793).⁶⁵ Nell'Ottocento, tra gli adepti dell'antico mito militare si spiccava in particolare la figura di Aleksej Petrovic Ermolov (1777-1861), generale dell'esercito russo nonché membro onorario dell'Accademia delle scienze (1818), un simpatizzante dei decabristi. Anch'egli, come Suvorov, leggeva gli antichi durante le campagne militari, da giovane aveva tradotto Tacito, e secondo una testimonianza "nel suo modo di parlare si faceva notare il latino". È noto un suo ordine all'esercito, quando chiamò i soldati "compagni"⁶⁶ traducendo probabilmente "Commilitones" di Cesare. Chiamato un giorno a presentarsi davanti agli ufficiali di San Pietroburgo e dubbioso dell'esito positivo della visita, diceva, ironizzando, che si sarebbe presentato con la corazza a maglia sotto la toga come lo avevano fatto gli imperatori romani. Questa retorica trovava riscontro nei suoi contemporanei che apprezzandone i talenti militari e le virtù civiche lo battezzarono "proconsole".⁶⁷

Anche le riforme nell'ambito di cultura erano associate all'attività dell'imperatore romano Augusto. "...E gli studiosi ritornando in patria diranno che erano stati nella città di Pietro, dove avevano rivisto i tempi di Augusto e dei Mecenate", scriveva lo studioso Lomonosov degli insegnanti forestieri che accorrevano in Russia.⁶⁸ Ricordiamo che gli

⁵⁸ Idem.

⁵⁹ In italiano si veda P. Cazzola, *Un uomo di comando e un carattere originale: Aleksandr Vasil'evic Suvorov*, in *L'Italia dei russi tra Settecento e Novecento*, C.I.R.V.I. Moncagliari, pp. 143-161.

⁶⁰ A.V. Suvorov, *Pisma* (Lettere), a cura di V.S. Lopatin, Nauka, Mosca, 1986, p. 293, 672.

⁶¹ A.V. Suvorov, *Pisma*, p. 525.

⁶² A.V. Suvorov, *Pisma*, pp. 73, 217, 218, 525.

⁶³ A.V. Suvorov, *Pisma*, p. 525.

⁶⁴ A.V. Suvorov, *Pisma*, Lettere 377, 445, 453, pp. 254, 258.

⁶⁵ A.V. Suvorov, *Pisma*, lettera 453, p. 258.

⁶⁶ "Tovarisci" in russo.

⁶⁷ Knabe G.S. *Russkaya antichnost, sodержanie, rol' i sud'ba antichnogo nasledija v kulture Rossii*, Mosca 1999, p. 126.

⁶⁸ M.V. Lomonosov, *Polnoje sobranije socinenij*, T. VIII; Mosca, Leningrado, 1952, p. 648.

stessi esponenti dell'istruzione e scienza promuovevano la dialettica romana. Erano gli accademici dell'Accademia slavo-greco-romana che lodando l'imperatore per il coraggio e virtù nelle campagne militari, si affrettavano a spiegare che la parola "apoteosi" significasse "onorato tra i dei" ("mezdu boghi poctenije") il primo fra i quali era appunto Augusto Giulio Cesare: immancabilmente gli accostavano l'immagine dell'imperatore russo.⁶⁹ Alla figura di Feofan Prokopovic (1681-1736), stretto collaboratore di Pietro il Grande, susseguivano altri uomini di lettere e scienza che coloravano con sfumature mitologiche romane le figure imperiali: Lomonosov (1711-1765), Derzavin (1743-1816), Muraviev (1757-1807), Karamzin (1766-1826), ecc.

Evidenti apparivano in queste operazioni le mediazioni culturali di varie origini. La grande familiarità con il patrimonio classico era dovuta alla forte impronta umanistica che veniva acquisita negli enti di formazione o anche nei percorsi formativi individuali. La stessa apertura dell'Università di Mosca era circondata dall'atmosfera mitica romana. Il punto cruciale della festa dell'inaugurazione stava nell'illuminazione che rappresentava la dea Minerva sull'Olimpo che vi accoglieva i giovani avidi del sapere.⁷⁰

Una delle fonti principali delle conoscenze sulle antichità era, certamente, la letteratura. Il racconto sull'inizio della storia di Roma, sui re Tarquini e sugli imperatori romani fino all'arrivo dei barbari era stato possibile trovare ancora nel XIII-XV secoli nel Cronografo russo "Le cronache elleniche e romane" che circolava in varie trascrizioni fino al XVIII secolo. Grazie all'apertura europea di Pietro I era cresciuto il numero delle pubblicazioni. Nell'ultimo ventennio del Settecento il numero delle pubblicazioni continuava a crescere. Il XVIII secolo conta circa novemila e cinquecento pubblicazioni, il novanta per cento delle quali cade appunto sugli ultimi anni del Settecento. Se analizziamo le pubblicazioni per quarto di secolo, avremmo il seguente quadro:

1698 – 1724:	561 (6%)
1725 – 1750:	357 (4%)
1751 – 1775:	2010 (21%)
1776 – 1800:	6585 (69%)

⁶⁹ AA.VV. *Anticnost v russkoj literaturnoj kulture 18 veka in Russko-evropeyskie literaturnye svjazi 18 vek*, San Pietrobrugo, 2008, p. 262.

⁷⁰ Si veda: Rassadin, *Fonvizin*, Mosca, Iskusstvo, 1980.

In tutto

9513 pubblicazioni⁷¹

Se nel XVIII secolo si pubblicavano circa 100 libri all'anno, nella prima metà del XIX secolo si arrivò a pubblicarne il triplo.⁷² Nei primi cinque anni dell'Ottocento si pubblicavano circa trecento novanta libri e riviste. Nel 1825 furono pubblicati 583 titoli (l'analisi di P.I. Keppen). Nei primi venticinque anni dell'Ottocento, quindi, il numero delle pubblicazioni è cresciuto una volta e mezzo.⁷³ Il tre e mezzo per cento dei libri pubblicati nella prima metà del secolo riguardava la pedagogia; mentre i libri di storia costituivano il 14,5 per cento delle pubblicazioni. La metà dei libri sulla storia era dedicata alla storia russa, l'altra metà - al mondo antico.⁷⁴ Manuali, dizionari, raccolte filologiche costituivano il 9 %.⁷⁵ Nel 1802 nel saggio "Sul commercio dei libri e sull'amore per la lettura in Russia" Karamzin scrisse: "Venticinque anni fa a Mosca c'erano solo due librerie, il cui reddito non raggiungeva nemmeno dieci mila rubli. Ora ce ne sono venti e tutte assieme guadagnano duecento mila rubli l'anno. Ma quanti sono ora gli appassionati della lettura?".⁷⁶ All'inizio dell'Ottocento una novità assoluta fu la lettura tra i giovani ufficiali come un modo di passare il tempo libero nei reggimenti. Jakuskin ricordava che nel 1815 dopo il ritorno dell'esercito dall'Europa, "nel reggimento Semënosvkij si istituì una specie di cooperativa: un gruppo di quindici o venti ufficiali fecero borsa comune per poter pranzare assieme; comunque venivano a pranzare con noi non solo i depositanti, ma tutti quelli che erano al servizio tutto il giorno. Dopo il pranzo, alcuni di noi giocavano a scacchi, altri invece leggevano ad alta voce le riviste straniere, seguendo la cronaca europea. Questo modo di passare il tempo fu all'epoca una novità assoluta".⁷⁷ In generale la lettura ad alta voce e in compagnia fu una delle particolarità dell'epoca.

Già dal periodo di Pietro I tra le pubblicazioni cresceva il numero delle traduzioni dei libri provenienti dall'estero. Una di queste era "Symbola et emblemata" pubblicata nel 1705 che conteneva 840 raffigurazioni allegoriche delle virtù e dei vizi spesso in veste dei personaggi dell'antica mitologia e storia con le relative annotazioni in varie lingue: latino, francese, italiano, spagnolo, tedesco, inglese. Venivano presentati i personaggi come Ercole⁷⁸ che veniva commentato così: "la virtù che niente arresterà"; Narciso⁷⁹; Satiro⁸⁰;

⁷¹ P. Miliukov, *Ocerki po istorii ruskoj kultury*, San Pietroburgo, 1901, 3, 1, p. 336.

⁷² R.N. Kleimenova, *Kniznaja Moskva pervoj poloviny XIX veka*, Moskva: Nauka, 1991, p. 11

⁷³ R.N. Kleimenova, opera cit., p. 11.

⁷⁴ R.N. Kleimenova, opera cit., p.29.

⁷⁵ R.N. Kleimenova, opera ci., p.36

⁷⁶ Cit.:Ju.M. Lotman, *O ruskoj literature*, San Pietroburgo, 2012, p. 133.

⁷⁷ Jakuskin I.D. *Zapiski, stat'i i pisma*, Mosca, 1951, S 9

⁷⁸ Immagine numero 4, pagina 5; immagine numero 214 alla pagina 73

Cupido⁸¹; Marte⁸²; Diana con il motto: “La sapienza supera gli astri”⁸³; ma anche Lucrezia che si trafigge il cuore con il seguente commento: “Immortal sarà il mio esempio”.⁸⁴ Ci sono anche: Apollo⁸⁵ che uccide il drago: “Così sarà d’utilità al mondo”⁸⁶ e un cavaliere che uccide il drago: “La virtù e il coraggio che superano tutto”⁸⁷ nonché l’immagine di una mano che trafigge il ritratto di un nobile: “La vendetta segue il Tiranno infino all’altare”⁸⁸. Le nuove pubblicazioni come “Symbola et emblemata” con gli elementi della mitologia antica, e contemporaneamente l’assenza ancora dell’insegnamento critico della storia, contribuivano alla radicazione della percezione “*iconologica*” delle antichità. Queste parafrasi si leggevano, si studiavano, si imparavano e si ritrovavano anche accanto alle raffigurazioni mitologiche nelle case dei nobili. La scritta “Fortuna fortes metuit” si leggeva sull’arco della casa di Mensikov sotto la rappresentazione di Fortuna e Cupido (la scritta che poteva essere tratta da Terenzio, Cicerone, Plinio), ecc.

In Russia erano amate sia le opere sulla storia ricche di riferimenti all’antichità, sia le opere aventi ad oggetto propriamente la storia romana. Quanto furono richieste le opere sulla storia romana si può giudicare sia dalle testimonianze dei memorialisti⁸⁹, sia anche dalla quantità delle pubblicazioni di certe edizioni. Erano molto richiesti i libri di Jan Pier Claris de Florian, pubblicati nei dodici anni dal 1788 al 1800 ben diciotto volte. Il suo libro sul secondo leggendario re di Roma “Numa Pompilius” (1786) fu pubblicato tre volte: due volte nel 1788 e una volta nel 1799. “Vita di Marco Aurelio Antonino cesare romano” fu tradotto in russo dal tedesco (titolo originale “Des romischen Kaysers Marcus Aurelius Antoninus erbauliche Betrachtungen uber sich selbst”, Hamburg, 1727 di Johann Hoffman) e fu pubblicata cinque volte: nel 1740, 1760, 1775, 1789, 1798.⁹⁰ Nel XVIII secolo furono pubblicate anche: “Fabio e Catone” di Galler; “La breve storia romana fino ai giorni di Valente e Valentiniano” di Eutropio, conosciuta sotto il titolo latino “Breviarium ab urbe condita”, la sua traduzione dal

⁷⁹ Immagine numero 22, pagina 9 (in seguito n. – p.)

⁸⁰ n. 26-p.11

⁸¹ n. 38-p.15, n.45-46 p.17

⁸² n.110-p.39

⁸³ n.164-p.57

⁸⁴ n.171-p.59

⁸⁵ n.454-p.153

⁸⁶ Ci sono anche le immagini di Apollo e Dafne (n.442-p.149): “corre dietro i Lauri e li ritrova” ; Venere e Adone (n.712 - p.239), Nettuno (n.720-p.241), Giano Bifronte (n.754-p. 253).

⁸⁷ n.485 -p.163

⁸⁸ n.610-p.205

⁸⁹ Così per esempio sappiamo che il padre di Fonvizin amava leggere la storia romana e “le opinioni di Cicerone”. Si veda Rassadin, *Fonvizin*, Mosca, Iskusstvo, 1980. Simili riferimenti si trovano anche nelle opere di Daskova e di tanti altri autori.

⁹⁰ Russkaja kniga grazdanskoj pecati XVIII veka 1708-1800, Katalog,Ebook, 2008, p. 40-41.

latino fu pubblicata due volte presso la tipografia dell'Università di Mosca, nel 1759 e 1779, che grazie al chiaro e semplice stile, fu accessibile a tutti e, infatti, fu usata non solo come il testo di iniziazione al latino nelle scuole, ma suscitò l'interesse nei lettori comuni (compare nella biblioteca dell'editore A.F. Smirdin).⁹¹ Dal 1773 al 1780 venivano pubblicati sei capitoli di "Reloj de príncipes o libro aureo del emperador Marco Aurelio, 1529" di Antonio de Guevara, vescovo e cronista di corte di Carlo V, tradotta dal latino in russo da Andrej Lvov.⁹² L'immagine di Marco Aurelio, "il governatore ideale", avrebbe dovuto servire da "riferimento" a contemporanei.⁹³ Negli anni 1781-1782 fu pubblicata nuovamente.⁹⁴

Tra le opere sulla storia romana furono popolari "*La storia universale*" e il "*Catechismo*" del Bossuet, "*The History of the Progress and Termination of the Roman Republic*, vol. I-III., 1783 London" di Adam Ferguson e "*Histoire de la decadence et de la chute de l'Empire Romain; traduite de l'anglois, T. I-XVIII Paris, 1777-1795*" di Edward Gibbon. "*La storia*" di Gibbon era letta anche nei primi dell'Ottocento: ne scrivono Puskin, Viazemskij, Pogodin e altri. I decabristi in esilio in Siberia, a Cita, la traducevano in russo.⁹⁵ La "*Histoire Romaine depuis la fondation de Rome jusqu'a la bataille d'Actium*" di Charles Rollin era uno dei libri che si usavano molto anche nell'istruzione privata. I trattati didattici della fine del Settecento lo consigliavano come "la guida" che "solo in poche settimane... potrà illustrare gli autori antichi nelle loro virtù"⁹⁶. Verso la metà dell'Ottocento Rollin sarà già obsoleto eppure verrà usato ancora. Michail Lunin, infatti, scriverà che "una sola pagina di Tacito ci fa conoscere i romani meglio di tutte le opere di Rollin o delle filosoferie di Gibbon".⁹⁷

Tra il Sette e Ottocento era comune l'esercizio letterario nelle lingue antiche. I libri di antiquaria e di autori classici venivano letti e discussi non solo nell'ambito privato, ma facevano parte di iniziative del governo.

Nel 1768 l'imperatrice decise di erogare 5000 rubli ogni anno per lo sviluppo dell'attività dei traduttori. Così venne organizzata la "Società operante nell'ambito delle

⁹¹ Idem, 42. La traduzione fu eseguita da Semen Voroncov.

⁹² Probabilmente fu tradotta da A.L. Lvov (1751—1829), futuro senatore. Vedi: M.N. Muraviev, Pisma, publikacija L. Kulakovoj, V. Zapadova, commento alla lettera di Muraviev del 12 settembre 1777.

⁹³ Russkaja kniga grazdanskoj pečati XVIII veka, p. 47-49

⁹⁴ Russkaja kniga grazdanskoj pečati XVIII veka, p.121

⁹⁵ Beljaev A.P. *Vospominanija dekabrsta o perezitom i perecustvovannom*. San Pietroburgo, 1882, p. 229.

⁹⁶ "The Preceptor: First Principles of Polite Learning", 1789, p.96-97: « Избирите вождем вашим Ролена: он в не многия недели покажет вам древних писателей, в полном их достоинстве, нежели кто либо другой из посредственных руководителей ваших к наукам».

⁹⁷ Lunin M. S. *Socinenija i pisma*. San Pietroburgo, 1923, S. 20, "Одна страница Тацита лучше знакомит нас с римлянами, чем вся история Роллена или мечтания Гиббона".

traduzioni dei libri stranieri in russo” (“Sobranie, starajusceesja o perevode inostrannykh knig na Russkij jazyk”) con G.V. Kozickij a capo, serio conoscitore di lettere antiche e traduttore di Ovidio, Livio e Luciano di Samosata tra gli autori greci. A parte le numerose traduzioni degli autori antichi, la società pubblicò il libro “Sulla lettura degli autori classici utile per i giovani” (“O poleznom s junosestvom ctenii drevnich klassiceskich pisatelej”, 1774).⁹⁸

Un ruolo significativo era riservato alle poesie latine. M. Muraviev, tutore dell’università di Mosca, l’autore della riforma scolastica del 1804, e grande propagatore delle antichità classiche, riteneva lo studio delle antichità pegno della crescita della cultura russa, e nella buona conoscenza delle lingue antiche vedeva solida base per la perfezione delle lettere russe. Personalmente elaborò un programma universitario di traduzioni, che a parte autori greci, includeva autori romani, tra cui Orazio e lo storico Tito Livio. Nel 1804 a cura di Muraviev fu pubblicata la raccolta “Effemeridi” totalmente dedicata allo studio delle antichità. A scriverla furono i professori universitari.⁹⁹ Il fatto che in simili pubblicazioni universitarie (indirizzate al vasto pubblico) spesso si analizzavano non solo gli autori più rinomati, ma anche quelli minori, testimoniava un graduale avanzamento dell’interesse dei lettori verso le antichità.¹⁰⁰ Per esempio il giornale “Utile divertimento” nella rubrica “Le poesie latine” trattava non solo Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone, ma anche di Gneo Nevio, Cecilio Stazio, Marco Pacuvio, Accio, Ausonio, Prospero, Venanzio Fortunato e altri.¹⁰¹

M. Muraviev, per iniziativa del quale si pubblicavano diverse riviste e raccolte di traduzioni dagli antichi, nutrì anche il progetto di fondare presso l’università di Mosca una Società Latina (Latinskoje obscestvo) con il compito dello studio parallelo delle antichità slave e greco-romane. Il paragrafo 26 dello Statuto universitario del 1804 fu dedicato alla fondazione di questa società i cui membri dovevano essere professori, candidati e studenti che potevano esercitarsi nelle antichità tramite l’arte della composizione in latino. Le sedute della società dovevano svolgersi due volte al mese. Purtroppo questo progetto non fu mai realizzato.¹⁰²

Si vede, dunque, dal materiale riportato che il modo in cui si tramandano le immagini di Roma è prevalentemente letterario, attraverso pastorali o compendi di nozioni più o meno

⁹⁸ A. Liubzin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII-nacale XX veka*, Moskva, 2007, p. 28.

⁹⁹ F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanija v Rossii*, izd. MGU, 2002, T. 1, pp.155-156

¹⁰⁰ A. Liubzhin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII-nacale XX veka*, cit., pp.23 - 26.

¹⁰¹ A. Liubzin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII - nacale XX veka*, Moskva, 2007, pp. 23-26

¹⁰² F.A. Petrov, in *Formirovanie sistemy obrazovanija v Rossii*, izd. MGU, 2002, T. 1, p.192, cita il seguente passaggio: “...составится Латинское общество, к которому приглашаются магистры, кандидаты и студенты. И сами профессеры, предшествуя им примером, могут показать им путь к образованию себя сочинением в искусстве писания на латинском языке».

approssimative di storia e archeologia. A questi si aggiunge poi la cosiddetta letteratura di viaggi in Italia. Il periodo in esame, cioè fine del Settecento – inizio dell'Ottocento, è esattamente il periodo in cui lettore europeo scopre la maggior parte di queste opere letterarie. Il “classicissimo e citatissimo” *Viaggio in Italia* di Montaigne apparve solo nel 1774, mentre la descrizione del viaggio del presidente De Brosses effettuato nel 1739-40, era andata alle stampe nel 1799. Il viaggio di Goethe era del 1786-1788, mentre le sue prime edizioni risalgono al 1817-18.¹⁰³ Tra le guide “turistiche” che suscitavano un vivo interesse tra i lettori della Russia si possono nominare le *Lettere sull'Italia nel 1785* di Dupaty, andate alle stampe nel 1788 e pubblicate interamente in russo solo nel 1800-1801. Anche in questo genere letterario si notava non di rado un aspetto educatore e moralista. Descrivendo monumenti e opere d'arte di Roma l'autore incagliava nei lettori quella venerazione per gli antichi che un lettore russo sarebbe stato pronto ad accogliere e assimilare. Dupaty, per esempio, come autore settecentesco mirava all'educazione del lettore. Egli scriveva tra l'altro che le immagini di Bruto, Catone, Cicerone che si potevano ammirare in Italia avrebbero dovuto innalzare lo spirito civico della gente (Lettera LXXXV) e presentava altresì al lettore la città di Roma come teatro di storia di virtù e vizi, la patria degli eroi come Bruto, che innalzò l'Italia, e come Nerone che la fece sprofondare nel buio, o Marco Aurelio che la fece rialzarsi (XLV).

La fortuna di alcuni personaggi del mondo classico era dovuta anche al teatro la cui influenza rendeva certe immagini più comprensibili. Ancora nei tempi di Pietro il Grande 1/5 del repertorio teatrale costituivano le opere drammatiche aventi ad oggetto personaggi dell' antichità come l'imperatore Giulio Cesare, Scipione Africano, ecc.¹⁰⁴ Del repertorio teatrale facevano parte le opere come “Due città nelle quali prima persona fu Giulio Cesare”; “Scipione Africano, lo stratega romano e la sconfitta della regina di Numidia”, “Papinianus costante”, dedicata al legislatore romano Emilio Papiniano; “La stirpe di Ercole, dove la prima persona fu Giove”. Il teatro, dai tempi di Pietro I, era, dunque, anche uno strumento di propaganda politica. Esso esercitava la funzione didattica, spiegava la politica del governo, chiariva l'importanza delle vittorie militari. L'imperatore stesso veniva

¹⁰³ J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in Storia d'Italia. Annali. V.5, Torino, p. 567.

¹⁰⁴ Knabe G.S. *Russkaja anticnost, soderzanie, rol' i sud'ba anticnogo nasledija v kulture Rossii*, Mosca 1999, p. 101.

spesso rappresentato in veste di Marte, mentre l'imperatrice – Caterina II – in veste di Minerva. Allo stesso tempo, le figure allegoriche spesso si accostavano ai personaggi biblici. Gli dei romani avevano il significato simbolico: Giove era l'allegoria del potere e della forza; Minerva rappresentava la saggezza e il generoso sostegno alle scienze; Ercole incarnava il coraggio e la forza; Marte era la potenza militare.

La figura dell'imperatore o l'imperatrice in veste dell'imperatore romano Tito veniva spesso accostata alla “clemenza di Tito”, l'immagine fissata nel melodramma di Pietro Metastasio (1698-1782), musicato per la prima volta da Antonio Caldara nel 1734 per festeggiare l'onomastico di Carlo VI d'Asburgo. Questa opera fu più volte rappresentata nelle principali città europee a Vienna, Parigi, Londra, Milano, Napoli. Poi dopo la fuga di Varennes del re di Francia e la sanguinosa manifestazione repubblicana al Campo di Marte Mozart rielaborò il libretto di Caterino Mazzolà e il dramma venne rappresentata prima volta a Praga il 6 settembre del 1791 per l'incoronazione dell'imperatore Leopoldo d'Asburgo re di Boemia. Ancora nel 1761 Bach mise in musica il “Catone in Utica” del Metastasio, dedicato inizialmente a Carlo III e Ferdinando IV di Borbone narrante la vicenda del glorioso suicida e compagno di Bruto e Cassio.

Metastasio era uno degli autori che godette in Russia di un'autorità indubbia e fama assoluta. A partire dal 1730 e durante tutto il Settecento le opere liriche basate sui libretti del Metastasio facevano parte integrante del repertorio teatrale. Venivano pubblicate ed inscenate in Russia in varie lingue: in russo, italiano, francese. Tra le più popolari fra queste erano “Didone abbandonata” (1724), con la musica di B. Galuppi, pubblicata ed inscenata a San Pietroburgo nel 1766; “Alessandro nell'Indie” (1729), tradotta in russo da A.V. Olsufiev, pubblicata ed inscenata a San Pietroburgo nel 1755; “Il finto Nino” (1729), tradotta in russo da P. Medvedev nel 1737 e pubblicata ed inscenata a San Pietroburgo nel 1760; “Demetrio” 1731, tradotta in russo nel 1779; “l'Achille in Sciro” (1736), pubblicata ed inscenata a San Pietroburgo nel 1778; “L'Olimpiade” del 1738 inscenata a San Pietroburgo in italiano nel 1762 e in francese nel 1769; ne seguivano sulle scene russe “Antigono” (pubblicata nel 1770), “Nitteti” (1777-1780), “Alcide al bivio” (1780); “L'isola disabitata” (in scena nel 1769, tradotta nel 1769-88), “Le passioni di Gesù Cristo” (pubblicata nel 1782,1783). Nello stesso periodo, nel 1773, uno studente di musica Maksim Berezovskij, giunto a Bologna nel 1765, fece rappresentare a Livorno durante il carnevale

un'opera su libretto di Metastasio "Demofonte" ed ebbe le lode da una gazzetta locale.¹⁰⁵ Gli ammiratori del poeta di corte viennese lo collocavano accanto a Voltaire, Racine, Tasso. La visita a lui costituiva una tappa fondamentale nel Grand Tour dei nobili (per esempio nel viaggio di Lvov nel 1781).¹⁰⁶ Verso l'inizio dell'Ottocento le opere "serie" di Metastasio cedevano il posto alle altre, più adatte all'aria sentimentalista, come cantico "Amor timido".

Particolarmente amata tra i russi fu "La clemenza di Tito" del 1734, che riproponeva l'immagine di un governatore ideale. Per la prima volta l'opera fu inscenata a Mosca nel 1742. Il vasto pubblico russo la conobbe nel 1750; nel 1777 apparve la versione russa del libretto scritta da Ja. B. Knjaznin che servì alla stesura della prima tragedia musicale russa e che dal 1779 non abbandonò più il palcoscenico russo.¹⁰⁷ Apparivano le poesie ispirate alla "Clemenza di Tito", tra cui il famoso "Tito" del poeta Derzavin.

Altrettanto fruttuose sulla scena europea erano le immagini di Bruto Maggiore ovvero Bruto Primo, e Bruto Secondo. Essi erano protagonisti di numerose opere drammatiche: *Lucio Giunio Bruto* di Antonio Conti, *Bruto e la Morte di Cesare* di Voltaire, *Giunio Bruto* di Ippolito Pindemonte, musicato da Cimarosa nel 1781, *Bruto Primo* (basato su Tito Livio e Plutarco) e *Bruto Secondo* (basato sulle *Vite di Cesare e Bruto* di Plutarco, con il riferimento a *Giulio Cesare* di Shakespeare e la *Morte di Cesare* di Voltaire) di Vittorio Alfieri composte tra 1786 e il 1787 e pubblicate per la prima volta nel 1789. In Russia di una grande fortuna godevano le opere di Voltaire. Invece le opere degli autori italiani avranno il proprio lettore più avanti negli anni, e soprattutto nell'Ottocento. Persino Dante, una delle fonti principali di sostegno alle antichità nell'Europa occidentale, compresa l'Italia, nella cui Divina Commedia si riscontrano diversi personaggi come Fabrizio, Bruto, Cassio, Catone Uticense, in Russia del Settecento era quasi sconosciuto e sarà la figura della cultura russa prevalentemente romantica ottocentesca.

Il teatro, che in Russia sarà in buona parte un'iniziativa statale, farà la romanità meglio comprensibile per le classi alta e media, e servirà a costruire un nuovo linguaggio politico della fine del Settecento, fornendo *exempla* di cui i classici davano un repertorio inesauribile insignito dell'autorità.

¹⁰⁵ Piero Cazzola, *l'Italia dei russi tra Settecento e Novecento*. C.I.R.V.I. Moncagliero. P. 99.

¹⁰⁶ Per la traduzione del Taccuino di Lvov si veda: Federica Rossi, *Il taccuino italiano di Nikolaj L'vov*, Edizioni della Normale, Pisa, 2013

¹⁰⁷ Russko-evropejskie literaturnye svjazi 18 vek, p. 112.

La galleria dei modelli classici offerti a lettore e spettatore era molto vasta. Vediamone i più frequenti. Imperatori ma anche imperatrici erano universalmente riconosciuti come il *Tito*, ma identificati anche con Augusto e Cesare. Nerone ovviamente era un'immagine negativa, e assieme famosa per i suoi intrattenimenti bizzarri (Zinoviev, di cui parleremo più avanti nelle sue lettere di viaggio accosterà il nome di Nerone all'immagine del "re di Napoli"). "Orazio" era visto come filosofo-anacoreta, lontano dalle vanità della corte, conservatosi la propria dignità e una libertà interiore oppure come un'incarnazione del motto "non omnis moriar" e del glorioso intangibile "Monumento" fatto di parole e pensieri.¹⁰⁸ Il modello "Catone", come vedremo dalle testimonianze di S. Glinka, era un paradigma di abnegazione, talvolta di un suicidio politico e filosofico "in un momento di pericolo per la Repubblica", che venne adoperato non solo dai decabristi, ma ancora prima, secondo alcuni storici, da Aleksandr Radiscev. Il modello "Bruto", il "campione della libertà repubblicana", si concretizzò soprattutto nelle teorie tirannicide dei decabristi radicali, come quella di Pestel, e agli occhi della cultura conservatrice sicuramente rappresentava un carattere più negativo che positivo. Il "Cesare", che talvolta veniva identificato con gli zar e altri regnanti europei, per esempio, Napoleone. Napoleone che inizialmente, da console, veniva visto dai russi in veste di Camillo, Fabrizio e Cincinnato, in seguito dovette immancabilmente personificare genio e usurpatore, nonché un personaggio che avrebbe portato alla rovina "la Repubblica".¹⁰⁹ Il modello di "Ovidio" simboleggiava ovviamente immagine di un poeta quale esile, specialmente nelle poesie di Puskin,¹¹⁰ mentre il "Giovenale" rendeva l'idea di un poeta denunciatore e smascheratore di

¹⁰⁸ Orazio, le cui opere diventarono parte integrante dei programmi scolastici, era uno degli antichi più letti in Russia. Puskin scrisse in una nota alla poesia "Su Delvig": "Studiò Orazio nella classe dell'insegnante Kosanskij. Le sue prime esperienze nella poesia furono imitazioni del poeta". Lo stesso Puskin paragonò a Orazio il poeta e l'amico Puscin: "Ha vissuto come visse Orazio, anche se non era poeta" ("A Puscin. 4 maggio"). Profondamente simbolico è il destino dell'ode oraziana "Ad Melpomenem" (III, 30) la cui frase "non omnis moriar" diventò il simbolo della gloria acquisita nelle future generazioni e del monumento "intangibile" creato con il pensiero e la parola. La traduzione della poesia effettuata da M. Lomonosov fu seguita da numerose imitazioni, nonché da originali interpretazioni dei vari poeti russi: "A Musa" di Michail Muraviev, "Monumento" di Derzavin, "Monumento" di Batuskov, e certamente dal più famoso "Monumento" di A. Puskin. A queste si aggiunsero numerose citazioni in prosa e nei testi non letterari, come diari, lettere, ecc. Parlando del fenomeno oraziano bisogna sottolineare che fu non tanto una imitazione delle particolarità letterarie dell'antico poeta, quanto della scelta esistenziale di questo personaggio storico, cioè del cittadino privato e dell'homme de lettres, del filosofo che visse nel "secolo di Augusto: all'epoca in cui la Repubblica cedette il proprio posto al potere imperiale. Il modello "Orazio" è importante per l'analisi di quel fenomeno russo che possiamo chiamare l'apparizione del "poeta cittadino" che ritroviamo nelle poesie di Puskin e in tanti altri autori.

¹⁰⁹ Kallas V.V. *Dvenadcatyj god v vospominanijach i perepiske sovremennikov*, Mosca, 1912, p. 66

¹¹⁰ E nelle poesie Mandelstam nel Novecento.

despotismo e di corruzione politica e morale (nelle poesie di Puskin, Kjučel'beke, poeti decabristi).

Il classicismo, come possiamo vedere da esempi succitati, nel suo senso più elevato avrebbe significato due cose: la dignità dell'uomo e la patria fatta principio e fine di ogni virtù. Nelle "Lettere di Emilio", l'opera di Michail Muraviev che faceva parte anche del programma scolastico dei grandi principi, il desiderio più sospirato del protagonista, infatti, era "vivere o morire per la patria".¹¹¹ C'era fra i russi chi specificava: "...vivere come Orazio o morire come Catone".¹¹² L'autore di questo principio, Ivan Matveevic Muraviev-Apostol, senatore, padre dei tre futuri decabristi, illustrò, partendo ovviamente da una lettura antica, vari modus vivendi che si sarebbero potuti intraprendere:

"...Stavo sistemando i miei quaderni, - raccontava lui, - che avevo scritto ancora nell'infanzia, a scuola; la prima che prese in mano iniziava così: " Omnes nomine qui sese student praectare celeris animalibus, summa ope niti decet, ne vilam silentio transeant, veluti pecora". Sebbene avessi letto Sallustio diverse volte, rimasi colpito da queste parole come se le sentissi per la prima volta. – Veluti pecora! – ripetevo stupito. – Davvero spetta a noi la decisione di essere diversi, essere utili, di *non* passare la propria vita in silenzio? Davvero le circostanze...

Devo confessare che avrei voluto tanto che fossero le circostanze a farci utili oppure inutili contro la nostra volontà. Tuttavia, il mio ragionamento non mi tranquillizzò per nulla e dovetti riconoscere che Sallustio aveva ragione dicendo che ogni buon cittadino potesse servire la società in tre modi diversi: il primo – con azioni, il secondo – con pensiero, il terzo – con il cuore.

Un difensore della Patria, un tutore di legge, un predicatore di fede servono la società con le loro azioni. Uno scrittore che rivela ai contemporanei e alle future generazioni le grandi verità in maniera vivida e forte serve la società col pensiero perché costringe i lettori a *ragionare* e a trovare la propria utilità...

Infine, chi nella quotidianità aiuta il prossimo con denaro, compassione o consiglio serve la società col cuore; il suo servizio, meno evidente di altri due, ma ugualmente utile alla società, comporta dolce consapevolezza che il nome del benefattore rimarrà nella memoria del virtuoso popolo.

Ha ragione Sallustio! Non esiste un essere umano che non sia capace di ragionare e di servire la società in una di queste guise, almeno nell'ultima [...]

... Tanto più è contento chi può servire la Patria, i contemporanei e le future generazioni in tutt'e tre guise! Cicerone, console e filosofo romano ne è l'esempio più felice...

Il cittadino zelante, serve onestamente la Patria finché essa esiste con un impegno tale da meritarsi il sacro titolo del *Padre della Patria* conferitogli dal Senato, allora ancora libero...

¹¹¹ M.N. Muraviev, Socinenija, San Pietroburgo, 1847. T. I, pp. 112-113.

¹¹² Muraviev –Apostol I.M. *Rassuzdenija o pricinach, pobudivsich Gorazija napisat satiru 3-ju pervoj knighi* // Muraviev –Apostol I.M. *Pisma iz Moskvy v Niznij Novgorod*. San Pietroburgo: Nauka, 2002. p. 129, 131

Quando Roma cadde, intendo la Roma libera, Cicerone dedicò le proprie opere a una Patria più grande ancora cioè all'umanità intera che le avrebbe tramandate di padre in figlio lievitandone un amore verso la virtù...".¹¹³

I personaggi romani, dunque, costituivano una fonte di ispirazione per una morale edificante fondata sull'esemplarità romana. L'antichità veniva immancabilmente associata alla bellezza, alla grandezza, all'ordine, alla potenza. Interessante è che in Russia il concetto di "morire come Catone" si riallacciava al già esistente codice d'onore nobile in cui il servizio per il bene della propria patria era uno delle particolarità. I nobili del Settecento bene si ricordavano l'obbligo di servire lo stato che continuava ad esistere anche dopo il manifesto di libertà del 1762. Vari esempi si possono ritrovare non solo in letteratura ma anche nella vita coeva, quando perfino i genitori avrebbero sopportato con orgoglio la morte del proprio figlio qualora morisse per la patria. Così Ivan Ivanovic Nepljuev (1693-1773), uomo di stato, senatore, scriveva che avrebbe desiderato che anche suo nipote "sacrificasse tutta la vita" per la patria. Un altro personaggio dell'epoca, mandando il figlio a svolgere servizio per lo stato, predicava a quest'ultimo: "Meglio essere uccisi che disonorare la patria". E poi ancora: " Il dovere di ogni figlio della patria è dedicare alcuni anni della vita al servizio dello stato".¹¹⁴

In Russia, una solida influenza della corrente anticheggiante, alimentata dalla cultura europea occidentale, specie quella francese, dove nel corso del Settecento si sono svolte delle importanti discussioni tra cui quella sulla tirannia e del despotismo era legata al nome di Montesquieu (1689-1755). Questa particolarità risalente alla tradizione ereditata da Plutarco che utilizzava i classici per stabilire paralleli tra antichi e moderni, era assai forte in Russia. Gli autori francesi proponevano di riflettere sulle esperienze politiche antiche e sulle istituzioni moderne, sulla morale e la politica in generale. Nel pensiero di Montesquieu l'antico occupava un posto particolare, a cui dedicò le sue *Considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e la loro decadenza* del 1734, e soprattutto ne *L'esprit de Lois* del 1748. Come si sa l'imperatrice Caterina II proponendo di creare un nuovo indice legislativo più liberale, si era basata molto sulle sue opere. Montesquieu, a sua volta, com'è noto, si

¹¹³ Idem, Lettera Nona, pp. 55-57. Muraviev-Apostol naturalmente applica i modelli presi da Sallustio e Cicerone alla propria vita. Diventa senatore e poi membro della Direzione Generale di collegi scolastici. E quando si trova in disgrazia, e costretto a condurre la vita di un privato, opera attivamente nella vita letteraria di tutte e due capitali

¹¹⁴ N. D. Ceculin, *Russkoe provintsialnoe obshchestvo vo vtoroj polovine XVIII veka*, GPIB, Mosca, 2008, p. 114.

schierava a difesa della monarchia costituzionale del tipo inglese sviluppando l'idea di Lock, e denunciando il potere assoluto dispotico ricorrendo alle opere di Tacito in particolare scrivendo di Augusto e Tiberio.

L'altra tradizione legata all'antico era invece quella che disputava di morale e virtù. Alle corruzioni delle monarchie antiche e moderne si opponeva la virtù repubblicana quale la virtù politica.¹¹⁵ Da esempio doveva servire, a parte la Sparta di Licurgo, la Roma dei primi consoli. Questa idea ritroveremo in Rousseau, Mably, Helvetius, Enciclopedisti, anche se differenti in analisi da Montesquieu. Il loro scopo principale non era quello di studiare la storia romana bensì di convertire l'esperienza politica romana in un modello decontestualizzato che autorizzasse riflessioni sulla istituzione senza che ci si appellasse al presente.¹¹⁶ Al Montesquieu si doveva la convinzione che la Repubblica dovesse basarsi sulla virtù solida e maschia come garanzia di stabilità e tranquillità per lo Stato senza la quale la Repubblica precipitava nell'oligarchia o tirannide. A conferma si citavano le vicende della Repubblica romana la quale cresciuta in grandezza e ricchezza ma anche nei vizi precipitò nella tirannide.

Tanti evidenti riflessi di queste idee si troveranno nelle opere coeve di Radiscev, ma anche in altri autori si vedrà quell'approccio all'antico nella retorica politica che potremmo definire di mediazione degli illuministi francesi, soprattutto di Montesquieu, Mably, Rousseau e altri. Le loro tracce si vedranno soprattutto nelle opere letterarie e teatrali di Knjaznin, Nikolaev, Karamzin. Quando Radiscev cominciava a stampare il suo *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, Knjaznin finiva il dramma *Vadim Novgorodskij* dove condannava la tirannia. Anche l'inizio degli avvenimenti rivoluzionari in Francia è stato appreso con una notevole simpatia. Filipp Vighel ricordava che in quel periodo “le citazioni dalle sante scritture con le quali... si amava condire la conversazione sono state sostituite dalle citazioni dei filosofi del XVIII secolo e degli oratori rivoluzionari”.¹¹⁷ Anche A. Nikitenko testimoniava come anche suo padre, all'epoca lo scrivano in servitù della gleba, “immaginava di essere prescelto per dare una nuova organizzazione alla patria, stabilendovi una parità tra i privilegiati e i poveri ... in difesa di questi ultimi...”.¹¹⁸ “Era naturale per

¹¹⁵ M.M. Stranghe, *Russkoje obscestvo i francuzskaja revolucija 1789-1794*, Mosca, 1956, p. 38.

¹¹⁶ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980; La democrazia greca nell'immaginario dei moderni, Mi, 1996 cit. in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)* a cura di F. Benigno e Nicoletta Bazzano, Lacaita Editore, Maduria, 2006.

¹¹⁷ F.F. Vighel, *Vospominanija*, p. 26.

¹¹⁸ A.V. Nikitenko, *Dnevnik*, Zacharov, Mosca, 2004, T. I, p. 14.

noi, cresciuti e educati alla fine del XVIII secolo, - scriveva ancora un contemporaneo, - che ci appassionassimo”.¹¹⁹ Era naturale cioè per i lettori di opere classiche e di illuministi francesi, mentre la Rivoluzione in Francia nella fase iniziale ne svegliava sogni romantici sulle libertà, non proiettate però nel futuro, bensì nel passato idealizzato legato ai nomi degli eroi come Vadim Novgorodskij o Bruto.

In maniera generica i lettori russi si tracciano una linea divisoria tra gli eroi antichi buoni identificati, per esempio, con Tito e quelli cattivi: Sejano, Catilina, Nerone, ecc. Allo stesso tempo, non esistendovi ancora una percezione critica dell’antico, i ritratti classici erano spesso interscambiabili, quindi a volte venivano usati sia dai conservatori, che dagli uomini portatori di idee liberali. Anzi, spesso nello stesso autore, anche nei due passaggi vicini, si potevano riscontrare due punti di vista differenti. Così per esempio, Sumarokov, brillante poeta e rispettabilissimo autore settecentesco, ora glorifica Alessandro Magno come un grande eroe, ora lo paragona a Catilina perché ritiene che sia guidato dall’ambizione, e se a Catilina sia stato attribuito il nome del malefico, era dovuto solo alla sfortuna.¹²⁰ Un procedimento retorico altrettanto disinvolto investiva anche personaggi famosi evocati nel saggio di M. M. Scerbatov “*Sul decadimento dei costumi in Russia*”, nel quale è detto che non alla cultura europea, ma al modo di imitarla, si dovette quella corruzione dei costumi che caratterizzò la seconda metà del secolo XVIII.¹²¹

Allo stesso tempo l’aggravarsi della situazione francese con la fuga di Varennes e l’arresto del re, sfociata poi nel terrore di sangue, ne faceva cambiare anche l’opinione dei russi. Ancora nel 1791-92 i disordini rivoluzionari facevano venire in mente la recente guerra contadina di Emeljan Pugacev del 1773-1775. L’iniziale euforia si sostituiva con il timore e il dubbio. Come osservava la contessa Roksandra Edling (1786-1844) “le avvincenti conversazioni sulla rivoluzione unite alla lettura della storia antica ci facevano immaginare il mondo tanto bello quanto ingannevole”.¹²²

Curioso è anche un passaggio appartenente al Petr Ivanovic Celiscev, autore del “*Viaggio al Nord della Russia nel 1791*”.¹²³ Evidentemente alla luce degli avvenimenti

¹¹⁹ V.N. Karazin, cit. in M. M. Stranghe, *Russkoje obscestvo i francuzskaja revolutsija 1789-1794*, Mosca, 1956, p. 70.

¹²⁰ N. D. Ceculin, *Russkoe provincialnoe obscestvo vo vtoroj polovine XVIII veka*, GPIB, Mosca, 2008, p. 123-124.

¹²¹ M. M. Scerbatov, *Sul decadimento dei costumi in Russia*, E-book, Im Werden-Verlag, 2001, p. 8.

¹²² M. M. Stranghe, *Russkoje obscestvo i francuzskaja revolutsija 1789-1794*, Mosca, 1956, p. 70.

¹²³ P.I. Celiscev, *Putescestvie po severu Rossii v 1791 godu*, San Pietroburgo, 1886.

francesi, l'autore accosta il pericolo rivoluzionario alla seta religiosa dei raskol'niki (scismatici) che osserva al nord. Questi ultimi, scrive Celiscev, possono diventare pericolosi per lo stato tanto quanto i rivoluzionari, se fra loro “si dovesse trovare un cervello capace e bizzarro”, come: Sulla, Mario, Cromwell o - vi aggiunge pure - un Giulio Cesare, oscurando in esso così un personaggio che avrebbe portato alla rovina “la Repubblica”, e lasciandovi solamente la parte dell'usurpatore della patria.¹²⁴

In base alla congiuntura politica gli stessi immagini venivano declinate in termini della conservazione contro il pericolo rivoluzionario o viceversa. Notevole vi è anche la componente ortodossa tradizionale dalle cui posizioni gli spiriti russi sette-ottocenteschi valutavano sia il passato che il presente. Memorabile sarà un ragionamento di Zukovskij che confesserà di odiare la storia romana di Gibbon per il suo sfrenato odio verso il cristianesimo.

L'operazione retorica spesso era molto semplice bastava trarre una o l'altra citazione all'occorrenza. Sempre con Montesquieu o Rousseau poteva essere giustificata la servitù della gleba anche dagli autori più liberali dell'epoca.¹²⁵ Così gli scrittori o uomini di cultura progressivi lottando sulla carta contro il despotismo e la prepotenza dei nobili nei confronti dei contadini, potevano altrettanto osservare l'inevitabilità della sottomissione degli uni agli altri. Così era il commediografo e scrittore Fonvizin, autore del famoso “Minorenne” nel quale denunciava le crudeltà dei proprietari terrieri. Anche editore e giornalista Novikov, lo spirito altamente morale, vendeva all'asta i propri contadini. E pure il Radiscev famoso per la sua opera *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* dove in pratica chiedeva la liberazione graduale della servitù della gleba, non aveva mai resi liberi i suoi servienti, e anzi, quando un tipografo aveva rifiutato di stampare questa sua composizione, Radiscev si infuriò e lo sgridò “come il padrone sgrida il contadino”.¹²⁶ Lo stesso si può scorgere nelle figure di Lopuchin, Boltin, Karamzin. Le conclusioni di questo tipo si frammischiavano inevitabilmente con la retorica antica, con elogi alla libera Roma, dove “anche i dittatori erano scelti fra i contadini”.¹²⁷ Nessuno poteva sfuggiva alla tentazione di utilizzare a sostegno delle proprie esigenze retoriche la tradizione classica con grande disinvoltura. Non ci sfugge nemmeno il principe Trubeckoj. Nel 1791 tracciando il ritratto di un buon

¹²⁴ P.I. Celiscev, *Putescestvie po severu Rossii v 1791 godu*, p. 122.

¹²⁵ Rousseau, *Contract Social*. III.; Montesquieu, *L'esprit des lois*. Liv. XV, Ch. XVIII.

¹²⁶ Semen Selivanosvkij, famoso tipografo di Mosca, era nato in una famiglia di contadini. Cit. in N. D. Ceculin, *Russkoe provincialnoe obscestvo vo vtoroj polovine XVIII veka*, p. 112.

¹²⁷ G. Glinka, *Zapiski*, Izd. Zacharov, Moskva, 2004, p. 79-80.

cittadino quale “fedele suddito e difensore delle leggi e del trono”, l’autore sottolinea che quest’ultimo mai diventerà un Mirabeau, mai sarà d’accordo con illuministi di Francia, ma sarà invece lieto di versare il proprio sangue per il Sovrano, al quale aveva prestato giuramento di fedeltà in nome del Dio”. Per rendere più colorita la sua convinzione egli aggiungeva: anche “se fosse sotto il Nerone, non ne sarebbe venuto meno”.¹²⁸ In fondo gli stessi illuministi francesi, così amati dai russi, si rivolgevano a un largo pubblico delle classi medie ma lasciavano fuori i contadini. Meglio non insegnare a leggere ai contadini, ammoniva lo stesso Voltaire: “bisogna pur che qualcuno ari i campi”.¹²⁹

Dopo l’arrivo in Russia, a gennaio del 1793, delle notizie sulla terribile fine di Luigi XVI, si poteva leggere ancora in una brochure “*Lettera inviata ai francesi da un amico*”: “... quando la nobiltà è abbattuta, allora la nazione deve scegliere tra il giogo del popolaccio e quello del Nerone”.¹³⁰ Il popolo diventava così il giudice infame e scellerato, mentre la repubblica si trasformava nel giogo democratico. Così le immagini della romanità “coniugandosi all’idea di fedeltà alla Chiesa e al Sovrano ... contribuirono al rafforzamento della tradizione della monarchia assolutista”.¹³¹ Allo stesso tempo c’era anche chi le immagini antiche paragonava alle “eresie” dei filosofi francesi e così veniva fuori che “un Omero, un Nerone, un Attila e tutti gli uomini scellerati non avevano potuto produrre tanto male quanto ne fece uno solo Voltaire”,¹³² il quale aveva prodotto “una voragine ribollente del sangue”.¹³³ C’era anche chi si stava chiedendo come avessero potuto “Voltaire, Rousseau, Raynal, quel rozzo Diderot istigando i popoli alle licenze, non prevedere tali gravi conseguenze per lo stesso popolo...?”.¹³⁴ Il governo ovviamente si prendeva il compito di perseguire ogni tale licenza. A partire dal 1791, specie da quando si era saputo della morte dei due possibili alleati della Caterina II nella lotta contro la Francia rivoluzionaria, di Leopoldo II imperatore austriaco e di Gustavo III re svedese, il governo procedeva alle misure preventive. Come prima cosa venivano vietate, sequestrate e bruciate le pubblicazioni sospette.

¹²⁸ Corsivo mio. Cit. in N. D. Ceculin, *Russkoe provincialnoe obshchestvo vo vtoroj polovine XVIII veka*, p. 82.

¹²⁹ Robert Darnton, *L’età dell’informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Milano, Adelphi, 2007. P. 22.

¹³⁰ M.M. Stranghe, *Russkoje obscestvo i francuzskaja revolucija 1789-1794*, Mosca, 1956, p. 147.

¹³¹ Si veda: *Uso e reinvenzione dell’antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)* a cura di F. Benigno e Nicoletta Bazzano, Lacaita Editore, Maduria.

¹³² A. Karamysev, *Glas istiny ili dokazannoe zlo bezverija i volnodumstva*, cit. in M.M. Stranghe, *Russkoje obscestvo i francuzskaja revolucija*, p. 161.

¹³³ *Moskovskij vestnik*, 1809, parte I, p. 92. (Lettera di P.S. Potemkin del settembre 1794).

¹³⁴ M.M. Stranghe, *Russkoje obscestvo i francuzskaja revolucija*, p. 89.

Ancora negli anni ottanta del Settecento fu emanato un editto di censura che vietò la pubblicazione dei libri che riguardassero la fede e la santità, eccettuati quelli stampati dalla tipografia del Sinodo. Cominciavano sequestri. Da notare che venivano sequestrati non solo i libri che effettivamente riguardavano la questione di fede come per esempio “De gratia et libero arbitrio” di Agostino, pubblicata nel 1786 nella tipografia di Ovcinnikov (confiscate 88 copie) o “De civitate dei” e altre attribuite ad Agostino (confiscate 1030 copie), ma anche i libri riguardanti la storia romana, come “Vita di Marco Aurelio Antonino cesare romano” (confiscate 9 copie). Nel 1783 furono confiscate 1041 copie dell’ “Abbecedario italiano: dotato di dizionario e guida di conversazione, ed alcune regole morali dell’uso delle nozioni d’italiano” (tipografia di Novikov N., 1783).¹³⁵

Ora, vista la gravità della situazione, si procedeva ancora più severamente. La summenzionata opera di Knjaznin *Vadim Novgorodskij* era destinata al rogo. Nel 1794 si procedette all’indagine sulle pubblicazioni, tradotte in russo, delle opere di Voltaire. Ancora nel 1790 furono annientate le copie stampate del *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* di Radicev, che suicidandosi nel 1802 acquisiva la fama del *Catone russo*.

Tuttavia, la censura non era del tutto regolare. Si annota che in Russia, nonostante i ripetuti moniti, circolavano vari materiali sia dei filosofi illuministi, che di propriamente rivoluzionari. Intanto nel 1789 nelle “Notizie di San Pietroburgo” (S.-Peterburgskie vedomosti) erano pubblicati tutti i diciassette articoli della *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* (1789, N. 74) che stabiliva la parità dei diritti e la libertà di tutti gli uomini. Nel 1792 lo stesso governatore generale di Mosca A. Prozorovskij osservava che “tutti i libri che vengono pubblicati in Francia sono reperibili, pur clandestinamente, anche a Mosca”, dai più radicali ai più conservativi.¹³⁶ Si potevano trovare le opere di Condorcet, di Collot d’Herbois, e di Marchant. Ancora nel 1791 i russi giornali pubblicavano estratti dalla periodica francese. Nello stesso anno si annunciava l’esordio di un nuovo giornale “*Giornale della moda inglese, francese e tedesca*” che doveva non solo rendere conto delle novità di moda, ma come si osservava “rendere la lettura utile con degli estratti sul nuovo modo di vivere europeo”. Sulle

¹³⁵ Russkaja kniga grazdanskoi pečati XVIII veka 1708-1800, Katalog, Ebook, 2008, p.57 Nel 1783 fu emanato un editto che permise di fondare tipografie private che potevano pubblicare libri in diverse lingue in conformità con la legislazione vigente "с наблюдением, однако же, чтобы ничего в них противного законам Божиим и гражданским или же к явным соблазнам клонящегося издаваемо не было; чего ради от Управы Благочиния отдаваемые в печать книги свидетельствовать, и ежели что в них противное нашему предписанию явится, запрещать; а в случае самовольного напечатывания таковых соблазнительных книг не только книги конфисковать, но и о виновных... сообщать куда надлежит" . Non fu però creato un regolamento preciso per gli organi di censura che spesso agivano autonomamente.

¹³⁶ M.M. Stranghe, *Russkoje obscestvo i francuzskaja revolucija*, p. 116.

pagine del giornale veniva descritta la vita quotidiana della Parigi in rivoluzione, si diceva che gli abitanti della città cantano e ballano e le dame sorprendono come prima la società con degli abiti alla moda. A quest'ultima veniva riservato assai grande spazio dove il lettore veniva informato che "il rosso è il colore ancora alla moda", e poteva visionare le immagini di una dama vestita "alla contadina" o di un zerbinotto "vestito di frac all'ultima moda con *la clava di Ercole...*".¹³⁷ Anche nella scuola dei cadetti a San Pietroburgo i giornali francesi non solo si leggevano ma si traducevano in russo.¹³⁸ Dopo il 1793 in Russia circolavano persino le stampe e le caricature aventi ad oggetto la morte del re francese. Così nel 1793 a Tver presso un venditore italiano, un certo Golleni, sono state trovate venti stampe intitolate: "Il re di Francia al patibolo".¹³⁹

La censura e controllo furono conservati anche sotto il governo dell'imperatore Paolo I (1796-1801). Nell' storiografia sovietica e quella italiana dominava il punto di vista che Paolo I "era un reazionario, un fautore cieco e esaltato del vecchio ordine di cose". La Rivoluzione francese "l'aveva terrorizzato ed egli si diede come scopo di schiacciare ogni anelito liberale e democratico...".¹⁴⁰ Il governo, infatti, continuava i sequestri delle pubblicazioni sospette, ma le voci sui tanti esuli per i motivi politici risultano molto esagerati. Ricordiamo che allo stesso Radiscev fu dato il permesso di tornare dalla Siberia nella sua tenuta di Kaluga. Allo stesso tempo Paolo I fece una serie di riforme concernenti il ceto nobile: il nobile fu sottoposto di nuovo all'obbligo di servizio, e nel caso dei reati più gravi anche alle pene corporali.¹⁴¹ Così quando in seguito a un complotto egli fu ucciso, le voci più maligne parlarono della mano del Bruto.

Tuttavia, nonostante queste peripezie politiche della romanità, essa continuava a vivere nel gusto per le antichità coltivato nell'arte e architettura. Con le statue antiche o anticheggianti venivano ornati parchi e ville. Ninfe, Flore e Narcissi avevano già adornato Peterhoff e giardino d'Estate. Piazzatovi un cavallo di marmo doveva ricordare quello di Marco Aurelio di Campidoglio. Ancora nel 1716 nel giardino d'Estate per la prima volta era esposta l'autentica statua di Venere, acquistata su ordinazione di Pietro I nel Vaticano. Si potevano vedere anche le copie delle statue antiche fatte sempre su ordinazione della corte

¹³⁷ Il giornale veniva pubblicato dall'aprile al dicembre dello stesso anno. Cit. in M.M. Stranghe, *Ruskoje obscestvo i francuzskaja revolucija*, p. 102.

¹³⁸ Si vedano le memorie di Sergey Glinka, *Zapiski*, cit., p. 139.

¹³⁹ M.M. Stranghe, *Ruskoje obscestvo i francuzskaja revolucija*, p. 163.

¹⁴⁰ Giuseppe Berti, *Russia e stati italiani nel Risorgimento*, Einaudi, 1957, p. 152.

¹⁴¹ Allo stesso tempo aveva migliorato notevolmente la posizione dei contadini, vietando di farli lavorare più di tre giorni alla settimana, di domenica e nelle feste religiose, e di venderli senza la terra annessa.

russa da vari scultori veneziani. Il labirinto con le annesse fontane riproduceva immagini tratte dalle fiabe di Esopo (ce n'erano più di trenta), Pietro il Grande ordinò di mettere accanto a ogni fontana una colonna con un relativo testo di fiaba in lingua russa con i commenti. Venivano costruiti padiglioni e palazzi, come quelli del Palazzo d'Inverno (1725), che riportavano immagini di Marte e Venere. I soffitti del Palazzo d'Estate erano invece decorati con il "Trionfo di Minerva", "Il trionfo di Morfeo"; sui soffitti del palazzo di *Mon plaisir* si annoveravano Apollo, Giunone, Nettuno, Vulcano, Bacco. Le figure mitologiche accerchiavano gli imperatori sui ritratti e abbellivano i libri. Cupidi numerosi si affacciavano dalle porte e dai cornicioni delle finestre.

L'Urbe rimaneva il centro d'attrazione per gli spiriti settecenteschi in cerca del mito dell'antica civiltà. Si cercava di realizzare il mito della città ideale, caput mundi nei progetti di nuove capitali russe: prima di Mosca di Ivan III, e poi di San Pietroburgo. Si voleva che la capitale del Nord assomigliasse a Roma ancora di più di Mosca. Il suo aspetto romano San Pietroburgo lo deve ad architetti di Caterina II, Paolo I e Alessandro I: Vincenzo Brenna, Giacomo Quarenghi, e forse, ancora di più allo scozzese Charles Cameron. Quest'ultimo sarebbe arrivato a Roma ancora molto giovane e, ammiratore delle opere di Andrea Palladio, si sarebbe occupato delle terme romane di cui nel 1772 pubblicava un trattato. Il destino vorrà che realizzasse i suoi progetti in Russia (dal 1780 in poi). Sulle paludi del nord pianterà i parchi romani, abbellendoli con "le terme fredde", "giardini pensili", "stanze di agata" a Carskoje selo (1783-86). A Pavlovsk, negli anni ottanta, sui suoi progetti, realizzeranno il palazzo imperiale, "Tempio di amicizia", "Voliera", "Colonnata di Apollo". Sotto il Paolo I, tornando al lavoro nel 1799 vi costruirà "Bagno freddo", "Padiglione di tre grazie", "Padiglione di valle rossa con le rovine". Al progetto del palazzo di Pavlovsk lavorerà anche Vincenzo Brenna. Al giardino di Pavlovsk lavorerà anche Pietro Gonzaga, pittore e scenografo italiano. Nel 1782 l'erede al trono Paolo Petrovic con la consorte saranno nel viaggio in Italia, a Roma, da dove porteranno via una infinita quantità di oggetti per decorazioni del palazzo.¹⁴² Sempre nel viaggio conosceranno anche Brenna invitandolo a lavorare in Russia.

Paolo I, preserverà il gusto per l'antico per buona parte alimentato dal suo soggiorno romano. Già l'imperatore acquisterà a Venezia una collezione Frascati costituita sia da copie

¹⁴² N.I. Stadnichuk, *The Rome Magazine of Count and Countess Severny*, p. 25-86 in *Monuments of Culture. New discoveries*. Russian academy of sciences. Yearbook of the Scientific Council "The History of World Culture" 2002. Moscow, Nauka: 2003.

sia da statue anticheggianti moderne. Costruendo e decorando la nuova residenza presso il Palazzo Michajlovskij, vi raccoglierà un vasto numero di opere di scultura antiche e moderne, portandoli da Carskoje Selo (dove aveva creato le sue collezioni Caterina II). Non avendo la possibilità di portare gli originali antichi, ne ordinerà le copie eseguite per la maggior parte presso l'atelier di un maestro carrarese Paolo Andrea Triscornia: Laocoonte, Cleopatra (Arianna), Gladiatore morente, Germanico, Apollino, Venere Callipigia, Eracle Farnese e Flora Farnese andranno anni dopo ad abbellire l'Ermitage e il Giardino d'Alessandro davanti all'Ammiragliato di San Pietroburgo. Nel Giardino d'Estate troveranno invece l'asilo l'Apollo di Belvedere e Diana.¹⁴³

Un ulteriore impulso al gusto per la tradizione classica dovettero imprimere la curiosità suscitata dalle scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei e il principio del crescente interesse per l'antiquaria. L'eco delle scoperte arriverà in Russia nei primi dell'Ottocento.

Come si è noto, il secondo Settecento e tutto l'Ottocento erano l'epoca delle scoperte archeologiche: nel 1751-1753 il sig. James Dawkins e il sig. Robert Wood per la prima volta visitarono Palmira-Tadmor pubblicando in seguito un resoconto sulle sue rovine; nel 1738 cominciarono gli scavi di Ercolano e nel 1748 di Pompei; verso la fine del Settecento si erano ripresi gli scavi romani, spesso motivati dallo spirito di guadagno: nel 1767 gli inglesi Gavin Hamilton e Thomas Jankins scavavano nella villa di Adriano e sulla Via Appia (1771), nel 1780 nel terreno antistante la porta San Sebastiano scoprirono il sepolcro degli Scipioni. Con l'avvento delle autorità francesi a Roma, e con la dichiarazione di Roma la "seconda capitale dell'Impero", gli scavi "disorganici" e casuali si sostituiscono da quelli più sistematici, tesi a comprenderne le strutture architettoniche e a restaurare i grandi complessi, come Gioacchino Murat fa a Pompei.¹⁴⁴ Anche l'insegnamento dell'archeologia viene riorganizzato: Filippo Aurelio Visconti, fratello di Ennio Quirino, propone di dividere la disciplina in tre parti, cioè in mitologia, storia dell'arte e archeologia in senso proprio che doveva interpretare, conoscere e apprezzare le opere dell'Antichità.¹⁴⁵ La straordinaria penetrazione della rovina nell'arte e nel costume Sette-Ottocentesco si poteva osservare in vari campi: dalle poesie e scenografie di opere al giardinaggio, dalle scoperte archeologiche

¹⁴³ S.O. Androssov, *Skulptury i russkie kollekcionery v Rime vo vtoroj polovine XVIII veka*, San Pietroburgo, 2011, p. 228-230.

¹⁴⁴ Claude Moatti, *Roma tra mito e scoperta*, Electa/Gallimard, 1992, p. 90.

¹⁴⁵ Idem, pp. 92-93.

ai dipinti, incisioni e giornali di viaggio. Il sentimento delle rovine, introdotto ovunque in Europa, diveniva un fattore costitutivo della nuova sensibilità romano-romantica anche in Russia.¹⁴⁶

All'inizio dell'Ottocento nell'arte russa i canoni del classicismo si mischieranno allo spirito del romanticismo.¹⁴⁷ Lo si vedrà molto nell'architettura monumentale dei primi del secolo, per esempio, nell'edificio di Borsa di S. Pietroburgo (1805-1810) creata da Thomas de Thomon, anch'egli un po' romano perché aveva vissuto ed ebbe per i suoi progetti un premio a Roma.¹⁴⁸ La Borsa, somigliante a un tempio antico, sarà oggetto della "Passeggiata letteraria" di Kostantin Batjuskov intesa a glorificare le bellezze della capitale, e anche oggetto dei quadri di Silvestr Scedrin, il quale come tanti altri pensionari dell'Accademia di Belle arti, soggiornerà a lungo a Roma. Sintomatica sarà la costruzione del Duomo Kazanskij (1801-1811) progettato da A. N. Voronichin e ideato come un pantheon e simbolo della gloria militare. Ad ornare il duomo sono le sculture eseguite da Stepan Pimenov e Vasilij Demut-Malinovskij, quest'ultimo aveva studiato nello studio di Antonio Canova¹⁴⁹ a Roma. Con la partecipazione di questi autori sarà creato il decoro scultoreo di quasi tutta la città. In seguito si potrà ammirare anche l'Ammiragliato (1806-1823) di Andrej Zacharov dove egli esprimerà il massimo del pathos civico. Quest'aspetto dell'influenza classicistica e romana nell'arte russa è studiato molto bene e sarebbe superfluo fermarsene; aggiungo solo che gli eroi della storia e mitologia romane, arche trionfali, profili di antichi templi si potranno ammirare nella città che verrà per questo chiamata anche la Palmira settentrionale. Più di cento anni dopo, Osip Mandelstam, trasferitosi a San Pietroburgo all'età di sei anni, potrà dire, infatti "Sono nato a Roma...".¹⁵⁰

All'inizio dell'Ottocento di moda erano anche oggetti all'antico: opere d'arte, mobili, porcellana. Famosa è la citazione del memorialista Filipp Vighel: "Dappertutto si vedevano i vasi di alabastro decorate con immagini mitologiche, e tavolini fatti come i tripodi, selle curuli, lunghe ottomane sedutisi sulle quali si poggiavano le braccia su aquile, grifoni e sfingi... tutto questo ci è pervenuto non prima del 1805 e non si sarebbe potuta immaginare una cosa migliore. Avevano potuto immaginarsi gli abitanti della vicinanza di Vesuvio che

¹⁴⁶ All'argomento delle rovine verrà dedicato un capitolo a parte.

¹⁴⁷ M. Rakova, *Russkoe iskusstvo pervoj poloviny XIX veka*, Izd. Iskusstvo, Mosca, 1975, p. 5-6.

¹⁴⁸ Il gusto per l'antico si noterà molto nei suoi disegni.

¹⁴⁹ Anche Martos studierà a Roma nello studio di Pompeo Battoni e Mengs; M. Rakova, *Russkoe iskusstvo pervoj poloviny XIX veka*, p. 62.

¹⁵⁰ «Я в Риме родился...» («С веселым ржанием пасутся табуны»), (1915).

tra un migliaio e mezzo d'anni, tutti loro oggetti d'uso si sarebbero trasferiti dalle loro tombe nelle terre di Iperborea?".¹⁵¹ Anche le pareti di casa venivano decorate con raffigurazioni di paesaggi e delle finestre disegnate – motivo presente anche nei Pompei.¹⁵²

Così l'antico penetrava anche nella vita quotidiana, lasciando traccia persino sull'aspetto fisico delle persone. Anche se non vi erano dei giovanotti "con la clava alla ercole", fino al 1812 andava di moda un particolare taglio di capelli *à la Titus*: i capelli, arricciolati e sollevati davanti, dietro venivano tagliati corti. Era una moda francese che risaliva all'imitazione dei busti del Tito, al gusto "Impero" dell'epoca.¹⁵³ Dopo il 1812, per ovvi motivi, il taglio francese cedette il posto a quello inglese *alla dandy*.¹⁵⁴

Abbiamo visto dunque come le antichità romane erano largamente presenti in varie sfere della vita della società sette-ottocentesca: in politica, in arte, nella vita quotidiana. Il linguaggio della romanità era destinato a essere un potente strumento di persuasione, formazione del consenso e di mobilitazione dell'opinione pubblica. Era a tutti gli effetti, una parte essenziale della retorica politica ufficiale che aveva invaso tutte le espressioni del sapere e del vivere civile, dell'arte, della musica, delle feste simboliche, e perfino della religione. L'amplificazione del gusto per l'antico, già acquistato prima, fu favorita dall'incremento della circolazione alla fine del settecento di classici greci e latini, dei quali spesso venivano curate nuove edizioni, di traduzioni, di opere di antiquaria, nonché grazie alla corposa influenza degli autori dell'Illuminismo francese.

L'antico veniva praticato nell'ambito privato, ma anche attraverso le iniziative del governo: attraverso le scuole e le accademie, la fondazione delle opposte società culturali, il teatro il cui contributo non era irrilevante. Tutto questo, unito a esercitazioni in lingua e letteratura latina inculcava negli uomini certi stereotipi di virtù e di vizi.

Retorica politica, colorata da vivaci immagini romane, rappresentava come abbiamo visto uno spazio ideale talmente ampio da essere aperto a ogni possibile associazione da riallacciare ai personaggi dell'attualità. Non essendovi ancora un approccio critico alle antichità, i ritratti degli eroi classici erano interscambiabili, potevano essere usati con il

¹⁵¹ F.F. Vighel, *Zapiski, Zakharov Mosca*, 2003, II, p. 40.

¹⁵² Knabe G.S. *Russkaya antichnost, soderzhanie, rol' i sud'ba antichnogo naslediya v kulture Rossii*, Mosca 1999, p.

¹⁵³ Questo taglio di capelli diventò alla moda dopo di essere stato utilizzato dal parrucchiere Duplant per l'artista Talma che faceva la parte di Tito, figlio di Bruto, nella tragedia "Bruto". Fino ai 1790 attori si esibivano nelle parrucche.

¹⁵⁴ Ju. M. Lotman, *Roman A.S. Puskina "Evgenij Oneghin". Kommentarij*, p.550

segno positivo o negativo in base alla congiuntura politica. La romanità offriva una serie di strumenti decontestualizzati cui si poteva attingere per costruire e rendere più convincenti i propri discorsi letterari, filosofici o politici. L'antico, quindi, rappresentava un'unica dimensione che poteva portare verso esiti del tutto differenti sia per chi sosteneva monarchia, sia per i sostenitori della repubblica. Questo era un approccio di tipo estetico e letterario e determinava il carattere di familiarità della conoscenza degli antichi che spesso risultava superficiale.

Resta da aggiungere che anche da parte di osservatori occidentali dei russi era immancabile il paragone con gli antichi. Emblematico è un passaggio da una lettera di un italiano residente alla fine del settecento in Russia: "...Ma che diranno mai i Letterati del Rubicone, allorché intenderanno che il più ignorante della loro greggia sia giunto ad insegnare pubblicamente una lingua così colta in Paesi che dai Romani medesimi, quantunque si spacciassero per *Signori dell'Universo*, non furono mai conosciuti?".¹⁵⁵ Egli vide nei russi una nazione "dotata d'un ingegno Punico e Greco", "munita di forze, quanto lo erano in altri tempi i cartaginesi e i Romani".¹⁵⁶ La guerra contro i Turchi ne fa scattare per la prima volta l'ammirazione e una certa identificazione, anche se non ancora sciolta del tutto della diffidenza, per i russi. Le potenze d'Europa, scriveva l'autore, "vedranno per esperienza che il Gabinetto Politico della Russia, seguitando le tracce di Pietro il Grande, non è differente da quello degli antichi Romani" (21 maggio 1770).

Questi passaggi appartengono a Pietro Godenti, insegnante italiano in Russia in 1741-1761. In effetti, una voce importante nella politica culturale del governo, durante tutte le epoche presentate, che inevitabilmente influenzava la diffusione del gusto antico e delle romanità in concreto, era l'istruzione scolastica e universitaria.

¹⁵⁵ Maria Di Salvo, *Russia e russi nelle lettere di Pietro Godenti* in AA.VV., *L'Est Europeo e L'Italia. Immagini e rapporti culturali. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin*, Slatkin - Moncagliari, C.I.R.V.I., 1995, p. 147.

¹⁵⁶ Idem, p. 150. Questa è una citazione dalla sua lettera del 1770.

EDUCAZIONE

Roma nella pedagogia: latino, storia e educazione

Nella Russia del primo Settecento non esisteva ancora l'insegnamento della storia in senso stretto. Lingue antiche e le antichità venivano insegnate presso le scuole greco-latine di carattere teologico-secolare nell'ambito delle altre discipline come retorica, poetica, teologia e ne erano subordinate. Tali scuole erano aperte prima a Kiev (1632) e Mosca (1687), poi a San Pietroburgo (1721) e a Kazan (1732).

Contemporaneamente a questo e soprattutto grazie alle riforme di Pietro il Grande che spalancò “questo gran finestrone” sull'Europa¹⁵⁷, in Russia cominciavano ad essere molto frequenti gli insegnanti stranieri - di erudizione prevalentemente ecclesiastica o di educazione prevalentemente confessionale, le cui attività avevano spesso determinato lo sviluppo del sistema educativo russo e i cui nomi spesso stavano alle origini dell'istruzione secolare pubblica come per esempio quello di Johann Ernst Gluck, pastore luterano e fondatore del primo ginnasio pubblico a Mosca (funzionante in 1705-1715)¹⁵⁸ oppure di Gottlieb Siegfried Bayer (1694-1738), uno dei primi accademici alla cattedra delle antichità dell'Accademia delle scienze di San Pietroburgo (dal 1726) nonché l'insegnante della scuola di Feofan Prokopovic¹⁵⁹, la prima scuola russa (dopo quella di Gluck e prima della fondazione dei ginnasi universitari) dove “le antichità romane” venivano insegnate come una materia indipendente.¹⁶⁰

¹⁵⁷ Francesco Algarotti, *Viaggi di Russia. Lettere sulla Russia a Mylord Hervey vice ciambellano d'Inghilterra a Londra*. E-book LiberLiber, p. 46. Lettera da Pietroburgo del 30 giugno 1739: “ma qual cosa le dirò prima, qual poi, di questa città, di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel norte, per cui la Russia guarda in Europa?”.

¹⁵⁸ Nel ginnasio studenti studiarono il latino così profondamente da poter leggere in originale, a fine corsi, Virgilio ed Orazio in Knabe G.S. *Russkaya antichnost, soderzhanie, rol' i sud'ba antichnogo naslediya v kulture Rossii*, Mosca 1999, p. 101.

¹⁵⁹ Feofan Prokopovic, grande statista, poeta, pubblicista, predicatore, il primo vice presidente del Santo Sinodo e l'arcivescovo di Novgorod, egli non solo studiò a Kiev e frequentò lezioni nelle università di Lipsia, Halle e Jena, ma terminò gli studi anche presso il collegio gesuita di S. Anastasio a Roma (1701-1704). La scuola di Feofan Prokopovic che aprì nel 1721 nella propria casa in via Karpovka a San Pietroburgo fu il primo ente scolastico dove la storia veniva insegnata come una materia indipendente dalle altre discipline. Vi venivano insegnate le lingue antiche, il greco e il latino, la storia e il corso speciale delle antichità romane. F. Prokopovic è considerato il predecessore del classicismo russo. Nelle proprie opere ricorreva spesso agli autori antichi come Luciano di Samosata, Cicerone, Orazio, Virgilio, Ovidio, ecc.

¹⁶⁰ Il suo corso della poetica fu basato esclusivamente sul materiale romano classico: Terenzio, Plauto Seneca.

Durante il governo di Caterina la Grande in Russia arrivarono anche i gesuiti; ciò accadde in seguito alla prima spartizione della Confederazione Polacco-Lituana (1772) che ci aveva portato in dote una parte della provincia polacca della Compagnia con 201 gesuiti, quattro collegi e due residenze. Nonostante un editto dei tempi di Pietro il Grande vietasse ai padri l'ingresso nell'impero, Caterina II aveva impugnato il documento sostenendo che l'ordine potesse essere utile al paese per il suo ruolo educativo e per pacificare i nuovi territori annessi. D'altra parte la Compagnia di Gesù rispondeva bene all'esigenza di una società impaurita che non aveva ancora metabolizzato l'esperienza illuminista e rivoluzionaria francese, e cercava nei gesuiti "un baluardo conservatore" su cui appoggiarsi. I più conservatori, fra cui anche Caterina II, si spinsero a sostenere che se essa non fosse stata soppressa non sarebbe avvenuto in Francia nessun rivolgimento di tale gravità.¹⁶¹ Quando nella notte del 4 agosto 1789 la nobiltà francese abdicò ai propri privilegi, Caterina ne vide, infatti, le conseguenze della "cattiva educazione" dovuta alla chiusura dei collegi gesuiti.¹⁶² Grazie all'appoggio di Paolo I nel 1801 i gesuiti ottennero anche il breve *Catholicae fidei* in cui papa Pio VII riconosceva ufficialmente l'esistenza della Compagnia in Russia. Così si costituì quel germe da cui la Compagnia sarebbe poi rinata in tutto il mondo. I gesuiti russi riuscirono a svolgere un ruolo di un certo rilievo all'interno della società colta russa. Nel 1800, infatti, venne fondato un nuovo collegio gesuita a San Pietroburgo. Tra gli studenti vi si annoverarono esponenti di varie famiglie nobili: Jusupovy, Goliciny, Gagariny, Volkonskie e altri.¹⁶³

Tragici avvenimenti in Francia della fine del Settecento determinarono la fuga dei francesi, una parte dei quali trovò rifugio in Russia, portandovi elementi della cultura classica francese. Questi spesso aprivano delle "pensioni" scolastiche private o si proponevano come precettori privati per i bambini dei nobili. Tra le cosiddette pensioni – scuole private, tenute da francesi – ma non solo, erano le più richieste quella dell'italiano Tripoli o quella del francese Giachino a San Pietroburgo.

Di moda erano gli "abbati francesi", i precettori privati che venivano ingaggiati dai nobili russi tra gli emigrati francesi in fuga dalla peste rivoluzionaria. All'inizio dell'Ottocento i nobili preferivano ancora assumere un insegnante privato anziché mandare i

¹⁶¹ Sabina Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Laterza 2004, p. 135-138; P. Milukov, *Ocerki po istorii ruskoj kulture*, III, Nazionalizm i obscestvennoe mnenie, San Pietroburgo, 1901.

¹⁶² P. Milukov, *Ocerki po istorii ruskoj kulture*, III, Nazionalizm i obscestvennoe mnenie, San Pietroburgo, 1901, p. 339.

¹⁶³ M. Dovernar-Zapolskij, *Idealy dekabristov*, Mosca, 1907, p. 46-47.

figli nelle scuole pubbliche. Nonostante vaste riforme di Alessandro I nel campo dell'istruzione¹⁶⁴ e la successiva apertura di ginnasi e di università in alcune città russe, l'istruzione privata continuò a proliferare fino a circa gli anni quaranta dell'Ottocento, tant'è che nelle strutture pubbliche ci si doleva costantemente della mancanza di studenti.¹⁶⁵ Emblematiche sono in questo senso alcune lettere di Konstantin Batjuskov al genero Pavel Sipilov dove il primo cercava di persuadere il parente di iscrivere il figlio alla scuola presso l'università di Mosca piuttosto che assumere un abate francese di "dubbe moralità e competenza" (1816, da Mosca).¹⁶⁶ "Per mille rubli – troverete un pasticciere, - ammoniva Batjuskov nella lettera a Sipilov, - per due mila – un caporale a riposo, per tre – un maestro di provincia, - per cinque o sei mila – un abate. Secondo me, però, nessuno di loro non vale un soldo bucato".¹⁶⁷ Tuttavia, Batjuskov si rendeva disponibile di trovargliene uno bravo - russo o tedesco, a soli mille rubli, nel caso Sipilov volesse a tutti i costi un insegnante privato.¹⁶⁸ Brillante tracciato dell'educazione privata dei precettori francesi desse Puskin nell'"Eugenio Oneghin". Il protagonista del poema "fu protetto dal destino",

Madame l'avea seguito da piccino ,
e a lei più tardi era *Monsieur* successo.
Il bimbo era vivace, ma in complesso
buono e *Monsieur l'abbé*, un meschinello,
per non affaticare il suo educando,
gli insegnava di tutto un po', scherzando;
senza seccar con prediche il monello,
ne biasimava mite le scappate,
e lo portava al Giardino d'Estate.

IV

Quando la burrascosa giovinezza

¹⁶⁴ Nel 1803 erano redatte "Le regole preliminari dell'istruzione pubblica" secondo le quali in ogni capoluogo di provincia doveva essere aperto un ginnasio. Nel 1804 fu aperto *I ginnasio provinciale di Mosca*. Nello stesso anno, 1804, all'università di Mosca (fondata nel 1755) si erano aggiunte le università di Kazan e di Charkov. Nel 1811 fu aperto il Liceo Carskoselskij che in pratica ebbe lo status d'università e doveva preparare futuri impiegati di stato di alto livello. Sempre nel 1804 fu riformata l'università di Mosca.

¹⁶⁵ M. Dvornar-Zapolskij, *Idealy dekabristov*, Mosca, 1907, p.50, 53.

¹⁶⁶ K. N. Batjuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, Mosca, 1989, T. II, pp.381-384; 387-388.

¹⁶⁷ Idem., p. 388

¹⁶⁸ Idem, p. 383.

alla porta d'Eugenio un di bussò,
età di speme e tenera tristezza,
la famiglia il francese licenziò.¹⁶⁹

Certamente il ritratto tracciato non si può adoperare a tutti i precettori stranieri in Russia. Gilbert Romme, insegnante del conte Pavel Stroganov (1772-1817), ne è un esempio: fratello del famoso matematico Nicola Romme, studioso, poi l'ultimo giacobino-montagnardo. Era il precettore del conte russo dal 1779-1795. Nel 1779 tra il conte A.S. Stroganov, il padre, e Romme fu sottoscritto il seguente contratto: 1) l'educazione verrà applicata in conformità al piano ideato, composto e concordato tra i genitori e il Sig. Romme. Saranno determinati i metodi dell'educazione e dell'istruzione. Nel comporre un piano di studi, la primaria attenzione verrà data a tutto ciò comporta alla formazione del carattere. Ogni cambiamento del programma verrà concordato tra le parti. 2) I primi tre anni Romme riceverà cento luigi d'oro ogni anno e poi mille écu fino all'esecuzione del piano cioè fino a che l'allievo raggiunga diciotto anni. 3) invece del vitalizio Conte Stroganov assume l'obbligo di pagare al Sig. Romme ogni tre anni otto mille livre francesi; se invece deciderà di lasciare la famiglia, riceverà il pagamento in base al periodo che ha lavorato. 4) a fine piano educativo, se il Sig. Romme continuerà a prendere cura dell'allievo e lo accompagnerà in viaggio, verrà stipulato un nuovo accordo. 5) Romme vivrà a carico del conte, vestiti a parte. Il serviente dell'allievo servirà anche lui. 6) Al Sig. Romme verranno retribuite tutte le spese per il rientro a Parigi.¹⁷⁰ All'insegnante francese erano riservate alcune stanze, comprese la biblioteca e lo studio di fisica e di mineralogia.

Anche nelle strutture pubbliche, soprattutto nel periodo successivo all'apertura, tanti insegnanti erano di provenienza straniera: arrivavano da Tübingen, Innsbruck, Strasburgo, Stuttgart, Leipzig, Vienna, Gottinga, Iena, nonché dalle università olandesi e italiane.¹⁷¹

Nel periodo descritto, con la crescita della rete di enti scolastici si registrava non solo la mancanza degli insegnati, ma anche dei materiali didattici. Questa lacuna veniva colmata dai manuali europei occidentali di vari autori, soprattutto tedeschi e francesi.

¹⁶⁹ Aleksandr Puskin, *Eugenio Oneghin*, Traduzione di Ettore Lo Gatto, Quodlibet 2008, pp. 16-17.

¹⁷⁰ Velikij kniaz Nikolaj Mikhailovich, *Graf Pavel Alexandrovich Stroganov, (1774-1817)Istoricheskoe issledovanie epokhi, Imeratora Alexandra I, V. I, San Pietroburgo, 1903. P. 37-38.*

¹⁷¹ F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanie v Rossii*, izd. MGU, 2002, T. 1, s.120.

Sia gli “abati francesi”, che trattati pedagogici provenienti dall’occidente destinati a colmare la mancanza del materiale didattico nostrano, contribuirono all’affermazione di un particolare modello educativo in Russia, già proposto dalle scuole greco-latine russe del Sei-Settecento e rafforzato dagli esponenti dell’educazione umanistica europea occidentale adottata sia dai collegi gesuiti, che dai collegi anglicani e dalle scuole protestanti.

Tutto questo contribuiva alla diffusione anche tra i russi di una conoscenza “ancestrale” di Roma, a volte appunto, indipendente dal contatto diretto con la città, che infondeva nei giovani un culto della “patria comune”. Prima di tutto, l’educazione dell’epoca - sia europea occidentale, che quella russa - accentrava la ratio studiorum attorno all’umanesimo classico, assumendo le antichità, il latino e la letteratura antica come uno degli obiettivi principali dell’insegnamento.

In progetti educativi l’attenzione fu attirata sul latino. La sua bellezza e la raffinatezza dello stile delle opere latine, l’abilità degli autori nel ragionamento doveva aiutare a educare le anime immature. I manuali dell’epoca consigliavano di leggere le opere latine in originale.¹⁷² Il latino si studiava presso gli istituti scolastici nonché privatamente. Tra le scuole ecclesiastiche dell’Impero russo spiccava particolarmente il Collegio di Charkov, fondato nel 1722. Benché fosse l’istituto ecclesiastico, assumeva non solo i ragazzi di certo clericale e destinati alle cariche clericali nel futuro, ma anche altri ceti. Era uno dei più importanti enti d’istruzione all’epoca sia al livello locale, fino alla fondazione dell’università di Charkov (1804), sia al livello nazionale. In conformità alla tradizione slava occidentale, che si riallacciava a quella occidentale europea, il latino era alla base dell’insegnamento. Alle classi medie-superiori tutte le materie venivano insegnate esclusivamente in latino.¹⁷³ Uno degli allievi del Collegio, E. Topciev, ricordava a proposito del latino, che la conoscenza della lingua era talmente importante che studenti venivano promossi solo in base al voto in latino, anche a scapito di altre materie. Anzi, si poteva essere bocciati in tutte le altre discipline, ma se superavi l’esame in latino, eri promosso ugualmente. Chi era capace di rispondere a insegnate in latino e aveva buona condotta, poteva sedersi in prima fila ed era considerato un privilegiato. Questo privilegio stimolava lo spirito agonistico degli studenti: cercavano di parlare in latino anche fuori la classe, prima immischiandone anche parole russe, e col tempo solamente in latino.¹⁷⁴

¹⁷² The Preceptor: First Principles of Polite Learning”, 1789, p. 93

¹⁷³ La situazione cominciò a cambiare solo all’epoca di Alessandro I e di più ancora sotto lo zar Nicola I.

¹⁷⁴ A.I. Ljubzin, *Latinskij jazyk v Charkovskom kollegiume (1722-1830)* in *Drevnij mir i my. Klassiceskoe nasledie v Evrope I v Rossii*. III, San Pietroburgo, Biblioteca classica petropolitana, Aleteya, 2003, pp. 147-153. Topciev ricordava un allievo lamentarsi così mischiando il russo al latino: “Ego став на каменючку;

Era vietato studiare altre lingue finché non si imparava il latino (a parte il russo). Il livello di padronanza del latino doveva essere assai alto tanto che anche lettere di ammonizione destinate ad allievi venivano redatte in latino.¹⁷⁵ Che fosse stata l'unica materia insegnata debitamente, si ricordava anche M.T. Kacenovskij, futuro storico, giornalista, professore (dal 1810) e rettore dell'Università di Mosca (dal 1837). Gli esercizi scritti conservatisi negli archivi ("esercizi" e "occupazioni") rappresentano le traduzioni di sentenze evangeliche oppure massime di carattere etico-morale: sull'utilità dello studio, sulle virtù civiche e religiose, ecc. Le opere di Catone, Fedro, Ovidio (*Tristia*), Orazio, Cicerone, Curzio, Sallustio facevano parte del programma. Questo aspetto etico, culturale ed educativo, dell'insegnamento del latino era ancora più accentuato nelle attività dei ginnasi e pensioni di Mosca.¹⁷⁶

L'insegnamento pubblico secolare del latino e delle antichità classiche al livello dell'istruzione media e superiore universitaria risale al 1703-1705 quando a Mosca fu aperto il primo ginnasio di Johann Gluck e poi, al 1755 - alla fondazione dell'Università e del ginnasio (1755-1812) presso l'università di Mosca. Dal 1726 al 1805 esisteva anche il ginnasio accademico di San Pietroburgo. I corsi del ginnasio di Mosca dovevano consentire il proseguimento dello studio all'università. All'interno dell'ente erano istituiti due percorsi: uno per i nobili, l'altro per i ceti vari ("raznóčinec"). Il programma era unificato con l'opzione per i nobili di seguire i corsi della preparazione militare, di scherma, di danza. Lo statuto scolastico del 1804 consolidò le basi non solo per lo studio regolare e secolare della lingua latina ma anche delle antichità romane e greche, che venivano insegnate anche prima. Così, per esempio, nel programma dell'anno accademico 1792/93 di Johann Melmann, insegnante del ginnasio di Mosca, si annoveravano, lingue a parte, "le materie antiche, particolarmente greche" che venivano insegnate su Nepote, Erodoto, Plutarco, ecc.¹⁷⁷ Grazie al nuovo statuto mitologia, retorica, antichità greche e romane diventavano materie obbligatorie.

L'ente fu diviso in quattro cosiddette scuole (in base alla materia di profilo: russa, scientifica, linguistica e latina) che a loro volte si suddividevano in "classi" (tappe di studio). La scuola latina aveva cinque classi ovvero tappe di studio: lettura, grammatica, sintassi, principi di

ille пхнув; ego покатывся, caput розбывся, а sanguis в дирочку дзюр-дзюр». L'analisi di Ljubzin è concentrata prima di tutto sull'aspetto filologico-grammaticale.

¹⁷⁵ Curiosa e assieme significativa è una lettera di ammonizione presentata dal rettore a un allievo, vedi in A.I. Ljubzin, *Latinskij jazyk v Charkovskom kollegiume (1722-1830)* in *Drevnij mir i my. Klassiceskoe nasledie v Evrope I v Rossii*. p. 153.

¹⁷⁶ A.I. Ljubzin, *Latinskij jazyk v Charkovskom kollegiume (1722-1830)*, p. 149.

¹⁷⁷ Knabe G.S. *Russkaja antichnost, sodержanie, rol' i sud'ba antichnogo nasledija v kulture Rossii*, Mosca 1999, p. 122.

retorica e filologia.¹⁷⁸ La sessione di esami era semestrale e obbligatoria. Alla fine dell'anno si organizzava l'esame pubblico: uno dei membri della commissione esaminatrice dettava un compito, ad esempio, 6-7 righe da tradurre in latino. Una volta fatta la traduzione, lo studente presentava il compito alla commissione. Un fatto curioso: era lo studente a scegliere il professore che doveva controllare il suo compito; e se non fosse stato soddisfatto della valutazione, poteva andare da un altro.¹⁷⁹ In latino si svolgevano non solo lezioni propriamente della lingua latina, ma anche di altre materie. Non era solamente una scelta didattica, ma anche una necessità poiché tanti insegnanti provenivano dall'estero, la cui padronanza del russo scarseggiava. Sul modello del ginnasio di Mosca erano aperti e organizzati ginnasi di altre città: Kazan, Tver, Rjazan, Voronez, Cernigov, Niznij Novgorod, Kursk.¹⁸⁰ L'insegnamento del greco vi era facoltativo fino al 1804, esso veniva insegnato principalmente presso il ginnasio accademico di San Pietroburgo e il ginnasio di Mosca.¹⁸¹

Alla fine del Settecento - inizio dell'Ottocento il latino è, come si sa anche una lingua di comunicazione e insegnamento universitari. Lezioni, seminari, dispute si svolgevano per la maggior parte in latino. All'apertura delle prime università russe, com'era anche nei ginnasi, spesso gli insegnanti erano stranieri e quindi ci si comunicava in latino.¹⁸² Nell'Università di Mosca negli anni 1755-1804 la facoltà di filosofia, una delle tre esistenti (le altre due erano di giurisprudenza e di medicina, e tutt'e tre comprendevano dieci cattedre e abbracciavano una vasta gamma delle materie), aveva carattere propedeutico, durava tre anni ed era obbligatoria per tutti gli studenti prima di un'ulteriore specializzazione. Alla facoltà, tra le altre discipline (lettere, russo, lingue nuove, geografia, matematica, fisica, logica, ecc.), si studiavano la mitologia, la storia e le lingue antiche.¹⁸³ Le università a loro volta cercavano di stimolare gli studenti. Solo quelli che conoscevano il latino potevano sperare di prendere una borsa di studio.¹⁸⁴ Tra l'altro la conoscenza del latino andava bene agli studenti che volevano fare uno stage alle università estere.¹⁸⁵ Esemplificativa fu la preparazione nel latino del figlio della principessa

¹⁷⁸ N.V. Christoforova, *Rossijskie gimnazii XVIII-XX vekov, Moskva: Greko-latinskij kabinet Ju.A. Scicialina*, 2002, s. 13-14.

¹⁷⁹ N.V. Christoforova, *Rossijskie gimnazii XVIII-XX vekov, Moskva*, pp. 15-16.

¹⁸⁰ Knabe G.S., *Russkaja antichnost, sodержanie, rol' i sud'ba antichnogo nasledija v kulture Rossii*, Mosca 1999, p. 121.

¹⁸¹ Ivi.

¹⁸² F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanija v Rossii*, izd. MGU, 2002, t. 1, p.120.

¹⁸³ F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanija v Rossii*, p. 115.

¹⁸⁴ F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanija v Rossii*, p. 112

¹⁸⁵ E.R. Daskova, *O smysle slova vospitanie. Socinenija, pisma, dokumenty*, a cura di G.I. Smagina, San Pietroburgo, 2001, p. 32. Pavel Daskov, figlio della principessa Daskova, si laureò in latino all'università di Edimburgo e continuava a perfezionare le propri conoscenze del latino anche dopo la laurea, leggendo le opere dei classici latini. Un'altra testimonianza riguarda il giovane Kajsarov, giunto all'inizio dell'Ottocento

Daskova, che dovette studiare all'università di Edimburgo. Nella lettera del 30 agosto del 1776 al rettore dell'università W. Robertson, Daskova rendendo conto delle nozioni del figlio, dovette rassicurare il professore che egli sapeva sufficientemente anche il latino: “ Latine – les difficultés sont déjà levées”.¹⁸⁶ Così Pavel Daskov, a 13 anni conosceva non solo bene storia, geografia, principi della geometria, il francese, il tedesco, l'inglese, ma anche il latino: “comprend assez le latin et l'anglois pour faire des traductions, de l'une et de l'autre de ces langues quoique il n'ait pas l'usage de parler ces deux dernières”.¹⁸⁷

I piani di studi ginnasiale e universitario delle antichità classiche e delle lingue antiche erano praticamente gli stessi, cambiava solo la quantità delle ore. All'Università di Mosca la maggior parte del corso si dedicava alle traduzioni: “si esercitavano nelle traduzioni dalle lingue antiche in russo e viceversa dal russo in latino”. Ogni mese si doveva presentare una composizione in latino che veniva scrupolosamente analizzata.¹⁸⁸ Inizialmente all'esame d'ingresso universitario fu rigorosamente richiesta la conoscenza del latino al livello colloquiale per poter appunto partecipare poi alle dispute e poter difendere la tesi del magistrato e del dottorato (paragrafo 106 dello statuto del 1804).¹⁸⁹ Col tempo le regole d'ingresso diventarono più permissive: il governo aveva un'urgente necessità di nuovi specialisti, quindi per poter aumentare il numero dei candidati, si assumevano all'università anche quelli che non sapevano bene il latino a condizione di impararlo obbligatoriamente durante i primi corsi universitari.

Sul modello dell'Università di Mosca erano organizzate le università di Kazan e Charkov (a partire dal 1804). S.T. Aksakov, studente dell'università di Kazan, nelle memorie descrisse le esigenze di conoscere il latino , rivelando allo stesso tempo la scarsa preparazione dei primi studenti dell'università (studiò all'università negli anni 1804-1807): “dieci di noi<...> non sapevano il latino, pochi parlavano il tedesco, e tutto questo considerando che a partire dall'autunno prossimo avremmo dovuto frequentare alcune lezioni in latino e tedesco”. Questa lacuna venne però presto recuperata. La volontà degli studenti fu davvero sorprendente. Lo stesso Aksakov scriveva qualche tempo dopo: “Studiavamo non solo di giorno ma anche di notte. Tutti dimagirono, cambiarono faccia ...Il nostro zelo nello studio fu così entusiasmante per gli insegnanti, che si resero disponibili non solo durante le lezioni, ma anche nel tempo

a Göttingen prima di ogni cosa cominciò a studiare il latino; in latino scrisse e difese la tesi finale nel 1806. Il suo lavoro ebbe fra l'altro il titolo significativo “Sulla necessità di liberazione degli schiavi in Russia”.

¹⁸⁶ E.R. Daskova , *O smysle slova vospitanie. Socinenija, pisma, dokumenty*, p. 234.

¹⁸⁷ E.R. Daskova , *O smysle slova vospitanie. Socinenija, pisma, dokumenty*, p. 228-229

¹⁸⁸ Zacharov. Process sekspirizacii v russkoj literature rubeza XVIII-XIX vekov.: primer M.N. Muravieva// *Zurnal znanije, ponimanije, umenije*. №2, 2009. p. 8

¹⁸⁹ F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanja v Rossii*, , t. 1, pp. 140, 358, 266, 277.

libero e nelle festività”.¹⁹⁰ Professore dell’Università di Charkov Rampel ricordava che tutti i professori stranieri, eccettuati i francesi, insegnavano in latino, richiedendo quindi da ogni novello una buona padronanza del latino.¹⁹¹

Nel settore privato, l’insegnamento del latino era altrettanto importante. Una perfetta illustrazione di una lezione privata del latino nell’ultimo scorcio del Settecento si può trovare nell’autobiografia di August Schlozer. Questo famoso studioso tedesco insegnò per quattro anni il latino all’istituto privato del conte Razumovskij (nel 1762-1765). Così egli descrisse le sue strategie didattiche: “tra i nuovi metodi che introdussi erano, a parte la traduzione con l’uso di grammatica a modo di tabelle, anche lezioni di conversazione in latino. Siccome durante la conversazione invece di usare il dizionario, bisognava avvalersi di diversi oggetti, usai le mappe geografiche (anche se probabilmente le scienze naturali o la matematica sarebbero andate meglio in questa occasione). “*Russia divisa est in partes viginti; haec pars (mostramelo sulla mappa!) versus orientem sita colore viridi tincta, quomodo vocatur?*” Si può immaginare com’era facile per i giovani che parlavano fluentemente il francese, di indovinare e poi di ricordarsi il significato di queste parole che conoscevano già: *divisé, partie, vingt, orient, verd*, ecc. Lo studio andava benissimo. Taubert, il nostro tutore, che frequentava l’istituto ogni settimana, era contento del nuovo metodo. Noi latinisti, anche se parliamo fluentemente in latino di diversi oggetti scientifici, ci troviamo in una certa difficoltà a parlare di oggetti quotidiani. Per questo motivo presi alcune commedie di Plauto e Terenzio e ne ricavai un breve dizionario fraseologico. Lavorando mi convinsi che anche la lingua latina colloquiale, sia popolare, sia scientifica, non appartiene ancora alle lingue morte. Il piccolo Teplov, come i suoi compagni di banco, doveva cominciare a studiare il latino. Suo padre fu un vero scienziato e quindi considerava il latino materia molto importante. Per questo motivo io feci una raccolta di piccole poesie di Marziale <...> che fu pubblicata con l’aiuto di Tauberg sotto il titolo *Epigrammata, in quibus tirocinium ponere latinae linguae studiosi queant* <...> Le prime poesie furono di due, tre o quattro righe quindi l’esercizio durava una trentina di minuti; col tempo prendemmo poesie più lunghe di Ovidio *Pyramus et Thisbe* e *Ariadne Theseo*. Il padre del piccolo Teplov, che fu non solo un illustre scienziato, ma anche un uomo di stato<...>

¹⁹⁰ A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanie v Rossii*, T. 2, p. 394. “В строгом смысле человек с десять, разумеется, в том числе и я, не стоили этого назначения по неимению достаточных познаний и по молодости, не говорю уже о том, что никто не нал по-латыни, весьма немногие знали немецкий язык., а с будущей осени надобно было слушать некоторые лекции на латинском и немецком языках». «Занимались не только днем, но и по ночам. Все похудели, все переменились в лице...Учителя были также подвинуты таким горячим рвением учеников и занимались с ними не только в коассах, но и во всякое свободное время, по всем праздничным дням...».

¹⁹¹ Knabe G.S. *Russkaya antichnost, sodержanie, rol’ i sud’ba antichnogo naslediya v kulture Rossii*, Mosca 1999, p.

approvò il mio sistema di insegnamento che ritenne, nonostante la sua semplicità, molto efficace”.¹⁹²

Con l’arrivo dei gesuiti e “abbati” francesi, il latino rimase la parte fondamentale del sistema educativo privato. Nei termini di educazione confessionale gesuita, Il “bottino d’Egitto”, elevato a simbolo, era destinato all’onore e la gloria di Dio.¹⁹³ Nel “Eugenio Oneghin”, l’autore in poche righe, considerando anche l’abbozzo, tracciò una parabola della storia dell’insegnamento scolastico del latino dal tardo Settecento fino agli anni venti dell’Ottocento: dal primato tra le materie al graduale abbandono. Nel primo capitolo del poema, pubblicato nel 1825, cioè negli anni quando con la chiusura dei collegi gesuiti l’insegnamento privato del latino diveniva un fenomeno sempre più raro:

Il latino di moda adesso è uscito,
ma se la verità vi debbo dire,
di latino abbastanza era erudito
per poter qualche epigrafe capire
e ragionare un po’ di Giovenale
o chiudere una lettera con vale;
e sia pur con errori, ma sapea
anche tre o quattro versi intorno a Enea.
A rovistare nella polverosa
cronaca del passato, nessun gusto
egli provava; eppure dal vetusto
Romolo fino all’evo nostro a iosa
aneddotti imparati dalla storia
teneva incisi nella sua memoria.¹⁹⁴

Quando queste righe videro la luce nel 1825, il ruolo del latino si andava cambiando. Nell’abbozzo del passaggio riportato, invece, i versi erano diversi, del tono chiaramente

¹⁹² Obscestvennaja i castnaja zizn Avgusta Liudviga Shletsera, im samim opisannaja, perevod i prilozenia V. Kenevich, 1875, pp. 117-119.

¹⁹³ Da una lettera di Loyola, cit. in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, 2000, pp. 98-99.

¹⁹⁴ Aleksandr Puskin, *Eugenio Oneghin*, Traduzione di Ettore Lo Gatto, Quodlibet 2008, p. 18

ironico: il protagonista educato da un abbate “non seppe leggere Tacito” e “non seppe declinare tabula”¹⁹⁵ (abbozzo, Eugenio Oneghin, I capitolo, VI, 219).¹⁹⁶

In tale sistema scolastico il primo posto, assieme al latino, veniva riservato all'apprendimento della retorica, “scienza sovrana che inglobava e coronava tutte le altre e associava le bellezze della forma alla qualità del contenuto”. Gli autori più apprezzati e studiati erano pertanto “Cicerone e Quintiliano, che avevano portato l'antica eloquenza al più alto grado di perfezione e avevano riconosciuto in essa non una semplice tecnica oratoria, ma l'espressione compiuta di una certa forma di abilità e sapere”.¹⁹⁷ Subordinato alla retorica, l'insegnamento della storia acquisiva perciò il carattere filologico. Non a caso Christian August Crusius, uno dei primi accademici dell'Accademia delle scienze di S. Pietroburgo nonché professore dell'Università accademica, dove lesse lezioni sulla storia romana, portava il titolo del “professore degli antichisti e della storia letterale”.¹⁹⁸ La storia quale “scuola di vita” subordinata alla retorica le proponeva alcuni esempi, che in cambio ne garantiva l'efficacia, essendo al servizio di obiettivi principalmente etico-morali. L'insegnamento della storia antica che era al centro del sistema educativo aveva quindi un carattere frammentario e illustrava i passaggi più significativi dal punto di vista educativo.

Michail Nikitic Muraviev, padre dei futuri decabristi Muraviev, insegnante dei grandi principi, nonché uno degli autori della riforma universitaria e del nuovo statuto scolastico del 1804 che definiva come scopo principale della preparazione scolastica la formazione di

¹⁹⁵ Ju.M. Lotman, *Roman A.S. Puskina “Evgenij Oneghin”. Kommentary*, cit.

¹⁹⁶ A proposito del latino ironizzava ancora Antioch Kantemir, uno dei più grandi esponenti del classicismo russo:

*..Кто над столом гнется,
Пяля на книгу глаза, больших не добьется
Палат, ни расцвеченна мраморами саду;
Овцы не прибавит он к отцовскому стаду<...>
Живали мы преж сего не зная латыне,
Гораздо обильнее, чем мы живем ныне;..*

*Chi sta seduto, piegato sopra la scrivania,
Fissando un libro, non avrà né grandi
Palazzi, né giardini abbelliti di marmi;
Né accrescerà di una pecora il gregge di suo padre...
Non conoscendo il latino, abbiamo vissuto
Prima meglio di come viviamo adesso...*

¹⁹⁷ A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, 2000, p. 99.

¹⁹⁸ E.D. Frolov, *Russkaja nauka ob antichnosti*, 1999, San Pietroburgo.

“una persona per bene” (*blagovospitannyj celovek*), riteneva, infatti, che lezioni di storia dovessero illustrare non tanto gli “avvenimenti storici” quanto alcuni personaggi più celebri le cui virtù e i cui vizi avrebbero potuto servire da insegnamento ai giovani.¹⁹⁹ Questo indirizzo pedagogico era proposto anche da Frederic La Harpe, noto repubblicano e precettore del grande principe Alessandro Pavlovic. I materiali didattici o trattati pedagogici di quell’epoca rispecchiarono tale modello, come, per esempio, il libro scolastico pubblicato dal commerciante dei libri inglese Roberto Dodsley sotto il titolo *The Preceptor: First Principles of the Polite learning*, 1789. Pubblicato inizialmente in Inghilterra, successivamente tradotto in tedesco e, giunto in Russia in terza edizione tedesca di Johann Schreck e Johann Ebert, il “*Precettore*” suscitò interesse anche nei pedagoghi russi, tant’è che fece parte della biblioteca di Michail Nikitic Muraviev. Riservando il primo posto alla retorica – appunto a Cicerone e Quintiliano, il *Precettore* incitava i giovani a leggere gli antichi che avrebbero “illuminato la loro mente e corretto il loro cuore”.²⁰⁰ In un’ottica di pedagogia etico-morale, i grandi personaggi romani costituivano pertanto un’inesauribile fonte di virtù civiche e private.

A formare, quindi, eticamente il nuovo uomo erano chiamate le biografie di antichi eroi, tra cui le *Vite parallele* di Plutarco, già parte del pensiero pedagogico di Rousseau (“*Emile, o dell’educazione*”, 1762)²⁰¹ e ancora prima di quello di Montaigne,²⁰² nonché un prototipo di vari “plutarchi” moderni che accompagnarono diverse generazioni dalla fine del Settecento fino a quasi la fine dell’Ottocento.²⁰³

¹⁹⁹ Ricordiamo che anche nell’educazione privata il primato nell’educazione andava prima di tutto alla formazione morale ed etica. Già nominato prima, il piano di studi elaborato da A.S. Stroganov e G. Romme per il giovane conte Stroganov poneva al primo posto “la formazione del carattere” dell’allievo. Ricordiamo fra l’altro che lo stesso Romme, ebbe l’educazione di carattere prevalentemente ecclesiastica (studiò dai monaci di “les oratoriens di Riom”. Romme confessava di voler fare del suo allievo “un uomo” (*celoveka*). Velikij kniaz Nikolaj Mikhailovic, *Graf Pavel Alexandrovic Stroganov, (1774-1817)* Istoriceskoe issledovanie epochi, Imeratora Aleksandra I, V. I, San Pietroburgo, 1903. P.44, 49,50.

²⁰⁰ “The Preceptor: First Principles of Polite Learning”, 1789, p.96-97: “Leggete gli autori antichi!, - incitava il “*Precettore*”, - Preferiteli a quelli moderni! Sono e sempre saranno i nostri maestri che ci insegnano come pensare, come sentire le bellezze di tutte le scienze e di tutte le letterature<...> quanto prima li prendete nelle vostre mani giovanili, tanto più ci sarete legati nell’età matura...”

²⁰¹ J. Lotman, *Istoria i tipologia russkoj kultury*, p. 389.

²⁰² Rousseau J.-J. *Pedagogiceskie socinenia v 2-ch tomach.*/a cura di G. N. Dzibladze; A. N. Dzhurinskij. Mosca.: Pedagogika, 1981; Montaigne. *Saggi*, II, 10.

²⁰³ Grazie a Plutarco, l’autore di origine greca (ma era anche il cittadino romano), diverse immagini della Roma antica entrarono nella vita dei bambini russi del Settecento-Ottocento. “Le vite parallele” di Plutarco diventarono, infatti, per così dire, un best-seller. L’opera circolava in russo, francese e latino. La traduzione francese di Jacques Amyot uscì in Russia negli anni 1783–1784 e 1801–1806. La prima traduzione completa

L'esemplarità di Roma, la romanità magnanima di eroi plutarchei o pseudo-plutarchei erano divenute materia di studio, tema di componimenti e di giocose personificazioni anche nell'educazione russa, penetrandovi parte direttamente dagli insegnanti di tradizione classicista, parte attraverso vari trattati pedagogici, come succitati "Precettore" o "Emile", che, pur essendo proibito, fu tradotto in russo e pubblicato – anche se parzialmente - ben tre volte: nel 1770, 1779, 1807. Tra le versioni moderne di *Vite parallele* popolari in Russia all'inizio dell'Ottocento si può ricordare *Il nuovo Plutarco per i giovani* di P. Blanchard, che ebbe quattro edizioni nel 1809, 1814, 1823.²⁰⁴

Le Vite plutarchee erano lettura preferita del citato La Harpe²⁰⁵ che ricordava: "Mi chiudevo in casa e riacquistavo un buon umore leggendo gli antichi, soprattutto quel "bonaccione" di Plutarco".²⁰⁶ La Harpe cominciò a leggere il Plutarco nella traduzione di Amyot ai principi Alessandro e Costantino Pavlovic quando avevano 9 e 8 anni rispettivamente (1786). Lessero le biografie di Romolo, Numa, Camillo, Publicola, Fabio, Nicia, i Gracchi, Catone, Sulla, Cicerone, Marco Bruto e degli eroi greci: Teseo, Licurga, Solone, Aristide, Pericle, Nicia, Demostene, Arato di Soli, Timoleonte e altri.²⁰⁷ Plutarco era il vademecum di Kulnev²⁰⁸, eroe della compagna del 1812, del cadetto Glinka e i suoi compagni,²⁰⁹ del futuro censore A. V. Nikitenko ("mi capitò di leggere Plutarco, diventò così il mio autore preferito" e tanti anni dopo: "Gli eroi di Plutarco come prima riempiono la mia mente").²¹⁰ Uno dei futuri decabristi Jakuskin scriverà: "All'epoca eravamo

dell'opera dal greco antico in russo di Spiridon Destunis fu pubblicata negli anni 1814-1821 sotto il titolo «Плутарховы сравнительные жизнеописания славных мужей. Перевел с греческого Спиридон Дестунис, с историческими и критическими примечаниями, с географическими картами и изображениями славных мужей. Части 1—13». Plutarco fu così popolare che il suo nome diventò proverbiale e si usava per indicare le raccolte di biografie di imminenti personaggi, basate tante volte sull'opera di Plutarco. Così nel 1766 fu pubblicata la traduzione russa dell'opera danese di Ludvig Holberg "Сравнения жития и дел разных, а особливо восточных и индийских великих героев и знаменитых мужей, по примеру Плутархову, сочиненное Лудовиком Голбергом и с немецкого языка на российский переаедеенное Семеном Введенским». Plutarco, Zastolnie besedy, Leningrad, Nauka, 1990, p. 389-390

²⁰⁴ J. Grot, *Puskin i ego liceiskie tovarisci i nastavniki*, Tipografia Imperatorskoj akademii nauk, San Pietroburgo, 1887, s.85

²⁰⁵ S. V. Korolev, *Socinenija po istorii anticnosti v biblioteki Frederika-Sezara de Lagarpa // Istoria. Mir proslogo v sovremennom osvescenii. Sbornik naucnukh statei k 75 letiju so dnja rozdenija professora E. D. Frolova*, pod red. A.Ju. Dvornicenko, Izd. S.-Peterburgskogo Universiteta, 2008, p. 532

²⁰⁶ Russkij archiv 1866, vyp. 1, stb. 81

²⁰⁷ Zapiski Lagarpa o vospitanii, V. 1. 1870

²⁰⁸ "Плутарх был с ним неразлучен: с его «Жизнями великих мужей» отдыхал он на скромном плаще своем и с ними ездил в почтовой повозке, и у них перенял то чувство, которое находило величие в нуждах жизни и бедности». S. Glinka, *Zapiski*, Zacharov, Mosca, 2004, p. 79.

²⁰⁹ S. Glinka, *Zapiski*, p. 87

²¹⁰ A.V. Nikitenko, *Dnevnik*, Izd. Zakharov, Mosca, 2004, v. I, pp. 72, 152.

appassionati degli antichi: Plutarco, Tito Livio, Cicerone, Tacito e altri erano per ognuno di noi pressappoco il vademecum”.²¹¹ Aleksej Il'icevskij, sognava di ripubblicare “Nuovo Plutarco per i giovani” di P. Blanchard²¹²: “l’opera capace di elevare l’anima di un giovane, e ornare il suo cuore di virtù”. In una delle lettere scrisse che aveva già trovato altri sessanta “grandi uomini” degni di essere inseriti nella nuova pubblicazione (che non fu mai realizzata). Puskin, secondo le testimonianze di O. Pavlisceva, “già a nove anni amava leggere Plutarco”. Il futuro poeta lesse “Le vite parallele” in francese (come anche l’“Iliade” e l’“Odissea”).²¹³

A parte Plutarco, nella pedagogia russa si predilessero quelli autori che avevano saputo costruire, talvolta pure non avendo ricreato il contesto storico, una serie di personaggi-protagonisti che esprimessero le diverse finalità morali, come Cornelio Nepote. Le opere di Nepote furono usate non tanto per le caratteristiche letterarie, quanto appunto per il pathos etico e costituivano pertanto una parte integrante dei programmi ginnasiali e universitari. N. F. Kosanskij, l’insegnante delle antichità al liceo Carskoselskij pubblicò una edizione liceale delle biografie di Nepote, in cui le caratterizzava così: “...bellissime biografie: quanti eroi, grandi uomini, quanti gloriosi atti! ... chi si accosterà ai loro modi di fare e di pensare, chi cercherà di uguagliarli nel pensare e sentire, chi vorrà assomigliarli con tutto il cuore, allora si eleverà nello spirito, rinforzerà le virtù morali e, chi sa, magari sarà utile alla propria patria come lo fossero loro”.²¹⁴ Sallustio era amato per la sua narrazione moralizzatrice, prediletta anche nel Tito Livio e Tacito. A Sallustio, oltre che a Orazio e Ovidio faceva riferimento Mathias Schaden, professore dell’università di Mosca, nel *Discorso sull’educazione della magnanima gioventù* (1781) citando famoso discorso di Mario sulla magnanimità di uomini di qualsiasi provenienza benché oneste e coraggiose (Iug. 85, 15-16).²¹⁵ Grande sarà l’interesse per le opere di Sallustio della generazione dei decabristi. Così anche i personaggi di Tito Livio, come da testimonianza del decabrista A.O. Kornilovic “rinforzavano ed elevavano l’animo, infondendo un desiderio di imitazione”.²¹⁶ Le fiabe di Fedro alla stessa stregua dovevano servire ai giovani “da guida per le virtù”:

²¹¹ Jakuskin, *Zapiski, statji, pisma*, Moskva, 1951, p. 20.

²¹² J. Grot, *Puskin i ego liceiskie tovarisci i nastavniki*, Tipografia Imperatorskoj akademii nauk, San Pietroburgo, 1887, p. 47, 85

²¹³ A.S. Puhkin *v vospominanijach sovremennikov*. V. 1. Mosca.: Chudozestvennaja literatura, 1974, p. 45

²¹⁴ Cit. da A. Liubzin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII-nacale XX veka*, Moskva, 2007, p. 73.

²¹⁵ *Russko-evropeiskie literaturnye svyazi XVIII vek*, San Pietroburgo, 2008, p. 290; Liubzin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII-nacale XX veka*, Moskva, 2007, p. 71

²¹⁶ Liubzin, opera cit., p.144.

“Avrà mai pensato Fedro,- scriveva Kosanskij nella edizione che egli aveva preparato per il Liceo Carskoselskij,- che le sue fiabe, smascherando spietatamente i vizi degli antichi romani, serviranno da guida alle future generazioni?...Che la buona penna di Fedro ci ricordi: Tu ris? Change le nom, la fable est ton histoire”.²¹⁷

Sulla falsariga delle opere di Plutarco e di Tito Livio erano scritte anche i manuali contemporanei della storia antica: “Storia romana dalla fondazione di Roma sino alla battaglia d’Azio” di Charles Rollin e di Jean Crevier (pubblicata in 15 volumi, San Pietroburgo 1761-1766) e “Storia degli imperatori romani da Augusto a Costantino” di Jean Crevier (pubblicata in 4 volumi, San Pietroburgo, 1767-1769). Le opere di Rollin, tradotte dal filologo, il primo accademico russo V.K. Trediakovskij,²¹⁸ servirono da materiale didattico sia nelle scuole che università per decenni. Con le riforme universitarie del primo Ottocento la storia antica era integrata nel corso della Storia mondiale che veniva insegnata sui manuali che rappresentavano piuttosto le cronache, un’elencazione dei fatti, o erano basati sulle opere sintetiche di A.L. Schlozer e Kaidanov. Più tardi vi si aggiunse il ciclo di lezioni basato sulle opere di A.L. Heeren. Solo nell’epoca di Nicola I in Russia arriverà l’eco del movimento critico tedesco: all’università di Mosca M.T. Kacenovskij, fondatore della cosiddetta “scuola scettica” farà conoscere agli studenti le opere critiche di Niebuhr; mentre all’università di Charkov e poi di Kiev il prof. V.F. Cych arricchirà lezioni con le citazioni di B. Niebuhr, O. Thierry, F. Guizot. E tuttavia, si userà ancora, ormai obsoleto, il manuale di Rollin.

La maggioranza dei manuali quindi erano le opere che sembravano più romanzi storici che opere critiche. Servivano nondimeno da fonte di conoscenze sul mondo antico, ma anche da scuola di virtù private e civiche – le virtù antiche-repubblicane. Insomma, è chiaro che lo scopo delle opere destinate alle finalità scolastiche doveva essere quello di delineare tra vizi e virtù un esempio di vita.

Eroi romani, quali strumento di erudizione, venivano così investiti dell’esemplarità da cui nasceva un’ammirazione scolastica. Si entrava nella fase dell’imitazione estetica ed etica di una perfezione identificata con l’Antico a cui si attingeva per intendere ed affermare

²¹⁷ Idem, p. 155

²¹⁸ V.K. Trediakovskij (1703-1769) studiò in una scuola cattolica nella città di Astrahan e poi nell’Accademia slavo-greco-latina, partendo in seguito per l’Europa (1726-1730). A Parigi frequentò le università di Sorbone e di Parigi dove poté assistere alle lezioni di Charles Rollin di persona e le cui opere avrebbe tradotto poi in russo. Giocò un particolare ruolo nell’affermazione del classicismo russo. Introdusse l’esametro russo nelle traduzioni di Omero e Virgilio.

“il moderno fare, vivere e sentire”(P. Treves). Veniva consolidandosi così una nuova generazione che assumeva a idoli i modelli classici, gli eroi tipizzati raccontati da Plutarco o altri autori. «Grazie agli insegnamenti delle civiltà romana e greca è nata una nuova umanità», dirà negli anni quaranta V.G. Belinskij (V.G. Belinskij nella lettera a V.P. Botkin, 28 giugno del 1840). Una nuova umanità sarebbe sortita, quindi, dalle pagine di letture “romane”. Anche Nikolaj Karamzin notò che «le impressioni della giovinezza sono il più caro tesoro dell’anima<...> che dona all’uomo i primi e i più forti sentimenti di carattere etico e morale». ²¹⁹ Infatti, letture giovanili, che venivano abbondantemente praticate sia privatamente che nei ginnasi, conferivano ai giovani una sorta di impronta etico-culturale, facendoli sentire “come se loro stessi abitassero nella Roma antica”.²²⁰ Il mondo classico veniva assunto a misura del giudizio etico-morale. Famoso è l’aneddoto riguardante il futuro decabrista Nikita Muraviev, riportato dalla sua conoscente, Olenina. Durante un ballo organizzato dalla famiglia Derzavin per i bambini dei nobili, il piccolo Nikita non vuole danzare. Alle preoccupazioni della mamma risponde con la domanda: «Maman, est-ce qu’ Aristide et Caton ont dancé?» e solo dopo la conferma della madre («Il faut supposer qu’ oui à votre àge»), inizia a danzare. Muraviev è ancora un bambino, ma si commisura alla stregua di un antico eroe. «Le virtù della Roma antica, dei Cincinnati e Catoni, trovavano riscontro nelle giovani e ardenti anime ... così apparvero i nostrani Catoni e Filopemeni”, - scrisse anche Glinka nelle memorie, ricordando con una particolare simpatia ed ammirazione la storia di uno dei cosiddetti “Catoni”, l’ufficiale Ghine.²²¹ Nei vari passaggi “classici” di Glinka si vede perfettamente che la misura del suo giudizio etico è il “classicismo” con i suoi eroi tipizzati. “La Roma antica diventò mio idolo”, confessava, infatti. Anche il decabrista Jakuskin ricordava nelle memorie: «All’epoca eravamo appassionati degli antichi: Plutarco, Tito Livio, Cicerone, Tacito e altri erano per ciascuno di noi pressappoco un vademecum». ²²² Simili saranno le testimonianze di P. Borisov, Kireev, Briggen (tutti futuri decabristi). Queste confessioni-testimonianze rappresentano una spia preziosa di un’clima, di un’ambiente ormai saldamente conquistato, in cui la prima

²¹⁹ Karamzin N.M. Strannost // Vestnik Evropy. 1802. № 2. pp. 52-57. “Впечатления юности составляют главную драгоценность души ...место, которое напоминает человеку первые действия сердца разума его ...дает ему первые нравственные, сильные чувства”.

²²⁰ G. Glinka, *Zapiski*, cit. p.76.

²²¹ G. Glinka, *Zapiski*, p. 77.

²²² Jakuskin I.D. *Zapiski, stat’i i pisma*, Mosca, 1951, p.20.

misura del giudizio etico-storico è quello del “classicismo” con un numero sterminato di modelli etici da riutilizzare.

Certo, l'antichità proposta agli allievi nelle strutture scolastiche era largamente censurata e alcuni autori “licenziosi” talvolta erano banditi dall'insegnamento o precedentemente sottomessi alle esigenze della ratio purgandi.²²³ Nei periodi di tensioni politiche nell'insegnamento prevaleva l'aspetto didattico-grammaticale. Durante gli avvenimenti rivoluzionari in Francia, in Russia andavano censurati Demostene, Cicerone, Sallustio.²²⁴ Talvolta si ricorreva al sequestro agli studenti dei libri per restituirglielie “quando saranno cresciuti”.²²⁵ Anche i materiali didattici che venivano utilizzati durante lezioni venivano precedentemente censurati. Kosanskij, già citato prima, preparando un'edizione di Fedro per il Liceo, confessava di attenersi a due regole: 1. escludere dalla raccolta le fiabe “non adatte ai bambini”; 2. modificare certe frasi “che urtano la decenza dei nostri tempi”.²²⁶

Negli anni 1817-1824 il Ministero dell'Istruzione pubblica era unito al Santissimo Sinodo, e nel 1819, alla luce delle manifestazioni studentesche in Germania, conclusesi con l'attentato dello studente Karl Zand ad August von Kotzebue,²²⁷ procedette alla restrizione dell'autonomia universitaria, revisionando i corsi e mandando via alcuni professori considerati “pericolosi”, fra cui, per esempio, il professore dell'università di Charkov, Johann Schad (1758-1834). Una delle cause del suo ostracismo furono i suoi libri *Il diritto naturale* (“Institutiones jures nature”) e “*Sugli uomini famosi della Roma antica*” di

²²³ Russkaja kniga grazdanskoj XVIII veka 1708-1800, Katalog, Ebook, 2008, p. 57 Ancora nel 1787 fu redatta la legge di censura che vietò la pubblicazione dei libri che riguardassero la fede e la santità, eccettuati quelli pubblicati dalla tipografia del Sinodo. Cominciarono i sequestri. Così per esempio, furono confiscate copie di “De gratia et libero arbitrio” di Agostino, pubblicata nel 1786 nella tipografia di Ovcinnikov (confiscate 88 copie) o “De civite dei” e altre attribuite ad Agostino (confiscate 1030 copie), ma anche i libri sulla storia romana, come “Vita di Marco Aurelio Antonino cesare romano” (confiscate 9 copie). Nel 1783 fu emanata una legge che permise di fondare le tipografie private che potevano pubblicare libri in diverse lingue in base alla legislazione vigente secolare e ecclesiastica; mentre i libri non conformi andavano confiscati e denunciati. Non fu però creato un regolamento preciso per gli organi di censura che spesso agivano autonomamente.

²²⁴ A. Liubzin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII-nahale XX veka*, Moskva, 2007, p.42-43, nota. 4: In una delle sue lettere a Dmitriev Karamzin si doleva di non poter pubblicare una traduzione dal Demostene che avrebbe potuto abbellire il suo giornale di “Pantheon”: “Censura dice che Demostene fu repubblicano, autori come lui non vanno tradotti, né Cicerone, né Sallustio... Che sarà del mio Pantheon?” Il 18 agosto l'editore aggiungeva: “La censura come l'orso nero mi ha sbarrato la strada”.

²²⁵ Imperatorskij licej v pamiati ego pitomcev. Carskocelskij licej (1811-1843), a cura di L.B. Michailova., San-Pietroburgo: Nauka, pp. 49-50

²²⁶ A. Liubzin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII-nacale XX veka*, Moskva, 2007, s. 155

²²⁷ M.V. Dovernar-Zapolskij, *Idealy dekabristov*, Mosca, 1907, p. 55-60.

Plutarco. In quest'ultima, quale revisione dell'edizione francese di Lhomond, Schad pose in raffronto le virtù cristiane e quelle "barbare", secondo lui altrettanto utili per la salvaguardia della moralità.²²⁸ Il professore fu espulso dall'università e costretto ad andarsene all'estero. I libri furono confiscati e bruciati.

Il famoso revisore dell'università di Kazan M. Magnitskij, riferendosi all'esempio dei colleghi cattolici francesi, proponeva di riformare le università dando l'assoluta priorità alle scienze tecniche, nonché alle virtù cristiane, ponendo così un freno allo "spirito liberale".²²⁹ Nel corso della revisione dell'università, nell'insegnamento di lingue antiche la priorità venne data ai testi sacri e alla patristica.²³⁰ Magnitskij, infatti, annotava con soddisfazione che "grazie alle *Vite dei santi*, si era persa ogni traccia di Bruto",²³¹ Questa diatriba sorta nel 1819 si manifesterà presto in maniera molto intensa, per raggiungere il suo apice nel corso degli anni '48-70.²³²

Tuttavia, questa impresa moralizzatrice non fu assolutamente sistematica. Per esempio, nelle università, sebbene la diffusa opinione fosse proibita perfino la parola "repubblica", talvolta come oggetto di prove o di tesi di laurea si sceglievano i tipi di governo, nonché un raffronto tra la monarchia e la repubblica, con un palese entusiasmo dei giovani per un ideale della repubblica romana, che nelle loro menti acquisiva dei tratti di un fenomeno quasi "extrastorico". È importante notare anche che gli argomenti delle tesi venivano approvate dal Consiglio universitario, previa approvazione dell'Assemblea della facoltà.

Così nel 1816, all'università di Mosca, durante la discussione della tesi di laurea di M. Ja. Malov sul tema "*La monarchia come miglior modo di governo e unicamente adatto alla Russia*" ebbe luogo una disputa fra gli studenti sostenitori della monarchia e quelli che sostenevano il modo di governo repubblicano con un futuro decabrista a capo (S.M.

²²⁸ F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanie v Rossii*, izd. MGU, 2002, t. 2, s.479.

²²⁹ F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanie v Rossii* p. 493, p.776, nota. 82; M.V. Dovnar-Zapolskij, *Idealy dekabristov*, Mosca, 1907, p. 64

²³⁰ M.V. Dovnar-Zapolskij, *Idealy dekabristov*, p.66.

²³¹ A. Liubzin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII-nacale XX veka*, p.43

²³² Secondo alcuni scienziati (Liubzin A.), negli anni 1828-1849, nonostante alcune misure reazionarie (come l'introduzione delle pene corporali) l'istruzione ginnasiale classica visse il suo periodo migliore. La durata dei corsi fu riportata da quattro a sette anni, mentre il numero delle discipline fu notevolmente ridotto. A partire dal quarto anno di studio, l'educazione venne differenziata tra quella classica con la netta priorità delle lingue antiche e quella tecnica –"reale" (senza insegnamento delle lingue antiche).

Semenov). Nel 1825, alla soglia dell'insurrezione decabrista, sempre alla università di Mosca, uno studente (Nikifor Belogolovj) presentò all'assemblea un lavoro *“Il ragionamento sulle cause della nascita e della caduta della Repubblica romana, e sul governo repubblicano in generale”*. Il lavoro metteva a raffronto la Roma antica e l'Impero russo. Tradizionalmente la grandezza della Roma antica l'autore attribuiva alle virtù dei romani, tra cui l'eroismo e il patriottismo. Le cause della caduta egli vedeva invece in: 1. degrado morale; 2. declino dello spirito guerriero; 3. lotte intestine. L'idea che certi principi repubblicani fossero applicabili anche nella monarchia caratterizzava Belogolovj come esponente della parte moderata dei giovani che sperava nella continuazione delle riforme cominciate da Alessandro I.²³³

Gli antichi avrebbero sparso così un seme pericoloso che avrebbe fruttato poi nel terreno culturale arricchito da notizie tratte dalle opere illuministe, di Rousseau e Voltaire, e poi Constant e de Stael. Il sedicenne Nikolaj Muraviev-Karskij così fantasticava: “...Fra cinque anni mi ritirerò su un'isola, abitata da indigeni, portandomi dietro qualche fedele amico: educaeremo gli abitanti dell'isola e vi fonderemo una nuova repubblica; ...in una riunione lessi ai miei amici le leggi, e gli piacquero. Abbiamo stabilito riunioni e alcuni segni segreti di riconoscimento: bisognava toccare il collo con la mano destra e battere un piede; e poi stringendo una mano al compagno, premergli il palmo con il dito medio, sussurrando all'orecchio “cioka”. La parola “cioka” stava per indicare l'isola di Sachalin, il quale i membri della nostra società scelsero per fondarvi una repubblica secondo il «Contract Social» di Rousseau”.²³⁴ In queste fantasie infantili si intravedono società segrete: La lega della salvezza (1816), l'Unione della prosperità (1818-1821), e poi l'Associazione del Nord e quella del Sud (1821-1825).

Volendo cercare ora di trarre qualche rapida conclusione da queste brevi note relative all'uso dell'antico nell'istruzione al cadere del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, dobbiamo, prima di tutto, rilevare come il ricorso al patrimonio culturale classico si accentuasse in concomitanza con congiunture politiche importanti. Era legato strettamente alle riforme imperiali: di Pietro il Grande, con la sua apertura all'Europa, di Caterina II e Paolo I e soprattutto di Alessandro I, quando era costituito il Ministero dell'Istruzione ed era

²³³ F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanija v Rossii*, t. 2, pp.230-233.

²³⁴ M. V. Neckina, *K voprosu o formirovanii političeskogo mirovoženija molodogo Puskina* (“Svjascennaja Artel”) in «A. S. Puskina . 1799—1949. Materialy Jubel'nych toržestv, AN SSSR, Mosca—Leningrado, 1951, pp. 78—79.

introdotto nuovo statuto scolastico che determinò il primato delle lingue antiche e delle antichità classiche nei progetti scolastici tesi a formare le nuove persone “per bene”.

Le riforme nell’ambito dell’istruzione indicavano chiaramente l’interesse del governo nel rafforzare le competenze di studenti della storia e filologia antiche considerate il pegno della crescita culturale ed etica della gioventù. Era il governo a fondare nuovi enti d’istruzione: scuole, ginnasi, università, dove venivano insegnate le materie antiche. Lo statuto del 1804 avrebbe previsto quattro ore a settimana da spendere in analisi di autori latini e composizione di versi in latino. Nel 1811 con la delibera del Ministero il latino era incluso nelle discipline obbligatorie anche nel Liceo Carskoselskij destinato a formare la futura nomenclatura governativa: vi veniva insegnato durante tutti i sei anni di studio, un’ora ogni giorno a cui nelle ultime classi venivano aggiunte lezioni dedicate specificamente a Cicerone e Virgilio riservando una parte di lezione all’analisi estetica delle opere. Nello stesso anno la carica di insegnante del latino fu promossa nella Tabella dei ranghi: mentre tutti gli altri insegnanti facevano parte della decima classe, insegnanti di latino venivano promossi alla nona. Contemporaneamente l’esame in latino diveniva obbligatorio per chi voleva continuare lo studio presso università. L’esame consisteva in analisi dei testi di Cornelio Nepote e Fedro. Tuttavia, ne sfociava un risultato più scarso di quanto si sarebbe voluto. Ancora nel 1738, nel ginnasio accademico di San Pietroburgo nella classe latina erano iscritti solo tredici studenti di cui solo quattro frequentavano lezioni. Avevano dovuto chiudere la settima classe specialistica di filologia antica, aggiuntavi nel 1750, per mancanza di studenti. Il ginnasio di Mosca, esistito fino al 1812, non era mai stato riaperto. Nei ginnasi creati su modello di quello di Mosca, solamente in due di questi (nei ginnasi di Kazan e Kursk) il latino rimase nel programma scolastico. Nella pensione di Mosca “Blagorodnyj” l’insegnamento delle antichità aveva resistito per una buona metà del secolo: dal 1779 fino al 1830 e tuttavia, già nel 1828 l’imperatore Nicola I annotò sulla relazione del Comitato per la riforma scolastica: “Ritengo la lingua greca un lusso, mentre il francese una necessità”.²³⁵ Se credere alle memorie di V. Muchanov, lo stesso imperatore non era di spiccate capacità linguistiche: “A volte, parlando con i medici

²³⁵ Knabe G.S. *Russkaya anticnost, sodержanie, rol’ i sud’ba anticnogo nasledija v kulture Rossii*, p. 124

usava qualche parola latina, per esempio, “commode”, “vale” e altre. Quando salì al potere, egli stesso si spaventò della propria ignoranza”.²³⁶

Un distacco dalle antichità si sentiva sempre di più. Non era casuale, infatti, l’obiezione di Puskin nel suo saggio “*Sull’educazione pubblica*” (1826): “A cosa servono latino e greco? scriveva, quando manca l’essenziale; non possiamo permetterci questo lusso”. E nell’altro saggio confessava: “da quando ho finito il Liceo, non ho mai aperto un libro latino; e la lingua latina l’ho dimenticata completamente. La vita è breve. Non c’è tempo per rileggere” (“*Contro la critica*”). E a modo di risposta nel 1828 Vladimir Sergheevic Filimonov inviava a Puskin questa poesia: “Via Plutarco e Livio, il fervore di Sallustio e la rabbia di Tacito... mica devo stare tutta la mia vita coi morti, tra le ombre dei romani e dei greci; non Vi nascondo la verità, se dico: vorrei conoscere le persone vive...” (“Berretto da buffone”).²³⁷

A scuola l’antico veniva, dunque, proposto e praticato come modello etico ed estetico, soprattutto retorico-filologico. Come pure in altre sfere, offriva una serie di strumenti cui attingere per la costruzione di discorsi letterari, filosofici e politici. Questo approccio di tipo estetico e letterario determinava il carattere della familiarità, spesso superficiale, con gli antichi. Si poteva notare una certa ambivalenza del modello pedagogico basato sulle romanità. Da una parte si cercava di creare uno buono e docile cittadino, un fedele servitore della patria e del sovrano, dall’altra parte invece l’esempio della romanità suggeriva alla meditazione dei giovani il problema della funzionalità dell’Impero e della Repubblica romani, mentre Tacito e Giovenale fornivano materia a declamazioni oppositrici. Per dirla con Desmoulins, “con la testa infarcita di greco e di latino” stavano diventando “dei repubblicani di collegio”.²³⁸ Ci si lievitavano valori repubblicani, senso di giustizia, magnanimità, eguaglianza. Dei personaggi “di bassa provenienza, ma nobile del cuore” raccontava anche nelle “Lettere di Emilio” M.N. Muraviev. Egli cercava di sensibilizzare l’opinione di un pubblico giovane alla questione

²³⁶ Lotman, *Puskin*, San Pietroburgo, 2003, p. 555; Russkij Archiv, 1897, № 5 p. 89-90; Grot K. *Puskinskij licej 1811-1817*, San Pietroburgo, 1998.

²³⁷ Riporto la stessa poesia in russo: “Плутарх и Ливий был забыт, / Саллустий пламенный, разгневанный Тацит, / Без них век целый Фирс провел благополучно... / Меж римско-греческих теней / Не все ж сидеть мне с мертвецами; / И, я не потею пред вами, / Мне посмотреть живых хотелось людей”.

²³⁸ Cit. da A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, 2000, p. 126.

dei contadini “quali pure avevano il diritto di trovare un pezzo di pollo nei loro piatti”, sebbene rettificando: “alla domenica”.²³⁹

Concludendo il paragrafo sull’educazione, vorrei aggiungere che l’educazione basata sui valori stoici di eroi plutarchei si inquadra bene nei limiti dell’educazione russa tradizionale che normalmente già tendeva all’introduzione dei valori di frugalità, di rispetto verso gli adulti, di rigida disciplina in casa, di osservazione dei riti ortodossi.

Sembra che l’insegnamento di Rousseau di cercare la grandezza dell’eroe nelle azioni apparentemente più semplici, quotidiane, (l’idea che risaliva a Plutarco) calcasse bene l’educazione russa tradizionale. Nella vita quotidiana i ragazzi spesso si basarono sulle immagini dei modelli antichi preferiti: le immagini degli eroi, coraggiosi, ma anche asceti. Emblematiche in questo senso sono le figure di Sergej Glinka, altruista, privo di venalità, o dei futuri decabristi, per esempio, Valchovskij. Quest’ultimo, Vachovskij, timido e debole fisicamente, aveva, come testimoniavano i suoi compagni, “una volontà di ferro”.²⁴⁰ Per avere più successo nello studio, dormiva di meno e di sua spontanea volontà osservava il digiuno: per settimane non mangiava né carne, né dolci, non beveva il tè. Per allenarsi – curiosità – usava i dizionari di Bernhard Andreas von Heim (curiosamente questo scienziato tedesco, storico e filologo, iniziò la sua carriera universitaria a Mosca come insegnante di lingua tedesca e delle *antichità classiche*); per aver più successo nel cavalcare, spesso si sedeva su una sedia a mo’ di cavaliere, osservando il portamento giusto. Infine per migliorare la pronuncia, “come Demostene” - riempiva la bocca con i sassolini e andava a declamare al lago. Significativo è come i liceali percepivano la figura di Valchovskij: “uno dei migliori”, di “grande dignità” e di “grandi speranze”.²⁴¹ Lo chiamarono “Suvorocka” per il suo portamento militare (riferimento al grande *Generalissimus Aleksandr Vasil’evic Suvorov*), e “*Sapientia*” – per la sua erudizione.

Questa frugalità si osservava anche nell’educazione femminile. Basti ricordare le memorie di Anna Evdokimovna Labzina, dove confessava di essere stata temprata da bambina grazie al cibo semplice e all’aria fresca in ogni stagione. Si vestiva leggera e faceva lunghe passeggiate anche d’inverno. D’estate invece la svegliavano presto, appena sorgeva il sole, e la portavano a fare il bagno al fiume. Tornata a casa faceva la colazione semplice: un po’ di latte e

²³⁹ M.N. Muraviev, *Emilievij pisma* in M.N. Muraviev, *Socinenija*, San Pietroburgo, 1847. T. I., pp. 125, 137.

²⁴⁰ J. Grot, *Puskin i ego liceiskie tovarisci i nastavniki*, Tipografia Imperatorskoj akademii nauk, Sanpietroburgo, 1887, p.96

²⁴¹ J. Grot, *Puskin i ego liceiskie tovarisci i nastavniki*, p. 96

il pane nero. Non gli permettevano di bere il tè. Dopo la colazione pregava. L'attività fisica era d'abitudine. Il cibo era semplice, scriveva Labzina: minestra di cavoli, polenta, ogni tanto un pezzo carne salata; d'estate i latticini e le verdure. Durante la Quaresima o altri digiuni, a casa non mangiavano nemmeno il pesce. La madre educando la bambina in questo modo si giustificava: "Non so che futuro la aspetta. Così potrà sopportare qualsiasi cosa: freddo, sporcizia, raffreddore".²⁴²

Vediamo la stessa frugalità anche nel modello educativo "europeo". Ecco cosa scriveva Romme sull'educazione a Pavel Stroganov: "li importe pour votre constitution de fair plus d'exercice à cheval et à pied; de nager, courir, sauter, porter, vous exposer aux intemperies des saisons, continuer la sobriété et la temperance que vous avez pratiquées jusqu'à présent, et y ajouter dans l'occasion; moins vous couvrir le jour et la nuit, contracter la simplicité de votre coucher et de vos habillements, etre moins lent à vous vetir, résister en un mot à l'inertie qui pour aller tourmenter les domestiques ou tyranniser un chien". E ancora: "Choisissez entre une bonne table et un bon lit, avec le mépris de la société et de tous les honnetes gens, ou une conduite plus réglée et l'accueil de tous les gens estimables".²⁴³

È curioso anche come attraverso le antichità si era creato un certo codice di comportamento. Nulla doveva alterare la tranquillità dell'anima. Sia nell'operare sia nel volto doveva essere osservata la compostezza. Come era suggerito da Plutarco, l'uomo savio, che viene commosso, deve assomigliare a una nave che sta fermata con l'ancora.²⁴⁴ Anche le donne, quasi fossero le ateniesi, dovevano essere di comportamento grave, sapersi mantenere nei limiti della modestia e del decoro. Nell'opera "Decabristi" Tolstoj racconta come un decabrista con la moglie ritornano dall'esilio siberiano. La donna, dice scrittore, osserva la compostezza nell'operare talmente che non si può immaginarla inciamparsi. Oggi questo passaggio suona strano, ma all'epoca doveva essere un evidente segno dello spirito stoico.

Volendo quindi trarre dal capitolo una conclusione, possiamo confermare che la categoria dell'antico era una voce importante nel sistema educativo coevo che si osservava sia nell'educazione statale, che in quella privata. Le immagini classiche, diventando molto

²⁴² A.E. Labzina, *Vospominanija*, 1758-1828, a cura di Modzalevskij, Mosca, 2010, pp. 20-21.

²⁴³ Velikij kniaz Nikolaj Mikhailovic, *Graf Pavel Alexandrovic Stroganov, (1774-1817)* Istoriceskoje issledovanie epochi Imeratora Alexandra I, V. I, San Pietroburgo, 1903. Pp. 50-51.

²⁴⁴ Lo si confronti con i ragionamenti di Johann J. Winckelmann in Johann J. Winckelmann, *Il bello nell'arte. La natura, gli antichi, la modernità*. A cura di, Einaudi, Torino, 2008, pp. 176, 179.

richieste, si sposavano con le usanze dell'educazione tradizionale, basata sulla frugalità e osservazione dei riti ortodossi.

La romanità doveva testimoniare la superiorità dell'istituzione monarchica rispetto alle altre e quindi lo studio era di conseguenza incentrato sulla difesa del regime monarchico attraverso varie citazioni sulle istituzioni e sulle esperienze politiche antiche. L'esemplarità morale edificante coniugandosi all'idea di fedeltà alla chiesa e al sovrano doveva contribuire al rafforzamento della tradizione della monarchia assolutista. L'antichità doveva essere ed era effettivamente la fonte di ispirazione per i giovani il cui cuore veniva animato da una passione per Roma e storia romana.

Tuttavia, frequenti erano formule dell'antico decontestualizzate tra cui si sceglieva quella che si accordava meglio con il proprio discorso. In buona parte le antichità come strumento retorico era appreso proprio dallo studio. Stava diventando un'arma a doppio taglio. Così succedeva che le stesse figure retoriche isolate dal contesto potessero servire, come vedremo, a supportare tesi opposte sia conservatorismo, che democratismo. Veicolando le stesse immagini si poteva imboccare anche le strade parallele ma che alla fine avrebbero portato nei due punti d'arrivo: mentre la generazione dei padri di solida educazione classica, imbevuta dell'amore per la virtù e per la patria, (come Ivan Muraviev-Apostol, Michail Muraviev) sosteneva monarchia, i "figli" avrebbero condannato Cesare e esaltato Catone e Bruto.

All'ammonimento degli antichi di non passare la vita "veluti pecora" si riallacciavano insegnamenti del secolo dei Lumi. "Emile" di Rousseau, che certi giovani conoscevano quasi a memoria (per esempio, già noto a noi Sergej Glinka ricordava che uno dei cadetti, Michail Poletika, a quindici anni recitava a memoria pressappoco tutto "Emile",²⁴⁵ e lo stesso Glinka, come tanti altri suoi coetanei, leggeva "di nascosto, sotto il banco" – "ora Diderot, ora Boufflers, ora Voltaire, ora Rousseau" ²⁴⁶) richiamava alla vita attiva, all'uso di tutti gli organi, tutti i sentimenti, tutte le capacità, tutte le parti dell'essere. La vita non si contava più negli anni, ma nell'intensità di attività, nonché di emozioni comunicate dalla vita stessa (IV libro). Questa visione della vita rispecchiava una rivalutazione anche del concetto della morte.

Nell'età barocca, per dirla con Vovelle, la vita era vissuta come anticamera della morte, temibile preparazione di una salvezza incerta.²⁴⁷ Il secolo dei Lumi sostituì al "morire quotidiano", a questa formula di S. Paolo,²⁴⁸ cioè all'arte di morire santamente, l'immagine della morte "spogliata dell'enfasi e della drammatizzazione" di cui era stata circondata.²⁴⁹ La morte veniva demistificata e cessava di essere una punizione per divenire un fenomeno naturale.²⁵⁰ Anzi, ora si sognava di prolungare la vita e si collezionavano i casi di longevità.²⁵¹ Saint-Germain, Cagliostro, Mesmer promettevano ricette e pozioni magiche per allungare la vita e addirittura per assicurare un'eterna giovinezza. La storia naturale sostituiva l'escatologia, le tappe della natura la storia sacra.

Nonostante sembri che ormai la vita incomba costantemente sulla morte, in realtà il momento in cui colpisce non aveva mai perso il suo posto privilegiato. La morte e l'immortalità rimanevano oggetti prediletti di dispute e meditazioni della fine del Settecento e anche dell'inizio dell'Ottocento. Da questo travaglio andava emergendo il nuovo modello della morte civica e della sopravvivenza nella memoria collettiva della società.

Se prima un uomo non avvertiva la morte come la fine di tutto, perché la morte rappresentava un momento transitorio dallo stato provvisorio della vita all'eternità, un

²⁴⁵ S. Glinka, *Zapiski*, Izd. Zacharov, Moskva, 2004, p. 70.

²⁴⁶ S. Glinka, *Zapiski*, p. 124.

²⁴⁷ M. Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 253.

²⁴⁸ Idem, p. 245.

²⁴⁹ Idem, p. 345-346.

²⁵⁰ Idem, p. 349.

²⁵¹ Idem, p. 351, 354.

contemporaneo di Voltaire e un lettore di Helvetius cominciò a dubitarne e il seguito dei suoi dubbi fu che acquisì una consapevolezza di libertà di gestire lui la sua vita e anche la sua morte. Riaffiora così il modello della morte del saggio, del filosofo che andava diversificandosi da un canto nel suicidio come ultimo sbocco naturale e desiderato del mal di vivere di quella parte dell'élite giovanile che emerse verso la fine del Settecento -l'inizio dell'Ottocento, soffrendo di una crisi d'identità e che facendo fatica a riconoscersi in una società in cui non trovava il suo posto (il wertherismo); d'altro canto in un quadro neoclassico andava formandosi un nuovo modello della morte violenta sì, ma eroica "utile, recuperabile, posta al servizio della vita" che poggiava su tutta una serie di esempi mutuati dall'antichità. Come notò Vovelle, l'immagine dell'eroe che s'imponeva alla posterità mediante la sua stessa morte, fosse ricevuta da mano altrui o auto-inflitta, diveniva centrale, e correggeva in parte l'esaltazione della brutalità della violenza.²⁵²

In Russia, come annotava Jurij Michailovic Lotman, l'identificazione con l'eroe di una tragedia – o con l'eroe antico, che, spesso era la stessa figura - determinava non solo il tipo di comportamento di un nobile russo ma anche il tipo di morte. Preoccuparsi del "quinto atto" diventava un tratto distintivo del comportamento "eroico" della fine del XVIII secolo e dell'inizio del XIX".²⁵³ Questo ragionamento si può illustrare con una citazione bella e semplice e a pari tempo emblematica della caratteristica che diede Puskin ad Aleksandr Ypsilanti, un greco al servizio russo, organizzatore della rivolta greca del 1821: «Ha cominciato bene, scriveva Puskin, e morto o vincitore, ora appartiene alla Storia – 28 anni, un braccio amputato: questa è una meta nobile!». È evidente l'esaltazione dell'autore: anche il braccio amputato si presentava come una meta degna dell'invidia e dell'imitazione. Sicuramente nello sviluppo del mito della morte eroica ebbe un particolare ruolo un continuo susseguirsi di eventi militari in Europa a quell'epoca.

Mentre l'Europa occidentale tra 1770 e 1820 vide un quarto di secolo di brusche trasformazioni e sconvolgimenti di edificio sociale a partire dalla rivoluzione francese, "la stagione delle tempeste" toccò anche la Russia che tra 1799 e 1815 conobbe un susseguirsi quasi senza sosta di guerre e campagne militare, che offrirono, se così può dirsi, un'occasione storica alla morte eroica.

La morte, infatti, non si legava più alla vecchiaia e alle malattie, bensì alle imprese eroiche e alla giovinezza. Il seguente passaggio dalla "Confessione di un figlio del secolo",

²⁵² Idem, p. 444

²⁵³ Tesi per una semiotica delle culture a cura di Franciscu Sedda, Meltemi editore, roma, 2006, p. 282.

che cita anche J. M. Lotman, può dare una descrizione calzante di questo fenomeno: “Era l’aria di questo cielo senza macchia, in cui brillava tanta gloria, in cui splendeva tanto acciaio, che i bambini respiravano a quel tempo...E se anche si doveva morire, cos’era in fondo? La morte stessa era così bella allora, così grande, così magnifica nella sua porpora fumante! Assomigliava così tanto alla speranza, falciava delle spighe così verdi che era quasi diventata giovane, e non si credeva più alla vecchiaia. ...non c’erano più vecchi in verità, non c’erano che cadaveri o semidei”.²⁵⁴ Ancora nel 1818 Batjuskov scriverà in una lettera: “è bellissimo morire in battaglia, ma morire a trent’anni nel letto è orribile...”.²⁵⁵

In Russia in seguito alla campagna del 1812 e alle guerre antinapoleoniche l’immagine della morte eroica veniva foggata attraverso gli esempi non solo della storia nazionale, ma anche della romanità: si parlava di Curzi, Cincinnati, Catoni. Ancora Lubjanovskij sposava così il moderno con l’antico: gli eroi russi gli si presentavano in vesti di Curzio, l’eroe del Seicento Pozarskij in veste di Cincinnato, Suvorov era lo Scipione, l’imperatrice Caterina II era Cesare.²⁵⁶ “Il mio cuore batteva per la Patria, -scriveva anche Cicerin nel diario, - con fierezza vedevo eroi russi pari a quelli greci e romani”. Nadezda Durova, anch’essa eroina della guerra del 1812, nella descrizione delle manovre militari ricordava l’impresa di Curzio. Si tramandava una storia apocrifa che raccontava di uno “Scevola russo”, un contadino che nel 1812 era preso come ostaggio dai francesi e si era amputato il braccio per non finire al servizio di Napoleone.²⁵⁷ Questo esempio si potrebbe confrontare con il mito di Mucio Scevola in Francia, dove acquisì una particolare importanza quando sorse il pericolo di soffocamento della rivoluzione francese da parte dei monarchi esteri. Scevola incarnava il modello del combattente “repubblicano” opposto al monarca straniero.²⁵⁸

Nelle condizioni del pericolo per la Patria, sull’onda del patriottismo, vigoreggiava anche la figura di Catone che ritroviamo nell’immagine di comandante delle truppe russe Barclay de Tolly: “Guardandolo, - scriveva di lui Fëdor Glinka, il fratello di Sergej, - mi immagino Catone e quel bellissimo passaggio dal poema di Lucano, dove l’autore racconta questo grande uomo vincere il caldo, la sete e il grande dolore dell’anima sotto l’ardente

²⁵⁴ Alfred de Musset, *La confessione di un figlio del secolo*, Fazi Editore, Roma, 2003, p. 11.

²⁵⁵ K.N. Batjuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, V.I, p. 515.

²⁵⁶ Lubjanovskij F.P., *Putescestvie po Saksonii, Avstrii e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, p. 43-44.

²⁵⁷ I.V. Kotenko, *Receptii rimskoj doblesti v russkoj aristokraticeskoj kulture*, TSPU Bulletin, 2012, 6, p. 25.

²⁵⁸ A proposito di questo mito si veda anche: A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, 2000, p. 129.

cielo dell’Africa, nel rovente deserto della Libia” (*Le lettere di un ufficiale russo*).²⁵⁹ Uno stoico guerriero e difensore della patria, “mediis tempestatibus placidus”, “che aveva abitudine di dormire di fronte a un imminente pericolo, giacché nulla poté confondere lo spirito stoico” (Batjuskov, “*Un elogio al sonno*” nel “*Vestnik Evropy*”)²⁶⁰ era un’immagine tenace che attraeva l’attenzione, e che ritroveremo anche nel periodo dopo guerra.

Non sempre, dunque, inserito in un contesto di suicidio politico e dissidente, Catone quale miniera di virtù civiche, era sicuramente un paradigma di stoicismo, severità ed abnegazione “in un momento di pericolo”. Anzi, nel Settecento russo era una figura del tutto convenzionale e leale, congiunta all’idea di uno Stato forte assolutista. Ancora M.V. Lomonosov si sentiva attratto dall’immagine di un magnanimo Catone, repubblicano che si era suicidato appena seppe del crollo della repubblica sotto la dittatura del Cesare. “Il successo della Repubblica preferiva alla vita” («жизнь пренебрегал к республики успеху»), “ostentava nella sua virtù” (“упрямка славная была ему судьбина”) – così ne scriveva con simpatia il scienziato.²⁶¹

A volte Catone serviva da supporto per un’espressione sotto gli orpelli neoclassici che si erano imposti alla fine del Settecento di un disagio o dolore umano. Così lo ritroviamo negli scritti di Sergej Glinka. «Le virtù della Roma antica, dei Cincinnati e Catoni, trovavano riscontro nelle giovani e ardenti anime ... così apparvero i nostrani Catoni e Filopemeni», - scriveva lui nelle memorie, ricordando con una particolare simpatia ed ammirazione la storia di uno dei cosiddetti “Catoni”, l’ufficiale Ghine.²⁶² Il fratello di Ghine si era gravemente ammalato, raccontava Glinka. L’ufficiale decise quindi di andare a trovarlo. L’episodio ebbe luogo d’inverno; Catone-Ghine, sebbene non avesse avuto né soldi per affittare una carrozza, né degli stivali caldi, non chiese aiuto a nessuno: “un antico romano non avrebbe chiesto aiuto, ma avrebbe sopportato le difficoltà con pazienza”, spiegava, infatti, Glinka.²⁶³ Ghine si recò in viaggio a piedi, visitò il fratello e tornò ammalandosi egli stesso e quindi poco dopo morì.²⁶⁴

²⁵⁹ *Le Lettere di un ufficiale russo* in *I klyatvu vernosti sderzali, 1812 god v russkoj literature*, Moskovskij rabocij, 1987, p. 219.

²⁶⁰ K.N. Batjuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, V.I, p. 120.

²⁶¹ M.V. Lomonosov, *Razgovor s Anakreontom*. 1758-1761, il 31 ottobre 1764 lesse questa poesia anche al grande principe Pavel Petrovic.

²⁶² G. Glinka, *Zapiski*, p. 77.

²⁶³ G. Glinka, *Zapiski*, p. 78.

²⁶⁴ Idem. 78.

Lo stesso Glinka, nel periodo in cui era un giovane cadetto, un giorno si imbatté nel corpo di guardia. Per una futile offesa (lo riconobbe lui stesso) al suo compagno, rifiutatosi di chiedere scusa, era messo in isolamento. Ebbene, chiuso in questa “galera”, “sdraiato su una semplice panca (“golaja skamja”) con Tito Livio in mano”²⁶⁵ si immaginava il celebre stoico: “L’impresa di Catone che si era trafitto con un pugnale quando Giulio Cesare lo aveva fatto incatenare – ricordava Glinka – mi ronzava nella testa ed ero pronto a sfasciarmela sulla parete”.²⁶⁶ Oltre che osservare, che Glinka ricorre alla figura di Catone per comprendere e descrivere il proprio disagio, vediamo lo esaltarne l’immagine di un eroe-suicida.

La figura di Catone Uticense, infatti, diveniva edificante nello sviluppo del culto del suicidio stoico politico e filosofico che, formandosi alla fine del Settecento, attingeva alle immagini dell’antichità. Il secolo dei Lumi revisionando il fenomeno della morte, mise in rilievo il suo aspetto politico. Montesquieu, come altri filosofi illuministi, aveva legato il concetto della morte all’amore della libertà, esaltando il suicidio stoico. Secondo queste teorie, un uomo che non aveva paura della morte si rendeva libero, perché nelle condizioni di una tirannia, la paura di una punizione con la morte non avrebbe più funzionato. La prontezza dell’uomo di abnegare alla propria vita diventava la massima garanzia della sua indipendenza e libertà. Stava andando delineandosi un filo che condusse fino alle espressioni della fine del Settecento e a diversi autori russi, che avrebbero meditato sui destini di un uomo “onesto” “nei tempi infelici per la repubblica” e che li avrebbe condotto alla figura di Catone. Come annotava Muraviev-Apostol: “Nei tempi di Augusto...può darsi...in quei tempi infelici per la repubblica all’uomo onesto non rimaneva altro che scegliere: vivere come Orazio o morire come Catone”.²⁶⁷ L’immagine di Catone-suicida attrasse l’attenzione di tanti autori. Gli esempi sono numerosi.

Non era raro l’accostamento della poetica romana del suicidio alla storia nazionale. In questo caso assumeva un particolare significato l’episodio della resistenza della città di Novgorod alle truppe di Ivan III tese ad annettere le terre novgorodesi al grande principato di Mosca. Novgorod, la famosa repubblica medievale, sarebbe così diventata una nuova Roma: all’antico desiderio di fare concorrenza alla città eterna usurpando del suo titolo

²⁶⁵ G. Glinka, *Zapiski*, p. 127.

²⁶⁶ Idem, p. 125.

²⁶⁷ Muraviev –Apostol I.M. *Rassuzdenija o pricinach, pobudivsieh Gorazija napisat satiru 3-ju pervoj knighi* in Muraviev –Apostol I.M. *Pisma iz Moskvy v Niznij Novgorod*. San Pietroburgo: Nauka, 2002. p. 129, 131

(Mosca quale terza Roma) si sostituisce un' intenzione ammirativa, mentre la protagonista della resistenza di Novgorod Marta Podestà sarebbe divenuta un "Catone della repubblica di Novgorod" (Nikolaj Karamzin). Così anche Ja. Knjaznin nel poema "Vadim Novgorodskij" nella scena finale aveva fatto dire al protagonista alla figlia che stava per suicidarsi per evitare di finire nella schiavitù: "O figlia mia prediletta! In te scorre il sangue degli eroi!"; al tirano invece erano rivolte le parole: "In mezzo alle tue truppe vittoriose...che puoi fare contro chi sa togliersi la vita?". Allo stesso modo si suicidava la protagonista della tragedia di Fëdor Ivanov "Marta Podestà, o la presa di Novgorod", lasciando al figlio questo testamento: "Riconosci nello zar un tiranno, e segui il mio esempio/Vivi senza la viltà e muori senza la viltà (Si pugnala)".

Nella recensione a "*Emilia Galotti*" pubblicata sul "Moskovskij zurnal" del 1791 (N.1) Karamzin definì Emilia un'eroina che parla della libertà dell'uomo "con la lingua di Catone". Nel III tomo del "Pantheon di lettere straniere" (1798) Karamzin riportava due passaggi tradotti da Lucano e Sallustio che decantavano le virtù civiche di Catone, invitando, anzi, nel "Catone in Libia" a "morire da vero repubblicano e non sentire il giogo di Cesare". "Il suicida Catone" fu posto da Karamzin fra gli antichi eroi nel "*Discorso storico in lode di Caterina II*" (del 1801, pubblicato nel 1802) e nel 1811 egli annotava nell'album della principessa Caterina Pavlovna una citazione da Rousseau, nella quale Catone era definito "dio fra i morti".

Vediamo dunque come l'immagine di Catone, nonostante il suo carattere anti assolutista, si presentava come figura leale alla cultura ufficiale conservatrice russa, senza provocarne alcun sospetto. Tuttavia, già alla fine del Settecento incominciava a lievitare negli spiriti più critici il senso di opposizione il cui riferimento erano le romanità, compreso il ritratto del Catone.

L'idea del suicidio stoico raggiunse, probabilmente, il suo apice nelle opere e vita di Aleksander Radiscev, la cui figura ricevette grande forza proprio per l'assimilazione con la figura di Catone. Lo scrittore, volente o nolente, creò un'immagine di un eroe - filosofo che avrebbe rivelato ai contemporanei la Verità a costo di rinunciare alla propria esistenza. Le opere di Radiscev è una miniera di numerose figurazioni simboliche tratte dalla romanità su cui l'autore basava le proprie teorie. Così nella sua "Canzone della Storia" Roma è la "patria di semplicità, umiltà e onore", la terra degli eroi: Bruto Primo, Curzio, Scevola, Camillo,

Cincinnato, Catone, cioè uomini virtuosi che avevano saputo abnegare a se stessi, che non esitavano a sacrificare sull'altare di patria gli affetti più cari e talvolta morire per la libertà. Nel passaggio dedicato a Camillo, "secondo Romolo", Radiscev sembrava dichiarare la destinazione finale della sua filosofia eroica: mentre la città di Roma veniva assediata dai Galli comandati da Brenno, Camillo riuscì ad arrivare a Roma prima che fosse pagato il riscatto concordato con il comandante dei barbari, riuscendo a sconfiggerli in battaglia. Una parola di Camillo, scriveva Radiscev, era bastata per far rinascere lo spirito della libertà nei cuori dei romani e grazie alla quale riuscirono a sconfiggere il nemico: "Roma è libera; i galli sono sconfitti; hai visto quindi cosa può fare la parola di un uomo virtuoso", concludeva l'autore. Questo potere della parola della Verità, secondo Radiscev, avrebbe dovuto esercitare il suo famoso "Viaggio da Pietroburgo a Mosca". L'autore, come "un medico" avrebbe curato gli occhi alla società, "levandone albugine" e "dissolvendo le tenebre che impediscono di vedere".²⁶⁸ Ogni difetto sociale, ogni cosa si sarebbe mostrata adesso alla vista quale effettiva era. La parola di "Camillo" avrebbe penetrato nel profondo dei cuori.

Non era questo il destino. Il 26 luglio 1790 Radiscev, giudicato per un crimine contro lo stato, era deprivato di grado nobile e condannato a morte.²⁶⁹ In seguito alla conclusione della guerra con la Svezia il 4 settembre del 1790 la sentenza fu commutata a dieci anni di esilio da scontarsi in Siberia. Sarebbe opportuno sottolineare che le condizioni oggettive dell'esilio non erano insopportabili. Radiscev, isolato dalla società, tuttavia non era costretto ai lavori forzati. Godendo una certa libertà di spostamento, nonché della compagnia dei familiari e dei servienti, percepiva anche una regolare pensione dal suo amico e tutore Voroncov. Salito al trono, Paolo I lo fece ritornare dall'esilio prima che scadesse il termine, mentre Alessandro I gli restituì i diritti di nobiltà nonché la medaglia di San Vladimiro e gli propose un importante incarico nella commissione per la sistematizzazione della legislazione russa.

²⁶⁸ Aleksandr Radiscev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, Voland, Roma, 2006, p. 112.

²⁶⁹ Gli abusi nei confronti di servitù della gleba venivano denunciati anche prima di Radiscev, per esempio nelle opere di Jakov Knjaznin. Nella sua opera lirica "La sfortuna di una carrozza" inscenata nel 1779 il protagonista, un servo della gleba, Lukjan esclama: "Dio mio! come siamo infelici! Dobbiamo bere, mangiare e sposarsi per volere di chi si burla di noi, e chi sarebbe morto di fame senza di noi". Alla fine degli anni 1770, Caterina II era ben disposta verso le critiche di questo genere. Dieci anni dopo, però, in seguito alle vicende rivoluzionarie in Francia, la censura fu irrigidita. L'opera di Knjaznin fu vietata e riapparve di nuovo solo all'epoca di Alessandro I; era parte integrante del repertorio teatrale fino agli anni 1810. Vedi in: Joachim Klein, *Letteratura russa nel XVIII secolo*, Mosca: Indrik, 2010, p. 278.

Ritornato alla vita regolare, Radiscev avrebbe continuato a meditare sull'idea del sacrificio per la patria che lo avrebbe condotto a una discussione con capo commissione (dove, pare, abbia risuonata la parola "Siberia") e successivamente al suicidio.²⁷⁰ Nel capitolo "Krest'cy" del suo "Viaggio da Pietroburgo a Mosca", Radiscev descrisse uno straziante addio di un padre ai suoi figli, quasi stesse intuendo il proprio futuro. La figura di Catone che si uccise per protestare contro la fine della libertà repubblicana ne divenne una figura chiave:

“Le norme della vita sociale dipendono o dall'osservanza degli usi e costumi nazionali, o dall'osservanza della legge, o dall'osservanza della virtù. Se in una società gli usi e i costumi non contraddicono la legge, se la legge non ritiene che la virtù intralci il suo cammino, allora il rispetto delle norme della vita sociale è semplice. Ma dov'è mai una simile società? Tutte le società a noi note sono piene di usi, costumi, leggi e virtù in contrasto tra loro. E per questo risulta difficile osservare i doveri dell'uomo e del cittadino, giacché spesso essi si trovano in posizioni antitetiche.

Visto che la virtù è la vetta delle azioni umane, niente deve in alcun modo ostacolarla. Ignora gli usi e i costumi, ignora leggi civili e religiose, per quanto sacre la società le valuti, se osservarle ti allontanerà dalla virtù. Non osare mai infrangerla mascherandoti dietro un pusillanime buonsenso. Senza la virtù sarai appagato solo esteriormente, mai felice.

Seguendo quanto ci è imposto dagli usi e costumi noi otteniamo il favore di quelli con cui viviamo. Osservando quanto ci prescrive la legge possiamo avere la fama di persona proba. Osservando invece la virtù, otterremo la fiducia generale, il rispetto e l'ammirazione, anche di chi non vorrebbe nutrire questi sentimenti nel proprio animo. Il perfido Senato ateniese, consegnando a Socrate il calice col veleno, tremava nell'intimo al cospetto di tanta virtù...

Le virtù sono individuali o sociali. Le prime vengono stimulate dalla dolcezza d'animo, dalla mitezza, dalla compassione, e la loro radice è sempre buona. Lo stimolo a perseguire le virtù sociali è spesso originato dalla vanità e dall'ambizione. Ma non per questo bisogna desistere dall'osservarle. L'asse intorno a cui ruotano conferisce loro importanza. In Curzio, che salvò la patria da una piaga funesta, nessuno vede né un vanitoso, né un disperato, né un uomo stanco di vivere, bensì un eroe. Se l'impulso alle virtù sociali ha origine in un fermo sentimento di amore per l'umanità, allora il suo bagliore sarà ancora più luminoso. Praticate sempre le virtù individuali per essere degni di praticare quelle sociali.

... Addio, miei amati, addio, amici della mia anima; oggi con il vento favorevole salpate dalla riva con la vostra barca ancora inesperta; tuffatevi tra i flutti smisurati della vita umana, per imparare a governarla da soli. Beati se raggiungerete l'asilo da tutti agognato, senza incorrere in naufragi.

²⁷⁰ Ju. M. Lotman, *Besedy o russkoj kulture, Byt i tradicii russkogo dvorjanstva (XVIII-nacala XIX veka)*, p.267.

Siate felici durante la navigazione. Questo è il mio più profondo desiderio. Le forze di cui la natura mi ha dotato, esaurite dal movimento e dalla vita, verranno meno e si spegneranno; vi lascerò per sempre; questo è il mio testamento. Se un destino invisibile lancerà su di te i suoi strali, se non troverai rifugio sulla terra alla tua virtù, se ridotto allo stremo non avrai protezione dalla persecuzione, allora ricordati che sei un uomo, ricorda la tua grandezza, leva la corona di beatitudine che cercano di sottrarti. Muori. In eredità vi lascio le parole di Catone morente”.²⁷¹

Come notò F. Venturi, “l’addio è straziante, lacrime sgorgano dagli occhi del padre. I figli piangono. Sembra un quadro di Greuze... Come nei dipinti dell’artista francese, anche nelle pagine di Radicev i panneggi ancora barocchi, le volute ancora rococò ricoprono ormai una dura e rigida forma che ci fa sentire vicino al neoclassicismo”²⁷², cioè a quell’epoca che “ha vestito e vissuto la propria morte” di orpelli romani.²⁷³ Un alveo di riferimenti all’antichità dunque, che vide fortemente impegnato Radicev giunto in una fase cruciale per le sorti “della Repubblica” a configurare in Russia il baricentro stesso della romanità.

Ancora prima Radicev cita un passaggio dalla tragedia di Addison “*Morte di Catone ovvero la nascita dell’impero romano*”, ben nota ai lettori russi e molto apprezzata anche da Karamzin che scriveva a proposito: “La famosa tragedia di Addison è buona là dove Catone parla o agisce”. Il passaggio della tragedia che citava Radicev era del V atto, scena I:

Le stelle mancheranno, il sole stesso
Fia abbacinato, e fievol la natura
Invecchierà sfruttata: ma tua fresca
D’immortal gioventù fiorirai sempre,
De gli elementi infra le guerre illesa,
Tra naufraga materia, urto di mondi.²⁷⁴

In capitolo “Krest’cy” Radicev analizzava dunque l’impresa eroica. Obbedire alla legge è il primo dovere di ogni cittadino, ribadiva lui. Tuttavia, qualora la legge si opponesse alla virtù, il cittadino avrebbe dovuto seguire quest’ultima anche a costo di morte.

In questa analisi l’opinione di Radicev è contraria a quella di Helvetius, ma si riaccosta invece ai ragionamenti di Rousseau nella sua polemica contro i suoi oppositori. Una delle

²⁷¹ Aleksandr Radicev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, Voland, Roma, 2006, p. 165-169.

²⁷² F. Venturi in Aleksandr Radicev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, Voland, Roma, 2006, p. 11.

²⁷³ M. Vovelle, *La morte e l’Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 443.

²⁷⁴ Aleksandr Radicev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, p.135.

figure di uomini illustri che – com'è noto – Rousseau²⁷⁵ evoca con maggior frequenza è proprio quella di Catone l'Uticense che all'inizio compare duplice in concomitanza con la figura del Catone Censore. Nelle sue opere diventa tuttavia sempre più centrale la figura di Catone pronipote che troverà, per esempio, nella *Nuova Eloisa* un'ammirazione entusiastica che non sarà mai smentita dall'autore. Il Catone lo disegna come “grande e divino” la cui “sacra e augusta immagine” faceva tremare i tiranni e rinvigoriva lo spirito patriottico dei cittadini. Il Catone per il filosofo francese è un cittadino per eccellenza che porta la propria patria dentro il cuore per cui vive e si sacrifica (*Economie politique*). Se Socrate è più saggio fra gli uomini, Catone è dio fra i mortali. Quest'ultimo difende lo Stato, la libertà, le leggi, contro i conquistatori, e infine abbandona la terra quando non ha più una patria da servire. Cioè per Rousseau Socrate e Catone rappresentano dunque due binari paralleli – quello dell'uomo e quello del cittadino in base al rapporto tra morale e politica. Per lui era necessario studiare la società attraverso gli uomini e viceversa. Chi pensa di poter trattare separatamente politica e morale non capirà mai nulla di nessuna delle due.

Radiscev cercò in qualche modo di unire queste immagini chiavi, di sposare la verità filosofica e la virtù politica militante. Catone vedendo cadere l'amata Repubblica resta privo di ciò che per lui sono le fondamenta della sua vita, si trova spaesato e non trova alcuna ragione per continuare a vivere. La morale per Catone sta tutta nella politica che percepisce la vita solo come una parte integrale dello Stato. E se Socrate, che aspira alla virtù e saggezza personali, poté vivere sotto i tiranni perché era certo di poter conservare la sua libertà, per Catone non era sufficiente essere libero, ma voleva che tutti i cittadini lo fossero, conosce solo i propri concittadini e agisce in vista della felicità comune, non quella propria. La teoria di Rousseau finisce per instaurare una certa supremazia della figura di Catone su quella di Socrate. Questo contrasto rousseauiano tra uomo e cittadino, esplicito anche nell'*Emile*²⁷⁶, Radiscev cerca di conciliare sia nella propria opera che nella propria vita.

²⁷⁵ In componimento poetico lui stesso scriveva di esercitarsi “a calcare le orme di Catone” (*Le verger de Mme de Warens*).

²⁷⁶ “L'uomo naturale, -scriveva Rousseau, - è un insieme concluso in sé: egli rappresenta l'unità numerica, l'entità assoluta che si pone esclusivamente in rapporto con se stesso o con il proprio simile. L'uomo civile rappresenta soltanto un'unità all'interno di una frazione che conta in funzione del denominatore e il cui valore è determinato dal suo rapporto con il tutto, ossia con il corpo sociale. Le istituzioni sociali più valide sono quelle che riescono meglio a snaturare l'uomo, a privarlo dell'esistenza assoluta per fornirgliene una relativa, a trasferire il suo io nell'unità comune, in modo che ogni singolo individuo non si consideri più come uno ma come parte dell'unità, e non abbia valore se non identificandosi con il tutto...Chi volesse conservare la supremazia dei sentimenti naturali in un quadro di ordine civile, non saprebbe ciò che vuole. In continua contraddizione con se stesso, perennemente esitante tra inclinazioni e doveri, non sarà mai né uomo

Nell'immagine di Catone si sarebbe scorta, dunque, una figura che aveva fatto servire la morte all'educazione dei vivi. La morte che, divenendo rovescio e completamento della vita, avrebbe servito al collettivo risveglio del popolo alla libertà. Così nella polemica del Ginevrino con oppositori Radicev prendeva la parte del primo. Un corrispondente del Ginevrino testimoniando il suo rispetto alle virtù di Bruto, Lucrezia e Scevola, fa passare Catone per un cattivo cittadino e si schiera a favore di uno Stato forte, dove i cittadini non hanno bisogno di una virtù tanto crudele. Anche Rousseau avrebbe preferito un tale Stato. Tuttavia, se il cittadino deve affrontare una situazione quando deve scegliere: rinunciare alla virtù o rincorrere al rimedio così crudele, quelli che avranno scelto il secondo saranno universalmente ammirati. A seguito riportava l'esempio di Catone. Si elabora così l'antitesi di uno che si piega alle leggi e diventa uno schiavo contro l'altro che sceglie la virtù e quindi la morte.

Altri passaggi del *Viaggio* confermano le teorie eroiche del Radicev. Nel capitolo "Mednoje" la prontezza alla morte viene indicata quale un attributo di una personalità forte e libera. Nel capitolo "Cudovo" la paura della morte viene legata al dubbio sull'immortalità dell'anima. La fascinazione esercitata su Radicev dal personaggio esemplare, dovuta alla sua formazione, si trasformò in una vera e propria mitologia eroica. Secondo alcuni ricercatori, lo stesso Radicev giunse evidentemente alla conclusione di dover compiere un'impresa eroica, volta a risvegliare e a mobilitare i patrioti russi. Anche nel caso di Radicev, si sarebbe trattato quindi di un suicidio stoico che, se non ai contemporanei, almeno alle generazioni future avesse fatto capire il vero valore della libertà.²⁷⁷ Il figlio di Radicev avrebbe spiegato i motivi della morte del padre con i versi di Voltaire, che aveva citato anche Karamzin nelle "Lettere di un viaggiatore russo": "Quand on n'est rien et qu'on est sans espoir/Le vie est opprobre et la mort un devoir". Radicev, avrebbe scelto, dunque, la via di Catone, suicidandosi, il 12 settembre 1802, come lo avevano fatto in Francia Gilbert Romme e gli ultimi montagnardi, battezzati gli "Ultimi Romanorum", quando dopo la sconfitta dell'insurrezione giacobina del 1795 arrestati e condannati a morte, ciascuno di loro si pugnalò lasciando con un ultimo sforzo l'arma al compagno. Oppure come Francois -Noel Babeuf (1760-1797), detto Gracchus, che tentò di darsi la

, né cittadino, non sarà utile né a se stesso, né agli altri. Sarà un uomo dei nostri tempi, un Francese, un Inglese, un borghese, ossia non sarà nulla".

²⁷⁷ Ju. M. Lotman, *Besedy o russkoj kulture, Byt i tradicii russkogo dvorjanstva (XVIII-nacala XIX veka)*, p. 267.

morte per non finire nelle mani dei suoi carnefici, ma il suo tentativo andò a vuoto, e finì sulla ghigliottina.²⁷⁸

Date le circostanze del suicidio di Radiscev,²⁷⁹ si presenta difficile riconoscere²⁸⁰ nel suo gesto estremo un certo atto volitivo o addirittura “programmato” (come scrive Ju. Lotman), tuttavia, non si può eludere che il “suicidio stoico”, l’impresa di Catone, era un oggetto delle sue ricorrenti meditazioni letterarie e che aveva determinato il suo comportamento e insieme il modo di intendere le sue azioni da parte dei contemporanei.²⁸¹ Radiscev lasciò ai postumi in eredità il suo ideale di “Catone”. Così il protagonista del racconto di Suskov *Il Werther russo* si uccide lasciando sul tavolo *il Catone* di Addison aperto alla pagina citata nel capitolo “Bronnicy” del “*Viaggio da Pietroburgo a Mosca*”. Lo stesso Suskov si suicidava in autunno del 1792, lasciando una lettera dove diceva di essersi disilluso nei suoi ideali e chiedendo di non considerarlo né matto, né tanto meno “la scimmia di Werter”. A settembre si sparavano due fratelli, figli del senatore Vyrubov. A dicembre dello stesso anno si toglieva la vita, un ufficiale di guardia A. Protasov. Un contemporaneo osservava che era “il sesto suicidio nella città dal mese di luglio...Speriamo che questa malattia non diventi una moda”.²⁸² A gennaio del 1793 si ammazzava Opocinin, un nobile di Jaroslavl, seguace di “illuministi francesi” e “disgustato dalla vita russa”.²⁸³ Già citato Sergej Glinka, definito dal suo amico, figlio di Radiscev, “uno dei più grandi seguaci” dello scrittore ribelle, nel periodo in cui era un giovane cadetto aveva come unica proprietà solamente tre libri, tra cui “*Viaggio da Pietroburgo a Mosca*”, che poteva servirgli da fonte da cui distillare le fantasie catoniane.

Il mito di Catone perpetua fino all’insurrezione decabrista tant’è che ancora Nikolaj Turghenev si dichiarerà “essere capace di ripetere l’esempio di Catone”,²⁸⁴ facendo notare come l’immedesimazione negli eroi romani poteva essere una preparazione al martirio.

²⁷⁸ L’assimilazione tra la morte dei due Gracchi (Gaio e Babeuf) rivive nel celebre quadro di Topino - Lebrun, *La morte di Gaio Gracco*, presentato al salone del 1798, dove il tribuno martire è raffigurato come vittima dei barbari assetati di sangue.

²⁷⁹ Il suicidio di Radiscev in realtà pare caotico: bevve dapprima una miscela di acido nitrico e solforico che suo figlio usava per pulirsi le spalline dell’uniforme, e poi, non reggendo più atroci dolori, si tagliò la gola.

²⁸⁰ Joachim Klein, *Letteratura russa nel XVIII secolo*, Mosca: Indrik, 2010, pp.330-331.

²⁸¹ Ju. M. Lotman, *Besedy o russkoj kulture, Byt i tradicii russkogo dvorjanstva*, p. 289

²⁸² La testimonianza è dello scrittore Bantys-Kamenskij, cit. in M. M. Stranghe, *Russkoje obscestvo i francuzskaja revolucija 1789-1794*, Mosca, 1956, p. 125.

²⁸³ Idem.

²⁸⁴ *Dnevnik i pisma N.I. Turgheneva 1816-1824*, V.3, p.94 cit. in V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija*, RGGU, Mosca, 2010, pp. 126-127

L'espressione capitale di questo fenomeno di martirio, spetta, però, indubbiamente a un altro modello romano – quello di Bruto.

TU DORMI, BRUTO?

La romanità esemplare non restò, dunque, senza frutto nella cultura russa dell'Ottocento, né mancò di lievitare il gusto e la cultura d'opposizione. La diffusione del mito romano nell'opposizione russa per la sua vastità e la forza d'impatto si potrebbe paragonare con il fenomeno del "repubblicanesimo classico" francese dell'epoca della Grande Rivoluzione. Il repubblicanesimo classico veniva visto dai francesi nei termini di un linguaggio di opposizione; considerava il disordine e le vicissitudini come uno stato naturale dell'esistenza umana, derivante dal gioco mutevole delle passioni che potevano essere limitate solo da un ordine politico nel quale gli interessi individuali si identificassero con il bene comune inculcando negli animi la virtù civica. Era un linguaggio di opposizione alle istanze della monarchia assoluta, alle pratiche governative di uno Stato amministrativo in via di modernizzazione, e alla seduttiva corruzione di un'economia commerciale in fase di espansione. Costituiva perciò un ingrediente fondamentale nei dibattiti politici contemporanei.²⁸⁵ Mentre per il mondo occidentale, specie per i francesi, la rilevanza dei modelli politici antichi per le costituzioni degli Stati moderni era un oggetto di discussioni e dispute accanite, che avrebbero assunto poi un rilievo di primo piano nei dibattiti costituzionali del 1789; per i russi, trovatisi nei solidi limiti della monarchia, i modelli antichi spesso prendevano la forma di uno sfogo di fantasia nostalgica e libresca. Lo si vede

²⁸⁵ La bibliografia sull'antico nella Rivoluzione francese è seguente: K.M. Baker, *Le trasformazioni del repubblicanesimo classico nella Francia del Settecento*, in *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, a cura di M. Viroli, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 149-175; D. Di Bartolomeo, *Il recupero dell'antico nella pubblicistica rivoluzionaria: il "Moniteur" (1789-1794)*, in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria, Lacaita, 2006, pp. 267-290; E. Di Rienzo, *Cincinnato francese. Il tema della "dittatura provvisoria" dalla rivoluzione all'Impero*, ivi, pp. 339-411; F. Sofia, *Antico e moderno nel costituzionalismo di P.C.F. Daunou, commissario civile a Roma*, in *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, a cura di P. Boutry, F. Pitocco e C.M. Travaglini, Napoli, Esi, 2000, pp. 349-366

nella diffusione del mito di Bruto che per l'opposizione sia in Occidente, che in Russia era uno dei modelli classici centrali.

Mentre in Europa occidentale, però, nel guazzabuglio degli avvenimenti rivoluzionari, lo spettro di Bruto, risorgendo dalla polvere delle biblioteche e dalle grazie delle parafrasi, riacquistava una corpulenza, un volto, l'immediatezza del reale nei quadri di Jacques-Louis David²⁸⁶, nei busti e nelle statue delle città²⁸⁷, nelle numerose feste rivoluzionarie dedicate a lui²⁸⁸, nei giuramenti collettivi col suo nome, nelle carte pubbliche, proclami e editti delle repubbliche sorelle,²⁸⁹ nelle rappresentazioni teatrali²⁹⁰, nella rinomina delle città francesi col nome di Brutus²⁹¹ e persino sulle carte da gioco,²⁹² in Russia Bruto rimaneva prevalentemente una figura retorica "privata", protagonista di numerose citazioni e paragoni romani nei scritti non destinati alla pubblicazione oppure delle discussioni in varie società letterarie a porte chiuse o più tardi nelle società segrete.

Come Plutarco e Tito Livio potessero servire ai russi da fonte per le notizie su Bruto, questo abbiamo già visto. I *philosophes* dei Lumi come Diderot o Reynal vi avevano fatto il loro contributo. Le loro opere, secondo loro stessi, erano capaci di "far nascere i Bruti".²⁹³ A parte letture antiche e trattati illuministici, anche le opere drammatiche, soprattutto francesi, aventi ad oggetto le trame romane costituivano i russi una fonte inesauribile di immagini inerenti alla storia di Bruto: "Giulio Cesare" di Shakespeare (1599), "Bruto"

²⁸⁶ p.es. esposto al salone del 1789 "Giunio Bruto, primo console, di ritorno a casa, dopo aver condannato i suoi figli che si erano uniti ai Tarquini e avevano cospirato contro la libertà romana. I littori riportano i loro corpi perché egli dia loro sepoltura"). Una riproduzione di questo quadro venne esposta su uno dei lati del carro della festa di Chateaufvieux, nell'aprile del 1792.

²⁸⁷ A Milano, per la festa della Federazione una statua di Filippo II fu rapidamente trasformata in quella di Bruto: "All'ipocrisia di Filippo II – recitava la nuova dedica-succede la virtù di Marco Giunio Bruto".

²⁸⁸ Una di queste feste fu celebrata da Fouché persino nella cattedrale di Nevers.

²⁸⁹ Come annota la ricercatrice Maria Pia Donata, sia in Francia sia in Italia la proclamazione delle Repubbliche sorelle pose il problema della formazione di uno spirito pubblico che assicurasse la stabilità delle nuove istituzioni. Le nuove autorità sia francesi che italiane (romane in questo caso) usarono l'esempio dell'antichità per illustrare le virtù richieste ai cittadini romani. Le riflessioni sulla virtù nei discorsi ufficiali si incarnano più frequentemente negli eroi greci e romani e prima di tutto nella figura di Bruto. Maria Pia Donato, *Immagini e modelli della virtù repubblicana in Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814*. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento, a cura di Philippe Boutry, Francesco Pitocco, Carlo M. Travaglini, Edizioni scientifiche Italiane, 2000, 367-383.

²⁹⁰ Nella repubblica giacobina di Roma una compagnia di attori francesi replicò *La morte di Cesare* di Voltaire. Per l'occasione vi vennero portate la lupa e dal palazzo Spada la statua di Pompeo ai cui piedi si diceva fosse caduto il dittatore.

²⁹¹ Monfort-le-Brutus invece di Monfort -l'Amaury, Port -Brutus invece di Le Pellerin (Loire-Atlantique), ecc.

²⁹² A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, pp. 128-129.

²⁹³ Dalle corrispondenze da Denis Diderot cit. in Franco Venturi, *Settecento Riformatore*, IV, *La caduta dell'antico regime (1776-1789)*, Tomo primo, I grandi stati di dell'Occidente, Einaudi Editori, Torino 1984, p. 385.

(1730) e “La morte di Cesare” (1731) di Voltaire, talvolta si trovano dei riferimenti ad Alfieri che aveva scritto “Bruto primo”(1786-87) e “Bruto secondo”(1789).

Le dramme di Voltaire trovarono un particolare riscontro nel pubblico russo. Mentre il “Bruto” ebbe in Russia un destino, se può dirsi, felice, e veniva persino inscenato nelle strutture scolastiche,²⁹⁴ “La morte di Cesare”, pubblicata in Russia due volte nel 1777 e 1787, già nel 1794 venne proibita e destinata al rogo.²⁹⁵ Tutto ciò non ostacolava, tuttavia, la circolazione dell’opera in francese.²⁹⁶ Sergej Glinka annotava, infatti, che è alle tragedie di Voltaire che egli doveva le sue nozioni del mondo romano. Così si spiegherebbe anche la confessione del decabrista M.P. Bestuzev-Rjumin: “Il mio pensiero liberale lo devo alle tragedie di Voltaire” o ancora prima una nota nel diario di A.Ch. Vostokov: “Leggiamo Voltaire e siamo indignati contro Paolo I” (luglio 1799).²⁹⁷

Quando, infatti, l’11 marzo del 1801 l’imperatore Paolo I fu strangolato, i contemporanei presto ne videro un’“ombra di Bruto” (per esempio nelle memorie di contessa S. Choiseul - Gouffier): un atto di tirannicidio, legato al nome dell’assassino di Cesare. Gli stessi cospiratori consideravano il proprio gesto come un atto di abnegazione per il bene della Patria: “ Sire, -scriveva uno di loro (Jasvil) ad Alessandro I dall’esilio, - in quel preciso istante, quando avevo visto Suo padre, povero pazzo, salire al trono, decisi di sacrificare me stesso per il bene della Russia...il Dio della verità sa che non eravamo guidati da cupidigia. Che questo sacrificio sia proficuo. Per Lei voglio essere un liberatore della patria...”.²⁹⁸ Nel 1801 la rivista “Ippokrena” giustificava l’uccisore del tiranno: “Che grazia può aspettarsi un ladro di potere da parte di chi preferisce la morte alla schiavitù”.²⁹⁹

²⁹⁴ S.N. Glinka, *Zapiski*, Mosca, 2004, pp. 76, 87.

²⁹⁵ Al 1750-1760 risale la prima traduzione del “*La morte di Cesare*”, che non sarebbe stata, però, pubblicata e al 1777 risale la prima traduzione pubblicata (“Tragedia “Morte di Cesare””, San Pietroburgo, 1777 di Vasilij Ievlev). Nel 1787 l’opera fu ripubblicata dalla tipografia di Novikov. Nel 1787 la tragedia fu tradotta nuovamente da Nikolaj Karamzin.

²⁹⁶ Si sono conservati, infatti, vari documenti aventi i riferimenti alla “*Morte di Cesare*”. È ricorrente la frase dal secondo atto, seconda scena: “Tu dormi, Bruto?” (la lettera di V.S. Krjazev a A.M. Kachovskij, 24 agosto del 1797). Più tardi la frase si usava nelle varie situazioni, come nella lettera di Puskin a Vjazemskij del 25 febbraio del 1825. Puskin tra l’altro aveva questo libro nella propria biblioteca (Modzalevskij 1910 361-362- N. 491). Si veda anche la sua poesia “Kinzal”.

²⁹⁷ A. Ospovat, Pavel I – potencialnij cyuzet Puskina, Toronto Slavic Quarterly 2006 (fall.) N. 18.

²⁹⁸ Cit. nel saggio di D.C. Artamonov, *L’assassinio di Paolo I e il tirannicidio nella letteratura russa all’inizio del XIX secolo*, San Pietroburgo.

²⁹⁹ Ippokrena. 1801. Libro 8, p. 52, cit in. Lotman Ju. M., *Neizvestnyj citatel XVIII veka o “Putescestvii iz Peterburga v Moskvu”* in *O russkoj literature. Stat’i i issledovanija: istorija russkoj prozy, teorija literatury*, San Pietroburgo, 2012, p. 251.

Anche nelle poesie scritte nel periodo della morte dell'imperatore, come nella poesia "La notte" di S.S. Bobrov, spesso si rifaceva al tirannicidio di Bruto.³⁰⁰

Nonostante, quindi, la dimensione prevalentemente "privata" del Bruto russo, la sua carriera incominciata alla fine del Settecento si allarga nei decenni successivi per trovare il proprio culmine nelle teorie tirannicide dei decabristi che idearono l'insurrezione del 25 dicembre del 1825 in nome della Patria e Libertà.³⁰¹ Perché il mito di Bruto avesse avuto un grande riscontro proprio nei decabristi, lo dovrebbero spiegare gli avvenimenti di quell'epoca.

L'arrivo al potere di Alessandro I, allievo del repubblicano *Frédéric-César Laharpe*, infondeva speranza nell'introduzione della monarchia costituzionale. Era un periodo di creatività politica tanto intensa da essere sentita da molti contemporanei come un miracolo. Chiunque conosca il clima politico dei "giorni del magnifico inizio di Alessandro" sa benissimo che era un periodo di audaci progetti: il decreto del 1803 sui cosiddetti "liberi contadini" permetteva ai contadini, in base al reciproco accordo tra il contadino e il nobile di liberarsi dalla servitù della gleba, pagando al padrone per la terra annessa; la riforma scolastica del 1804 donava un' autonomia alle università; il decreto sulla censura del 1804 fu uno dei più liberali di tutto l'Ottocento; il cancelliere Speranskij era incaricato a elaborare una riforma costituzionale. Finalmente, a novembre del 1815 Alessandro I, con un solenne decreto, donò al regno di Polonia una costituzione, incaricando più tardi il ministro della giustizia Novosilcev di preparare un progetto analogo anche per la Russia.

La guerra del 1812 e la campagna di Sesta coalizione (*Zagranichnie pokhody*), videro lo zar russo divenire agli occhi dell'opinione pubblica mondiale un liberatore dell'Europa dal despotismo napoleonico. Allo stesso tempo, il soggiorno delle truppe russe all'estero aprì ai russi un mondo nuovo. Gli ufficiali videro la vita diversa da quella che avevano osservato in Russia. Uno di loro giovane Aleksandr Cicerin scrisse nel suo diario il 23 marzo 1813: "Qua vediamo dappertutto l'avanzarsi della civiltà, si vede in tutto: nell'elaborazione della terra, nella costruzione delle case, nelle abitudini...".³⁰² Cicerin

³⁰⁰ Idem. Anche altre poesie hanno dei riferimenti al tirannicidio antico ("Ode ai degni" A.Ch. Vostokov, I.M. Born "Ode a Callistrato", A.F. Merzljakov "Ode sulla caduta di Babilonia", V.V. Popugaev "Il genio sulle rovine della Casa Aurea di Nerone" e altre.

³⁰¹ Uno dei decabristi, M. P. Bestuzev-Rjumin, durante l'inchiesta annotava: "Il mio pensiero liberale lo devo alle tragedie di Voltaire". ISD, II 235.

³⁰² *Dnevnik Aleksandra Cicerina. 1812-1813*, Izdatelstvo «Nauka», 1966, p. 156

cominciava quindi ad avvertire una mesta e lucida consapevolezza che la patria avesse bisogno di un cambiamento. Questa consapevolezza, qualora Cicerin non avesse trovato la propria fine sul campo di battaglia, lo avrebbe probabilmente condotto all'idea delle riforme così, come accadde con i suoi compagni che tosto sarebbero diventati gli "eroi" del '25.

Infatti, uno dei futuri decabristi, Nikolaj Turghenev, scrisse che le campagne del 1813-14 avrebbero indotto i soldati e gli ufficiali russi a vedere nello zar un liberatore della Francia dal despotismo, mentre nella diffusa in Russia servitù della gleba avrebbero visto un organismo superfluo e obsoleto.³⁰³ Ritornati a casa, sia generali sia soldati, non facevano altro che parlare di com'era bello all'estero e quindi di domandarsi: "Perché da noi è diverso?" (A.A. Bestuzev, dalla lettera a Nicola I).³⁰⁴

Anche in Europa osservavano con attenzione le tendenze liberali dello zar. Le autorità europee conservatrici ne sembravano piuttosto preoccupate. Nel giugno del 1814 Alessandro visitò l'Inghilterra, sollevando un enorme scalpore presso la corte inglese perché avrebbe frequentato le feste dei wigh intrattenendosi in una conversazione con il capo dell'opposizione Lord Grey confessandogli il suo desiderio di instaurare in Russia "un foro d'opposizione".³⁰⁵

Nella stampa francese si discuteva del futuro della Russia e delle riforme adatte al livello dello sviluppo della società russa. La popolarità dello zar in Francia fece rinascere il

³⁰³ Archiv bratiev Turghenevych. Vyp. 3. Dnevnik Nikolaja Ivanovica Turgheneva za 1811-1816 gody. T. 2. San Pietroburgo, 1913. p. 253, 244.

³⁰⁴ V.V. Kallas, *Dvenadcatyj god v vospominanijach i perezpiske sovremennikov*, Mosca, 1912, p. 212. Sull'enorme gap che divideva i ceti sociali in Russia, possono testimoniare le lettere dei nobili "tradizionalisti". Così, già negli anni 1813-15 a Mosca si era ripristinata la vita del periodo prima della guerra. Leggiamo nella lettera di una nobildonna moscovita Volkova alla conoscente, dove descrive la sua routine settimanale (4 gennaio 1815): il sabato ballavamo fino alle 5 di mattina dagli Obolenskij, il lunedì fino alle 3 dai Golicin, questo giovedì si avrà un ballo in maschere dalla Rjabinina, sempre di sabato la serata dagli Obolenskij, alla domenica siamo invitati dal conte Tolstoj per la colazione, dopo di che si ballerà, e domenica sera dovremmo pure andare a ballare dai Golicin. E così tutto l'inverno, senza sosta, "a muoversi fino allo sfinimento" fino a ridursi "completamente sfinite e quindi stare a letto per buona parte della giornata". Volkova si lamenta che in questo modo dimagrisce, e a febbraio invece si rammarica: "quest'anno i balli hanno stroncato tante persone. Povera contessa Sakhovskaja è molto malata. Sta morendo anche la piccola contessa Bobrinskaja, la quale aveva preso un raffreddore ballando" in M. Gersenzon, *Griboedovskaja Moskva*, Mosca, 1914, pp. 52-53. Sintomatico è, a questo proposito, l'atteggiamento verso il ballo dei futuri decabristi e delle persone a loro vicine. Certi di loro vanno al ballo solo per "tuonare contro la schiavitù" cioè lo usano come un palcoscenico per diffondere le proprie idee. Fëdor Glinka recandosi al ballo si segnava i seguenti appunti: "Criticare: 1) Arakceev e Dolgorukov; 2) insediamenti militari; 3) la schiavitù e le pene corporali; 4) la pigrizia dei burocrati; 5) una cieca fiducia nei capi delle cancellerie di stato... in Ju. M. Lotman, *Besedy o russkoy kulture*, San Pietroburgo 2002, p. 340.

³⁰⁵ V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija*, Mosca, 2010, p.31; è curioso l'aneddoto, che racconta Metternich a proposito di questa storia. Secondo lui, Lord Grey, sorpreso perfino lui del coraggio libertino dello zar Aleksandr, avrebbe detto a Metternich, che non si sentiva di consigliare al monarca di instaurare l'opposizione in questo momento; tra l'altro, secondo lui, non c'era nessun necessità di sforzarsi: l'opposizione è l'unica cosa che non manca in Russia.

mito della monarchia illuminata, basato sull'idea della collaborazione di un despota e un filosofo. Così B. Constant in persona avrebbe cercato con insistenza, tramite l'ex precettore dello zar La Harpe, di ottenere un appuntamento con Alessandro I. Nel suo libro "Cours de politique constitutionnelle" Constant scrisse che "l'incendio di Mosca divenne l'alba della libertà del mondo".³⁰⁶ Alessandro I, "generoso e cauto", scriveva Constant, sconfisse "la diffidenza, che cercava di fermare il progresso della specie umana, e l'impazienza che cercava di sorpassare il tempo".³⁰⁷ In Napoleone vedeva invece un "Attila", un "mostro corso", "più terribile e più minaccioso di Gengis Khan, perché munito di risorse della civiltà".³⁰⁸ D'altronde, ancora Talleyrand, nei tempi del Congresso di Erfurt, aveva visto nello zar un alleato naturale dei francesi.³⁰⁹ Anche la M-m de Stael nel 1812 rimase impressionata dal liberalismo di Alessandro I.³¹⁰

Liberatasi dal despotismo napoleonico l'Europa, ora, quindi, la Russia doveva essere affrancata dagli orpelli di schiavitù. I futuri decabristi Lunin, Bestuzev ed altri incominciarono a studiare le costituzioni e la storia politica europea e americana per prepararsi per le eventuali riforme che il governo avrebbe dovuto condurre. Come notava lo studioso francese, E. Haumant,³¹¹ i decabristi sognavano di travasare la Francia in Russia benché i tempi non fossero ancora maturi. D'altronde ne sarebbero stati consapevoli, ma come i rivoluzionari di tutti i tempi, speravano nel miracolo del governo temporaneo, che avrebbe dovuto precedere l'introduzione della costituzione, cioè in pratica, come *dues ex machina* avrebbe dovuto eseguire l'impossibile.³¹²

Al lavoro dello studio e di meditazioni su destini della Russia avrebbero contribuito delle conoscenze che alcuni decabristi acquisirono tra i protagonisti degli avvenimenti rivoluzionari e post - rivoluzionari francesi: Benjamin Constant, Victor-Joseph Étienne de Jouy, Marc-Antoine Jullien di Parigi, abate Gregoire e abate Sieyès.³¹³ Se gli autori

³⁰⁶ Constan B. *Cours de politique conctitutionnelle ou collection des ouvrages publie sur le gouvernement representatif*. Paris, 1861. T. II. P. 131, cit. in V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija Mosca*, 2010.

³⁰⁷ Cit in V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija Mosca*, 2010, p. 42

³⁰⁸ Idem, p.37

³⁰⁹ Tarle E.V. *Socinenija*: v 12 tomach. Mosca, 1961. T. XI. p. 80

³¹⁰ Staël de. *Dix anneés d'exil*. Paris, 1861. P. 445 Nelle sue memorie scrisse: "L'imperatore mi parlava del suo popolo e di quello che sapeva poter fare con entusiasmo. Ha espresso il desiderio, che conoscevano tutti, di migliorare la situazione dei contadini che tutt'ora rimanevano in servitù della gleba..."

³¹¹ Haumant E., *La culture française en Russie (1700-1900)*. Paris, 1913. P. 334, cit. da V. S. Parsamov, *Dekabristy i Francija Mosca*, 2010.

³¹² V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija Mosca*, 2010, p. 25

³¹³ Idem, p. 206. Kjuhel'beker che fece una conferenza su lingua e letteratura russe presso la società scientifica letteraria Aténée Royal (1820-1821), conobbe di persona Benjamin Constant, Victor-Joseph

antichi, studiati nell'infanzia, avrebbero contribuito alla loro esaltazione patriottica e alla prontezza di abnegare in nome della Patria, il pensiero liberale europeo gli aveva condotti alla conoscenza dei diritti civili. Decabristi erano pronti a dedicarsi alla Patria. I giovani che da bambini giocavano a fare il "Curzio" saltando dal tavolo, o il "Mucio Scevola" bruciandosi le mani,³¹⁴ adesso sognavano, come Gavriil Baten'kov, di essere "ora un portavoce di opposizione, ora un ministro", di vedere, insomma, in Russia una monarchia riformata. Nell'esaminare questo lavoro di gran lena, vedremo che le antichità erano ancora indispensabili. È significativo che anche l'incontro con i liberali francesi per la forza del suo impatto veniva paragonato con gli antichi. Il memorialista Filippo Vighel scrisse che giovani russi vedendoli si impressionavano "come se vedessero Bruto e Catilina resuscitati dalle tombe per narrargli la verità".³¹⁵

I modelli antichi, appresi nell'infanzia, ritornavano grazie anche alle letture degli illuministi come Mably (1709-1785) che a differenza di Voltaire, aveva visto nella storia non un frutto di pregiudizi, violenze e superstizioni³¹⁶, insomma una raccolta degli errori umani³¹⁷ destinati a essere sconfitti dal progresso dell'ingegno umano, ma una valida scuola di politica e di moralità.³¹⁸ Come Montesquieu, quando rilevando i difetti del sistema politico francese nei confronti di quello inglese, si riferiva alle opere di Tacito sui germani, che a sua volta aveva sottolineato la superiorità dell'organizzazione politica dei barbari nei confronti dei romani,³¹⁹ così anche Mably si appellava all'esperienza delle repubbliche antiche, specie alla Sparta, alla purezza delle indoli spartane, al loro disprezzo per la ricchezza, esaltando il leggendario legislatore spartano Licurgo³²⁰. Così anche i decabristi, decantando le virtù degli avi (per esempio nelle "Dumy" di Ryleev),³²¹ e esigendo dalle

Étienne de Jouy, Marc-Antoine Jullien di Parigi. Nikita Muraviev che durante la sua permanenza a Parigi visse nell'appartamento dell'ex ambasciatore in Russia, Armand de Caulaincourt, conobbe Constant, abate Gregoire e abate Sieyès.

³¹⁴ Si veda Vera Bokova, *Otroku blagocestija blusti. Kak nastavljali dvorianskich detej*, Mosca, 2010.

³¹⁵ Filipp Vighel, *Zapiski*, p. 50.

³¹⁶ Archaisty-prosvetiteli in Lotman, *Sbornik socinenij*, T.1 Russkaja literatura i kultura prosvescenija Mosca, 1998 p. 241

³¹⁷ *Istoria v Enciklopedii Didro i D'Alambra*. Leningrado, 1978. p. 7

³¹⁸ Mably de, *Ob izucenii istorii. O tom kak pisat istoriju*. Mosca, 1993. p. 6

³¹⁹ Montesquieu, *Izbrannye socinenija*, Mosca, 1955, p. 301

³²⁰ Il libro di Mably sulla storia greca fu tradotto da Aleksandr Radiscev nel 1773.

³²¹ Bestuzev A.A. , *Vzgljad na staruju i novuju svolesnost v Rossiji in Poljarnaya zvezda*. Mosca Leningrado, 1960, p. 23. Mordovcenko N. I. *Russkaja literaturnaja kritika pervoj cetverti XIX veka*. Mosca, Leningrado, 1959, pp. 198-199.

opere di storia un contributo alla propagazione dei valori liberali ³²² cercavano un punto di riferimento nelle antichità. ³²³ Tanti di loro avrebbero confessato poi, durante l'istruttoria, di aver aderito alle società segrete e all'insurrezione del 14 dicembre sotto l'influenza delle "letture antiche" fossero tratte da Voltaire o da Plutarco. Pavel Grabbe, uno dei membri della Lega di Salvezza, dichiarava: «I miei principali insegnanti erano gli antichi. Plutarco, in particolare, che capitò nelle mie mani abbastanza presto; scoprii nei suoi ingenui racconti un mondo nuovo ela grandezza dell'uomo, le sue straordinarie vicissitudini». ³²⁴ È emblematico anche l'episodio sull'adesione di Grabbe alla società segreta, conservata da un suo (allora futuro) compagno Jakuskin. Prima dell'avvenuto gli interlocutori non si conoscevano. Pavel Grabbe, allora il colonello del reggimento di Lubensk, recandosi in visita dal famigerato Arakceev ³²⁵, decise di visitare prima Jakuskin: «frattanto ..., -scrive quest'ultimo, - la nostra discussione si concentrò sugli antichi storici. All'epoca eravamo appassionati degli antichi: Plutarco, Tito Livio, Cicerone, Tacito e altri erano per ciascuno di noi pressappoco un vademecum. Anche Grabbe amava gli antichi. Sul mio tavolo si trovava un libro dal quale lessi a Grabbe alcune lettere di Bruto a Cicerone, dove l'uno decidendo di agire contro Ottavio, accusava l'altro di pusillanimità. Con queste parole Grabbe si emozionò e disse al suo accompagnatore che non sarebbe più partito, e così pranzammo assieme; in seguito Grabbe non visitò mai più Arakceev, anche se venne a sapere, tramite degli uomini del conte, che questi si era arrabbiato. Poco dopo Fonvizin affiliò Grabbe alla Società segreta». ³²⁶ La citazione suggerisce una molteplicità di osservazioni. Come vediamo i modelli antichi contano ancora tanto, e nella situazione di pericolo "per la Repubblica" la figura di Bruto viene considerata come chiave di volta. Allo stesso tempo, all'ideale della morte eroicamente subita, come nel caso di Catone Uticense, si accompagna quello della morte non meno eroicamente inflitta espressa nella figura di Bruto.

³²² Alcuni decabristi, come Nikita Muraviev, Nikolaj Turghenev e Michail Orlov criticavano la "Storia" di Nikolaj Karamzin, una delle prime opere monumentali sulla storia russa, proprio perché, secondo loro, non avrebbe contribuito a diffondere nella società i valori liberali. In queste critiche più che mai, come nota lo studioso Parsamov, si sentiva l'influenza illuminista e specie quella di Rousseau, che nella prefazione al "Discours sur l'origine et les fondements de l'inegalite parmi les homes", aprì con la frase "Lasciamo da parte tutti i fatti". Cit. In: V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija* Mosca, 2010, p. 56

³²³ La questione è studiata molto bene nell'opera citata di V. S. Parsamov, *Dekabristi e Francia*, RGGU, Mosca, 2010.

³²⁴ Grabbe P. Ch. *Iz pamjatnych zapisok*, Mosca, 1873, p. 29.

³²⁵ Arakceev fu famoso organizzatore dei cosiddetti insediamenti militari così odiati non solo dai decabristi ma da tanti altri rappresentanti del circolo militare dell'epoca.

³²⁶ Jakuskin I.D. *Zapiski, stat'i i pisma*, Mosca, 1951c.20.

Questa figura di Bruto è tenace nelle fonti ed è duplice giacché può diversificarsi in immagini dei due eroi della libertà: Lucio Giunio Bruto che abbatté Tarquinio il Superbo e divenne uno dei due primi consoli; e Marco Giunio Bruto – (presunto) figlio e uccisore di Cesare.

Nelle opere e memorie dei russi si possono ritrovare dei riferimenti a tutt'e due i Bruti. Nell'episodio riportato prima la decifrazione della figura di Bruto potrebbe essere la seguente. Il governo di Alessandro I avrebbe deluso i liberali russi: la speranza nell'instaurazione dell'ufficiale "foro d'opposizione" stava fallendo; numerose relazioni sullo stato disastroso del paese e proposte delle riforme che tanti futuri decabristi scrivevano all'imperatore rimanevano senza risposta. "Un irrequieto desiderio di azione" (per dirla con M. Fonvizin), nonché una sensazione di libertà risvegliatasi nei russi dopo la guerra del 1812 cercavano una via di sfogo e presto lo trovarono nelle società segrete.³²⁷ In questo momento di pericolo per la "Repubblica" agli occhi dei decabristi doveva scoccare l'ora di Bruto.

Così anche, nel manoscritto, ritrovato durante una perquisizione delle carte di V.F. Raevskij, scritto contro la servitù della gleba, l'autore invocava: "...mi guida il patriottismo; come posso rimanere indifferente di fronte al popolo schiavizzato, i miei concittadini, figli della patria, allo mormorio di scontento generale, alla paura e alle lacrime dei potenti, alla loro rabbia e all'accanimento? O Bruto! O Washington! Non mi umilierò, non sarò uno fiacco schiavo, altrimenti, che mi disprezzi il prossimo..."³²⁸ Qua Bruto viene accostato alla figura di Washington. L'accostamento già visto, per esempio, nella tragedia di Alfieri che aveva dedicato il suo *Bruto primo* al generale George Washington, Liberatore dell'America, tra i cui personaggi si annoverava il *Popolo* che nel V atto acclamava Bruto "il padre, il Dio, di Roma" mentre Bruto gli rispondeva: "Io sono l'uom più infelice, che sia nato mai". L'autore prendendo spunto da Tito Livio e Plutarco portava in scena la storia del primo console e capo della rivoluzione popolare contro i Tarquini tesa a salvare la repubblica romana e metteva a morte i suoi figli contro la quale avevano cospirato.

La figura del leader americano e le vicende stesse invocavano immancabilmente associazioni con l'antico. Di fronte agli Stati Uniti, come annotava ancora Mably, stavano delle difficoltà anche peggiori di quelle che Roma aveva dovuto affrontare dopo la cacciata

³²⁷ Bestuzev –Marlinskij, *Socinenija v dvuch tomach*, Mosca, 1981, T. 1, p. 485.

³²⁸ V.I. Semevskij, *Politiceskije i obscestvennyje idei dekabristov*, San Pietroburgo, 1909, p. 109.

dei Tarquini, aggravate dal fatto che le virtù antiche erano ovunque nel mondo in via d'estinzione. Così andava creandosi il mito dell'America quale patria degli eroi, l'asilo della libertà, innocenza e giustizia in un mondo pieno di male nel lungo sonno della schiavitù, dove l'"immortal Washington" il cui Dio era la Libertà stessa, era circondato da ricordi dell'antichità diventando un simbolo di una realtà più indovinata che conosciuta. La figura del generale rappresentava ancora la quintessenza della virtù tanto fulgida da non lasciare certe volte indovinare i contorni di una personalità politica concreta.

In Russia il mitico americano veniva accostato agli eroi antichi ancora da Radicev nella ode *Libertà*. Il nome di Washington vi è nella stessa fila di Bruto. Loro due venivano contrapposti a Sulla o Augusto. In mezzo si trovava Cromwell, quale usurpatore del potere ma quello che aveva giustiziato il tiranno e fece, dunque, vedere al popolo la via di salvezza. L'ode era stata scritta tra il 1781-1783 e narra di Washington in azione, nella lotta per l'indipendenza che durava dal 1776 al 1783 e si riaccosta ai simili passaggi del libro di Raynal "Tableau et revolutions des colonies anglaises dans l'Amerique septentrionale" (pubblicata nel 1781), nonché del "La revolution de l'Amerique".

All'inizio dell'Ottocento il mito di Washington era ancora molto florido, mentre Raynal era ancora uno degli autori più letti in Russia. Il generale americano, il cui maggior difetto stava nella sua eccessiva modestia, aveva rinunciato ad ogni potere, e così, aveva detto Mably, ci ha mostrato ancora una volta le antiche virtù della repubblica romana, "en nous montrant encore les vertus antiques de la republique romaine".³²⁹ Ma sarebbe sempre stato imitato e seguito? La storia dava la risposta negativa. Infatti, Washington veniva contrapposto da decabristi a Napoleone – imperatore che fra l'altro ostentava di imporre ai contemporanei il mito dell'Impero romano.³³⁰ Con la trasformazione della "grande nazione" in un grande Impero che non intendeva più né a predicare, né di convincere, né convertire, ma "di amalgamare dall'alto le forze atte a formare una struttura centralizzata, razionale, efficiente": era una ripresa del dispotismo illuminato, con più dispotismo e meno lumi.³³¹ Napoleone, una volta Curzio, Fabrizio, Cincinnato anche agli occhi dei russi, veniva ora contrapposto a Cincinnato–Washington. Il senso di quest'antitesi illustrò il già citato decabrista P. Grabbe: "Anch'io ammiro Napoleone ma secondo me è lontano dal vero ideale

³²⁹ Mably, *Observations sur le gouvernement et les lois des États-Unis d'Amérique* (1784).

³³⁰ F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, p. 1169.

³³¹ F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, p. 1171.

della grandezza umana. Ammiro il suo raro e profondo intelletto, la sua straordinaria attività, ma egli non seppe resistere ad una sola tentazione; non ebbe un raro dono di fermarsi in tempo. Washington è più grande di lui. Napoleone è passato come una travolgente burrasca lasciando alle spalle soltanto le rovine, la lezione di una brillante intelligenza e immenso, devastante *amor proprio*. Washington quale vero rappresentante della virtù morale rinunciò con una frugale indignazione al delittuoso potere accontentandosi di quello legittimo. Pazienza, frugalità, buon senso, fermezza, abnegazione colmano la mancanza dei mezzi nella sua battaglia; con modesto eroismo egli disarmò la stessa invidia e lascia una nuova, grande e florida potenza agli postumi e un grande ideale da imitare laboriosamente lascia all'umanità. È il mio eroe. Leggo e studio con entusiasmo la vita militare di Napoleone, mentre leggo e studio con un'ammirazione *tutta* la vita di Washington".³³² Nella figura di Washington, che ostentava di pensare sempre alla sua fattoria di Mount Vernon, il mito di Bruto, salvatore della patria, si fondeva con quello di Cincinnato e lo statista ricevette grande forza proprio per l'assimilazione con quest'ultimo. La storia delle sue dimissioni apprese dei coloriti mitici e anche nella stampa passava nella veste di una favola.

È noto che il decabrista Pestel promuoveva l'idea di una dittatura provvisoria tra rivoluzione e governo stabile e cioè di un governo rivoluzionario provvisorio che avrebbe trasmesso il potere dal gruppo di persone, che avrebbe fatto il colpo di stato, al governo costituzionale. Il potere forte e concentrato nelle mani di una persona, come era successo a Washington, avrebbe permesso di prevenire gli "orrori" della rivoluzione popolare, le guerre intestine, evitando il nuovo giogo della tirannia e illegalità, si annotava in *Russkaja Pravda*. Muraviev Apostol M.I. avrebbe testimoniato che Pestel riconoscesse l'errore principale della rivoluzione francese nel volere introdurre cambiamenti troppo velocemente passando direttamente dal vecchio al nuovo. Ne contrapponeva invece l'esperienza di successo dell'America del nord quando il potere forte ed illimitato era concentrato nelle mani di Washington "governatore civile e militare dell'America". In generale, a favore del potere forte, anche terrore governativo, si schieravano anche altri decabristi tra i quali c'era Michail Lunin. Tanti anni dopo, scrivendo dalla Siberia assegnava la responsabilità per il terrore giacobino ad alta società francese e alla famiglia reale: "Sarebbero bastati un po' di proiettili e qualche bastonata per evitare i fiumi di sangue versate con le mannaie dei

³³² Grabbe P. Ch. , *Iz pamjatnych zapisok*, Mosca 1873, pp. 126-127.

terroristi”.³³³ Sostenitore delle misure forti era anche Alessandro Poggio.³³⁴ Questo mito del Washington–Cincinnato era radicato anche in Europa.³³⁵ L’immagine convenzionale del Cincinnato sortiva dalle pagine di Livio e Macchiavelli dove si parlava di lui che assumeva la magistratura suprema per assicurare la salvezza della Repubblica e per poi tornare a fare il contadino, una volta adempiuto questo compito. Questo modello veniva poi trasportato nella letteratura francese dei Lumi: in Montesquieu in *De l’Esprit des Lois* (II, 3) e *Cosiderazioni sulle cause della grandezza dei Romani* (cap. III), alla *Encyclopedie*, nella voce *Dittatore*, in Mably in *Osservazioni sui Romani* e finalmente da Rousseau nel tanto citato passo del *Contrat social* dedicato alla figura dello Legislatore a cui viene data tutta la pienezza dei poteri necessaria alla rigenerazione etico-politica della popolazione. In queste opere si trattava, infatti, come nelle opinioni dei liberali russi riportati di sopra, non di una dittatura sovrana, bensì di quella commissaria, di riforma, limitata nel tempo, da abolire una volta effettuato il passaggio dal vecchio al nuovo regime politico. Il modello dittatoriale non incontrò favore della Francia rivoluzionaria, essendo usato soprattutto come strumento di criminalizzazione dell’identità di un nemico.³³⁶ Rinascerà in qualche modo invece nella figura di Napoleone. Nel 1799 Jullien de Paris evocerà la figura Bonaparte-Cincinnato, riconoscendo la necessità di una concentrazione assoluta del potere per opporsi alla minaccia dell’Europa coalizzata, ma insistendo sul rigetto del parallelo con la dittatura di Cromwell. La proposta era accolta con entusiasmo da parte dei veterani della rivoluzione (Alexander Roger Voeu d’un Republicain en faveur de la Dictature). Questo, finché l’ombra di Cromwell non aveva totalmente offuscato la figura di Bonaparte nell’opuscolo del 1814 del milanese Lorenzo Signieri (Di Oliviero Cromwell e di Napoleone Bonaparte).³³⁷

Interessante è che mentre ancora nasceva questo mito romano dell’America, tutta l’ala più democratica della rivoluzione americana era anticlassica, critica dei miti di Atene, Sparta, e Roma. Così F. Mazzei, esponente italiano nelle file dei “liberatori americani”, riteneva che tutta la terminologia ereditata dal passato classico ed europeo si dimostrava

³³³ Lunin M.S., *Pisma iz Sibiri*, Mosca 1987, p. 215.

³³⁴ Poggio A.V. *Zapiski. Pisma*. Irkutsk 1989, p. 93.

³³⁵ A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, p. 130

³³⁶ Mirabeau lo userà contro le aspirazioni di La Fayette, finché lui stesso non sarà accusato di essere un propagatore di un modello di dittatura parlamentare (nella seduta del club giacobino del febbraio 1792). Cromwell, Silla, Cesare saranno chiamati poi i caduti Danton, Hebert e Robespierre che sarà accusato di voler restaurare la carica di Lord protettore.

³³⁷ Eugenio di Rienzo, *Cincinnato francese. Il tema della “dittatura provvisoria” tra rivoluzione e impero* in *Uso e reinvenzione dell’antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)* a cura di Francesco Benigno e Nicoletta Bazzano, Manduria–Bari-Roma 2006, pp. 399-411.

ormai inutile, anzi, nociva per intendere la nuova realtà americana. Bastava guardare alla società stessa di Roma antica e degli Stati Uniti per persuadersene. Patrizi, aristocratici, plebei non esistevano oltreoceano. Parlare di democrazia e di aristocrazia era pure un errore. “Nostro governo né aristocratico, né democratico”, scriveva Mazzei. Criticando Mably, l’italiano annotava che l’idea stessa che Mably si faceva dell’antichità era errata, esaltandola troppo.³³⁸ Contrapporre a queste realtà americane le visioni lontane delle repubbliche antiche come faceva Mably, era non solo un errore, ma una colpa. Ben più infelici della nostra erano le età classiche. Né erano più eroiche di epoche a noi più vicine. La pedantesca ammirazione impediva in realtà di capire sia il mondo antico sia quello moderno.³³⁹ Anche John Adams polemizzando con Turgot si schierava contro l’interpretazione illuminista della rivoluzione americana. Nel secondo volume della sua *Defence* già scritto nell’estate del 1787 aveva compiuto un’opera in qualche modo parallela a quella di Mazzei, tesa a dimostrare l’inadeguatezza delle repubbliche classiche quali modelli per l’America moderna.³⁴⁰

Anche in Russia, tuttavia, stava nascendo lo spirito critico con cui approcciare l’antico. Così, Nikolaj Turghenev paragonando Pietro il Grande con Bruto, scriveva: “Popoli moderni hanno così travisato il concetto del diritto, che ormai non sanno nemmeno loro che cos’è il patriottismo e quali sono le sue espressioni. Gli antichi ci avevano trasmesso il senso di rispetto e di meraviglia per Bruto, e quindi si meravigliano, ma allo stesso tempo non riconosciamo le azioni identiche a quelle di Bruto, esercitate nei tempi moderni. Guardiamo, dunque, con meraviglia Bruto, ma lo facciamo per abitudine, non ragionandoci, altrimenti avremmo collocato accanto a Bruto anche Pietro I. Noi veneriamo il patriottismo di Bruto, ma tacciamo il patriottismo di Pietro. Anch’egli sacrificò proprio figlio per la Patria. Voilà de conséquence!”.³⁴¹ Lo studioso Parsamov ha visto in questa citazione una curiosa inversione simbolica: nella Roma antica il figlio, Marco Giunio Bruto, uccide proprio padre, Cesare; mentre in Russia un padre uccide suo figlio.³⁴² Si potrebbe pensare, invece, secondo mio parere, che in questo caso Turghenev semplicemente parlasse

³³⁸ Franco Venturi, *Settecento Riformatore*, IV, *La caduta dell’antico regime (1776-1789)*, Tomo primo, I grandi stati di dell’Occidente, Einaudi Editori, Torino 1984, p. 124.

³³⁹ Ricerche storiche e politiche sugli stati uniti d’America settentrionali 1788 cit. Franco Venturi, *Settecento Riformatore*, IV, *La caduta dell’antico regime (1776-1789)*, Tomo primo, I grandi stati di dell’Occidente, Einaudi Editori, Torino 1984, pp. 122-126.

³⁴⁰ Idem, p. 129

³⁴¹ Dnevnik i pisma N.I. Turgheneva 1816-1824, V.3, p.94 cit. in V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija*, RGGU, Mosca, 2010, pp. 126-127.

³⁴² V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija*, RGGU, Mosca, 2010, pp. 126-127.

di Bruto primo, Lucio Giunio Bruto, che nel 509 a.c. cacciò via di Roma l'ultimo re, Tarquinio il Superbo, e instaurò i principi della repubblica romana, uccidendo anche suo figlio che complottò con Tarquinio per far tornare costui a Roma come re, ma fu scoperto grazie ad uno schiavo. Che si tratti di Bruto primo, lo confermerebbe il successivo passaggio di Turghenev, dove scrisse di essere capace “di seguire gli esempi di Bruto, Curzio e Catone”.³⁴³ L'inserimento di Curzio tra Bruto e Catone, ne costituisce una fila cronologica di eroi- da Bruto primo a Catone, entrati nella storia sacrificandosi per la Patria. Di là di queste diversificazioni nella duplice immagine di Bruto, vediamo prevalervi la virtù civica assoluta, che non scende a compromessi e che non esita a sacrificare sull'altare di patria gli affetti più cari (potrebbe essere riferito anche al Bruto secondo in quanto probabile figlio di Cesare e quindi uccisore del padre).

Il passaggio di Turghenev citato prima, ci porta anche a un altro ragionamento su come la figura di Bruto simboleggia un distacco che l'autore stava osservando fra ideali romani inculcati fin dall'infanzia, le grandi idee di libertà ed abnegazione per il bene della patria, e la percezione della realtà politica, sociale e morale della nazione o della storia nazionale più recente. È evidente anche lo sforzo dell'autore di conciliarli. È evidente infine che il modello romano rimaneva ancora la base e il punto di riferimento alla cui stregua era possibile misurare il patriottismo nazionale, nonostante, lo riconosceva Turghenev, fosse già percepito come un cliché.

Di quanto “gli orpelli romani” fossero ancora importanti, testimonia anche il regolamento dell'ordine dei cavalieri russi di Dmitriev-Mamonov che avrebbe dovuto essere una società segreta, ma non ebbe sviluppo. I cavalieri avrebbero dovuto sferrare un attacco contro la tirannia, contro gli abusi sociali e infine foggare una costituzione.³⁴⁴ Nell'elaborare il regolamento dell'ordine vediamo Mamonov desideroso di creare “una cosa grande” da una parte, e dall'altra lo vediamo ricorrere con insistenza alle romanità. Secondo Mamonov, le regole dell'ordine dovevano essere redatte in un linguaggio ispirato alle letture di Tacito e Cicerone, con un massiccio ricorso alle “prove” tratte dalla storia.³⁴⁵ I frammenti delle sue lettere conservatesi, dove egli dispiegava il filo delle sue teorie contengono i riferimenti a Catone, alle congiure contro i cesari romani e alla “rupe Tarpea

³⁴³ Dnevnik i pisma N.I. Turgheneva 1816-1824, V.3, p.94 cit. in V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija*, RGGU, Mosca, 2010, pp. 126-127.

³⁴⁴ V.I. Semevskij, *Politiceskije i obscestvennije idei dekabristov*, San Pietroburgo, 1909, p.400

³⁴⁵ V.I. Semevskij, *Politiceskije i obscestvennije idei dekabristov*, San Pietroburgo, 1909, p.402-404.

dei tiranni” nonché una curiosa annotazione-commento dell’autore segnata tra parentesi: “perché in tutto questo ci vuole qualche cosa di romano”.³⁴⁶ I livelli dell’ordine dovevano essere tre: israeliano, greco e romano. Il rito del secondo livello era basato sulla simbolica greca repubblicana e doveva inculcare nel partecipante l’idea della necessità di una lotta contro la tirannia, decantando gli spartani come liberi e devoti figli della patria.³⁴⁷ L’iniziazione al terzo livello – romano – vedeva il candidato giurare di lottare contro “Tarquini, Neroni, Domiziani, Caliguli, Comodi e Eliogabali”; di perseguire i nemici dell’Ordine e della Terra Romana “nei palazzi, nei mercati, agli incroci, al trono, nella capanna, alla cattedra, nel deserto...”. Il candidato giurava anche di “onorare e baciare in segno di rispetto il pugnale che colpirà il ladro di diritti, onore e libertà della patria”, nonché di “morire per la patria” e “non temere ..flagelli, carceri, torture, veleno, pistole e pugnale”.³⁴⁸ Vi veniva menzionata anche la possibilità di un duello con i rappresentanti dello stato del tiranno. Fatto il giuramento, il candidato doveva bere un mezzo bicchiere di sangue, seguito dalle parole: “Bevi il sangue dei nostri nemici...”. Le “pratiche” nelle logge romane dovevano finire col seguente dialogo:

“Il Grande Maestro da tre colpi alla scozzese e dice: Il primo e il secondo console di Roma! Che ora della grandezza romana è?

Risposta: è la prima ora della prima olimpiade della libertà romana.

Il Grande Maestro: Abbiamo compiuto i nostri doveri?

Risposta: Abbiamo versato il sangue dei nemici della libertà.

Il Grande Maestro: C’è altro da fare?

Risposta: Versare il sangue degli altri nemici e sterminarli tutti fino all’ultimo.

Il Grande Maestro batte alla scozzese e dice: “Giuriamo di non deporre le spade finché esista ancora uno dei nostri nemici”.³⁴⁹

Dopo seguiva la lettura di un catechismo nel quale Pietro il Grande si riconosceva come patrono dell’ordine, mentre i membri stessi dell’ordine si dichiaravano “cittadini romani”.

³⁴⁶ V.I. Semevskij, *Politiceskije i obscestvennije idei dekabristov*, p.405.

³⁴⁷ Ju. M. Lotman, *Matvei Aleksandrovič Dmitriev-Mamonov – poet, publicist i obscestvennyj dejatel in O russkoj literature. Stat’i i issledovanija: istoria russkoj prozy, teorija literatury*. San Pietroburgo, 2012, pp. 366-370.

³⁴⁸ V.I. Semevskij, *Politiceskije i obscestvennije idei dekabristov*, San Pietroburgo, 1909, p.406-407.

³⁴⁹ Cit. in Ju. M. Lotman, *Matvei Aleksandrovič Dmitriev-Mamonov – poet, publicist i obscestvennyj dejatel in O russkoj literature. Stat’i i issledovanija: istoria russkoj prozy, teorija literatury*. San Pietroburgo, 2012, pp. 366-370.

In questa pedagogia politica si coglie non solo il gusto di quegli anni per la mistificazione teatrale ma anche il nesso indistricabile di razionalità e sensibilità “romana” proprie di quel periodo. Quello che ci può interessare è quell’apparato, il congegno delle disquisizioni pseudostoriche e para-poetiche presenti nel documento. Era una ricerca scaltrita del pittoresco e del romanzesco attraverso il collaudo delle frasi, immagini, paragoni foggianti per fare colpo sull’immaginazione del candidato. Insomma uno spettacolo, capace di suscitare sensazioni più grandiose e vive, tali da rinviare direttamente in una compartecipata congiunzione visiva e temporale a un abilmente rievocato scenario romano con i relativi ben selezionati richiami a dimensioni e aspetti più efficaci soprattutto in rapporto con i bisogni emulativi del momento. Mamonov creava così un progressivo effetto trascinarsi, segnato da un significativo susseguirsi di riferimenti analogici tesi a rendere vivo e presente l’antico nel dato contesto. Un tale scenario veniva ulteriormente alimentato dalla sottolineatura del diritto–dovere del cittadino a difendere la libertà, e si passava così a sollecitare la gioventù a imitare gli antichi cittadini romani nella consapevolezza che andava a difendere non solo la libertà dei russi ma anche l’idea della Repubblica in generale. La gioventù veniva così spronata ad armarsi diventando, altrimenti, una sua vergogna. Quasi con tono imperioso scriveva l’autore incitando a “sterminare i nemici” gettando così anche le fondamenta della patria libera e prospera. Questo avrebbe dovuto portare al concreto obiettivo politico di rafforzare attiva e larga partecipazione all’ordine; dall’altra parte era espressione della consapevolezza piena che solo in un perfetto accordo con il più alto eroismo dell’antichità (romana) il richiamo avrebbe dato maggiori risultati. Alla romanità vi si riservava un ruolo decisivo: “ in tutto questo ci vuole qualche cosa di romano”, scriveva Mamonov ³⁵⁰, perché più ce n’era, più efficace era l’insegnamento.

Nel tracciato conduttore dal quale chiaramente emergeva una dimensione portante del richiamo all’antico, si rivelava tuttavia un duplice ancoraggio, che da un lato, nel contenuto, rappresentava appunto i fruttuosi alvei dell’antichità classica (di questo caso la romanità), dall’altro, nella sua forma - la cultura religiosa rapportata alle pratiche delle logge massoniche. Il rituale massonico sia nel riferimento a ruoli e che a funzioni dell’ordine sono riconducibile alla massoneria diffusasi ampiamente in Russia ancora nel Settecento, ma che, secondo lo stesso Mamonov, ora non era altro che una figura retorica, uno strumento di

³⁵⁰ V.I. Semevskij, Politicheskije i obschestvennije idei dekabristov, San Pietroburgo, 1909, p.405.

formazione della coscienza politica dei novelli. In una lettera Mamonov parla delle logge dell'ordine come delle sciocchezze (*fatras*), che servono per sfruttare al massimo la passione dei seguaci. Le parole importanti, la solennità costituiscono una buona "visibilità" del sistema.³⁵¹ D'altronde ancora A. Weishaupt chiamò il rituale massonico la sciocchezza che serve però a decorare l'idea e la virtù stessa che a volte può sembrare poco attraente; e grazie a questi riti le società segrete dovevano sembrare utili e sante. Tanti decabristi dopo aver perso l'interesse per le idee della massoneria, si interessavano nondimeno del rito massonico (M. Novikov, P. Pestel, M. Orlov e altri). Sintomatico in questo senso è l'insegnamento di Pestel che riteneva che oggetti che colpiscono visivamente attraggono di più il nostro intelletto così come l'allegoria colpisce di più il nostro spirito. Si delineava dunque un sistema che poteva essere chiamato come "ideologia in veste di una decorosa simbolica".³⁵²

Dmitriev-Mamonov non era l'unico a usare le antichità nel richiamo allo sterminio dei nemici. Così si può osservare, nel circolo decabrista che spesso attingeva alle antichità, la rinascita dell'antico mito romano di cesaricidio. Secondo le testimonianze di Pestel: " nel 1816 o 1817... Lunin parlava...del tirannicidio, sulla strada per Carskoje selo, in un gruppo di persone, coi volti coperti dalle maschere...".³⁵³ Il tirannicidio sarebbe stato così uno sbocco naturale e logico dell'avidità di abnegazione per il bene della patria, "un cosciente desiderio di eroismo", nonché il frutto dell'inculcato insegnamento politico delle società segrete, basate sulla romanità.

La presenza dell'eroe avrebbe presunto – ritorniamo alla tesi di Lotman - la necessità di un palcoscenico. Nelle condizioni in cui la poetica del comportamento assunta dapprima, attinta alla letteratura alta, al di sopra del piano della vita quotidiana come gli storici antichi e le tragedie del classicismo li avrebbero portato a "considerare la vita come un testo organizzato secondo le leggi di un certo intreccio" mettendo in evidenza "l'unità di azione, il tendere verso uno scopo". Così "particolarmente significativa diventava la categoria teatrale della "fine", del quinto atto. ...L'inserimento dell'intreccio introduceva... l'idea

³⁵¹ V.I. Semevskij, *Politiceskije i obscestvennije idei dekabristov*, San Pietroburgo, 1909, p. 404. Mamonov per superare la censura faceva passare il Regolamento per un antico documento massonico. Vedi Semevskij, cit; Lotman Ju.M. *Matvei Aleksandrovič Dmiriev-Mamonov- poet, publicist, i obscestvenny dejatel in O russkoj literature*, 2012, San Pietroburgo, p. 365.

³⁵² Si veda: N.M. Druzinin, *Masonskie znaki P.I. Pestelja*.

³⁵³ *Vosstanije dekabristov: Materialy Mosca-Leningrado. 1925-2001. T. I-XX. T. IV. p.179*

della conclusione e insieme dava a essa un particolare significato. La morte, la disgrazia, divenivano oggetto di continue meditazioni e apparivano come coronamento della vita”.³⁵⁴

Il pugnale e la maschere, gli attributi della tragedia classica, avrebbero dato una certa spettacolarità al progetto. Lunin, offertosi al ruolo di giustiziere, si immedesimava nel personaggio di una grande tragedia, dove lui stesso quindi avrebbe interpretato il tirannicida mentre all'imperatore spettava la parte del tiranno. Alla generazione, cresciuta con ideali antichi, l'idea stessa del cesarismo doveva sembrare incompatibile con il concetto della libertà. Anzi, più debole era il legame tra la tirannia e il cesarismo, più pericoloso diventava quest'ultimo agli occhi dei liberali, in quanto la sua nocività non sembrava ovvia.³⁵⁵ Basti ricordare che Puskin, in una poesia scritta per il ritratto di Delvig, il suo amico e compagno di studio, scriveva che qualora egli avesse la spada e dovesse scegliere tra Nerone e Tito, avrebbe colpito Tito.³⁵⁶ Se poi sappiamo che spesso negli elogi Alessandro I fu chiamato Tito, l'associazione diventa ancora più chiara. I decabristi sarebbero stati ostili non tanto verso la personalità dell'imperatore, quanto alla figura di Cesare in generale.

Questa idea può essere paragonata con la valutazione di M-m de Sael della coppia reale di Luigi XVI e Marie-Antoinette, secondo la quale non erano delle persone cattive, ma le loro virtù svanirono nei sterminati abusi del governo francese; e il popolo, reclamando la necessità di riforme politiche, non si sarebbe più accontentato di sole virtù domestiche del monarca.³⁵⁷ Tale ragionamento era tracciato ancora da Shakespeare nel “Giulio Cesare”, dove Bruto diceva:

...
Oh, se potessimo ghermire lo spirito
senza smembrare Cesare! Ma, ahimè,
dovrà sanguinare. E, nobili amici,
uccidiamolo con coraggio, non con ira;

.....³⁵⁸

³⁵⁴ Tesi per una semiotica delle culture a cura di Franciscu Sedda, Meltemi editore, roma, 2006, p. 281-282.

³⁵⁵ V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija* Mosca, 2010, p.174

³⁵⁶ «Се самый Дельвиг тот, что нам всегда твердил,

Что, коль судьбой ему даны б Нерон и Тит,

То не в Нерона меч, но в Тита сей вонзил —

Нерон же без него правдиву смерть узрит»

³⁵⁷ Staël de. Consideration sur les principaux evenemens de la Revolution francaise. Paris, 1818. T.1, p. 46

Cit. in Parsamov, Opera cit.

³⁵⁸ William Shakespeare, I drammi classici, a cura di Giorgio Melchiori: Arnoldo Mondadori, Milano, 1978, pp. 303, 305.

Interessante è che lo stesso pensiero rispecchia la poesia di Puskin “Libertà. Ode” :

*“ O martire d’errori gloriosi,
chiamo te a testimone che in furiosi
eventi, pei tuoi avi a te nefasti
sopra il ceppo il regal capo poggiasti. ”³⁵⁹*

Un anno dopo si vociferò che l’imperatore volesse anettere alcune terre al regno di Polonia, liberare i contadini, e per sottrarsi a eventuali disordini che potevano sorgere, spostarsi a Varsavia, trasferendovi la capitale.³⁶⁰ No ci interessa ora se e quante di queste voci erano vere o false, ci interesserebbe più il fatto che esse provocarono nell’ambito decabrista il ritorno all’idea cesaricida.

Jakuskin descrisse il momento quando queste notizie giunsero alla società segreta: “Tremavo; camminavo avanti e dietro per la stanza e chiese ai presenti se davvero credevano a quello che si diceva nella lettera di Trubetskoj e a quello che la Russia potesse che diventare ancora più infelice se sarebbe rimasta sotto il governo dell’imperatore <...> ora ognuno doveva agire secondo la propria coscienza e convenzione <... > Finalmente Aleksandr Muraviev disse che per evitare il disastro che minacciava la Russia bisognava porre fine al governo dell’imperatore Alessandro...”.³⁶¹

Alla luce delle notizie ricevute l’imperatore veniva visto come un tiranno, che minacciava la Patria. Jakuskin si offrì come il giustiziere, anche se, secondo la testimonianza di Fonvizin “tutti erano pronti ad attentare alla vita del monarca”.³⁶² Jakuskin immaginava il tirannicidio come “un duello” con le pistole: con una doveva sparare allo zar, con l’altra doveva suicidarsi.³⁶³

Ancora più spettacolare era il progetto di Artamon Muraviev che prevedeva l’attentato allo zar nel Palazzo delle Faccette del Cremlino a Mosca, durante un festeggiamento.³⁶⁴ Come nei casi precedenti al primo piano c’era la personalità di un tirannicida che avrebbe materializzato l’antico modello romano.

³⁵⁹ Puskin, *lirica*, Introduzione, versioni, commenti e note di E. Gatto, Sansoni-Firenze, 1968, p. 24

³⁶⁰ Jakuskin. *Zapiski, stat’ji, pisma* Mosca, 1951, pp.16-17

³⁶¹ Jakuskin. . *Zapiski, stat’ji, pisma*, p.17

³⁶² Vosstanije dekabristov: Materialy Mosca-Leningrado. 1925-2001. T. I–XX. T. III. p.73

³⁶³ Jakuskin. *Zapiski, stat’ji, pisma* Mosca, 1951, p. 18

³⁶⁴ Vosstanije dekabristov: Materialy Mosca-Leningrado. T. I–XX. T. XI. p. 120

Col tempo l'idea del tirannicidio romano veniva sostituita dall'idea delle rivoluzioni. Tuttavia, il concetto di cesaricidio non sparì del tutto ma cambiò il suo aspetto. Ora la figura più importante non era più quella di tirannicida, del Bruto, bensì della sua vittima. Ora l'esecutore doveva restare incognito. Era caratteristico il progetto avanzato da Pestel nel 1823 di creare *una coorte perduta*³⁶⁵, composta di una dozzina di persone ingaggiate fuori dalla società segreta (per evitare di comprometterla), che qualora fosse necessario, sarebbero poi state giustiziate pubblicamente. Ora Pestel progettava di uccidere non solo lo zar ma tutta la famiglia reale.³⁶⁶ Le nuove idee di Pestel spaventarono tanti dei suoi compagni, i Bruti di ieri. “Troppo puri” li avrebbe caratterizzato lo stesso Pestel, mentre Alessandro Poggio ne avrebbe deplorate troppe nostalgie libresche.

Dopo la condanna dei decabristi, si spegneva anche il mito di Roma dei Bruti e Catoni. “Dov'è la politica antica dei saggi?”, chiedeva decabrista Baten'kov in una delle lettere che inviava numerose all'Imperatore dal carcere. E si dava la risposta da solo: “ Non c'è più l'Egitto, non c'è più Roma” (lettera del 1833). Baten'kov, colpito da una grave malattia mentale, perché non resse il peso delle inchieste e dell'incarcerazione, nei momenti di torbida lucidità si accusava di voler appropriare le mansioni divine di distruggere e di ricostruire il mondo per poi giustificarsi: “ Fu per un obbligo morale che mi spinse a occuparsi di questa impresa, e poi non c'era nessuno, nessuno che avrebbe potuto farlo. Voi stessi mi avete chiamato, per volere Vostro, Sire...La mia impresa non è semplicemente una teoria sicché in alte cariche di stato dire e fare sono la stessa cosa...”³⁶⁷

Certamente, questo passaggio, è un frutto di una mente molto turbata, e quindi va considerato come tale. Tuttavia, mi permetto di scorgerne, un segno di tragedia di una generazione cresciuta con le idee ispirate alle nostalgie romano-romantiche, incitata alle azioni eroiche e gloriose, e tragicamente fallita in uno sterile tentativo di materializzarle. Ancora una volta si attualizzava così il problema di ambivalenza del classicismo nostrale paragonabile anche con la realtà italiana. Quest'ultima è stata illustrata da Giovanni Ruffini nel romanzo autobiografico “Lorenzo Benoni”:

“Incredibile ma vero, in Piemonte – cioè nella parte d'Italia forse più dispoticamente governata a quei tempi – l'istruzione pubblica era del tutto repubblicana. La storia della Grecia e di Roma, sola cosa che ci fosse insegnata con cura, era, per la luce nella quale era messa, poco meno di un continuo libello

³⁶⁵ Vosstanije dekabristov: Materialy Mosca-Leningrado 1925-2001. T. IX, 247; IV 219; IV, 134

³⁶⁶ Vosstanije dekabristov: Materialy Mosca-Leningrado 1925-2001. T. I, 324

³⁶⁷ Modzalevskij B.L., *Dekabrist Batenkov*, 1918.

antimonarchico e di un panegirico della forma di governo repubblicana. Il tramonto di Atene e Sparta, felici e in pieno fiore per tutto il tempo ch'erano state repubblicane, datava dal giorno che il potere si era accentrato in una mano sola. La grandezza e la potenza di Roma risalivano al momento in cui aveva espulso i Tarquini, mentre la grande repubblica che aveva conquistato il mondo era impallidita nelle mani di Cesare, non aveva più saputo difendere le sue conquiste e arginare le invasioni, e, infine, era crollata. Si direbbe che l'odio dei tiranni e l'entusiasmo per il loro assassinio fossero coltivati in noi di proposito. I temi assegnatici in classe si muovevano tutti in quell'orbita. Una volta, ci si chiedeva di lanciare i fulmini della nostra eloquenza latina su Cesare in atto di passare il Rubicone, e mostrare, in un'orazione in tre parti con esordio e perorazione, ch'era il gesto di un figlio snaturato per soffocare la repubblica sua madre; un'altra, eravamo chiamati a divinizzare i due Bruti, Muzio Scevola, Catone eccetera. Così fin dai più teneri anni, ci si ispiravano idee e sentimenti ch'erano in completa antitesi con quelli che avremmo dovuto portare nella vita pratica, e un cieco entusiasmo per atti e virtù la cui imitazione sarebbe stata condannata e punita come un delitto dalla società in cui dovevamo vivere. Non era assurdo, tutto ciò? Non era un folle seminar pericoli, destinati a recare i loro frutti in avvenire?" ³⁶⁸

Ugualmente per i russi il "classicismo" non fu una società morta: avrebbero fatto la nuova società sotto nomi antichi. Gli eroi di Plutarco avrebbero generato gli "eroi" del 1825, sostituendovi l'esperienza propria con il racconto dell'antico. In questo contesto sembra lucida e viva l'annotazione di Oscar Wilde sull'immaginario collettivo: "Nonostante sembri un paradosso, e i paradossi sono sempre pericolosi, è vero che la vita imita l'arte più di quanto l'arte non imiti la vita <...> Il grande artista crea una tipologia, e la vita cerca di copiarla, di riprodurla in forma popolare, come un editore intraprendente". ³⁶⁹ L'arte, nel nostro caso la conoscenza dei classici e dei pensatori illuministi, un pieno di esperienza letteraria avrebbe sostituito in un gruppo di persone un vuoto di esperienza politica vissuta e avrebbe prodotto così una certa consapevolezza di legittimazione. ³⁷⁰

Infatti, ancora M.N. Muraviev, insegnante della generazione decabrista, nelle *"Esperienze di Storia"* aveva spiegato ai suoi allievi come "la storia può sostituire l'esperienza": "Gli errori dei grandi personaggi storici ci fanno da guida. La loro virtù, la sincera fedeltà alla patria<...>accendono nei nostri cuori la fiamma della competizione<...>.I loro sentimenti diventano i nostri<....>La virtù si materializza in una vivida

³⁶⁸ Giovanni Ruffini, *Lorenzo Benoni ovvero pagine della vita di un italiano*, Rizzoli, 1952, p. 76. Ancora ad accusarvi l'educazione classica e Alfieri, sarà Massimo D'Azeglio, in Massimo Taparelli D'Azeglio, *I miei ricordi*, Einaudi, Barbera-Firenze, 1891, p. 171.

³⁶⁹ O. Wilde, *Declino della menzogna*, in *Tutte le opere*, a cura di Masolino D'Amico, I mammut, 2011. P. 954.

³⁷⁰ Per lo stesso processo nella cultura europea occidentale in A. Giardina, A. Vauchez, *il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, p. 126.

immagine<...>”.³⁷¹ E come se desse un’illustrazione al seguito dell’insegnamento di Muraviev, Sergej Glinka annotava nelle sue memorie: “Non sapevo sotto quale governo vivessi, ma sapevo che la libertà faceva parte dell’animo romano. Non sapevo nulla sulla situazione dei contadini russi, ma avevo letto che a Roma perfino i dittatori si sceglievano tra i contadini. Non conoscevo la differenza fra i ceti russi, ma sapevo che la cittadinanza romana veniva considerata quasi sacra. Un gigantesco spettro della Roma antica mi precludeva la visione del nostro paese”.³⁷² I giovani dovevano e volevano dunque dimostrare di essere degni del paragone con gli antichi.

Si è visto quindi come dalla storia antica i giovani potessero apprendere ad ammazzare i loro sovrani. Era stato Thomas Hobbes che aveva già mostrato prudenza rispetto alla lettura della storia antica (negli *Elementi di legge naturale e politica*). Tuttavia, per la stragrande maggioranza dei lettori le “virtù repubblicane” raccontate dagli autori classici o presentate nelle opere francesi erano “politicamente depurate” e rappresentavano le caratteristiche auspiccate anche dalla monarchia (amore di patria, rispetto della gerarchia e legge, onestà, fedeltà alla parola data). Le virtù venivano “insegnate” e poi “ammirate” senza che si avvertisse una minaccia alla stabilità della monarchia³⁷³.

Tuttavia, lo spirito d’opposizione in Russia sarebbe stato strettamente legato alle antichità. Nel processo d’inchiesta tanti decabristi avrebbero dichiarato di aver ideato l’insurrezione sotto l’influenza di letture degli antichi. Tanti di loro si consoleranno a rileggere e a ritradurre i classici anche nell’esilio.³⁷⁴ A.F. Briggen si occuperà delle traduzioni di Cesare, D.I. Zavalisin tradurrà Tucidide e Tacito; A.O. Kornilovic lavorerà sul Tito Livio e Tacito. I. Jakuskin, M. Orlov, Kornilovic, Dmitriev-Mamonov, Baten’kov, N.

³⁷¹ M. N. Muraviev, *Sobranie socinenij*, 1847, v. 1, pp. 301,304-305

³⁷² G. Glinka, *Zapiski*, p. 79-80.

³⁷³ Infatti, Racine leggeva le vite Plutarco a Luigi XIV; e Luigi XVI commissionava a David la tela Giuramento degli Orazi.

³⁷⁴ N.M. Druzinin. *Dekabrist I.D. Jakuskin i ego lankasterskaja skola in V sercach otecestva synov. Dekabristy v Sibiri*. Vostocno-Sibirskoe kniznoe izdatelstvo, Irkutsk 1975. pp. 179, 191. L’ambiente decabrista si interessa soprattutto dei storici romani: Sallustio, Cesare, Tacito si potevano trovare nelle biblioteche private di N. M. Muraviev e A.F. Brigen. A.A. Bestuzev e F.N. Glinka leggevano anche Quinto Curzio.

Muraviev, N. Turghenev, M. Lunin, V. Steinheil e tanti altri continueranno a studiare il latino.³⁷⁵

Allo stesso tempo, la condanna dei decabristi e la proclamazione delle loro esplorazioni storico-letterarie “perniciose quasi-nozioni” portatrici dell’immoralità e perfino della morte (il Manifesto del 13 luglio del 1826)³⁷⁶ segnò una nuova fase nella percezione dell’antichità superando quella “dell’imitazione...di un’artistica perfettibilità o perfezione, arbitrariamente identificata con l’Antico...affrancandolo da tutto il ciarpame dell’esemplarità scolastica e calandolo, invece, nella concretezza o corpulenza del reale”³⁷⁷ e contribuendo così alla condanna della romanità e del paganesimo come realtà storico-morale.

Tra l’altro si era già sentita la voce di chi volesse demistificare gli antichi, di togliergli la scarpetta da attore facendoli scendere dal palcoscenico in platea. Così Karamzin esaltando il Catone suicida, “dio tra i morti”, nondimeno sottolineava che “*Emilia Galotti*”, parlando “la lingua di Catone”, “ha bisogno di un pugnale, pensando nel suo fanatismo che un tale suicidio sia santo”. Nell’idolatria per certi ideali egli vedeva sicuramente un grosso errore che bisognava guardarsi bene dal commettere. Gli ardeva l’anima “davanti alle virtù dei grandi repubblicani”, ma gli anche “doleva il cuore a vedere l’esempio di...Catone suicida e Bruto che all’ultimo istante della sua vita non credette più alla virtù” (*Discorso storico in lode di Caterina II*, 1801- pubblicato nel 1802). In qualità di una risposta “cifrata” al suicidio di Radiscev un articolo pubblicato da Karamzin sul “*Vestnik Evropy*” (Messaggero d’Europa), infatti, ammoniva, quasi intuisse nelle immagini letterarie una profonda causa della colorazione tragica di cui si sarebbero adornati gli anni venti: “Bodcell, (Budgell) parente del celebre Addison, assieme a lui fondato lo “*Spectator*” e altri giornali. Addison cercò di far diventare ricco Bodcell ma egli scialacquò il suo denaro, cadde in miseria dopo la morte di Addison e si gettò alla fine nel Tamigi, lasciando nella sua camera queste righe: “What Cato did and Addison approved cannot be wrong!” Autore edificante, egli non avrebbe approvato il suicidio in un cristiano, ma si concesse di elogiarlo in Catone e lo splendido monologo “It must be so...Plato, thou reasonft well” salvò l’infelice Bodcell dai rimorsi di coscienza, che avrebbero potuto salvarlo dal suicidio”.

³⁷⁵ E.D. Frolov, *Russkaja nauka ob anticnosti*. V. I. Steinhel, *Socinenija i pisma*. V. 1, Vostocno-Sibirskoe kniznoe izdatelstvo, Irkutsk, 1985, lettera № 38, p. 242

³⁷⁶ A.S. Puskin, *Sobranie socinenij v desjati tomach*, v. 7, p. 31.

³⁷⁷ Piero Treves, *L’idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano, 1962, p. 65.

“Grandi autori! Pensate alle conseguenze di quello che scrivete!”³⁷⁸ Anche negli ambienti vicini a decabristi, andavano sorgendo dei dubbi sull’esemplarità romana, per esempio nel pensiero di Turghenev.

Proprio nel primo quarto del XIX secolo ebbe luogo un grande cambiamento quando agli ideali antichi venivano contrapposte immagini del passato nazionale. Ancora al salone del 1808 David predisse: “Fra dieci anni lo studio delle antichità sarà abbandonato. Tutti questi dei ed eroi saranno sostituiti dai trovatori, cavalieri che canteranno sotto le finestre delle proprie dame.”. Nel 1824 Goethe si sentiva di confessare ad Ackerman: “La storia romana non corrisponde più al nostro tempo...alla stessa guisa la storia greca è ormai poco proficua..”³⁷⁹

La guerra del 1812, la campagna della Sesta coalizione, nonché la pubblicazione della “Storia dello stato russo” di Nikolaj Karamzin contribuivano al rafforzarsi di quel sentimento d’attaccamento alla terra natale e a una nazione, che sostituirà poi la storia dell’antica Russia a quella delle antichità classiche.

Il latino e il greco verranno sempre di più percepiti come lingue dei “farmacisti e seminaristi”,³⁸⁰ mentre la storia delle antichità vedrà quell’opera di “decoTURNizzazione”³⁸¹ degli antichi, che la ridurrà a un ciclo dell’evoluzione storicamente concluso e pertanto un oggetto di analisi, “un cadavere” da esaminare sul tavolo dello storico-anatomista (la metafora appartiene a T.N. Granovskij in “*L’indebolimento dell’istruzione classica e le sue conseguenze*”, pubblicato nel 1860). Puskin, che aveva visto nell’insegnamento di latino “un lusso” pressappoco imperdonabile, rilevava l’importanza piuttosto nello spiegare ai giovani la vera causa dell’omicidio di Cesare.³⁸²

Nell’esaminare, dunque, la storia dei personaggi romani come Catone e Bruto, abbiamo visto che la romanità esemplare non restò, senza frutto nella cultura russa sette-ottocentesca, né mancò di lievitare il gusto e la cultura d’opposizione. In due eroi citati si realizzavano due modelli di virtù romana, l’immedesimazione nei quali poteva essere una preparazione al martirio e alla morte stessa. Se Catone richiamava a sacrificare la propria

³⁷⁸ La traduzione utilizzata è quella da *Tesi per una semiotica delle culture* a cura di F. Sedda, Meltemi editore, Roma, 2006, p. 291.

³⁷⁹ Cit. in A. A. Formozov, *Puskin i drevnosti*, Mosca, 2000, p. 16.

³⁸⁰ M. A. Dmitriev, *Moskovskie elegii*, M., 1985,

³⁸¹ Concetto usato da P. Treves.

³⁸² Knabe G.S. *Russkaya antichnost, sodержanie, rol’ i sud’ba antichnogo naslediya v kulture Rossii*, Mosca 1999, p.125.

vita per il bene della Patria, la figura del Bruto era una espressione capitale della morte eroicamente inflitta. Il suo mito nasceva e cresceva quando il democratismo radicale russo gettava le sue prime e poco solide basi. Ne mancò tuttavia uno sbocco politico immediato. L'equilibrio conservatore andava, sia pur faticosamente, ricostituendosi negli anni successivi. La condanna del moto decabrista legato strettamente allo spirito dell'antichità segnerà una nuova fase nella percezione dell'antico superando quella dell'imitazione artistica, legata indissolubilmente l'immagine di Roma quale stoica, coraggiosa, fiera, ma anche ribollente di sangue.

Tuttavia, il cuore dei russi palpiterà ancora di amore verso Roma e le antichità romane, infondendovi il desiderio di visitare la patria di quegli antichi allo studio dei quali avevano dedicato la prima parte della loro vita. Il viaggio all'Urbe sarà quasi d'obbligo nella stagione del neoclassicismo.

LE VACANZE ROMANE: PRIMO INCONTRO

Roma è per ciascuno ciò che egli è per se stesso

Rabus, il prete e convertito

Una tappa fondamentale nella costruzione di un'immagine completa di Roma nella cultura russa fu il viaggio a Roma. Nel Settecento-Ottocento andava di moda il *Grand Tour* oppure, come era chiamato in Germania, il *Bildungsreise*. Nella cultura europea dell'Illuminismo il *Bildungsreise* era una parte integrale dell'istruzione e caratterizzava non solo la cultura illuminista come tale, ma diventò una specie di istituzione culturale a sé stante. Uno studioso che aveva acquisito le proprie conoscenze solo tramite i libri veniva chiamato con un certo disprezzo "Stubengelehrter" – uno studioso da stanza, oppure "Schreibtischgelehrter" - uno studioso da scrivania. Il *Bildungsreise* o *Grand Tour* era diventato molto popolare fra gli inglesi, poi anche fra i tedeschi. Nella nuova università di Göttingen aperta nel 1737 alla letteratura dei viaggi, in quanto fonte importante d'informazione, venne riservato un ruolo particolarmente significativo, accanto alle nuove scienze come la statistica e la storia universale. Socialmente parlando la componente maggiore dei viaggiatori apparteneva ai ricchi borghesi o ai nobili meno ricchi, spesso giovani laureandi delle università.³⁸³ In questo senso è importante, dunque, distinguere il *Bildungsreise* o *Grand Tour* dai cosiddetti *Kavalierstour* dei XVI—XVII secoli i cui protagonisti erano i benestanti nobili che partivano assieme ai loro tutor semplicemente per presentarsi presso le corti europee reali, dove potevano acquisire alcune esperienze di comportamento galante, che nel futuro gli avrebbero permesso di accedere alla carriera di stato molto più facilmente. Ora i giovani laureandi delle università viaggiavano con lo scopo che Schlözer aveva identificato come "umanesimo" cioè l'assimilazione e la valorizzazione del patrimonio culturale e sociale dei paesi visitati.³⁸⁴ Lo studioso H. Jäger ha evidenziato diversi tipi di *Bildungsreisen* in base agli interessi del viaggiatore: geologico, economico (soprattutto in Inghilterra); letterario (soprattutto in Germania), di

³⁸³ J. Klein, *Russkaja literatura v XVIII veke*, Mosca: Indrik, 2010, pp. 373-374.

³⁸⁴ Il prof. August Ludwig Schlözer diceva che l'Università di Göttingen doveva la sua gloria soprattutto a chi viaggiava. Istruendo studenti su come bisogna viaggiare, Schlözer dava priorità alle questioni pratiche, cioè ai mezzi di trasporto, al pernottamento, alle spese, alla composizione di un diario dove segnare le informazioni, ecc.

critica d'arte e di archeologia (in Italia), teatrale, musicale, ecc.³⁸⁵ Altri scienziati li hanno suddivisi in “scientifico”, “sentimentale” e così via.³⁸⁶ I presupposti per un buon lavoro durante questo tipo di viaggio erano sostanzialmente due: buona conoscenza delle lingue straniere e buona conoscenza del materiale che veniva poi visionato di persona e descritto nei diari di viaggio. Gli studenti dovevano essere ben preparati (ricordiamo il giudizio lodativo nella stampa tedesca sulla preparazione dell'autore delle “*Lettere di un viaggiatore russo*”, N. Karamzin).³⁸⁷ Il modello per eccellenza di un *Bildungsreise* fu il “Viaggio in Italia” di Goethe il cui scopo era la crescita intellettuale e spirituale, la sua intima evoluzione.

I nobili russi poterono viaggiare liberamente all'estero molto più tardi rispetto ai viaggiatori occidentali, grazie al Manifesto del 18 febbraio 1762 che li esonerava dal servizio di stato obbligatorio. I nobili, ricorrendo al privilegio offertogli e abbandonando il servizio, non solo si affrettarono a tornare nelle proprie tenute in provincia³⁸⁸, ma certi si spinsero oltre il confine dello stato.

Una dei primi a viaggiare in Europa, subito dopo l'annuncio del Manifesto, negli anni 1769 e 1775-1782, fu la principessa Ekaterina Daskova, direttrice dell'Accademia delle scienze di San Pietroburgo (1783-1796). Il suo era un tipico viaggio d'istruzione settecentesco.³⁸⁹ Lo chiamava il “viaggio intelligente” ed era orientato al modello anglosassone la cui ossatura era costituita dalle teorie su viaggio di Francis Bacon. Secondo quest'ultimo il viaggiare per i giovani faceva parte dell'educazione, mentre per gli adulti dell'esperienza. Chi andava in un paese straniero prima doveva essere preparato bene o doveva viaggiare sotto la guida di un tutore o di un domestico serio, purché questo sapesse la lingua del paese o vi fosse già stato, così che potesse indicare loro quali cose fossero da vedere, quali persone dovessero conoscere, quali studi o quale cultura il nuovo potesse

³⁸⁵ H. W. Jäger *Reisefacetten der Aufklärungszeit in Der Reisebericht. Die Entwicklung einer Gattung in der deutschen Literatur.* / Hrsg. von Peter J. Brenner. Frankfurt a. M., 1989. S. 261—283. Cit. in Alla Koiten. *Nemeckij pisatel Karamzin in Nezavisimij Filologiceskij zurnal* n. 60, 2003.

³⁸⁶ Alla Koiten. *Nemeckij pisatel Karamzin in Nezavisimij Filologiceskij zurnal*, n. 60, 2003.

³⁸⁷ Idem.

³⁸⁸ Memorialista Bolotov ricordava come le strade provinciali di Mosca e di San Pietroburgo si ricoprirono subito dalle carrozze, in Bolotov, *Zizn i priklucenija*, San Pietroburgo, 1870-1873, V. II, p. 149, 294. Anche in N. D. Ceculin, *Russkoe provintsialnoe obscestvo vo vtoroj polovine XVIII veka*, GPIB, Mosca, 2008, P. 64.

³⁸⁹ E.R. Daskova, *O smysle slova vospitanie*, p. 50-51.

offrire.³⁹⁰ A questa indicazione, Bacon faceva seguire un elenco dettagliato delle cose da prendere in esame e di studiare, e comprendeva: i corti dei principi, le aule di giustizia, le chiese, i monasteri, le carceri, gli ospedali, le mura, le fortificazioni, i porti, le antichità, le rovine, le biblioteche, i collegi, i giardini pubblici, i palazzi, le armerie, gli arsenali, le borse merci, i mercati monetari, i gabinetti di rarità, ecc.³⁹¹ Il viaggio doveva essere molto istruttivo e abbastanza celere, in conformità agli obblighi di una carriera educativa. Infine, come concludeva l'autore, al ritorno il profitto del viaggio avrebbe dovuto apparire poi nei discorsi del viandante piuttosto che nei suoi abiti.³⁹² La validità di queste prescrizioni rimarrà indiscussa per almeno altri due secoli, riconosciuta anche da John Locke (*Some Thoughts Concerning Education*, 1693).

In conformità a queste, infatti, in una lettera al figlio, Daskova esplicherà la sua idea del viaggio. Lo scopo principale del viaggio, secondo lei, è “non perdere alcuna occasione di acquisire le nozioni”. Tra gli oggetti della sua attenzione si annoverano: “Qualità e forma del governo, leggi, abitudini, influenze, popolazione, commercio; condizioni geografiche e climatiche, affari esteri e interni, opere d'arte, religione, abitudini, fonti di ricchezza, fonti di credito pubblico presunto e reale, tasse, imposte, e condizioni di diversi ceti della società”. Questo viaggio quindi, con la durata di due anni - Daskova fa l'eco a Bacon, ammonendo il figlio: “Non hai tempo da perdere!”³⁹³ - avrebbe permesso al giovane di acquisire utili nozioni per individuare e correggere “i difetti presenti in patria, introducendo delle utili novità, rivelandosi così l'amico e il benefattore del proprio stato”.³⁹⁴ Infine, in questo specie di codice di viaggiatore, Daskova, come aveva fatto prima Bacon, sottolinea che “il viaggiatore intelligente si farà distinguere per ciò che fa, e per le virtù spirituali, e non grazie ad abiti, carrozze o altre ricchezze”.³⁹⁵ La contessa aggiunge al codice anche qualche consiglio pratico, seguendo le orme di Locke: essere cauti e non fidarsi delle apparenze³⁹⁶;

³⁹⁰ Saggio *Of Travel* presente nella prima edizione degli *Essays* del 1597, analizzato dettagliatamente in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 31.

³⁹¹ *Ibidem*, p. 32.

³⁹² *Ibidem*.

³⁹³ E.R. Daskova, *Pismo synu s rekomendacijami vo vremja putesestvija*, in E.R. Daskova, *O smysle slova vospitanie*. Socinenija, pisma, dokumenty, San Pietroburgo, 2001, p. 241-242.

³⁹⁴ E.R. Daskova, *Pismo synu s rekomendacijami vo vremja putesestvija*, p.242

³⁹⁵ E.R. Daskova, *Putesetvujuscije*, in E.R. Daskova, *O smysle slova vospitanie*. Socinenija, pisma, dokumenty, San Pietroburgo, 2001, p. 150.

³⁹⁶ Lo si confronti con John Locke, che aveva già sancito la guida di un tutore esperto che avrebbe reso l'allievo molto cauto e circospetto, abituarlo a guardare al di là delle apparenze e, mantenerlo libero e sicuro nei suoi rapporti con gli stranieri e con ogni sorta di persone, senza alienarsi la loro buona opinione. Un giovane gentiluomo straniero, dice Locke, che abbia l'aspetto di persona matura e dabbene e mostri desiderio

informarsi in anticipo dei prezzi di stazioni, di poste e di vetturini, e non darsi troppa aria: i titoli più alti pagano 10 volte tanto; e finalmente, evitare le donne superficiali e soprattutto le cortigiane.³⁹⁷ Così nella guida di Daskova venivano sostanzialmente riproposte l'utilità pedagogica e scientifica del viaggio, sancite già da Bacon e Locke, quale coronamento dell'educazione del gentiluomo. "Ricordati, che non viaggi per il solo piacere", ammonisce, infatti, Daskova sanzionando così ancora una volta la regola oraziana di unire utile al dolce.³⁹⁸ Il polo pragmatico del viaggio era particolarmente caro allo spirito borghese dell'Europa settentrionale.³⁹⁹ Con la netta prevalenza di utilità nel viaggio della principessa, tuttavia all'Italia concede un po' più di "dolcezza": vi si va per godersi le arti.

Sempre all'insegna dell'"utilità", la topografia del *Viaggio d'istruzione* normalmente era tratteggiata dagli indirizzi di celebrità e di eminenti studiosi dell'epoca. Si visitavano Roma, Londra, Parigi, Berlino, Dresda, Leipzig, Gota ai quali nel 1770 si aggiunse anche Weimar. Normalmente per recarsi in visita dai personaggi famosi bisognava provvedersi di una lettera di raccomandazione. Così era soprattutto in Francia e Inghilterra. In Germania le celebrità erano più indulgenti. A questo punto non ci sorprende come Karamzin avesse potuto recarsi in visita da Goethe, Kant, Wieland "senza alcuna raccomandazione, anche se, volendo, la poteva procurare a Mosca tramite Lenz".⁴⁰⁰ A Berlino visitò Christoph Nicolai e Karl Moritz, a Weimar Herder e Wieland. Non riuscì a vedere Goethe. A Zürich fu accolto da Johann Lavater, a Ginevra - da Charles Bonnet. A Königsberg si presentò semplicemente così: "Sono un nobile russo, amo i grandi uomini e desidero rendere i miei ossequi al Sig. Kant". In Svizzera e in Francia frequentò i luoghi di Rousseau, Vevey e

di istruirsi sui costumi, sui modelli, sulle leggi e sul governo del paese in cui si trova, riceverà ovunque benevola accoglienza e l'assistenza delle persone migliori e più istruite le quali saranno pronte a ricevere, incoraggiare e favorire un forestiero intelligente e perspicace (Cit. in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p.35). Questo abbozzo dell'ideologia cosmopolita dell'incipiente età dei Lumi è presente anche in Daskova.

³⁹⁷ E.R. Daskova, Putesestvujuscije (*Viandanti*) in E.R. Daskova, *O smysle slova vospitanie*. Socinenija, pisma, dokumenty, San Pietroburgo, 2001, p. 150. Si confronti con ammonizione di Roger Ascham autore del trattato pedagogico, *The Scholemaster* del 1570, che intravede nei giovani che tornano dall'Italia individui "propensi a disprezzare l'istituto del matrimonio e a convincere gli altri a questa loro inclinazione". Anche nei francesi coevi si sente un disprezzo per un'Italia corrotta sotto il profilo politico e anche morale e dove uno se dovesse cercare una scuola nella quale Abele potesse apprendere l'arte di diventare Caino, l'Italia sarebbe il posto adatto. "L'accademia del delitto" la chiama Thomas Nashe (1592); ancora nel 1670 Richard Lassels parlerà di Venezia come di una sentina del vizio, dove i giovani contraggono quelle malattie che gli impediscono di procreare in patria; cit. in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 33-34.

³⁹⁸ E.R. Daskova, *Pismo synu s rekomendatsijami vo vremja puteshestvija*, in E.R. Daskova, *O smysle slova vospitanie*. Sochinenija, pisma, dokumenty, San Pietroburgo, 2001, p. 241.

³⁹⁹ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 33.

⁴⁰⁰ Lotman Ju. *Karamzin*. Mosca, 1998. p. 75.

Ermenonville. Interessante è che Schlözer consigliasse agli studenti di provvedersi di raccomandazioni (lettere di presentazione) indirizzate soprattutto a banchieri, ministri, diplomatici e perfino proprietari di alberghi e lasciar perdere invece studiosi che spesso rifiutarono la visita inaspettata oppure, come Rousseau, pur accogliendo l'ospite, appena dopo un quarto d'ora di visita cominciavano a guardare l'orologio.⁴⁰¹ Un curioso aneddoto è conservato nelle memorie di Nikolaj Aleksandrovic Lvov (fece anche lui un Bildungsreise – in Italia, dove vide tanti monumenti e gallerie d'arte; al suo ritorno dall'Italia si recò in visita da Metastasio a Vienna). Lvov ricordava che Ivan Hemnicer vivendo a Parigi nel 1777, “per una settimana intera, ogni mattina andava ad aspettare quando uscirà da casa Jean-Jacques (cioè Rousseau – S.A.), e quando vidi finalmente quest'ultimo una volta, non mi lasciò più in pace, finché un giorno quando lo vedemmo assieme, io gli dissi che non fu affatto Jean-Jacques, ma un'insegnante di conte Strogonov...”.⁴⁰²

L'Italia era certamente la meta sospirata degli amanti dell'arte. Ricordiamo, lo concedeva anche la pragmatica Daskova. La migliorata sicurezza e relativa rapidità delle vie di comunicazione nonché la messa a punto della discreta rete stradale portavano i viaggiatori stranieri che da libri, stampe o quadri rinascimentali avevano imparato ad assaporare il fascino delle antiche rovine, a percorrere la penisola. Accanto al tradizionale viaggio d'istruzione, che abbiamo descritto, si delineava la nuova forma di viaggio di evasione.⁴⁰³

La città che polarizzava l'attenzione dei viaggiatori era naturalmente Roma. Nel Settecento il viaggio a Roma si era laicizzato e divenne soprattutto viaggio artistico. Nel mondo degli intellettuali e degli artisti europei il viaggio in Italia, a Roma, diventò quasi d'obbligo. Nonostante la discutibilità che in questa epoca hanno le cifre soprattutto se riguarda una massa di persone estremamente mobile, sono molte le fonti che a metà del Settecento parlano di almeno quarantamila forestieri presenti a Roma nel corso della stagione invernale.⁴⁰⁴ La moda di svernare a sud delle Alpi divenne sempre più diffusa. Il soggiorno romano raggiunse il suo apice negli anni 1765-1820 circa, cioè nel periodo che coincideva con la “stagione del neoclassicismo, quando ... i valori rappresentati da Roma

⁴⁰¹ Cit in Alla Koiten, Opera cit.

⁴⁰² Nikolaj A. Lvov, *Italienisches Tagebuch*, Herausgegeben und kommentiert von Konstantin Ju. Lappo-Danilevskij, Köln, 1998. pp. 88, 120. Anche in italiano: Federica Rossi, *Il taccuino italiano di Nikolaj L'vov*, Edizioni della Normale, Pisa, 2013.

⁴⁰³ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p.22-23.

⁴⁰⁴ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 44.

hanno validità quasi assoluta”.⁴⁰⁵ Questa corrente ebbe un arresto durante il decennio in cui l’Europa fu sconvolta dai moti rivoluzionari e dalle guerre napoleoniche. Tuttavia non appena quietate le cose, la corrente riprese il suo corso diventando ancora più ricca. Era una specie di invasione pacifica di Roma da parte di innumerevoli turisti. Si calcola che nel 1818 a Roma solo d’inglesi soggiornavano circa duemila persone, una cifra, annotano gli studiosi, assai rilevante specialmente se posta in relazione ai 140 della popolazione indigena.⁴⁰⁶ Eccovi solo alcuni stranieri a Roma: Winckelmann a Roma dal 1755, Gibbon nel 1764, Sharp nel 1765-66, Duclos nel 1766-67, Johann Wilhelm von Archenholz nel 1775, nel 1779 e nel 1780; Heinse nel 1781-83, Dupaty nel 1785, Goethe tra il 1786 e il 1788, F.J.L. Mayer nel 1792, Wilhelm von Humboldt dal 1801-1808 (come residente prussiano), Elise von der Recker 1804-1806, Chateaubriand nel 1803 e nel 1829, Madame de Stael nel 1805, Byron nel 1817, Stendhal nel 1817 e nel 1826, Grillparzer nel 1819, Dorothea Schlegel nel 1818-1820, Waiblinger nel 1826-30. Verso la metà del Settecento giunsero in Italia e a Roma Michail Voroncov e Aleksander Stroganov, dopo qualche anno vi arrivarono Kirill Razumovskij e già citati Ekaterina Romanovna Daskova e Nikolaj Aleksandrovic Lvov.⁴⁰⁷ Verso la fine del Settecento vi troviamo anche l’erede al trono di Russia il granduca Pavel Petrovic (il futuro imperatore Paolo I) con la consorte Maria Fëdorovna, i quali viaggiarono in Europa con lo pseudonimo dei Conti del Nord (nel febbraio – marzo del 1782). Famoso scrittore e statista Denis Ivanovic Fonvizin vi è nel 1784-85. Contemporaneamente a lui vi è anche Vasilij Nikolaevic Zinoviev, un nobile, amico e compagno di studio di Aleksandr Radiscev, senatore, consigliere di stato, onorario ciambellano, più tardi presidente del Dicastero di medicina, massone e sincero credente, che per la prima volta era mandato in Italia come corriere con la notizia della pace di Kuck-Kajnarzisk del 1774; dopo la morte della sorella e del genero decise di ritornarvi: fu di nuovo a Roma nel 1785⁴⁰⁸; poi vi arrivarono Batjuskov nel 1819, Vijazemskij nel 1834-35,

⁴⁰⁵ J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*, p. 624.

⁴⁰⁶ Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, Sandron-Napoli, 1922, p. 7-8.

⁴⁰⁷ Gli ultimi due visitavano l’Italia nello stesso anno: 1781.

⁴⁰⁸ Nella fondamentale opera sui “Russi in Italia”, Ettore Lo Gatto scrive: “ ...un V.P. Zinoviev (V.N. – errore di dicitura nel libro – S.A.), per esempio, che in Italia fu mandato come corriere con la notizia della pace di Kuck-Kajnarzijsk e si interessò solo della vita religiosa del paese, esprimendosi irrispettosamente nei riguardi della Chiesa e del papa e , dopo aver accennato al movimento massonico, non rilevò niente altro che valesse più di quanto avevano detto i suoi contemporanei, cosicché i suoi ricordi non fanno testo per l’Italia

S.P. Sevyrev nel 1829-30 e 1837, Z. Volkonskaja è a Roma dal 1829 in poi, Gogol vi è nel 1837-38, ecc. Non facciamo altri nomi, che anche un semplice elenco ci dilungherebbe troppo.

alla fine del secolo XVII (secolo XVIII ?– errore della dicitura nel libro – S.A.)”: E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 38. Questa opinione non sembrerebbe del tutto corretta. Prima di tutto Zinoviev fece due viaggi in Italia. Del primo viaggio egli fece un rapido cenno nelle sue “Memorie” del 1806. Il suo secondo viaggio in Europa, del 1784-88, quando visitò anche l’Italia (nel 1785) è descritto nel suo diario nonché nelle numerose lettere indirizzate al conte Voroncov (Pubblicate nel giornale “Russkaja starina” 1878, mesi di ottobre, novembre, dicembre). In Italia Zinoviev visitò Genova, Roma, Napoli, Firenze, Siena, Torino. Un fine conoscitore d’arte, egli lasciò vasti scritti sulla vita culturale delle città. Era un descrittore simultaneo hic et nunc, che descriveva monumenti d’arte, gallerie, palazzi, teatri, insomma tutto quello che aveva visto in Italia tanto minuziosamente che il redattore del giornale dove vennero pubblicate le pagine diaristiche confessava di averne tagliata qualcuna (T. 23, N. 10, p.231). Per quanto riguarda invece l’interesse del nostro per la vita religiosa della Chiesa, Zinoviev quale massone e sincero credente, effettivamente ne dedicò diversi passi, tra cui più di uno, per esempio, all’amicizia con l’abate Giovanni Cristofano Amaduzzi, che all’epoca della visita di Zinoviev rappresentava nel grembo della chiesa cattolica una corrente religiosa e filosofica che s’innestava nell’alveo di un illuminismo moderato e che cercava di coniugare il sensismo con il cattolicesimo vedendo nel sensismo un valido approccio alla conoscenza dell’uomo. Amaduzzi era vicino alle istanze del giansenismo regalistico ed ebbe una parte significativa nella discussione che aveva portato nel 1773 al decreto di soppressione della Compagnia del Gesù. Infatti, Zinoviev disputò con l’abate anche dei gesuiti. Il viaggiatore russo più di una volta si disse molto contento di averlo conosciuto (23 febbraio 1785, Roma). Scrisse ancora di essere contento di incontrare nuovamente “il cardinal Archetti”, ex nunzio apostolico a San Pietroburgo (1783) e gioì per la sua nuova carica di “ambasciatore di Santa sede” a Bologna (29 giugno e 2 luglio del 1785): “Sembra una nuova gloria anche per la nostra corte”, scrisse Zinoviev. Conobbe poi l’arcivescovo di Bologna che gli sembrò una persona “buona e rispettabilissima” (l’8 settembre 1785). Dedicò più pagine anche alla massoneria europea di cui conobbe principe Ferdinando di Braunschweig, Willermoz, Louis-Claude de S-t Martin, l’avvocato di Lion Millanais e altri. Visto ciò è difficile chiamare le pagine di Zinoviev “irrispettose”, anche nei confronti della chiesa cattolica. È vero però che il suo diario spesso è scritto in maniera molto ironica (basti indicare il passaggio dove egli ricordava di aver spinto, senza volere, un cameriere durante una refezione colma di gente, facendo così cadere il piatto di pesce sulle teste degli abati). Quando però egli affrontava gli argomenti più seri come la bigottaria della chiesa, l’ozio e lo spettegolare delle corti reali, la povertà della gente dovuti agli abusi dei nobili (si noti che criticherà anche la corte russa) l’ironia veniva immancabilmente sostituita con la satira. Il tema di Zinoviev e Fonvizin in Toscana è stato esaminato dal Prof. Renato Risaliti. In concreto ho consultato: *Russi a Firenze fra il Quattrocento e il Settecento in AA.VV., L’Est Europeo e L’Italia. Immagini e rapporti culturali. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin, Slatkine –Moncagliari, C.I.R.V.I., 1995, pp. 90-95.*

È in questa epoca, infatti, già alla fine del Settecento, specie tra il 1760 e il 1780, la zona adiacente a piazza di Spagna viene comunemente detta “il quartiere degli inglesi”, cioè degli stranieri.⁴⁰⁹ Cresce dunque il numero di aristocratici e borghesi che viaggiano a Roma in proprio con i servienti o da soli, o inviano i figli per completare la loro educazione.

Se dovessimo dare una interpretazione schematica dei viandanti russi che viaggiavano a Roma in quegli anni, potremmo riappropriarsi dell’elenco fornitoci dal diario del pittore inglese Thomas Jones del 1778 dove illustrava il modo in cui i romani classificavano i visitatori del paese: “Ho osservato che i romani dividono i visitatori inglesi in tre ordini o gradi, come si fa in grammatica con positivi, comparativi e superlativi. Il primo grado comprende gli artisti, che vengono per studiare e per perfezionarsi, e per trarre profitto dal loro lavoro. Il secondo include quelli che si chiamano mezzi cavalieri; e in esso vanno collocati tutti coloro che vivono con una certa eleganza, senza lavorare, mantengono a volte un servitore e di quando in quando frequentano il Caffè degli Inglesi. Ma i veri cavalieri o milordi inglesi sono quelli che si muovono in una sfera di splendida superiorità, circondati da gruppi di satelliti chiamati precettori, esperti d’arte, faccendieri, stallieri inglesi, valletti francesi e lacchè italiani”.⁴¹⁰ Il modello è applicabile anche ai visitatori russi a Roma. Vi erano tanti artisti che venivano a perfezionare la propria arte, specie “pensionari” dell’Accademia di Belle arti di San Pietroburgo, la cui pensione era in realtà spesso piccola e che quindi, dovettero lavorare per mantenersi. Vi erano i nobili che arrivavano accompagnati da parenti e servienti. Infine, vi erano gli esponenti dei ceti altolocati, che si trovavano a Roma con l’incarico di diplomatici, impiegati consolari e agenti d’arte.

Altrettanto importante in quest’epoca è la presenza femminile tra i viaggiatori. Le nobildonne russe si annoverano tra quelle che erano non solo viaggiatrici, ma si presentano come straordinarie autrici di libri, diari e lettere di viaggio: i nomi di E. Daskova, Baratinskaja E. P., Tolstaja A.I., Golicyna N.P., A. O. Smirnova-Rosset, Z. Volkonskaja, si accostano a quelli di madame Du Bocage, Lady Mary Wortley Montagu, Hester Lynch Piozzi, e in età romantica Lady Morgan, Madame de Stael, Mariana Starke, Lady Blessington, Anna Jameson, tutte abili autrici di memorie e guide d’itinerario.

Quando a partire era il rampollo poco più che adolescente di una famiglia aristocratica, ad accompagnarlo era un tutore-precettore, tranne rare volte quando veniva

⁴⁰⁹ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 44.

⁴¹⁰ Idem, p.45.

accompagnato dai genitori (come nel caso di Daskova la quale viaggiava con i figli). La scelta dell'accompagnatore era probabilmente l'atto più importante nonché delicato per i genitori che in conformità alle prescrizioni pedagogiche, inviavano il figlio all'estero per completare la sua educazione. Era un bene seguire certe guide, come quella di Richard Lassels, che ammonivano i genitori perché scegliessero bene il tutore-accompagnatore per le sue qualità etico-morali prima che il loro pargolo finisse in una situazione come era successo a Pavel Stroganov. Come la maggior parte degli accompagnatori, Gilbert Romme, il precettore e poi compagno di viaggio del conte Pavel Stroganov, era un giovane intellettuale, uno studioso. Accompagnò conte Pavel Stroganov, prima in vari viaggi in Russia nel 1781-1786, poi nel viaggio in Svizzera e Francia proprio alla soglia della Grande Rivoluzione Francese (1787-1790), dove tutt'e due regolarmente frequenteranno le sedute dell'Assemblea Nazionale, che secondo Romme sarebbero state per "Paul Otcher" (il pseudonimo che Romme scelse per il nobile russo vista la situazione tumultuosa a Parigi) "un'ottima scuola del diritto pubblico".⁴¹¹ Dubbioso di buon esito di queste esperienze "giacobine", se non atterrito e sconvolto, sollecitato dall'ordine della zarina di far rientrare il giovane in patria, il padre, conte Aleksandr Stroganov, scriveva a Romme di mandare il figlio a casa il prima possibile.⁴¹²

Durante tutto il Settecento ci si passa dai viaggiatori che erano soliti a farsi scortare da veri e propri cortei di inservienti: dagli europei più benestanti, come il conte Burlington che nel 1714 viaggiava con ben quindici persone al seguito fra cui figuravano un pittore, un precettore, un medico, un cuoco, un cocchiere, un palafreniere, un contabile, servitori e lacchè; a quello del colonello Thorton che da buon cacciatore, pare che viaggiasse nel continente con un falconiere, quattordici servitori, tre falchi, dieci cavalli e centoventi segugi; ai viaggiatori russi, che pur senza eccessi, come Fonvizin o Certkov, avranno con sé qualche inserviente; fino al viaggiatore parsimonioso e solitario sempre più frequente nell'ultimo scorcio del Settecento che diventerà la figura prevalentemente romantica dell'Ottocento. Di conseguenza, cambiavano sia i mezzi, che le forniture da viaggio: da una

⁴¹¹ Velikij knjaz Nikolaj Mikhailovic, *Graf Pavel Alexandrovic Stroganov, (1774-1817)* Istoriceskoe issledovanie epochi, Imeratora Aleksandra I, V. I, San Pietroburgo, 1903. P.62, 65.

⁴¹² Così G. Romme, "ingannando" la fiducia del vecchio conte avrebbe superato di gran lunga nella "malizia" quegli intraprendenti accompagnatori di cui scriveva Lassels. Non pochi di loro, scriveva quest'ultimo, finivano per rivelarsi indegni della fiducia accordatagli dai genitori, che senza tanti scrupoli, solevano inviare i giovani a scuole scadenti intascando la differenza del prezzo accordato; né era raro caso quando permettevano ai giovani di intrattenere delle amicizie equivoche e di lasciarsi circondare dalle fanciulle di dubbie moralità. Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 88.

massa di materassi, cuscini, toeletta, cucina, biblioteca, stie con animali da svago e da cucina a “qualche libro, un paio di camicie e una sottile giacchetta di cotone”.⁴¹³ Nello scorcio del Settecento, la maggior parte, per lo meno i più facoltosi, adottava per il loro viaggio enormi carrozze cariche di ogni ben di Dio. Tuttavia non bisogna credere che ciò fosse capriccio di pochi privilegiati. Anzi, era questo il sistema adottato generalmente da chi aveva i mezzi per sostenere le spese del viaggio. C’era però chi aveva superato la misura consueta come il duca di Richelieu che usava una monumentale carrozza nella quale un apposito scompartimento costituiva una dispensa, rifornita sempre di provviste per ben tre giorni; in un altro vano erano sempre pronte tre pietanze da cuocersi per ogni richiesta, mentre un cuoco precedeva a cavallo la carrozza.⁴¹⁴ Una vera invidia era anche la vettura che conteneva una vera e propria camera da letto, fornita di un ottimo letto con piumini.⁴¹⁵

Nei confronti a questo lusso, l’ambiente del viaggiatore russo della fine del Settecento e ancora di più all’inizio dell’Ottocento sembra alquanto modesto. Nel primo Ottocento Certkov viaggia all’inizio con uno e poi con due inservienti.⁴¹⁶ Un suo compagno di viaggio a Roma, Aleksandr Berezin, seguendo la tradizione europea ingaggia un pittore austriaco: per serbare nelle tele le vedute più belle.⁴¹⁷ Di poco cambia la situazione del viaggiatore russo dal Sette all’Ottocento, anche se il viaggiatore settecentesco sembra essere più preparato al viaggio. Fonvizin, ricordiamo, viaggia con qualche inserviente, tra cui un Sëmka, pittoresco personaggio, che Fonvizin porterà a vedere l’arena di Verona e che vedremo a Roma annunciare al padrone delle varie visite. La moglie di Fonvizin, a quanto si evince dalle lettere, viaggia senza una inserviente personale, richiedendone evidentemente qualcuna nelle città dove si fermano. Sappiamo che fa fatica a trovarne una a Firenze e spera

⁴¹³ Si tratta di Joshua Luckock Wilkinson che compieva il suo viaggio in Germania, Francia e Italia fra il 1791 e il 1793, in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 89.

⁴¹⁴ Bergeret e Fragonard nel viaggio in Italia via mare facendo il tratto Antibo-S.Remo, avevano addirittura immaginato una berlina “a trasformazione” tale da potersi dividere in modo da poterne caricare le parti staccate anche su piccoli battelli. Effettivamente la diligenza era assai capiente: oltre a una piccola biblioteca, c’era anche una specie di cucina con stoviglie e viveri. Lo si veda in Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, Sandron-Napoli, 1922, p. 12.

⁴¹⁵ Preface au Journal de Bergeret et Fragonard (1773-1774) cit. in Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, Sandron-Napoli, 1922, p. 12-13. Nel 1816, concluso il Congresso di Vienna, a Londra fu esposta al pubblico la carrozza di Napoleone, un vero gioiello della carrozzeria: apparentemente simile a tutti gli altri veicoli era una vera e propria “casa su ruote”. La sua descrizione completa si trova in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia*, p. 114.

⁴¹⁶ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012.

⁴¹⁷ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, p. 17. Per alcuni simili esempi nei viaggiatori occidentali si rimanda a Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006.

invece di ingaggiarla a Roma.⁴¹⁸ Né hanno un medico che li accompagni (anche Zinoviev si farà curare dai medici locali ⁴¹⁹) e un cuoco lo ingaggeranno solamente al ritorno dall'Italia, a Vienna.⁴²⁰ Tuttavia i Fonvizin penseranno bene a portarsi appresso, oltre uno scrittoio portatile, una buona scorta di preparazioni farmaceutiche, una serie di lettere di raccomandazione e un paio di maneggevoli pistole.

In perfetto accordo con le guide coeve, il nostro viaggiatore si provvederà del preparato di magnesia⁴²¹, di quello di rabarbaro⁴²² e di altre “recette contro l'indigestione”.⁴²³ Ogni viandante previdente dell'epoca avrà a portata di mano anche fasce, bende di lino, acqua di colonia, acqua distillata e acqua salata, una boccetta d'agresto o di aceto, nonché l'essenza di lavanda per eliminare nella stanza di locanda dove si fermano – almeno per una nottata - cimici e pulci e un po' di acido vitriolico che versato in una caraffa d'acqua farà depositare sul fondo eventuali particelle nocive rendendo l'acqua potabile.⁴²⁴

Coricarsi con a fianco la spada o avere sotto mano una pistola è il consiglio che danno tanti redattori di guide: dall'ugonotto Francois Maximilien Misson (*Nouveau voyage d'Italie, 1691*) a Reichard (*Guide des voyageurs en Italie et en Suisse, Weimar, 1810*). Kitchener, in *The Traveller's Oracle*, London, 1827, fornisce precise istruzioni su come mantenere le pistole nel corso del viaggio, usandole di tanto in tanto sparando un colpo dalla finestra della locanda per poterle poi ricaricare con polvere asciutta e così averle sempre pronte all'uso. A quanto pare anche Fonvizin, avrebbe tentato di uccidere con una schioppettata qualche pigro postiglione per aver abbandonato, a causa del maltempo, la carrozza con tutti i viandanti per una notte intera. “Se non fosse stata mia moglie a calmarmi, confessa, avrei sicuramente ucciso qualcuno...Ho fatto una denuncia, ma non credo di poter ricevere una risposta a breve... Lo stesso giudice mi ha chiesto perché non

⁴¹⁸ Fonvizin, Lettera da Firenze, 9/20 ottobre 1784.

⁴¹⁹ Fonvizin, Lettera da Roma, 1/12 marzo 1785; Zinoviev, Lettera da Lipsia, 23 febbraio 1784

⁴²⁰ Fonvizin, Lettera da Roma, 1/12 marzo 1785. Come avevo notato, spesso i viaggiatori si portavano dietro una buona scorta di stoviglie e di viveri, così che appena giunti all'albergo il cuoco potesse precipitarsi in cucina a cuocere le pietanze al più presto, cit. anche in Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, Sandron-Napoli, 1922, p. 12.

⁴²¹ La magnesia ha funzione antispastica e calmante.

⁴²² Il rabarbaro veniva portato in radice, con una apposita grattugia per prepararne la polvere.

⁴²³ Lettera da Lipsia 13/24 agosto 1784.

⁴²⁴ Vedi in *Manuel du voyager* del 1771. Nell'Ottocento, la lista dei farmaci da portare in viaggio sarà ben più lunga: astringenti, polvere di James, olio di ricino, corteccia, Sali odorosi, etere, oppio puro, laudano, paragoric elixir, ipercacuana, tartaro emetico, acido vetriolico, olio di lavanda, essenza di lavanda, fiori di camomilla, distillato di antimonio, calomelano, carbonato di sodio, unguento per le vesciche, cauterizzanti, fasce e garze (*London and Edinburgh Dispensatory*). In Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p.106.

avevo compiuto quel che volevo. Gli inglesi, un giorno sì un giorno no, sparano ai postiglioni e nessuno ancora si è sognato di chiedere: chi ha ucciso chi, e per quale motivo...”.⁴²⁵ Parole dure, che però, a quanto pare – e ne parleremo in uno dei prossimi capitoli – tracciavano anche una drammatica realtà. Di quanto precaria fosse la situazione, parla il fatto che al ritorno sia Fonvizin sia tutti i suoi inservienti si erano forniti di pistole e spade: “Saremmo tutti armati, scrive, di pistole e di spade e speriamo di aver la strada sicura, tant’è che da Vienna fino al nostro confine non c’è un ladro, né da Smolensk a Mosca non c’è nulla da temere”.⁴²⁶

Infine Fonvizin si provvede di lettere di raccomandazioni, comprese quelle per i banchieri locali. Esse servivano soprattutto per poter sia cambiare sia prelevare il denaro, normalmente in base a una lettera di accompagnamento con i dati anagrafici fisionomici con eventuali segni di riconoscimento da prevenire ogni tentativo di truffa.⁴²⁷

Dopo essersi provveduti quindi di tutto il necessario, dopo aver eseguito tutte le pratiche: procurato i passaporti necessari per gli stati italiani (tanti passaporti quanti stati si volevano visitare), dopo un lungo viaggio in diligenze di posta (così viaggiavano Fonvizin e Zinoviev, poi Sedrin e Certkov)⁴²⁸, in carrozza di famiglia⁴²⁹ o con il vetturino (con vetturino viaggiava Gorichvostov, Smirnova-Rosset e per un certo tratto di strada anche Certkov)⁴³⁰, dopo aver esibito eventuale bollettino di sanità⁴³¹ o dopo aver subito in frontiera

⁴²⁵ Lettera da Roma, 1/12 febbraio 1785.

⁴²⁶ Lettera da Roma, 1/12 marzo 1785.

⁴²⁷ Sul quadro europeo si veda Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia*, cit. Per Fonvizin, si veda la sua Lettera da Bolzano, 11/22 settembre 1784.

⁴²⁸ La diligenza comune era il mezzo più economico con il quale attraversare l’Europa, e poiché essa era a buon mercato vi si incontrava gente di ogni genere: avventurieri, monaci, domestici, camerieri, mendicanti, ecc. C’era chi, come John Andrews o Leigh Hunt, esaltava la diligenza perché annullasse ogni diversità nell’atmosfera del viaggio spingendo ad assumere un atteggiamento liberale e tollerante verso il prossimo. Agli inizi dell’Ottocento le carrozze di posta subivano delle modifiche che permettevano quindi la sistemazione di un numero dei passeggeri maggiore, allo stesso tempo ne aumentavano la velocità e del peso trasportato. L’impiego di balestre e di tiranti di ferro consentivano di migliorare sia il molleggio che la stabilità del veicolo. Venivano adottati i freni sulle ruote posteriori. Queste modifiche determinavano la scomparsa del postiglione che cavalcava uno dei cavalli del traino. Quest’ultimo veniva sostituito dal cocchiere che ora guidava la pariglia e controllava la vettura dall’alto della serpa; In Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, p. 117 e seguenti.

⁴²⁹ L’impiego della carrozza privata per il viaggio in Italia era un lusso che pochi viaggiatori si potevano permettere. La carrozza in questo caso poteva essere acquistata o noleggiata con il relativo conduttore o vetturino nella città di partenza o nelle opposte piazze durante il viaggio. Il veicolo inoltre era soggetto a tasse doganali che variavano da stato a stato. Sappiamo che al ritorno dall’Italia Fonvizin acquistava “una bella carrozza”.

⁴³⁰ Vetturino è di solito il proprietario della carrozza e dei cavalli. La carrozza di solito è trainata da un paio di cavalli o talora da muli. Vetturini erano talmente numerosi in Italia che la concorrenza teneva i prezzi bassi. In generale i vetturini concordavano con i locandieri una certa somma comprendente vitto e alloggio per ogni viaggiatore.

eventuali “fumigazione” o “aspersioni”,⁴³² e dopo aver ottenuto la firma del nunzio apostolico a Torino, Milano o Firenze, il viandante poteva finalmente entrare nella città di Roma.

In città si entrava per la porta del Popolo e subito al viaggiatore si apriva la vasta piazza dalla quale si irradiavano le tre strade principali: il Corso (allora Via Lata); la via del Babuino e via di Ripeta, che a quei tempi si chiamava Via del Popolo. Così la città si presentava a lui con un grandioso quadro scenografico. Lo Stendhal, che per la sesta volta entrava in città, annotava con trepida reverenza, che il suo cuore era vivamente commosso: “è un’abitudine immemorabile nelle persone sensibili quella di commuoversi così, arrivando a Roma!”

Le prime impressioni dal viaggio a Roma, vero o immaginario, è oggetto di numerose fonti letterarie russe: versi romantici, prosa, diari, lettere a parenti e amici. I viaggiatori quelli veri prendevano per obiettivo la stesura di un diario come testimonianza dell’accurata osservazione compiuta e in certi casi uno strumento attraverso il quale trasformare l’esperienza personale in patrimonio collettivo.

I ricercatori hanno annotato un particolare che unisce tante delle pagine diaristiche “romane”: un’impotenza nel definire Roma senza ricorrere ai consueti topoi circa la sua grandezza, la sua gloria passata, le sue rovine, ecc.⁴³³ Si dà caso che per la maggior parte questa implicazione va addebitata all’istruzione ricevuta nell’infanzia e adolescenza. Come un pellegrino medievale in viaggio a Roma si affrettava a ricavarne tutto il possibile beneficio spirituale, acquistando le indulgenze (con qualche eccezione)⁴³⁴ così un

⁴³¹ Il bollettino di sanità era obbligatorio per chi proveniva via mare, a Venezia, Livorno, Ancona, Civitavecchia. Era prestampato e riempito con i dati anagrafici del viaggiatore e permetteva di evitare la quarantena, un vero incubo di chi viaggiava per mare. Certkov annota tornando dalla Sicilia, che salendo in una nave, in assenza del bollettino di sanità, si doveva giurare di non provenire da una nave o dalle terre contagiate, alzando una mano, facendo poi un segno della croce, davanti al capitano e tutto il personale della nave. Certkov, opera cit., P. 254-255.

In caso di epidemie, il bollettino di sanità era obbligatorio anche per chi scendeva dalle Alpi. Chi pensava di passare la frontiera senza esibire il bollettino di sanità rischiava la vita: i gendarmi erano pronti a sparare al trasgressore (*Travels and memories*, di John Resesby, 1813); in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006, p. 97.

⁴³² Il trattamento col fumo era una pratica ritenuta necessaria dagli abitanti del paese per proteggersi dalle epidemie portate dai forestieri (Ne racconterà Mark Twain, nel viaggio del 1867). L’aspersione era una sorta di annaffiamento a base di disinfettanti a cui venivano sottoposti sia i viaggiatori che i bagagli (che venivano aperti sotto gli annaffiatoi delle guardie sanitarie).

⁴³³ J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*, p. 625.

⁴³⁴ Le Goff cita le memorie di un giovane fiorentino giunto a Roma per il Giubileo del 1300 che visitava la città “veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e grandi fatti de’ romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio, e Lucano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, e altri maestri d’istorie” in J. Le Goff, *L’Italia nello specchio del Medioevo*, Einaudi, 2000, 164.

viaggiatore sette-ottocentesco si affrettava a verificare delle immagini conosciute nell'infanzia che nel frattempo si erano trasformate nei "ricordi". Questi "ricordi" dei viaggiatori precedevano per loro ogni esperienza reale. Stendhal scriveva: "Per noi che abbiamo tradotto per anni brani di Livio e di Floro, il loro ricordo precede ogni esperienza" (Promenads dans Rome, 18 agosto 1827). Ma ancora Montaigne aveva detto di conoscere gli affari di Roma prima ancora di quelli della casa sua, il Campidoglio prima del Louvre, il Tevere prima della Senna, le fortune di Lucullo, Metello e Scipione meglio dei suoi contemporanei.⁴³⁵ Queste memorie degli europei occidentali sono comparabili con quelle dei russi. Così Lubjanovskij descrivendo i programmi di studi presso l'Università di Mosca nel 1793-96 ricordava che lo studio delle antichità, della storia dei romani e greci, degli autori classici preponderava tanto che se gli "avessero chiesto di descrivere la battaglia contro i tartari sul *Kulikovskoe pole*, avrebbe descritto più volentieri le guerre Puniche".⁴³⁶ Ma anche nell'Ottocento, per bocca di Batjuskov sappiamo che le antichità rimanevano una conoscenza quasi ancestrale per i russi. "Conosco l'Italia non essendovi mai stato", scriveva lui nella lettera a A.I. Turghenev il 10 settembre 1818.⁴³⁷ Lo studio era anche una preparazione alla partenza tramite un'accurata lettura dei classici e moderni atti a fargli poi calcare "con gravi passi le rovine del foro".⁴³⁸ Dall'altra parte era ancora Richard Lassels che aveva sostenuto in *The Voyage of Italy* del 1670 che "solo colui il quale ha compiuto il grand tour della Francia e il giro dell'Italia è in grado di comprendere Cesare e Livio".⁴³⁹ Così alle spalle di viaggiatori c'era una lunga tradizione normativa e formativa che per secoli aveva imposto agli aspiranti viaggiatori una articolata serie di obiettivi. Era proprio a Roma che queste schematiche conoscenze storiche e letterarie si potevano tradurre in esperienza concreta con i monumenti, con i legami che giorno per giorno il visitatore preparato poteva tessere tra un brano letto e un monumento visto.⁴⁴⁰

Come i russi avessero potuto apprendere la storia della Roma antica, abbiamo già osservato. Tali conoscenze accumulate durante lezioni di storia venivano integrate dalle

⁴³⁵ Cit. da A. Giardina, A. Vauchez, *il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, p. 100.

⁴³⁶ F.P. Lubjanovskij, *Vospominanija, 1777-1834* in *Russkij Archiv* 1872, N. 1.

⁴³⁷ K.N. Batuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, V.II, *Iz zapisnyh knizek*. Pisma. Mosca, 1989, p. 515.

⁴³⁸ E. Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, 1764, cit. in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia*. p.85.

⁴³⁹ Attilio Brilli, opera cit., p. 48.

⁴⁴⁰ Già in Petrarca troviamo esplicita distinzione tra un immagine interiore, acquistata attraverso letture e nozioni antecedenti, e l'incontro visivo.

notizie recuperate dai libri sull'Italia di autori moderni: Dupaty, Goethe, Ginguené, Sismondi, Mme de Staël.

Particolarmente popolari erano le *Lettere sull'Italia* di Dupaty, andate alle stampe nel 1788.⁴⁴¹ Queste erano l'esempio di un nuovo tipo di libro di viaggio, poco preoccupato di fornire informazioni puntuali, come avevano invece fatto i resoconti di viaggiatori francesi precedenti, dall'abate Richard all'astronomo e matematico La Lande, ed era teso a presentare le impressioni soggettive dell'autore. Un "libro battistrada" quindi, lo definiscono gli studiosi. Allo stesso tempo *Le Lettere* costituivano l'ultima testimonianza, espressa dalla cultura dell'ancien regime.⁴⁴²

La guida di Dupaty si conobbe in Russia molto meglio che nella stessa Francia. Nelle *Lettere di un viaggiatore russo* di Karamzin, il protagonista invano cercava di esplicitare i meriti dell'opera alla padrona di un salotto parigino: "Io lodavo Dupaty; lei mi assicurava che non lo leggono a Parigi: era un buon avvocato ma un cattivo scrittore ed osservatore". Un estratto dalle *Lettere sull'Italia* fu pubblicato in russo per la prima volta nel 1796 sulle pagine della rivista "Musa" nella traduzione di A.I. Levanda. La pubblicazione si apriva con la LVII Lettera con la descrizione di un incendio che sarebbe stato a Roma. Solamente alla fine della descrizione lettori scoprivano di aver letto la descrizione dell'affresco di Raffaello "Incendio nel Borgo" (1514-1517). All'editore della rivista, Martynov, dobbiamo anche la traduzione completa di questa opera (eseguita nel 1800-1801 e ripubblicata nel 1809 e 1817). Anche Andrej Ivanovic Turgenev si era dedicato alla traduzione delle *Lettere* (alla fine degli anni 1790) che però non era mai stata pubblicata. Quanto a Roma tradusse capitoli: XLV, XLIV, XLVI, LVII, XLIV.⁴⁴³ Il ricercatore Lappo-Danilevskij nel saggio *Sulla storia delle traduzioni russe delle Lettere sull'Italia nel 1785 di S.M. Dupaty* analizza minuziosamente come Turgenev e altri autori scrivevano e riscrivevano le traduzioni di alcune di queste lettere perfezionando il proprio stile narrativo (in particolare XLV).

Nel 1798 nella rivista di Sochackij "*Prijatnoe i poleznoe preprovozdenie vremeni*" furono pubblicate alcune parti delle *Lettere* tradotte da un gruppo di donne: sorelle Aleksandra e Natalia Magnickie a cui si erano poi unite Caterina Scerbatova e Maria Boske.

⁴⁴¹ Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785. Da Genova a Firenze*. A cura di Davide Arecco, Città del silenzio, 2006.

⁴⁴² Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785*, p. 11.

⁴⁴³ Turghenev An. I. Pisma iz Italii Sharlya Dupaty. RNB, f. 286, op. 2, N. 323. I. foglio 23, in Lappo-Danilevskij, *Sulla storia delle traduzioni russe delle Lettere sull'Italia nel 1785 di S.M. Dupaty*, p. 10.

Furono tradotte in tutto trentun lettera in cui si raccontava tra le altre cose anche delle curiosità e mirabilia di Roma in un modo divertente e scorrevole. In queste lettere, i lettori con gli occhi dell'autore ammiravano non solo l'Apollo di Belvedere, Laocoonte, Mosè di Michelangelo, Apollo e Dafne di Bernini, ma pure le statue di Bruto, Catone e Cicerone che l'autore avrebbe voluto far vedere al proprio figlio per incutergli il rispetto verso le virtù civiche degli antichi (Lettera LXXXV). Evidente è la fonte di certe valutazioni di Dupaty: era Winckelmann, anche se lo nomina una volta sola (nel capitolo IV). I viaggiatori russi partendo per l'Italia leggevano le *Lettere* a modo di guida turistica, o addirittura se le portavano appresso. Così fece Fëdor Lubjanovskij nel viaggio in Germania, Austria e Italia nel 1801-1803 portandosi le *Lettere* in francese e facendone traduzione in russo e segnandole nel diario di viaggio.⁴⁴⁴ Konstantin Batjuskov, scrivendo dall'Italia a Gnedic nel 1819 (da Napoli) in un ragionamento accostava la figura di Dupaty a Winckelmann (“Non sono né Dupaty né Winckelmann, scriveva lui”).⁴⁴⁵ A Dupaty faceva riferimento anche lo scultore S. I. Galberg nel suo soggiorno a Roma.

Tra le più popolari guide artistiche sull'Italia alla fine del Settecento-inizio Ottocento erano i libri di Winckelmann, uno dei fondatori del neoclassicismo europeo famoso per aver detto: “Il solo modo per conseguire la grandezza, e, per quanto sia possibile, inimitabilità, è l'imitazione degli antichi”. La sua storia d'arte fu tradotta in russo nella tipografia di Vilkovskij nel 1793. Tuttavia, i russi avevano conosciuto l'opera prima ancora che venisse tradotta. Zinoviev annotava nel diario al 23 febbraio del 1785 a Roma: “Ho passato tutta la mattina a leggere Winckelmann”. Evidentemente lo aveva anche usato come guida nel soggiorno romano.

Nel 1807 andavano alle stampe *l'Histoire des republiques italiennes* di Sismondi e *Corinne* di Stael. La *Storia* di Sismondi parlava non tanto del passato dell'Italia quanto di un'Italia reale, narrandone la storia o rivendicandone il carattere. L'opera di Sismondi, l'opera dello storico, era appunto un tentativo di comprensione storica. Confrontando le vecchie e le nuove repubbliche italiane dell'età rivoluzionaria, si veniva a concludere che né la Roma antica, né il Medio evo, sembravano capaci di fornire un modello valido per l'età moderna. Tuttavia era estremamente necessario di studiare e intendere il passato per conquistare il futuro, per trovare “la volontà di essere liberi”. Si domandava quali fossero le

⁴⁴⁴ F.P. Lubjanovskij, *Putesestvie po Saksonii, Avstirii i Italii v 1801, 1802 i 1803 godach*. V. 1-2, San Pietroburgo, 1805.

⁴⁴⁵ K. N. Batjuskov *Sochinenija v dvuch tomach*. Mosca 1989, T II, p. 537.

radici storiche della nazione italiana nata dalla decadenza e morte dell'Impero romano. Il passato, come se ribadisse di volume in volume Sismondi non conteneva un modello pronto per il presente, ma era sempre una lezione morale e storica. Come l'intera Europa di quello periodo l'Italia gli sembrava "un paese di fango" e il suo tempo quello di "vergogna e bassezza". Eppure cullava l'idea che sotto quel fango avrebbe ritrovato tanto di virtù ed energia.⁴⁴⁶ Nel 1813 Sismondi pubblicava anche *De la litterature du midi de l'Europe* dove ritornava sui suoi giudizi italiani parlando di Metastasio, Goldoni, Alfieri. La visione dell'Italia sismondiana difficilmente si componeva in un quadro unitario e pure sarà un'importantissima fonte alla quale attingere per conoscere l'Italia dell'età romantica sia per la Russia, sia per il resto d'Europa.

Nella *Corinne, ou l'Italie* Mme de Stael ritornava sui passi di Grand Tour, nell'Italia prenapoleonica, nell'inverno tra il 1794 e il 1795, nel tempo contrapposto al presente insopportabile e artificioso per lei. Nel romanzo si sente la voce dei viaggiatori settecenteschi e soprattutto di Dupaty. La gran parte del romanzo si svolge a Roma, per la maggior parte desolata e triste, che essendo pressappoco il più grande ostacolo o almeno banco di prova di futuro dell'Italia, era altrettanto la capitale delle belle arti. Erano questi d'essenziale importanza, il simbolo della civiltà italiana e allo stesso tempo un pegno di futura ripresa. Per bocca di Corinne, l'autrice espresse questa sua fiducia. Stael era una delle autrici più amate in Russia. "La nostra Stael" la chiamava Puskin. Vjazemskij giudicava la *Corinne* «degnata dei tempi di Plutarco» (*Biblioteca*, tra il 1821 e il 1826). Infatti, così come erano imparate prima lezioni di Plutarco, verranno imparate altrettanto i cliché romani anche della de Stael.

Nel 1811 era uscito il primo volume dell'*Hisotire litteraire d'Italie* di Pierre Louis Ginguené (1748-1816). Questa opera, alla pari di quella di Sismondi, sarà "il grande arsenale delle conoscenze italiane per gli uomini del primo Ottocento".⁴⁴⁷ Le opere di Sismondi, Stael, Ginguené contribuivano alla costituzione di un'immagine immobile dell'Italia, di un paese chiusa su se stessa, nel proprio equilibrio, nella propria storia. Mentre Batjuskov stava stillando il suo "Tasso morente" seppe dai giornali della morte di Ginguené e ne commentò così, scrivendo a Viazemskij: "Ne ero molto afflitto. Gli devo tanto e

⁴⁴⁶ F. Venturi, *l'Italia fuori d'Italia*, p. 1173-1177.

⁴⁴⁷ F. Venturi, *l'Italia fuori d'Italia*, p. 1184.

continuerò a ringraziarlo anche nell'al di là". Le opere di Ginguené e di Sismondi facevano parte anche della biblioteca di Puskin.⁴⁴⁸

Così i viaggiatori russi, colti e preparati, venivano in Italia per "incontrare" gli antichi - scrittori e poeti che conoscevano sin dall'infanzia. Anche N. Karamzin scriveva che i nostri migliori ricordi li dobbiamo alla storia. Lui stesso confessava di avere dei "bei ricordi" dell'Italia dell'epoca romana: "Che bei ricordi devo io alla storia! Avevo 8 o 9 anni quando lessi per la prima volta la storia dei romani, e immaginandomi Scipione, alzavo la testa. Da quel momento lo amo come mio eroe..."⁴⁴⁹. Così anche Roma moderna che vedevano i viaggiatori era prima di tutto la terra "ove passarono Scipioni, Pompei, Cesari, Augusti".⁴⁵⁰ Lo si confronti con Batjuskov che scrisse dell'Italia: «I ricordi ci sono dappertutto», e "fanno al cuore meglio che le vedute meravigliose" (Lettera a Karamzin, 24 maggio 1819, a Napoli); «Qui si può leggere Plinio, Tacito, Virgilio, verificando di persona le muse di storia e poesia". Il colmo della felicità era trovarsi nel posto dove « i romani vivevano nel lusso, dove Seneca scriveva, dove viveva Plinio e Cicerone filosofava...» (Lettera a N. Karamzin, 24 maggio 1819). Sarà per questo motivo che tanti viaggiatori russi non riusciranno a esprimere le loro sensazioni: troppi ricordi. Paragonate a Goethe: "Che amici mi perdonino, se sarò di poche parole...qua ti trovi nella grande scuola, dove ogni giorno ti dice così tanto, che non osi raccontarlo..."⁴⁵¹ Roma, in effetti, era troppo grande, era "un mondo intero", un libro, "dove puoi indovinare qualche cosa, ma non riesci a leggerlo tutto" (Batjuskov, febbraio 1819):⁴⁵² in più, faceva emozionare il viaggiatore aprendo così un culto di "emozioni romane".

⁴⁴⁸ Modzalevskij, *Biblioteka Puskina*, p. 239, 338.

⁴⁴⁹ N. Karamzin, *Pisma russkogo putecestvennika*, 2007, p. 200

⁴⁵⁰ Lubjanovskij F.P., *Putescestvie po Saksonii, Avstrij e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, III, p. 69.

⁴⁵¹ Goethe, *Sobranie socinenij v 10 tomach*, Moskva, 1980, T. 9, p. 69

⁴⁵² K.N. Batjuskov, *socinenija v 2 tomach*, Moskva, 1989, T. 2; Roma si presentava come un luogo che invitava a un lavoro interiore di spirito di gran lena. "Venite in Italia..., - scriverà ancora Zinaida Volkonskaja che vivrà soprattutto a Roma, - venite a raccogliere marmi, lava, ricordi, poesia e soprattutto a pensare sotto questo cielo che non ha nubi" (Lettera a Vjazemskij, 13 settembre 1829). Cit. In Ettore Lo Gatto, opera cit., p. 95.

A differenza di Roma, Napoli era una città per le vacanze "di ozio". Questo tema lo possiamo osservare ancora in Goethe. Tra i russi l'ha espresso bene Boratynskij: "In tre giorni, come sulle ali, ci siamo trasferiti dalla complicata vita sociale dell'Europa nella vita sfarzosamente vegetativa di Napoli, una vita che mi si confà, perché passeggiamo, facciamo i bagni, non pensiamo a nulla, o per lo meno non ci fermiamo a lungo su un solo pensiero, cosa che non sarebbe adatta ad un tale clima". Napoli, come scriveva anche Andrej Muraviev, era un luogo "dove in mezzo alla bellezza della natura si possono dimenticare tutte le peripezie della vita, che dispone l'anima e il cuore al dolce far niente, come dicono gli italiani. Com'è diversa dalla

L'incontro con l'Urbe era quasi "appuntamento fra due complici di vecchia data".⁴⁵³ E non si vedeva l'ora di incontrarsi di nuovo. Questa impazienza riferirono sia i viaggiatori russi che quelli dell'Europa occidentale. Si ricordi lo Stendhal che, appena arrivato a Roma (era arrivato alla sera), affittando un appartamento in via Gregoriana, era così emozionato che non riuscì a trattare e lo pagò molto di più di quanto costasse perché, spiegava lui, in un momento come questo era impossibile pensare alle sciocchezze del genere. Il sole stava tramontando, aveva solo pochi minuti: così pagò la cifra richiesta e precipitò al Colosseo (13 agosto 1827). Ed ecco i corrispondenti russi: Certkov (a Roma nel 1824) commosso dal desiderio di vedere "l'antica capitale dell'universo" sentiva il sangue scorrere più veloce e il cuore a palettare nonostante la triste visione della campagna romana.⁴⁵⁴ Vjazemskij (a Roma nel 1834) pur essendo preoccupato per le condizioni della figlia che si era ammalata, non seppe trattenersi dal recarsi prima di tutto a vedere il Colosseo. Così sarà anche con Gogol, che bloccato in Svizzera contava le ore, i minuti, che mancavano all'incontro con Roma: "Quando a Ginevra ricevetti la cambiale che mi dava la possibilità di partire, mi rallegrai molto per aver ricevuto questi soldi che, se vi fosse stato un testimone della mia gioia, mi avrebbe preso per un terribile taccagno, avido di denaro" (a M.P. Balabina, aprile 1838).⁴⁵⁵ Aleksandra Smirnova - Rosset confesserà di avere un umore festoso sapendo di avvicinarsi all'urbe, ma sarà così ansiosa di vederla che le verrà "un mal di testa"⁴⁵⁶, ecc. L'ingresso nella città emozionava molto. Era una vera festa. Ancora Fonvizin scriveva da Lipsia, che prima di entrare in Italia e a Roma, voleva cambiare il guardaroba per "presentarsi all'Italia da zerbinotto".⁴⁵⁷ La domanda su cos'era che faceva palpitare il cuore dei viaggiatori si facevano loro stessi. Sintomatico è il dubbio che Zinoviev confessò al diario: "Ho avuto un gran piacere nell'entrare nella città (Roma – A.S.), ma non ho ancora capito se questo piacere fosse dovuto al ricordo dei grandi personaggi che poggiarono piede su questa terra, oppure una sensazione imitativa derivante da un comune abitudine?" (23/12 gennaio 1785,

severa Roma dove tutto quanto vi induce a un impresa eroica!" (A. Muraviev, Lettere romane, Lettera XVII, p. 312).

⁴⁵³ J. Garms, opera cit. p. 565.

⁴⁵⁴ Certkov A.D. Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Shvezarii i proc. v 1823-1825 godach, Mosca: Russkij mir, 2012,p. 113.

⁴⁵⁵ N.V. Gogol, Sobranije v vosmi tomach, T. 8, Pisma, Mosca, 1984,p. 135.

⁴⁵⁶ A.O. Smirnova-Rosset, Dnevnik. Vospominanija. Mosca, 1989, p. 30.

⁴⁵⁷ Lettera da Lipsia, 13/24 agosto 1784.

Roma).⁴⁵⁸ Lo stesso Stendhal riflettendo, osservava che per emozionarsi così, bisognava amare e studiare Roma per molto tempo. E ancora: un giovanotto che non aveva mai sofferto, non l'avrebbe capito (13 agosto 1827).

Così più frequente ancora del raccoglimento malinconico, delle trepide pause, da cui si forma l'atmosfera meditativa romantica, era la vivacissima mobilità: i "turisti", appena arrivati, precipitavano, frettolosi, a vedere quanto più possibile. Sembrano sfiniti Zinoviev e soprattutto i Fonvizin. "Correvamo come dei matti", scriverà anche Batjuskov. Lo Stendhal lo chiamava "la pazzia dei primi giorni" (12 agosto 1827).⁴⁵⁹

Oltre che un valore istruttivo del soggiorno a Roma, un raffronto tra mito e realtà, ai viaggiatori pareva di ritrovarvi la patria. Tutto vi era conosciuto, tutto vi era natale, e quindi arrivati si sentivano di essere come a casa. "Roma mi sembra ora la casa dove avevamo passato la miglior stagione della nostra vita", - scrive Batuskov come scriverà poi N. Gogol (Lettera a M.P. Balabina, 7 novembre del 1838, Roma). Roma era quasi la città natale. «Mi sembrava, - scriverà sempre Gogol da Roma,- che vi ho visto la mia patria dopo anni di assenza, ma dove avevano sempre vissuto i miei pensieri. Anzi, direi meglio, non ho visto la mia patria, bensì la patria della mia anima, dove l'anima mia aveva vissuto ancora prima che io nascessi al mondo" (Lettera a M.P. Balabina, aprile 1838). Qualche anno prima Zinaida Volkonskaja scriverà in una lettera a Vjazemskij di essere a Roma come in patria: "Questo paese che ho abitato per quattro anni è una seconda patria...Tutto mi è amico a Roma, le arti, i monumenti, l'aria, i ricordi" (13 settembre 1829).

Questo mito di Roma quale patria comune degli europei, di Roma madre, fu probabilmente il più diffuso e il più durevole. Ancora alla fine del Cinquecento Montaigne riconosceva nella città di Roma una città cosmopolita, unica città comune ed universale, la città metropolitana di tutte le nazioni cristiane, dove "ognuno si trova a casa sua". Nel Seicento Jean-Jacques Bouchard dava ragione a Montaigne: "Vedendo questa grande e bella Roma mi sento subito prendere da una sorta di orrore religioso e devoto, pensando a tutte quelle belle e grandi cose che in altri tempi vi si sono fatte; poi mi sorprende una sensazione di agio e di tenerezza, come se avessi veramente visto la mia città natale. Forse Roma è

⁴⁵⁸ Così anche viaggiando nella provincia di Napoli, Zinoviev confessa di non emozionarsi tanto e lo spiega così: "1, perché probabilmente ormai non mi ricordo più bene la storia antica; 2, perché avevo letto pochi autori antichi; 3, non ho una immaginazione abbastanza viva" (Napoli, 13 febbraio, 1785), Zinoviev V.N. Zurnal putescstvija V.N. Zinovieva po Germanii, Italii, Francii e Anglii / Predislovie N.P. Barysnikova, primecanija A.B. Lobanova-Rostovskogo in Russkaja starina, 1878. -T. 23, N. 10. Pp. 207-240.

⁴⁵⁹ Jorg Garms fa risalire questo "complesso schema di emozioni ideali" al poeta di Weimar.

talmente la patria comune che gli stranieri vi si trovano bene come a casa loro, e ancora meglio dei veri romani".⁴⁶⁰ Come annotavano A. Vauchez e A. Giardina, questa percezione di Roma come patria comune degli occidentali sarà all'origine di una funzione della città quale rifugio e approdo di esuli e di fuggiaschi cacciati dai loro paesi dai disordini politici e dalle guerre: gli abitanti di Franca Contea, in fuga da Luigi XIV, i preti francesi per sfuggire alla Rivoluzione, e durante la Restaurazione alcuni membri della famiglia Bonaparte.⁴⁶¹ Roma per sua natura e vocazione, è una città cosmopolita. In nessun altro secolo è tanto vero quanto tra il Sette e Ottocento quando il soggiorno a Roma diviene un'ambizione generale e una moda dell'Europa colta e ricca. Il numero dei forestieri specie degli artisti, che finiscono per non partire più, è così considerevole che già allora si usa dire che i Romani originari sono molto pochi.⁴⁶²

Anche per i russi il viaggio e soggiorno a Roma era molto desiderato e si sentiva quasi come una liberazione: dalla neve, dai mascalzoni, dai burocrati, dal bigottismo, dalla fredda San Pietroburgo.⁴⁶³ San Pietroburgo, ma non Mosca. Parlando di questo attaccamento carnale dei russi a Roma, non si può non notare una particolare associazione tra la campagna romana e Roma e la città di Mosca o la campagna moscovita. Che Roma non fosse percepita dai russi, a differenza dei viaggiatori italiani, come una metropoli, lo si nota in varie testimonianze. Se per gli italiani – si ricordi dell'angoscia del Leopardi - Roma era una metropoli, una gigantesca, caotica città, per i russi tutto sommato non lo era. Erano più propensi a paragonarla alla più provinciale, "accogliente" e "calda" Mosca. Ancora quasi a metà Ottocento Andrej Muraviev paragonerà la campagna romana al verde delle colline del Kolomenskoje.⁴⁶⁴ "Se non fosse per una torre gotica,- scriverà ancora Muraviev dell'Aniene,- potrebbe sembrare di trovarsi sui prati di Chorosevo, nonostante siano così diverse sia la città che la natura romane..."⁴⁶⁵

In effetti, a partire dalla fine del Settecento Roma è sempre più spopolata e fatiscente: nel 1795 conta 165.000 abitanti e nel 1805 solo 135.000.⁴⁶⁶ Spesso non si distingue

⁴⁶⁰ Cit. in Andrea Giardina, André Vauchez, Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini, Laterza, 2000, p. 101-102.

⁴⁶¹ Ivi.

⁴⁶² Vittorio E. Giuntella, Roma nel Settecento, Istituto di studi romani, p. XIV.

⁴⁶³ Gogol a Zukovskij, 30 ottobre 1837. N.V. Gogol, Sobranije v vosmi tomach, T. 8, Pisma, Mosca, 1984, p. 129.

⁴⁶⁴ A.N. Muraviev, Rimskie pisma, 1846, p. 87-88.

⁴⁶⁵ A.N. Muraviev, Rimskie pisma, 1846, p. 85-86.

⁴⁶⁶ Claude Moatti, Roma tra mito e scoperta, p. 89.

nemmeno se si è in campagna o a Roma città. Tra molte testimonianze basta citare quella della moglie di Schlegel, la Dorothea Schlegel, che lodando la magnificenza delle chiese e dei palazzi, prediligeva giardini, terrazze fiorite, greggi di capre e asini carichi di verdura, aggiunge che insomma “non sai se ti trovi in città, oppure in campagna”.⁴⁶⁷ Ancora Nikolaj Gogol nel 1837 scriverà come Roma gli fosse sembrata in origine piccola (aprile 1837 a A.S. Danilevskij).

Anche per via del particolare miscuglio del nuovo e dell'antico, Mosca e Roma si assomigliavano. Lo si nota molto nei quadri di Fedor Jakovlevic Alekseev (1753-1824) in cui lo splendore di Kitaj-gorod e di San Basilio si mischiano a edifici del secolo scorso, rappresentate in rovine, ricoperte da una vegetazione negletta. Lo stesso Batjuskov appassionato ammiratore del classicismo di San Pietroburgo, si sentiva rapito dal particolare colorito di Mosca: “Dalla curiosa mescolanza del moderno e dell'antico, della povertà e della ricchezza, dei costumi europei con quelli orientali... Guarda: qui...c'è un palazzo di moderna architettura italiana; lì un uomo entra nel monastero costruito nei tempi di Aleksej Michailovic, egli è vestito di lungo caffettano e porta la barba alla cappuccina, mentre di là, sul viale sta camminando uno vestito di frac all'ultima moda...”.⁴⁶⁸ Lo stesso contrasto tra l'antico e il moderno colpisce i viaggiatori a Roma, dove spesso avviene che in una casa nuova è incastrata una parte di una rovina, un pezzo di muro o una colonna o un altorilievo. E allo stesso tempo Roma è un tessuto vivo, tutto vi respira e odora, emana un colorito speciale.

Era insomma il contrasto che colpiva lo spirito romantico. Roma, come anche Mosca, si presentava quindi diversa dalla città moderna di San Pietroburgo, caratterizzata dall'unità dello stile architettonico, e che all'epoca era in continua crescita e che negli stessi anni contava 219.100 e 252.800 abitanti rispettivamente.⁴⁶⁹ Nel 1811 San Pietroburgo ha già 336 mila abitanti. Mosca è più piccola, sui 140,000 abitanti nei primi dell'Ottocento. Interessante è che anche Madame de Stael, visitando la Russia, avesse paragonato Mosca a Roma: “Involontariamente paragoni Mosca a Roma, ma non perché lo stile degli edifici è simile: un'armonia perfetta tra il silenzio rurale e i palazzi lussuosi, l'estensione della città e

⁴⁶⁷ Cit. in Garms J., Mito e realtà di Roma nella cultura europea, p. 626.

⁴⁶⁸ M. Rakova, *Russkoje iskusstvo pervoj poloviny XIX veka*, Izdatelstvo Iskusstvo, 1975, p. 40.

⁴⁶⁹ Sankt-Peterburg. 1703-2003: Jubilejnyj statisticeskij sbornik//a cura di I.I. Eliseeva, E.I. Gribova, Vyp.2, Spb, 2003. P. 16-17.

numerose chiese fanno simili le due città”.⁴⁷⁰ Le chiese e il calore saranno punto di congiuntura anche nella percezione poetica delle due città da parte di Sevyrev (1806-1864) in cui Mosca e Roma interloquivano: “Mosca dalle cupole d’oro, rivolge una preghiera all’antica Roma e lo fa col animo colmo di tale tenerezza che il ghiaccio si scioglie e scompare lasciando alle parole il desiderato calore. Mosca, piena dell’eco d’una gloria recente, invia un saluto fraterno alla città venerabile, la cui fama empie ancora l’universo. O regina delle città alla tua ala protettrice io affido la più bella perla della corona, il fiore più squisito del mio giardino ...che sotto i tuoi allori odorosi, risplenda d’una beltà nuova, e si ricordi, la diletta, delle mie cure e della tenerezza del passato!”.⁴⁷¹

Il clima di tolleranza, “agio” e libertà era sentita dai visitatori a Roma ancora nei secoli scorsi (Lassels nel 1640; Archenholtz, 1787) che aveva culminato nell’ultimo Settecento. Nel 1740 a De Brosses piaceva la vita romana “per l’estrema libertà che vi regna, e la cortesia degli abitanti”. Nell’Ottocento si sentirà in modo più acuto l’opposizione tra la sfera privata e quella pubblica con la presenza di un regime poliziesco.⁴⁷² Tutto ciò non impedirà a Dorothea Schlegel riferire al marito (nel 1818) : “ E per di più vi regna la massima libertà nel modo di vivere...Non si viene limitati da nulla, né si viene osservati in modo molesto ”. Lo si confronti con Stendhal: “A Roma non esistono imbarazzo, costrizione, smancerie convenzionali, la cui scienza viene chiamata altrove buone maniere”. Queste impressioni confermava anche Certkov, che annotava nel suo Giornale di viaggio a proposito dei nobili dell’Europa occidentale che trovavano l’asilo nella città di Roma: “qua troveranno tutto quello che possano desiderare le persone del loro giro: il clima magnifico, un mucchio di antichità; l’educazione dei bambini qua è di buon livello e costa meno che altrove; la vita qui è a buon mercato; d’inverno c’è una buona società; ma la cosa più importante è che nella società qua sono tutti alla pari: non c’è la Corte, non si vedono i passanti insopportabili soliti di società dei Sovrani, insomma, è una specie di Repubblica, che porta il rispetto per il Papa, non in quanto sovrano secolare, ma piuttosto un venerando anacoreta, l’origine della fede; le persone più importanti dello Stato sono i Cardinali, tra cui il più giovane ha cinquant’anni, ma il rispetto di cui essi godono, è quello spirituale, come quello che noi portiamo per Arcivescovi e Metropoliti; qua non ci sono sbarbatelli,

⁴⁷⁰ Rossija pervoj poloviny XIX veka glazami inostrantsev, Lenizdat, 1991, p. 33.

⁴⁷¹ Vedi anche E. Lo Gatto, opera cit. , p. 90.

⁴⁷² Garms, opera cit. p. 634-635.

avventurieri in cerca di fortuna, beniamini decorati, così odiosi nelle corti di altri Sovrani dell'Europa...Il Papa accoglie tutti i profughi, cacciati via dalla propria Patria". Certkov vi trova i napoletani, costretti a lasciare il loro paese per ordine del re, spagnoli esponenti dei Cortes, poveri greci, perseguitati dalla politica di Metternich, insomma tutti quelli che nello stato del Papa ritrovano la propria patria. Si dà caso che in una buona parte questa sensazione della Patria comune risale alla funzione religiosa della città di Roma in quanto capitale del cristianesimo. A Roma cristiana, infatti, sono dedicate varie pagine diaristiche russe ed europee, a cui verrà riservato un capitolo a parte.

Intanto nella vortice della vita laica romana ritroviamo soprattutto i forestieri che in questo modo costituiscono quasi una Roma a parte. Tra il Sette e Ottocento le migliori feste di ballo vengono organizzate da ambasciatori, specie da quello austriaco e quello francese, ove si radunano fino a cinquecento persone, quasi tutti forestieri. Nell'Ottocento frequentatissime sono le feste dei nobiluomini inglesi (che costituivano la maggioranza tra i forestieri) e della principessa Paolina Borghese. La truppa francese del Demidov dà spettacoli due volte alla settimana. Insomma gli intrattenimenti sono così numerosi che il viaggiatore è costretto a fare la sua scelta.⁴⁷³

Anche certe trattorie e Caffè sono più frequentati dai forestieri che dai romani. Così descriverà Gillespie, verso il 1845, Roma e il Caffè Greco, prediletto di artisti di tutti i generi, e dove ritroveremo anche Gogol, che pare vi abbia stilato la prima parte delle "Anime morte": "In questa parte d'Italia non si bada alla forma, ma è bene evitare qualsiasi allusione nazionale, poiché il vicino che conversa con noi in francese può essere un russo o, chissà, un ottentotto".⁴⁷⁴

E sarà proprio a Roma alle soglie del neoclassicismo e romanticismo che nascerà il concetto dell'importanza vitale che il soggiorno romano rivestirebbe per ogni uomo di cultura come tappa inderogabile per la sua formazione spirituale. Esempio in questo senso il viaggio a Roma nel febbraio-marzo 1782, dell'erede di trono di Russia, gran duca Pavel Petrovic, il futuro Paolo I, e della consorte Maria Fëdorovna i quali viaggiarono in Europa con lo pseudonimo di Conti del Nord. Il loro soggiorno è descritto nel *Giornale romano*, stilato da Johhan Reiffenstein, membro onorario dell'Accademia di Belle arti di San

⁴⁷³ Certkov A.D. *Zurnal moego putestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Shveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir 2012, p. 195-196, 198.

⁴⁷⁴ A. Brilli, Opera cit. p. 174.

Pietroburgo, consigliere e agente di collezionismo di Caterina II.⁴⁷⁵ Il *Giornale* rappresenta una specie di itinerario turistico compiuto dalla coppia imperiale, una lista dei monumenti e luoghi d'arte visitati con la breve descrizione delle opere d'arte più importanti secondo l'autore. Risultava, quindi, una specie di guida turistica che poteva essere usata anche da altri viaggiatori. È una tipica testimonianza settecentesca di impronta illuminista descrittiva senza riferimenti alle sensazioni personali dei viaggiatori. Lettere del pittore Johan Pulmann e di un abate Francesco Pinto Poloni la integrano.⁴⁷⁶

Appena arrivati a Roma, il 5 febbraio 1782, non passando nemmeno per l'albergo, la coppia visita San Pietro, "dove rimanevano per un'ora e un quarto, dopo di che andavano a visitare Pantheon". San Pietro rimaneva, infatti, una delle loro mete principali anche nei giorni seguenti. Visitarono i suoi interni e seguendo le orme di Montesquieu, di Duclos e altri predecessori e anticipando Goethe, il 27 febbraio salirono sul tetto di San Pietro da dove il loro sguardo poteva spaziare su tutta la città. Ebbero due incontri con il papa Pio VI. Il 6 febbraio, dopo il pranzo tornavano a San Pietro, dove ebbero incontro con papa Pio VI "con cui si atteggiavano con grande rispetto e reverenza, ringraziandolo in francese". Pio VI da lato suo, aveva organizzato per gli alti ospiti la visita del Vaticano, compresi museo Pio Clementino e Biblioteca Vaticana. Tornando da Napoli, il 23 febbraio, i Conti espressero desiderio di vedere nuovamente il papa. L'abate Poloni testimoniava che non era un giorno che non vedessero il papa, assistendo anche alle messe celebrate da lui innanzi alle reliquie dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Visitarono anche la chiesa di San Ignazio (26 febbraio), Sant'Andrea della Valle, San Carlo in Catinari, Il Gesù (il 3 marzo). Il 4 marzo visitarono Santa Maria degli Angeli, Santa Maria della Vittoria, chiesa dei Capuccini (Santa Maria della Concezione) e il 5 marzo Sant'Andrea al Quirinale e San Gregorio Magno e San Paolo fuori le mura (8 marzo). Il 6 marzo: Nuovamente San Pietro. Il 10 marzo andavano a vedere le chiese di San Eusebio, Santa Bibiana, Santa Croce in Gerusalemme, chiesa e battistero di San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore. L'11 marzo vedevano San Pietro in Montorio e San Girolamo della Carità, tornando il 14 marzo, per un addio, al San Pietro e anche al Pantheon.

⁴⁷⁵ Questo documento fu pubblicato recentemente da N.I. Stadnichuk: N.I. Stadnichuk, *Rimskij zhurnal grafa i grafini Severnykh in Pamyatniki kul'tury. Novye otkrytija*. Ezegodnik 2002, Mosca, 2003, pp. 25-85.

⁴⁷⁶ S.O. Androssov, *Skulptory i russkie kollekcionery v Rime vo vtoroj polovine XVIII veka*, San Pietroburgo, 2011, p. 216-217.

Il 6 febbraio i Conti del Nord procedevano alla gita classica in città. Dopo aver visitato nuovamente San Pietro partivano per Campidoglio visitando i monumenti della Roma antica. Visitarono l'arco trionfale di Settimo Severo, Tito, Costantino, poi il Colosseo. Il 4 marzo torna a vedere le terme di Diocleziano. Le antichità dunque al primo posto. Dopo essere tornati da Napoli, il 25 febbraio, visitavano anche il Palazzo Farnese, il 26 febbraio Galleria Colonna, il giorno dopo i musei Vaticani, il 28 a vedere Galleria Borghese e vi tornavano il 2 marzo. Il 3 marzo visitarono Palazzo Rondanini, Farnesina, Palazzo Corsini sulla riva destra di Tevere. Il 5 marzo Palazzo Rospigliosi, Palazzo Quirinale, Palazzo Barberini. Il 6 marzo: le grotte e nuovamente musei del Vaticano. 7 marzo: Frascati. L'8 marzo di mattino visitavano Foro romano, Colosseo, Terme di Caracalla e altre rovine romane, tra cui Teatro di Marcello, la piramide di Gaio Cestio. Il 9 marzo: Tivoli accompagnati di Hackert. Il 10 marzo: passeggiata sulle colli di Palatino e Aventino. L'11 marzo, mattina: Villa Pamphilj dietro la Porta di San Pancrazio. Il 12 marzo: villa e palazzo Ludovisi, villa Medici; dopo il pranzo: Galleria Doria e Palazzo Chigi. Il 13 marzo: Accademia Francese in via del Corso; la colonna di Trajano. Il 14 marzo: la Biblioteca Vaticana, Palazzo Colonna, e Galleria Borghese. Dubbioso di barocco,⁴⁷⁷ Reiffenstein era sicuramente gran conoscitore e ammiratore delle antichità, come si evince anche dal suo itinerario turistico. Altrettanto chiaro il suo indirizzo winckelmanniano da quanto spazio dedicava alle opere di Raffaele, Tiziano e Correggio, non trascurando la scuola bolognese del Seicento di Annibale Carracci, Guido Reni, Domenichino, Quercino.

Il 5 febbraio i Conti del Nord andavano al Teatro della Torre Argentina a vedere "lo spettacolo e balletto di prima serata". Il 7 febbraio seguivano la festa di Carnevale e visitavano il Teatro della Valle. Assistevano anche ai festeggiamenti organizzati dal Cardinal de Bernis, per festeggiare "la nascita del dofin francese".

Nell'occasione la coppia imperiale visitava anche gli atelier di diversi scultori e pittori, dove faceva acquisti e committenze di opere d'arte. Visitarono così Pompeo Batoni, Anton fon Maron, anche Luigi Valadier (25 febbraio), nonché gli studi di Carlo Albacini, Lorenzo Cardelli, Bartolomeo Cavaceppi (26 febbraio), Jakob Hackert (27 febbraio), pittori Witterberg (che all'epoca stava facendo le copie delle logge di Raffaele su ordinazione di Caterina II), pittore Gavin Gamilton, l'incisore Giovanni Volpato, e scultore Christopher Hewetson. Visitarono incisore su pietra Antonio Pazzaglia e scultore Giuseppe

⁴⁷⁷ Sull'atteggiamento di Reiffenstein al barocco si veda in S.O. Androsov, Skulptory i russkie kollekcionery v Rime vo vtoroj polovine XVIII veka, San Pietroburgo, 2011, p.220-221.

Angelini. Il 4 marzo visitarono incisori su pietra Giovanni Pichler e Alessandro Cades e pittore Giuseppe Cades nonché il venditore delle incisioni Ludovico Mirri. Il 12, 13 e 14 marzo la coppia posava a Pompeo Batoni per i ritratti.⁴⁷⁸ Sempre nello studio di Batoni i Conti acquistarono il quadro della *Santa famiglia* di cui annuncerà dopo la partenza della coppia, il giornale “*Diario ordinario*” come di vendita del miglior quadro di Batoni. Verrà regalato a Caterina II e rimarrà poi nell’Ermitage. Anche le opere di Carlo Albacini, Luigi Valadier, Christopher Hewetson, andranno ad abbellire il loro palazzo di Pavlovsk, una delle residenze della famiglia imperiale russa nei dintorni di Pietroburgo.

Nell’Ottocento dal viaggio d’istruzione il soggiorno romano andava trasformandosi dalla visita d’istruzione nella ricerca della propria “Arcadia”, del sogno sull’ “Italia dorata” come la chiamava Puskin. Nelle “Lettere di un viaggiatore russo” anche l’eroe di Karamzin, arrivato in Europa in cerca di un sostegno ai propri ideali politici e filosofici, in mezzo alla viva discussione con Herder sarà tentato dal fascino del mito romano: “Noi parlavamo dell’Italia, da dove è appena tornato e dove le rovine dell’arte antica furono un oggetto degno della sua curiosità. All’improvviso pensai: e se partissi dalla Svizzera per l’Italia e dessi un’occhiata alla Venere.. all’ Apollo di Belvedere, all’Ercole...al Giove di Olimpo, alle maestose rovine della Roma antica.. Sospirerei allora della caducità di tutte le cose terrene? E questo pensiero ha fatto sì che mi perdessi nei miei sogni per un attimo”.⁴⁷⁹

Sin dal medioevo Roma, per i visitatori, è anche e innanzi tutto la città delle rovine dell’arte classica,⁴⁸⁰ che inducono gli artisti a stabilirvisi. Nella seconda metà del Settecento Roma diventa il centro ideale delle arti e la culla dell’arte neoclassica. La monumentalità romana sia antica sia rinascimentale sarà un modello anche nell’ambito dell’architettura. Nel 1817 il giornale “Figlio di Patria” pubblicò “Lettere dall’Italia” di A.A. Sachovskoj indirizzate alla sua eccellenza del generale N.M. Sipjagin. Queste rappresentano una testimonianza tipica dei “sentimenti italiani”, o meglio, “romani” dei viaggiatori russi: “A Roma si è in cerca di qualcosa di stupendo; dopo qualche ora di viaggio l’ho trovato. La M.A. che era già stata qui ed è capace di sentire e di apprezzare il bello, voleva farci vedere le rovine della Roma antica e le bellezze di quella nuova al chiaro di luna. Così le ho viste e

⁴⁷⁸ S.O. Androsov, *Skulptory i russkie kollekcionery v Rime vo vtoroj polovine XVIII veka*, San Pietroburgo, 2011, p. 222-223.

⁴⁷⁹ N. Karamzin, *Pisma russkogo putechestvennika*, 2007, s. 58

⁴⁸⁰ Jacques Le Goff, *L’Italia nello specchio del medioevo*, Einaudi, 2000.

mi affretto a renderla partecipe dei miei entusiasmi”. Ne immancabilmente susseguono le discrezioni del “Maestoso gigante del Colosseo”, del foro romano, della statua equestre di Marco Aurelio e del Pantheon che impressionò l’autore “più di ogni altro edificio dell’antica Roma”. “La Roma decrepita, - concludeva l’autore, - sebbene sfinita, umiliata, povera, quasi moribonda, poggiandosi sulle rovine del suo glorioso passato, detta ancora legge in tutte le arti. Artisti di ricchi e fiorenti stati ne riconoscono la capitale di buon gusto e vi affluiscono da tutte le parti”. La citazione suggerisce una molteplicità di ragionamenti. Prima di tutto, dalla citazione si vede che Roma aveva assunto le connotazioni di un mito, di un bello assoluto e di conseguenza di un unico paradigma dell’arte europea. La città eterna diventava un “luogo essenziale per gli uomini appassionati d’arte e cultura, un luogo, dove potevano vivere a contatto con una realtà che avevano idealizzato e dove le culture provinciali acquistavano accenti e caratteri universali”.⁴⁸¹ Sarà per questo che la città ideale, la meta sospirata del viaggio, a volte deludeva: l’incontro reale, visivo non riusciva a superare le aspettative nutrite dall’immagine interiore, acquisita attraverso letture e nozioni antecedenti: “La immaginavo migliore”, - disse O. Kiprenskij dell’Italia. Curiosa è nota di Vasilij Zinoviev nella lettera del 30 aprile 1785 sulla visita al palazzo Chigi dove confessava di essere stato impressionato di più dalle copie che dall’originale delle opere di Francesco Vanni che aveva visto a casa di un nobile in Russia. Andrej Muraviev nelle “Lettere romane” ammetteva di aver sentito l’Urbe “aliena” durante il suo primo soggiorno, mentre solo nel ritornarvi, tre settimane più tardi (da Napoli) sentì una vera delizia, ricordando i versi di Byron: “O, Roma! O patria mia! Città dell’alma! / A te che sei la desolata madre / D’imperi estinti, gli orfani di core / Si rivolgon pensosi.../.../ La Niobe dei popoli..., Spogliata / Di manto e serto, senza figli, muta / Ella qui sta, colle avvizzite mani / Sorregge un’urna vota. Ahimè! La polve! / Sacra che racchiudea, volò dal soffio / Dei secoli dispersa...”.⁴⁸²

In secondo luogo, vediamo che al centro del mito romano stava, appunto, la sua rovina quale promotrice di sensazioni sublimi. La Roma dei russi si delineava quale patria delle rovine per eccellenza: la città “delle tombe, delle ruine e dei ricordi” le cui leggende si imparavano da bambini; tra le cui eroiche ombre si cresceva; e si sognava da grandi di

⁴⁸¹ A.Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma – Bari 2000, p. 66.

⁴⁸² Andrej N. Muraviev, *Rimskie pisma*, San Pietroburgo, 1846, V.II, Lettera XVII, pp. 344-345.

passaggiare tra le rovine dei suoi sepolcri “dove dormivano i suoi vivi”⁴⁸³ (A.N. Muraviev, “L’Italia”, 1827). I russi quindi, incantati dai sogni di adolescenza, venivano a Roma per contemplare le vere rovine dell’arte classica dal vivo, per ammirare “dei palazzi infranti le colonne superstiti” (Boratynskij, *Cielo d’Italia, cielo di Torquato*) e per “parlarvi coi secoli” (F. Glinka, poesia “*Una sera sulle rovine*”, 1825). Il primato delle rovine romane confermerà anche Certkov viaggiando, ricordiamo, nel 1823-25,⁴⁸⁴ come tra i viaggiatori occidentali lo farà Stendhal invocando i viaggiatori di godersi le rovine di altre città italiane, prima di entrare nell’Urbe e non al ritorno perché per lo splendore quelle romane ne supereranno le altre che a confronto sembreranno misere.

⁴⁸³ Questa felice metafora risale ancora a Petrarca che avrebbe dichiarato che gli eroi antichi attendevano di essere svegliati in caverne sotto le rovine di Roma. Per Shelley Roma era la patria dei morti, “anzi di coloro che non possono morire”. Letters, vol. II, Oxford, 1964, p. 59

⁴⁸⁴ “Entrando nei possedimenti del papa, scriveva Certkov, ad ogni passo il viaggiatore è sospinto a meravigliarsi della grandezza dell’arte dei Romani antichi: li vede bellissime arche di trionfo, qua invece un ponte, resistito intoccato per ben 2000 anni! Poi vi è un acquedotto disteso per alcune miglia, vi sono le rovine di magnifici tempi, edifici, ecc. E tutto questo è costruito così bene, tutto è così bello, così grande e di buon gusto che anche al giorno d’oggi serve da un modello ad architetti, scultori, artisti di tutte le specie. Certkov A.D. Zurnal moego putesestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Shveizarii i proc. v 1823-1825 godach, Mosca: Russkij mir, 2012. p. 105.

LE ROVINE

L'antico è un principalissimo ingrediente delle sublimi sensazioni

Giacomo Leopardi

Al centro del mito romano stavano le sue rovine. Era un vecchio topos medievale recuperato dal neoclassicismo e ereditato dal romanticismo. Sin dal medioevo Roma, per i visitatori, è innanzi tutto la città delle rovine.⁴⁸⁵ Ancora nel XII secolo, un chierico letterato Ildeberto di Lavardin, colpito dallo spettacolo delle rovine della Roma antica aveva espresso così il suo stupore: “Quanta fuit Roma, ipsa ruina docet”: quanto Roma fu grande lo mostrano le sue rovine.⁴⁸⁶ La monumentalità dei “venerabili rottami” doveva far intravedere al viaggiatore la grandezza di quello che un tempo essa fu. Questo spettacolo offerto dalle rovine di Roma continuava a svolgere un ruolo essenziale nell’esperienza romana.⁴⁸⁷ Verso la fine del Settecento, con la fortunata ripresa degli scavi romani, grandiosi ruderi cessavano di essere solamente un mero reperto archeologico, “una piccante curiosità...per diventare una necessità commotiva ed estetica”.⁴⁸⁸

A partire dalla metà del Settecento nelle discussioni sull’estetica al Bello assoluto veniva accostato un termine del “sublime”, recuperato dall’antico trattatello pseudolonginiano e accolto con interesse dalle anime filosofiche di fine secolo, che si vedrà dominatore sulla scena delle discussioni preromantiche e romantiche. Secondo le teorie estetiche settecentesche, come quella di E. Burke, per esempio, si delineavano due file di oggetti: quelli belli – nella tradizionale connotazione di morbidezza, dolcezza, grazia, proporzione, ordine che, però, non riuscivano più a suscitare l’elevazione del sentimento⁴⁸⁹; e gli oggetti sublimi caratterizzati dalla potenza, dalla privazione - cioè vuoto, oscurità,

⁴⁸⁵ Jacques Le Goff, *L’Italia nello specchio del medioevo*, Einaudi, 2000, p. 34.

⁴⁸⁶ A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit. ; J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in Storia d’Italia. Annali. V.5*, Torino, p. 591. Nel 1537 questo motto fu inserito nel frontespizio del terzo libro “nel quale sono descritti e disegnati la maggior parte degli edifici antichi di Roma” della *Architettura* di Sebastiano Serlio, citato in Garms, p. 615.

⁴⁸⁷ A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit. p. 67

⁴⁸⁸ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l’Ottocento*, Milano, Cescina, 1965, p. 22.

⁴⁸⁹ Bella è l’annotazione di Zinoviev nel suo diario del viaggio in Inghilterra: osservando un parco, scrisse il 7 agosto 1786: “Sono molto belle alcune vedute, ma c’è troppa regolarità...”. Zinoviev V.N. *Zurnal putesestvija V.N. Zinovieva po Germanii, Italii, Francii e Anglii, Predislovie N.P. Baryshnikova, primecanija A.B. Lobanova-Rostovskogo in Russkaja starina*, 1878. –T. 23, N. 10. P. 434.

silenzio; dalla vastità, dall'infinito, dalla grandezza. La sublimità veniva designata dunque come vasta, cupa e tenebrosa. La rovina si prestava bene quindi a essere un oggetto sublime e presto divenne una conquista delle teorie estetiche sensistiche dirette a risolvere il problema critico dell'arte nella varietà delle sensazioni, riaprendo il tema antico del "dolore senza pericolo", dell'orrore dilettevole, e suggerendo in pari tempo spunti efficaci per una dinamica conciliazione di pensiero illuministico e di insorgenti tendenze romantiche. Alla rovina si assegnava così un posto privilegiato tra le cose grandi suscitatrici di sensazioni sublimi e attonita meraviglia da portare l'anima quasi fuori di sé.

Sarebbe lecito pensare che una buona parte dei viaggiatori russi a Roma fosse stata lungi da questo lavoro di gran lena sulle teorie di estetica. Avevano imparato però ad assaporare il fascino delle antiche rovine attraverso le stampe⁴⁹⁰, i quadri e i libri: dal trattato di Volney "Le ruine, ovvero, Meditazione sulle rivoluzioni degl'imperi"(1791)⁴⁹¹ con le solenne e tetre rovine di Palmira al poemetto di Jacques Delille "I giardini" che contribuivano alla diffusione del gusto al paesaggio romanticizzato con i ruderi. Le meditazioni sugli antichi imperi distrutti erano divenuti di moda proprio con l'opera di Volney, mentre l'autore de "I giardini"⁴⁹², non solo abbinava la precettistica sulla rovina nel paesaggio giardinesco a una fila di immagini antiche, tra cui l'"infelice Mario" sulle rovine di Cartagine ("e que' duo grandi avanzi a vicenda tra lor si consolano"), una figura plutarchiana più condivisa dai preromantici,⁴⁹³ ma rivendicava anche l'insostituibilità e la bellezza eterna delle rovine vere: "rovina real, non finto avanzo" – meglio quelle d'Italia, "di Roma campi felici" (il quarto canto).⁴⁹⁴

Il secondo Settecento e tutto l'Ottocento erano l'epoca delle scoperte archeologiche: nel 1751-1753 il sig. James Dawkins e il sig. Robert Wood per la prima volta visitarono Palmira-Tadmor pubblicando in seguito un resoconto sulle sue rovine; nel 1738

⁴⁹⁰ Così anche la curiosità del giovane Goethe sarebbe stata destata dalle vedute romane portate da suo padre suo viaggio in Italia che appese sulle pareti della casa di Francoforte.

⁴⁹¹ L'opera di Volney era amata da Karamzin; tra libri di Puskin si annoverava una raccolta completa di opere di Volney.

⁴⁹² L'opera era apparsa nel 1782 – la sua pubblicazione l'avrebbero fatta coincidere con la visita a Versailles della coppia di conti Severnij, il futuro imperatore Paolo I con la consorte. Fu tradotta e pubblicata in Russia due volte nel 1814 e 1816.

⁴⁹³ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p.35

⁴⁹⁴ Parlando degli eroi romani accostati all'immagine di rovine ricordiamo del Biamonti che ragionava solennemente sulla "ruina" o le cose "equivalenti a ruina", che avrebbero dovuto suscitare la stessa sensazione del sublime, collocando tra quelle la "anima atroce di Catone" (Orazioni dette nella Regia Università di Torino da G. Biamonti, 1820). Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p.69.

cominciarono gli scavi di Ercolano e nel 1748 di Pompei; verso la fine del Settecento si erano ripresi gli scavi romani, spesso motivati dallo spirito di guadagno: nel 1767 gli inglesi Gavin Hamilton e Thomas Jankins scavavano nella villa di Adriano e sulla Via Appia (1771), nel 1780 nel terreno antistante la porta San Sebastiano scoprirono il sepolcro degli Scipioni e così via.

Alle rovine romane facevano riferimento anche varie opere di storia come quella di Edward Gibbon *Decline and Fall of the Roman Empire*, ben conosciuta in Russia. Le rovine quali allegoria del mondo pagano fatiscante in cui c'innestava il nuovo ordine cristiano, pare, abbiano spinto lo storico a scrivere la sua famosa opera. Egli confessava di averla ideata proprio tra le rovine di Campidoglio⁴⁹⁵. “Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas”, queste righe di Eneo Silvio, Pio II, saranno citate da Gibbon nel *Decline and Fall of the Roman Empire*. La citazione da Pio II - Gibbon serviranno da epigrafo alle “Lettere romane” di Andrej N. Muraviev (1845 a Roma).⁴⁹⁶

Il motivo rovinistico-itinerante si veniva imponendo anche attraverso un intervento della grande letteratura europea di Goethe, Chateaubriand, Stael, Humboldt, Schlegel, Byron. Gli itinerari sentimentali romani della Stael⁴⁹⁷ e specialmente di Chateaubriand (la sua Roma come “nessun'altra città offre una simile mescolanza di architettura e di rovine”)⁴⁹⁸ fecero sì che anche gli spiriti poco sensibili dovettero rimanerne contagiati. Alla diffusione del gusto rovinistico, che tendeva all'illustrazione e celebrazione dell'antica magnificenza romana, avevano partecipato anche tanti autori italiani, tra cui Alessandro Verri, precursore del rovinismo di Volney, e probabile creditore delle pagine rovinistiche

⁴⁹⁵ Così ricorda questo momento lo stesso autore: “Fu a Roma il 15 di ottobre del 1764, quando sedevo pensando tra le rovine del Campidoglio, mentre i frati scalzi cantavano il vespro nel tempio di Giove, che l'idea di 165 - scrivere del declino e della caduta della città sorse nella mia mente”, citato in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, cit. p. 164.

⁴⁹⁶ E. Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, capitolo 71:

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas:

Ex cujus lapsu gloria prisca patet.

Sed tuus hic populus muris defossa vetustis

Calcis in obsequium marmora dura coquit.

Impia tercentum si sic gens egerit annos

Nullum hinc indicium nobilitatis erit

⁴⁹⁷ In Russia particolarmente amata era la sua “Corinne o l'Italia” (1807). Inizialmente fu tradotta in russo nel 1809-1810; nel 1817 Batjuskov tradusse e pubblicò nel “Messaggero dell'Europa” una parte di “*Corinne ou l'Italie*” sotto il titolo “Gloria e felicità dell'Italia. Da Mme de Staël”.

⁴⁹⁸ Cit. da “Lettera a Monsieur de Fontanes” tradotta in russo e pubblicata nella rivista “Vestnik Evropy” (“Il messaggero di Europa”) del 1804, al 18.

della "Corinne" della Stael.⁴⁹⁹ Le sue "Notti romane al sepolcro degli Scipioni" (1792-1804), un "poema delle rovine" romane, erano tradotte in russo dal francese e pubblicate dalla tipografia di S. Selivanovskij nel 1805. Tuttavia, come possiamo apprendere da alcune corrispondenze russe, in Russia le "Notti" si leggevano in francese e anche in originale. Andrey Muraviev scriveva in una delle sue lettere a Vladimir Alekseevic Muchanov:

" Ho appena letto "Le notti romane"; mi hanno un po' sollevato il morale⁵⁰⁰; leggile, amico mio, se troverai la traduzione francese; io le ho lette in italiano; è abbastanza facile da leggere anche in originale: l'autore, il conte Verri, evoca le eroiche ombre di Roma, rispettandone la storicità, e le fa percorrere le rovine della capitale; sulle ruine alcune ombre lamentano ostilità, odio, discordie; altre non sono più in grado di continuare a nutrire i sentimenti ostili e - fanno pace! In questo autore si sente il genio di Dante" (6 marzo 1827, v. Aleksandrovskoje).⁵⁰¹

Il sentimento delle rovine, introdotto ovunque in Europa, diveniva un fattore costitutivo della nuova sensibilità anche per la suggestione esercitata dalla pittura, di cui ruderi erano il soggetto prediletto. Le vedute roviniste di Panini ebbero così grande fortuna che si fabbricavano false vedute sotto il suo nome.⁵⁰² Nel 1741 Giovan Battista Piranesi incideva le sue prime vedute romane e l'idea con cui gli stranieri arrivavano a Roma a partire dalla seconda metà del secolo era vastamente determinata dalle sue immagini.⁵⁰³ In Russia la misteriosa figura di Piranesi affascinava ancora negli anni 30 dell'Ottocento tanto che lo scrittore Odoevskij gli dedicò una delle sue "Notti russe" (La terza notte, pubblicata nel 1832), dove il protagonista incontra un architetto errante, una specie di Ahasvero, il quale viene tormentato dai suoi grandiosi progetti cartacei mai realizzati e ne riconosce il "Cavalier Giovan Battista Piranesi" la cui irrequieta ombra avrebbe percorso tutta l'Europa, l'Asia, l'Africa, attraversato il mare, cercando le rovine che il suo genio creativo avrebbe potuto ricostruire.⁵⁰⁴ Era teneramente amato dai russi anche Hubert Robert (1733-1808), libero membro onorario dell'Accademia di Belle arti di San Pietroburgo (dal 1802), battezzato "il cantore delle ruine", le cui opere i russi compravano tanto volentieri; mentre ancora prima Poussin e, cinquant'anni dopo di lui, Claude Lorrain avevano reso celebre la

⁴⁹⁹ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p.171.

⁵⁰⁰ Nel passaggio antecedente a questo Muraviev si lamenta degli insuccessi nella sua carriera poetica.

⁵⁰¹ A. N. Muraviev, *Tavrida*, San Pietroburgo, Nauka, 2007, p. 214-215.

⁵⁰² Renzi Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p.25;

⁵⁰³ E. Garms, p. 643.

⁵⁰⁴ V.Odoevskij, *Russkije nochi*, Leningrado, 1975, p. 33

campagna romana. Silvestr Scedrin, stipendiato e mandato in Italia per completamento di studi dall'Accademia dell'arte di San Pietroburgo, appena arrivato a Roma si doleva del fatto che il papa avrebbe proceduto con i lavori di restauro di certi monumenti antichi: "...stanno procedendo con gli scavi di certe rovine, - hanno già finito di scavare le terme di Tito...il papa cerca di preservare questi monumenti dal crollo totale, specie l'Anfiteatro, ciò a noi, paesaggisti, non conviene affatto: più crollano, meglio è..." (5 marzo 1819, Roma).⁵⁰⁵

La straordinaria penetrazione della rovina nell'arte e nel costume del Sette-Ottocento si poteva osservare in vari campi: dalle poesie e scenografie di opere al giardinaggio, dalle scoperte archeologiche ai dipinti, incisioni e giornali di viaggio: l' insostituibilità della presenza di autentiche rovine, se si voleva costruire l'atmosfera d'incanto melanconico cara a uno spirito preromantico e romantico, rivendicherà anche il Pindemonte chiamando "fortunato...chi possedesse un vecchio castello, una gotica chiesa o altra vera ruina, a cui difficilmente possono somigliar bene gli artificiali diroccamenti".⁵⁰⁶ Di quanto fosse radicato questo gusto rovinistico tra gli spiriti sensibili russi, potrebbe testimoniare l'aneddoto dalla vita di A. Puskin che risale all'epoca del suo soggiorno a Kishinev come ospite del generale Inzov. Dopo un terremoto (1822) la casa di Inzov fu danneggiata e abbandonata dal proprietario, ma il poeta vi rimase a vivere da solo. Gli piaceva vivere nelle rovine, che urtavano la sua immaginazione. Il "bel disordine"⁵⁰⁷ delle "ruine" e negletta vegetazione dovevano moltiplicare all'anima sensibile i piaceri della solitudine. Il memorialista Veltman annoverava questo episodio tra le "stranezze" del poeta. Tuttavia, il caso di Puskin può sembrarci meno strano se ricordiamo una vera e propria infatuazione per la rovina degli amatori inglesi "sfortunati", per usare il concetto del Pindemonte, che cercavano di procurarsi rovine autentiche talvolta distruggendo con le cariche di esplosivo tempieetti classici appositamente costruiti.

⁵⁰⁵ S. Scedrin, *Pisma iz Italii*, Academia, Mosca – Leningrado, 1932, p. 75.

⁵⁰⁶ Ricordiamo che nel Settecento si cominciò a situare nei parchi le più diverse testimonianze del passato, quali lastre tombali, cippi, iscrizioni, statue e ruderi antichi per accrescere l'impressione di solitudine e di abbandono, e per "accarezzare le fantasie erudite e nostalgiche con l'ala dei secoli", rifiutando il giardinaggio "all'inglese" uso a trattare l'elemento naturale col senso plastico e geometrico proprio della civiltà del Rinascimento. A proposito degli eccessi ai quali era giunto il giardinaggio "all'inglese", Negri riporta un caso, citato dal Pindemonte nella sua dissertazione, di un giardiniere di Londra, che offriva al pubblico "un Adamo e un'Eva in bosso, la torre di Babele, un San Giorgio in mortella il cui braccio non era ancora abbastanza cresciuto, ma che per il seguente aprile avrebbe raggiunto la lunghezza necessaria ad uccidere il drago". Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p. 32-33

⁵⁰⁷ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p.32-33.

Quanto ai russi, quando “le fabbriche della veneranda antichità” romana erano irraggiungibili, ci si accontentava delle rovine più vicine. Di quelle della Crimea per esempio. Annessa alla Russia nel 1783 suscitò gran interesse dei viaggiatori in cerca di antichità. Già nominato, Gilbert Romme, precettore del conte Stroganov, sognava di vedere la magnifica “Tavrida” e lavorava sulla traduzione del libro di de Hablits “Description de la Tauride ou petite Tartarie” che purtroppo non andò mai alle stampe. Durante un viaggio d’istruzione in Russia nel 1786, Romme portò il quattordicenne “Popo” Stroganov a vedere le rovine di Crimea.⁵⁰⁸ Ancora negli anni venti dell’Ottocento essa si presentava alla società russa quale terra incognita, un paese esotico. Grazie alle opere di Muraviev-Apostol I.M., l’autore appunto del “Viaggio in Tavrida nel 1820” (San Pietroburgo, 1823), la Crimea sarà percepita come la terra “classica” associata alla Grecia antica e al Bisanzio. Negli anni venti vi cominciavano anche le prime regolari ricerche archeologiche. Nell’agosto del 1820 Puskin viaggiando a Kerc, si affrettava a vedere le rovine del sepolcro di Mitridate e vi strappava un fiore per portarselo via come un ricordo (confrontate con Saverio Scrofani che nel Viaggio in Grecia fatto nell’anno 1794-95 aveva preso un pezzo di cedro “come un prodigio ricordo della natura e dell’arte”⁵⁰⁹). Puskin scriveva a A. Delvig: “Dall’Asia eravamo giunti su una nave in Europa. Subito mi recò al cosiddetto sepolcro di Mitridate (le rovine di una torre); li strappò un fiore a ricordo...”⁵¹⁰ E in un’altra lettera al fratello: “...siamo arrivati a Kerch. Qua vedrò le rovine della sepoltura di Mitridate, qua vedrò i resti di Panticapeo...”. Un’amara delusione non era altro che il rovescio dell’entusiasmo in principio: “..vidi un mucchio di pietre...una fossa quasi al livello della superficie – è tutto quello che rimane dalla città di Panticapeo...”.⁵¹¹ Con la scoperta di questa terra incognita anche dagli artisti russi, i paesaggi romani e italiani in generali cominciavano piano piano a sostituirsi con le vedute di Crimea (Ajvazovskij, Rabus, Nikanor Cernetsov).⁵¹² Eppure,

⁵⁰⁸ Velikij kniaz Nikolaj Mikhailovic, *Graf Pavel Alexandrovic Stroganov, (1774-1817)* Istoriceskoe issledovanie epochi, Imeratora Alexandra I, V. I, San Pietroburgo, 1903. P. 56.

⁵⁰⁹ “Sicuramente egli è del tempo di Pericle, e la pruova non può esserne più certa. Ogni volta che mi verrà tra le mani, abbraccerò col pensiero in un solo istante l’immenso spazio che passa dalla nascita di questo cedro sino a Pericle, da Pericle a me, da me a’ secoli che verranno. Goderò di fissare sopra un oggetto sì piccolo l’idea di epoche sì lontane e sì grandi, delle numerose generazioni dileguate col volger degli anni, della magnificenza d’Atene, dell’eternità). Cit. in Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine*, p. 119.

⁵¹⁰ Cit. in A.A. Farnosov, *Puskin i drevnosti, Nabludenija archeologa*, Mosca, 2000, p. 38.

⁵¹¹ Idem.

⁵¹² Tra il 1899-1900 sarà ancora il poeta Volosin a delineare bene questo aspetto. Renato Risaliti ha notato, infatti, che Crimea era per i russi il sostitutivo dell’Italia, essere lì era come vivere in Italia. Valga per tutto questa citazione da poeta Volosin: “la Crimea è già l’Italia un po’ trasfigurata, è l’Italia vista dalle tenebre

come scriveva Apollon Scedrin, l'architetto, nonché fratello del famoso pittore Silvestr Scedrin, non si poteva “scambiare Roma per Crimea...” (Lettera al Silvestr Scedrin, 27 dicembre 1827, da San Pietroburgo).⁵¹³ Insomma, la rovina andava di moda e quella romana ne aveva conquistato il primato.

Il primato delle antichità romane era stato affermato ancora da Winckelmann. Avanzando la tesi che “per noi l'unica via per divenire grandi e, se possibile, inimitabili, è l'imitazione degli antichi”, affermava che è a Roma che si godeva del bello, fuori le cui mura “bisogna...contentarsi...d'uno sguardo e d'un sospiro, cioè apprezzare il poco e il mediocre”. Nonostante le gallerie d'arte europee presentassero varie opere antiche e pure restaurate, soltanto tra le rovine di Roma il sentimento del bello poteva essere “perfetto, giusto e raffinato”. Roma era quella capitale del mondo antico che faceva di sé una sorgente inesauribile di bellezze d'arte, e dove si scopriva più in un mese, che in un anno nelle città sepolte presso Napoli.⁵¹⁴

Se tra il Sette e l'Ottocento, tra ammiratori italiani, gli insepolti ruderi romani, per la forza evocatrice, sono secondi a quelli vesuviani,⁵¹⁵ per i russi rappresentano il rovinismo ideale. Talvolta i prischi ruderi romani gli sembravano più tragiche e solenne anche di quelle delle dissepolte città vesuviane. Per questo, probabilmente, Batjuskov, descrivendo a N. Karamzin la città di Pompei, riteneva importante chiarire da subito: “A Pompei non ci sono le rovine nel senso vero e proprio, quelle che di solito si chiamano i ruderi dell'antichità” (Lettera a N. M. Karamzin, 24 maggio 1819 da Napoli).⁵¹⁶

In questo contesto della singolarità della rovina romana, interessante è l'opera “Lettere europee” (1820) di V. Kjuhel'beker (1797-1846) poeta, interprete e amico di Puskin, nonché partecipe del moto decabrista del 1825. Nelle “Lettere europee” l'autore descrisse un immaginario viaggio di un americano, cittadino delle regioni nordiche, in Europa del XXVI secolo, anno 2519: “L'Europa è già rinselvaticchita di nuovo e il viaggiatore osservatore scrive ad un suo amico sulla passata gloria, sulla passata grandezza, sugli avvenimenti del passato”. Anche a distanza di tanti secoli l'eroe avrebbe pregustato la

delle lontananze cimmeriche”. Renato Risaliti, *Russi in Italia tra Settecento e Novecento*, CIRVI, Moncalieri, 2010, p. 130.

⁵¹³ Apollon Scedrin, *Pisma v Italiju k bratu Silvestru*, 1825-1830, a cura di M.Ju. Evseviev, San Pietroburgo, 1999, p. 36.

⁵¹⁴ Johann J. Winckelmann, *La capacità del sentimento del bello* in *Il bello nell'arte. La natura, gli antichi, la modernità*. A cura di Claudio Franzoni, Einaudi, Torino, 2008, p. 78-81.

⁵¹⁵ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p. 129.

⁵¹⁶ K. N. Batjuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, Mosca, 1989, T. II, p. 545.

veduta rovinistica romana: “Mi attende Roma, mi attendono le rovine”, sospira il protagonista nella quinta Lettera. Nella futura Roma tra le rovine “di Augusto”, si sarebbero situate anche le rovine “nuove”: San Pietro vi sarebbe apparso come una ponderosa rovina. Il protagonista si affretta ad ammirarle di giorno e – di notte alla luce della luna: il topos che osserveremo più avanti. E mentre le rovine dell’ antica e nuova Roma avrebbero rallegrato il cuore del russo-americano, Parigi e Londra non sarebbero più esistite, spazzate via dall’implacabile avanzarsi del tempo (VIII lettera).

Che nelle “Lettere europee” sotto un velo di fantasticheria l’autore avesse dipinto la contemporanea a lui Europa (così prime due lettere sono dedicate agli avvenimenti rivoluzionari in Spagna che ebbero l’inizio nel 1819), è fatto ormai confermato.⁵¹⁷ Quindi anche dalle lettere romane si potrebbe desumere il delinearsi dell’immagine di Roma, nonché il primato della rovina romana nella percezione russa dell’epoca.

Nello stesso anno Kjučel’beker stesso era partito per l’Europa in qualità di segretario accompagnatore di un magnate A.L. Naryskin. Prima di partire il poeta scrisse agli amici una poesia “Commiato” dove pregustava, infatti, l’incontro con l’ “optata Roma”, la “città –sepolcro”:

O culla di miracoli e sepolcro,
o tu città immortale delle Muse
e delle guerre, eterna Roma, madre
dei popoli, a te tendo le mie mani,
languendo per l’ardente desiderio!...⁵¹⁸

Kjučel’beker visitò l’Italia solo all’estremo confine, arrivando da Parigi fino a Nizza, allora italiana. Tuttavia, viaggiando in Francia, vicino ad Avignon, Kjučel’beker avrebbe notato, che gli sfasciamenti di castelli feudali, distrutti nel periodo giacobino, non avevano nulla a che vedere con le vere rovine romane - “questa tribù dei giganti”, questa “ossatura della Storia”: questi sì che gli facevano venire i brividi come se fossero lo scheletro umano.⁵¹⁹ Bello e semplice, questo passo è un quadro degno dell’iconografia piranesiana: vi è quasi un eco barocco involontario, l’impiego inquietante dei ruderi

⁵¹⁷ Ju. N. Tynjanov, *Puskin i ego sovremenniki*, Mosca, Nauka, 1969.

⁵¹⁸ Traduzioni citate in Ettore Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 68.

⁵¹⁹ Questa felice metafora della rovina come scheletro ebbe fortuna nelle opere di Volney, Verri, Richeri, Leopardi. R. Negri, *opera cit.*, p.210.

nell'interpretazione drammatica e irruente, provocata evidentemente dall'osservazione delle città segnate ancora profondamente dall'immane sciagura rivoluzionaria.

Così la Roma dei russi si delineava quale patria delle rovine per eccellenza. Persino su Fonvisin, famoso per essere stato molto critico nei confronti della quotidianità delle città italiane (viaggiava a Roma nel 1784-1785), le rovine romane avevano esercitato un fascino "insidioso": "...Né la posizione del luogo, né le antichità che vengono continuamente estratte dalla terra, si trovano in altri paesi oltre che in Italia. Guardando queste antichità, noi vediamo come nelle arti siamo arretrati in confronto dei nostri avi. Quale gusto, quale intelligenza c'erano nei secoli passati! Bisogna vedere la Rotonda, il Museo Capitolino, le colonne, il Museo Vaticano ecc. per chiamare decisamente gli attuali artisti, bambini in confronto degli antichi"⁵²⁰. Tra le opere romane più recenti, continuava lo scrittore, "sola eccezione la basilica di S. Pietro che può onorarsi del nome di miracolo; ma anche in essa molto è buono perché imitazione *dell'antico*".⁵²¹ Che le rovine dissepolte fossero per Fonvisin il modello del gusto artistico, è fuori dubbio. Interessanti sono la sua collocazione della basilica fra gli oggetti antichi di Roma e la decifrazione di quel "buono" in essa dovuto all' "antico" che spiega in seguente passo: "chi l'ha veduta, ragionando d'arte non può meravigliarsi di nulla al mondo. Come se questo tempio l'avesse creato Dio per Se stesso. Si può vivere qui quanti anni si vuole, ma ogni giorno si desidera di andare nella basilica di S. Pietro. Quanto più la si vede, tanto più la si vuol vedere; in una sola parola, l'immaginazione umana non può arrivare a concepire come essa sia. Bisogna assolutamente vederla per averne un'idea. Ogni giorno io ci vado due volte". In questo paragone di S. Pietro con le antichità romane, e nella successiva descrizione della basilica, si può cogliere le principali caratteristiche delle sensazioni che nel Fonvisin suscitavano i "venerabili rottami" romani riemersi dalla coltre dei secoli, a cui equivale la basilica: le sensazioni sublimi ed ineffabili. A primo sguardo, Fonvisin può sembrare cadere nell'ovvietà nonché esprimere le osservazioni generiche e banali,⁵²² anche se a vedere meglio v'è qualche cosa di più. Egli è un uomo colto in letteratura e storia dell'arte. Il suo era, in effetti, un viaggio d'affari. Come socio del mercante Klosterman, proprietario di una bottega di antiquariato a san Pietroburgo, Fonvisin ebbe il compito di frequentare pittori e gallerie d'arte e acquistare

⁵²⁰ Ho usufruito della traduzione effettuata da Ettore Lo Gatto, cit. in Ettore Lo Gatto, *Russi in Italia dal secolo XVII ad oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 46-55.

⁵²¹ Corsivo mio.

⁵²² E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 52; p.55

le opere d'arte originali o ordinarne le copie. Le sue descrizioni sono tocchi misurati di uno scrittore portato forse più a osservare che a commuoversi. L'interesse del Fonvizin, in complesso minuzioso e pedantesco, per i palazzi e il loro arredamento artistico, per le chiese e le loro ricchezze è una delle note più caratteristiche delle lettere da lui inviate ai famigliari. Lo stesso autore ironizzando diceva di essere colmo d'arte, di quadri, statue, busti quasi avesse paura di "diventare un busto pure lui". Tutto ciò può insospettire e può farne "una voluta mania di mostrare la propria erudizione".⁵²³ Comunque è giocoforza riconoscere che Fonvizin non era altro che un uomo che apparteneva alla sua epoca il cui clima spirituale non scindeva il dilettevole dall'utile dando la priorità alla bellezza del antico anche nel moderno. Vi era una solida influenza di Winckelmann. L'espressione del Fonvizin dove accosta il gusto all'intelligenza è tutto un programma di uno spirito settecentesco. Era quello che Saverio Scrofani aveva chiamato "contemplare con profitto".⁵²⁴ Le pagine diaristiche di Fonvizin hanno un' impostazione pragmatica, e solo nelle discrezioni della basilica diviene meno compassato. Eppure, vi si riconosce "un ammiratore di tutto il bello e del magnifico, che dappertutto si sente come a casa, che è capace di sentire il bello e comprendere il sublime".⁵²⁵

Il sentimento dell'antico in rovina, pragmatico settecentesco, andava sostituendosi con le insorgenze preromantiche e romantiche. Il cuore e l'entusiasmo si sollevavano talora sopra i vecchi presupposti razionalistici. Le descrizioni delle pagine diaristiche lasciavano sempre di più qualche zona di mistero e di sfumato proprie della sensibilità preromantica e romantica del rovinismo russo dell'Ottocento, espresso bene nella testimonianza di Aleksandr Brullov, stagista della Società di Incoraggiamento di artisti di San Pietroburgo: "...per amare l'arte bisogna essere in Italia; filosofare sull'ovvia utilità di questo tipo di viaggio credo che sia superfluo, dico solamente che se un Artista, passando per Vaticano o vagheggiando tra i templi degli antichi Romani, non avvertisse la sensazione di una felicità e non sentisse la gioia di essere chiamato l'Artista, allora farebbe meglio smettere, abbandonando il pennello e il compasso, e salutando l'Arte per sempre" (1825). Secondo Brullov, le antichità erano vive finché suscitavano sensazioni sublimi. Ecco le sue parole

⁵²³ Ivi, p. 50.

⁵²⁴ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine*, p. 118. Si veda anche il *Giornale del viaggio d'Inghilterra negli anni 1787 e 1788 di Carlo Gastone della Torre di Rezzonico*.

⁵²⁵ P.A. Vjazemskij, *Fonvizin*, 1848, p. 94.

sulle rovine di Agrigento – pur non inerenti alla città eterna – tuttavia utili per capire la nuova sensibilità del rovinismo ottocentesca:

“Mi fermai nel Tempio di Giulia Lucina, costruito su un’alta colle. La sera fu meravigliosa; il sole era già tramontato da un bel po’; da una parte si vedeva il mare, dall’altra, le altezze della nuova Girgenti, davanti a me giacevano le rovine di alcuni templi, una fila di sepolcri e su tutto ciò si distendeva un velo di silenzio assoluto. Su che altro se non su questi vetusti avanzi di bellissima architettura si riverberava il sogno della gloria passata di Agrigento? In quell’istante avrei voluto chiedere tutti i viventi: chi è più felice di me ora? Ero sicuro di non averne un rivale. Se me ne chiedeste però la ragione, sarei costretto a confessare: non lo so”.

526

Vediamo qui sorgere e maturare nei viaggiatori russi una nuova sensibilità rovinistica: di fronte alle rovine non inorridirono né predicarono ma sentirono vibrare in sé le corde di una commozione soave piena di grazia. Una grazia ineffabile, un malinconico entusiasmo la cui promotrice era la rovina antica.

Le rovine donavano all’Urbe un particolare fascino sublime e quell’illusione di eternità che a Roma venivano per contemplare i forestieri provenienti da tutte le parti. “Mi sembra ora, - scriverà nel primo Ottocento avanzato N. Gogol, - se mi chiedessero /.../ che cosa avrei preferito avere davanti a sé: la Roma antica com’era nella sua terribile e maestosa grandezza oppure Roma che vedo adesso con le sue odierne rovine, risponderei la Roma odierna. Non era mai stata così bella. È già bella almeno perché ha 2588 anni... ” (Lettera a Maria Balabina, aprile 1838). Un’eternità, o l’infinità dunque presunte, perché, come annotava Leopardi, “l’antico non è eterno, e quindi non è infinito, ma il concepire che fa l’anima uno spazio di molti secoli, produce una sensazione indefinita, l’idea di un tempo indeterminato, dove l’anima si perde, e sebbene sa che vi sono confini, non li discerne, e non sa quali sieno. Non così nelle cose moderne...Anzi è notevole che l’anima in una delle dette estasi, vedendo, per esempio, una torre moderna, ma che non sappia quando fabbricata, e un’altra antica della quale sappia l’epoca precisa, tuttavia è molto più commossa da questa che da quella”(Zibaldone).

⁵²⁶ Cit. da Valery S. Turcin, Aleksandr I i neoklassicism v Rossii, Stil imperii ili imperija kak stil, Mosca, 2001, p. 253.

Roma si presentava ai viaggiatori come un mondo sospeso tra la morte e la vita. Come ha notato Jorg Garms, ai viaggiatori non interessava ancora il tessuto urbano, ma panorami e singoli monumenti, che sembravano prevalere sull'insieme; quindi spesso la città veniva ricordata “di scorcio”, ridotta ai suoi monumenti, quasi alla maniera medievale.⁵²⁷ Nelle memorie dei “forestieri” Roma ricordava una mappa tratteggiata da numerosi ruderi così che a volte l'intera città pareva un unico gigantesco rudere⁵²⁸: “Qua i ruderi sono da tutte le parti e sotto i piedi”, scriveva Batjuskov riacciandosi al vecchio topos così caro a tutti gli europei ed espresso bene dalle parole di Elise von der Recke: “Roma è una grande rovina, che entusiasma...”.⁵²⁹ Confrontate con le lettere di S. Sedrin: “Qua c'è rudere su rudere, così che tutta la città sembra essere un grande rudere” (Roma, 8-19 novembre 1818).⁵³⁰ In generale tutta l'Italia sembrava “un museo delle antichità”(Batjuskov a N. Gnedic, maggio 1819, Napoli) e perfino la festa del carnevale sembrava allora di essere un rudere – ombra di Saturnali (Batjuskov).⁵³¹

Questa sensazione dell'immensità delle rovine accresceva nel passeggiare per la città. La passeggiata poetica a Roma era un dono del “primo uomo moderno”, Francesco Petrarca. Se Ildeberto Lavardin esprimendo il suo entusiasmo davanti alle rovine, aveva creato una formula di ammirazione destinata a diventare quasi un obbligo per chi veniva in visita a Roma, a Petrarca dobbiamo l'invenzione di quella tipica “passeggiata romana”, anticipante quelle di Chateaubriand e Stendhal, il cui punto principale era “meditazione sulle rovine”.⁵³² “Una passeggiata a Roma, uno sguardo su Forum, di cui mi sono innamorato perso, ricompenseranno tutte le scomodità del viaggio”, scriveva Batushkov a A. Olenin da Roma nel febbraio 1819.⁵³³ Spesso la particolarità di queste passeggiate era il punto di osservazione situato più in alto rispetto al “theatrum”. Gli osservatori si mettevano in modo

⁵²⁷ J. Garms, Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in Storia d'Italia. Annali. V.5, Torino, p. 626-629.

⁵²⁸ È un'immagine che ritroviamo anche nelle fonti medievali. Per esempio nel Hildebert de Lavardin: “Tu non hai eguali Roma, pur quando sei quasi tutta una rovina. Quanto grande fosti intatta, lo insegna anche a pezzi. Né il lungo corso degli anni, né il fuoco, né la spada hanno potuto distruggere completamente il tuo splendore”. Cit. in Jacques Le Goff, L'Italia nello specchio del medioevo, Einaudi, 2000, p.34.

⁵²⁹ J. Garms, Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in Storia d'Italia. Annali. V.5, Torino, p. 647

⁵³⁰ S. Scedrin, Pisma iz Italii, Academia, Mosca – Leningrado, 1932, p. 74. Confrontate con Chateaubriand: “...pensavo che l'edificio moderno cadesse come quello antico”. Cit. in J. Garms, p. 629.

⁵³¹ K.N. Batjuskov, cit. pp. 537, 532.

⁵³² J. Garms, Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in Storia d'Italia. Annali. V.5, Torino, p. 574

⁵³³ K. N. Batuskov, Socinenija v dvuch tomach, Mosca, 1989, T. II, p. 529

che le magiche rovine si trovassero “sub oculis”.⁵³⁴ Così Roma si presentava ancora più immensa di quanto si poteva immaginare.⁵³⁵ Sul Monte Pincio saliranno Certkov e Gogol. Andrej Muraviev, prima di partire per la patria, non resiste alla tentazione di sorvolare con lo sguardo, per l’ultima volta, l’eterna città dal Monte Mario. Acuto osservatore, Certkov, annota che passeggiare sulle altezze è un intrattenimento per i forestieri mentre i romani preferiscono la promenade nel centro della città, sullo stretto e polveroso Corso.⁵³⁶

L’immensità delle rovine, la loro estensione nella città rendeva talvolta difficile la sua comprensione. Sembrava di non finire mai di vederla tutta, tutto vi era prezioso, tutto vi era insegnamento. “ Roma è un libro: chi potrà leggerlo! Roma assomiglia ai geroglifici dei suoi obelischi. Si potrà intuire qualche cosa, ma non si potrà comprenderli tutti”, scriveva Batjuskov a Olenin, nel febbraio 1819.⁵³⁷ La contemplazione delle rovine poteva portare alle malinconiche riflessioni sulla bellezza insidiata dalla morte e sulla caducità delle cose o provocare un rigurgito di turbamento morale (ricordiamo di Kjuhel’beker). Allora, alle anime più romanticamente suscettibili la contemplazione delle rovine romane, nonché il culto neoclassico della morte, o come l’ha chiamato Jorg Garms, la necrofilia neoclassica, suggerivano la metafora di Roma quale “patria delle tombe” per Chateaubriand, “città delle tombe” per Stendhal (p. 100).⁵³⁸ Lo è anche per Batjuskov: “Roma è il cimitero dell’universo” (Batjuskov a N. Gnedic, maggio 1819, Napoli). Della Roma di Kjuhel’beker quale città dei sepolcri abbiamo già parlato. Era una visione della città che di per sé non nuova se ricordiamo che ancora San Gerolamo l’aveva chiamata “la tomba dei popoli di cui era la madre” (Commento su Ezechiele).⁵³⁹ Alla fine del Settecento – all’inizio dell’Ottocento, nelle riflessioni di questo tipo si passava dalle visioni escatologiche di una Roma senile e moribonda (Goethe, Chateaubriand, Humboldt, Lullin de Chateavieux –

⁵³⁴ J. Garms, Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in Storia d’Italia. Annali. V.5, Torino, p.597

⁵³⁵ Più tardi Poggio Bracciolini riprenderà l’immagine: “ci sedemmo proprio sulle rovine della rupe Tarpeia ...ed egli ,dopo aver rivolto alquanto lo sguardo in giro, di qua e di là, disse sospirando, come sorpreso: “Oh, Poggio, com’è lontano questo Campidoglio da quello che cantò Marone nostro /Virgilio/”.

⁵³⁶ Certkov A.D. Zurnal moego putesestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach, Mosca: Russkij mir, 2012, P. 198.

⁵³⁷ K. N. Batjuskov, Sochinenija v dvukh tomakh, Mosca, 1989, T. II, p.529. Confrontate con le parole di Lassels in *The Voyage of Italy*: “Ogni pietra è quasi un libro, ogni statua un maestro, ogni iscrizione una lezione, ogni anticamera un’accademia”. *The Voyage of Italy*.

⁵³⁸ Città di morti “anzi di coloro che non possono morire”, come scrisse Shelley. Letters, vol. II, Oxford, 1964, p. 59 citato in A. Giardina, A. Vauchez, Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini

⁵³⁹ J. Le Goff, L’Italia nello specchio del Medioevo, Einaudi, 2000, p. 100.

tramonto anche di Roma contemporanea⁵⁴⁰) alla esaltazione romantica in cui il passato poteva invece ridiventare principio della vita. La rovina catalizzatrice dei stimoli vitali, ricoperta dalla folta vegetazione, questo miscuglio del vivo e del morto, era un'immagine molto tenace nei ricordi romani. L'architettura corrosa da tempo e invasa dalle boscaglie, non veniva, spesso, intuita come un momento negativo il cui esito è la distruzione bensì come “stadio di una metamorfosi della bellezza primitiva, come la sintesi che ricrea l'unità vivente sotto altri rapporti, unità che riesce talora anche più affascinante di quella originale”. In effetti, solo la veduta del Colosseo ricoperto dalle 300 alle 400 specie vegetali,⁵⁴¹ doveva essere una visione unica. La descriverà, colpito, Lubjanovskij.⁵⁴² Da nessun'altra parte, scriverà ancora Gogol, si potevano ammirare le rovine così pittoresche, specie in primavera, ricoperte di edera e fiori selvatici.⁵⁴³ Roma era un cimitero, pieno di rovine ma queste rovine “parlano al cuore”.⁵⁴⁴

Le rovine di edifici classici sarebbero sembrati ai viaggiatori ospitare la vita “in modo più evidente e durevole che ogni altra manifestazione artistica”, e avrebbero risposto “in modo più diretto e suggestivo al desiderio che ... di entrare in comunicazione con quello che non è più, per trarne di volta in volta motivi di commozione, di meditazione, di ammaestramento”⁵⁴⁵. Non è per questo che talvolta i viaggiatori russi, e non solo, si rivolgono ai ruderi antichi come se fossero vivi, scorgendo in quelle forme corrose da tempo “una fusione di elementi umani e di elementi naturali che avvince e diletta”?

Lo stesso Gogol sentiva questa vitalità e la trasmise ai suoi capolavori preferiti. Durante le sue passeggiate non solo salutava e parlava con la Basilica di San Pietro come se fosse un parente o un amico intimo, ma certamente non trascurava «Il Sig. Colosseo»:

“Tutto sta qui in buona salute”, rassicura Gogol in una delle lettere alla sua corrispondente Maria Balabina, «S. Pietro, Monte Pincio, Colosseo e molti altri vostri

⁵⁴⁰ J. Garms, *Opera cit.*, pp. 646-649

⁵⁴¹ Il catalogo del 1815 di Antonio Sebastiano, un botanico romano, contava della vegetazione sul Colosseo 261 specie di piante, mentre a metà dell'Ottocento Richard Deakin ne aveva contato ben 420. Richard Deakin, *Flora of the Colosseum of Rome or Illustrations and descriptions of four hundred and twenty plants growing spontaneously upon the ruins of the colosseum of Rome*. London: Groombridge and sons, 1855, pp. VI-VII.

⁵⁴² Lubjanovskij F.P., *Putescestvie po Saksonii, Avstrii e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, p. 102.

⁵⁴³ Lettera a Anna Gogol, 15 ottobre 1838

⁵⁴⁴ Lubjanovskij F.P., *Putescestvie po Saksonii, Avstrii e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach, parte III*, p. 239

⁵⁴⁵ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p. 7-9.

amici vi riveriscono [...]. Il Colosseo è molto adirato contro la vostra signoria. Per questa ragione non vado da lui perché mi domanda sempre: “ditemi un poco, mio caro uomicino (mi chiama sempre così), che fa adesso la mia donna signora Maria? Ella ha fatto il giuramento sull’ara d’amarmi sempre e con tutto ciò tace e non vuole conoscermi, dite cosa è questo” ed io rispondo: “non lo so”, ed egli dice “ditemi perché ella non continua a volermi bene?” ed io rispondo: “siete troppo vecchio, signor Colosseo!” Ed egli, dopo aver sentito tali parole, aggrota le ciglia, e la sua fronte diviene burbera e severa e le sue crepaccie – quelle rughe di vecchiezza mi pareano allora tetre e minaccevoli, per modo, che io sento paura e mi ritiro spaventato. Di grazia, la mia chiarissima signora, non dimenticate la vostra promessa: scrivete! Farete un gran piacere a noi. Le ombre di Romolo, di Scipione, di Augusto, tutti ve ne saranno tenuti ed io massimamente”.

In una lettera dell’aprile 1838 indirizzata sempre a Maria Balabina Gogol scriveva ancora: “ Sono stato al Colosseo e ho avuto l’impressione che mi abbia riconosciuto perché, secondo il suo solito, era maestosamente gentile, ma questa volta particolarmente loquace. Sentivo che in me nascevano sentimenti tanto belli! Vuol dire che egli mi stava parlando. Poi mi recai da Pietro e da tutti gli altri, e mi parve che tutti loro fossero diventati questa volta assai più loquaci. Quando avevamo fatto conoscenza la prima volta, mi erano sembrati più silenziosi meno socievoli, come se mi considerassero un forestiero”.⁵⁴⁶ Qualche anno prima Vjazemskij scriveva che Roma era piena “di abitanti di marmo, ma più vivi degli altri” (a Roma nel 1834).⁵⁴⁷

È interessante notare che anche Silvestr Scedrin aveva scritto in una delle sue lettere ai famigliari che il Colosseo “gli ha ordinato il suo ritratto».⁵⁴⁸ Come notava J. Le Goff, “viste con l’occhio della passione, le rovine romane e italiche sono segni di decadenza, generano tristezza e pianto. Viste con l’occhio dell’immaginazione, le antiche vestigia sono talismani sempre vivi e efficaci”.⁵⁴⁹ Nelle immagini romane trasmesse da Gogol e da Scedrin vi è un passato folclorizzato, un’oscillazione romantica tra realtà e fantasticheria, propria anche delle leggende romane medievali, che offrivano ai visitatori della città,

⁵⁴⁶ N.V. Gogol, *Sobranije v vosmi tomakh*, T. 8, Pisma, Mosca, 1984, p. 136.

⁵⁴⁷ La citazione presa da E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 115.

⁵⁴⁸ S. Scedrin, *Pisma*, p. 31.

⁵⁴⁹ Jacques Le Goff, *L’Italia nello specchio del medioevo*, Einaudi, 2000, p.53.

accanto all'Italia cristiana, un mondo del sovrannaturale, del fantastico. In queste leggende Roma è un grande museo delle meraviglie. Basti ricordare tenaci leggende su idoli pagani parlanti o sull'antica statua di Venere che prendeva vita e si innamorava del giovane patrizio romano.⁵⁵⁰

Questo racconto romano di vetusti avanzi, dove si intesseva una ragna sentimentale e assieme piccante di una avventura quasi fantastica, necessitava di una chiave di lettura giusta.

Si pensava che per godere le vedute rovinistiche bisognasse ammirarle alla sera o ancora meglio di notte, ai raggi di luna. Quell'alone notturno – un oggetto convenzionale, di gusto ossianesco – era un modello che partiva da un'esperienza visuale ed era particolarmente caro agli spiriti preromantici e romantici. Si riteneva che la cornice naturale più confacente alla contemplazione delle rovine fosse la notte, “ai dubbiosi raggi di luna”⁵⁵¹. Le rovine alla luce della luna formavano un quadro più pittoresco dove la natura sembrava fare un'arte di sé medesima: “la luna sparge l'argenteo raggio su tutto questo spettacolo, cangia la notte in un dolce crepuscolo, serpeggia fra pianta e pianta, s'arresta e riposa sulle frondi, brilla dov'è rotto l'aggruppamento, o maestosamente si stende, dove più si apre e s'allarga la squarciatura. I romitorj, i mausolei, le ruine, le urne, le colonne ed altri lugubri monumenti, accorrono a rinforzare gli effetti del carattere melanconico, ed empiono l'anima di una commovente tristezza”.⁵⁵² Precettava così un trattato sulle rovine “giardinesche” di fine Settecento. Abbiamo già visto Sachovskoj a seguire il consiglio della sua accompagnatrice “capace di sentire e di apprezzare il bello” di godersi le rovine romane al chiaro di luna. Ricordiamo che Brullov godeva la veduta rovinistica dopo il tramonto. Il protagonista delle “Lettere europee” di Kjuhel'beker si affrettava ad ammirare la città notturna inondata dalla luce lunare. Petr Viazemskij, arrivato a Roma, si recava prima di tutto a vedere il Colosseo all'alone notturno: “la mia prima visita, il giorno del nostro arrivo, fu alle rovine del Colosseo alle dieci di sera...Volevo vedere per la prima volta questo enorme cadavere dell'antica Roma alla luce della luna. La luna era in cielo, o per meglio dire nel calendario, ma non ospitale, non alla Caracciolo (Caracciolo diceva che la luna italiana è il sole del nord), piuttosto torbida o grigiastria, o come una rapa, come dice Puskin, ed io non sono stato ritenuto degno di un trattamento da parte sua. Non c'era nemmeno il

⁵⁵⁰ Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Loescher, 1923, p. 475; 665-668.

⁵⁵¹ D. Saluzzo.

⁵⁵² Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p. 39

custode con le fiaccole. Evidentemente, né lui né la luna aspettavano inglesi, abituali loro ospiti, e non pensarono a me. In tal modo ho avuto una udienza molto semplice e ho potuto ammirare soltanto l'enormità di questo deserto coperto di costruzioni. Ieri a mezzanotte dopo aver preso dai Mescerskij Masenka e Sofija Nikolaevna sono andato di nuovo in vettura al Colosseo con la speranza della luna e delle fiaccole, ma il tentativo è stato di nuovo vano. La luna ci ha soltanto burlati dal latte rappreso delle nuvole, senza illuminare le rovine, e il custode se n'era andato di nuovo a dormire" (4 dicembre 1834, Roma). ⁵⁵³

Questo topos sarà tenace e si potrà ritrovare ancora nelle pagine diaristiche di S.S. Uvarov degli anni 40: "Di tutti i piaceri che offre Roma a un ammiratore d'arte il più incantevole, il più sorprendente, secondo me, è la visita del Vaticano alla luce di fiaccole. Già nell'avvicinarsi ai palazzi, il cuore avverte una sensazione solenne: sopra di te c'è l'oscurità del cielo italiano azzurro, la riflessione degli astri nella cupola di San Pietro e fantastiche fontane...e all'ingresso ci sono gli svizzeri del papa o meglio - il Michelangelo in persona, che ti dà il benvenuto con le fiaccole in mano e ti accompagna nella galleria; qua vedi le ombre del passato strappate dal buio di sepolcro e costrette a soddisfare l'avidità curiosità del forestiero – tutto ciò attribuisce alla visita una soave pensosità. Il marmo è più bello, il fascino è netto, tutto è più solenne che di giorno...e il raggio di luna che passa attraverso i portici, sembra partecipare a questa festa..." . L'illuminazione, annotava Uvarov, faceva sembrare le statue vive, come se fossero appena risvegliate dal lungo sonno, quasi vergognatesi della propria nuda beltà. I visitatori non osavano di parlare avendo paura di distruggere questo incantesimo notturno: " Vi è non soltanto l'irruzione del sentimento dell'arte, ma si risvegliano all'improvviso tutti i ricordi della vita, tutti i pensieri della maturità, tutti i sogni fuggitivi della gioventù...e involontariamente senti salire le lacrime...". Alla "nox Vaticana" Uvarov paragonava la convenzionale veduta del Colosseo all'alone notturno e la basilica di S. Pietro al chiaro di luna, che "sembrava così ancora più divina". Nell'incontro con le parvenze della Roma antica, nella trasfigurazione della realtà del presente nella Roma idealizzata, archeologica, arcadica, si compie il sortilegio di resuscitare le ombre del passato. In questo senso, per dirla con Brillì, non c'è soluzione di

⁵⁵³ La traduzione utilizzata è quella di E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 114.

continuità fra la sosta al Colosseo al chiaro di luna e la visita notturna ai musei vaticani di cui parlano moltissimi viaggiatori – dai russi agli americani.⁵⁵⁴

In questo fenomeno Negri ha visto anche un'innata aspirazione di un'anima di quell'epoca allo spettacolo, alla proiezione scenica del reale e della vita stessa. Le meste rovine nascoste dall'edera e muschio pendente alla luce lunare dovevano produrre l'effetto di colpo di scena.⁵⁵⁵ Gli esempi riportati si riallacciano alla tradizione europea che raggiunse probabilmente l'apice nelle poesie di Wilhelm Waiblinger che arrivò a immaginare Roma come patria della luna, "astro della tristezza".⁵⁵⁶

L'insistente predilezione per la Roma notturna ha anche un altro, non confessato, dice Brillì, movente che è quello di rimuovere ogni aspetto della città reale che possa sciogliere l'incantesimo. È la Roma reale che vediamo abbondare nei resoconti soprattutto dei viaggiatori settecenteschi: carnale e sordida, ma anche pomposa e gaudente.⁵⁵⁷ il mito romantico della città notturna sparirà con l'avvento della capitale, e con lo spirare del secolo, lasciando il posto alla dimensione turistica, e non meno intensa e ammaliante vita diurna con la visita dei monumenti.⁵⁵⁸

Questo momento di magia romana i viaggiatori volevano rendere immortale facendosi ritrarre sullo sfondo con "capi, e busti, e di scultura avanzi dissotterrati dalle gran ruine".⁵⁵⁹ Tra i viaggiatori -russi e non solo - andava di moda, infatti, ordinare i propri

⁵⁵⁴ Il componente americano ed inglese di questo mito e in generale del viaggio in Italia è analizzato minuziosamente in A. Brillì, *Il viaggio in Itali. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Mulino, 2006, p. 193.

⁵⁵⁵ Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p. 44.

⁵⁵⁶ E.J.Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura eropea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, p. 575. Alla "Roma di notte" dedicava una poesia Tjucev nel 1849:

Riposa Roma nella notte azzurra.
La luna s'è levata ed or l'avvolge,
colmando della sua gloria silente
la città addormentata, maestosa e deserta...

Come ai raggi lunari dorme Roma
dolcemente e la polvere sua eterna
s'è eguagliata al mondo della luna:
quasi fosser lo stesso mondo maliardo e morto!...
La traduzione citata è di E. Lo Gatto, *opera cit.*, p. 104.

⁵⁵⁷ A. Brillì, *Il viaggio in Itali. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Mulino, 2006, p. 193.

⁵⁵⁸ A. Brillì, *Il viaggio in Itali*, p. 194.

⁵⁵⁹ Bettinelli, *La Villa Valenti*, in Poemetti, *cit. da R. Negri, Gusto e poesia delle rovine in Italia*, p. 28.

ritratti sullo sfondo con le antichità. Più “avanzi” ce n'erano, più costava il ritratto. Ancora di più costava un ritratto con delle statue del Vaticano.⁵⁶⁰ Per esempio, Pompeo Batoni, un ritrattista di grande voga allora, prendeva per un semplice ritratto da 50 a 100 scudi. Con l'aggiunta del Colosseo o di un'antica statua il prezzo saliva a ben 150 scudi. Ovviamente non era da tutti ordinare un ritratto come quello che si fece eseguire conte Razumovskij (1766): di grandi dimensioni (298x196), vanta ben quattro antiche statue che indica con la mano: Apollo di Belvedere, Laocoonte, Ermes-Antinoo, Ariana dormiente (Cleopatra) - tutte del Cortile del Belvedere del Vaticano. Tra altri ritratti di Batoni, solamente il ritratto di Thomas Dundas (1764), dipinto sullo sfondo delle stesse statue, può competere con quello di Razumoskij. Si conosce un ritratto della coppia imperiale di granduca di Pavel Petrovic e Maria Fedorovna durante loro visita del Foro romano nel 1782, eseguito da Abramo Lui Rudolfo Ducro (1748-1810).⁵⁶¹ Il massimo della raffinatezza si riconosceva anche al ritratto sullo sfondo del Colosseo.

L'Anfiteatro Flavio ovvero il Colosseo, era, infatti, il primo tra i monumenti a suscitare entusiasmo negli ospiti di Roma, invitandoli ai ricordi storici ed evocazioni poetiche. Goethe, Byron, Stendhal, Dickens e tanti altri illustri personaggi gli resero omaggio.⁵⁶² Più di ogni altro monumento il Colosseo catturava l'attenzione anche del pubblico russo.

Colosseo fu l'edificio “più magnifico di tutta la Roma” per Tolstaja.⁵⁶³ Della luce di luna attraverso le arche del Colosseo godeva Lubjanovskij.⁵⁶⁴ Anch'egli segnava in una lettera che quello era un edificio più meraviglioso in tutta la città, era la sua veduta preferita.⁵⁶⁵ In una delle lettere Scedrin mandava a parenti e amici “un saluto dalle maestose rovine del Colosseo”: un'immaginaria foto-ricordo: “Che cosa può essere più importante di questo? - scriveva lui, - tanti secoli fanno da testimone al mio saluto” (8-19 novembre 1818).⁵⁶⁶ “Qua c'è il Colosseo, che sogno anche di notte: è il miglior commento

⁵⁶⁰ S.O. Androsov, *Skulptory i russkie kollekcionery v Rime vo vtoroy polovine XVIII veka*, San Pietroburgo 2011, p. 166-167.

⁵⁶¹ S.O. Androsov, *Skulptory i russkie kollekcionery*, p. 224.

⁵⁶² J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in Storia d'Italia. Annali. V.5*, Torino, p. 631.

⁵⁶³ Tolstaja A.I. *Notes de mon voyage l'an 1789. 1789 - 1790* 50 ff. OR RGB F.301. Op.1. D.22, 23. P. 6.

⁵⁶⁴ Lubjanovskij F.P., *Putescstvie po Saksonii, Avstrij e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, p. 103.

⁵⁶⁵ Lubjanovskij F.P., *Putescstvie*, pp. 96-97, 196.

⁵⁶⁶ S. Scedrin, *Pisma iz Italii*, Academia, Mosca – Leningrado, 1932, p. 73.

alla storia romana”, scriverà invece Batjuskov, a A. Olenin, nel febbraio 1819 da Roma.⁵⁶⁷ “Il più meraviglioso monumento a Roma”, - confermerà Andrej Muraviev, ricordandone l’orrore dello spettacolo dei ludi circenses, e l’immagine di martirio e di morte, prototipo dei gironi dell’Inferno dantesco.⁵⁶⁸ Il Colosseo sarà anche protagonista di diverse lettere romane di Gogol,⁵⁶⁹ e, a quanto riferisce, oggetto del suo interesse artistico - di “mezzo-artista” - così chiama sé stesso – come, d’altronde dei tanti professionisti (vedi Scedrin) che lo dipingono.⁵⁷⁰

L’immagine del Colosseo veniva immancabilmente associata al tema dell’eternità di Roma, concetto ricorrente già dall’età augustea, ripreso nell’epoca delle incursioni barbariche in una trasfigurazione cristiana, collegandosi appunto con il destino del monumento che sembrava fosse inalterabile nel tempo. Nel 71 capitolo del *Decline and Fall of the Roman Empire*, Edward Gibbon cita un anonimo poemetto riportato nel VII secolo da un chierico inglese Beda il Venerabile: *Quamdiu stat Colisaeus / Stat et Roma / Quando cadet Colisaeus / Cadet Roma / Quando cadet Roma / Cadet et mundus.*⁵⁷¹ Mentre nell’Eneide di Virgilio si può riconoscere una fonte di questo topos: *His ... imperium sine fine dedi* – a questi ho concesso un impero senza fine. (I, 279). Tuttavia, come sappiamo, il Colosseo quale segnacolo di stabilità, visse il periodo di totale abbandono, fu vittima di uno sfruttamento come cimitero, poi come fortezza, e, dopo il terremoto del 1349, come cava di materiali da costruzione. Il profondo degrado del Colosseo venne arrestato da papa Benedetto XIV (1740-1758), il quale per salvare quello che era rimasto, volle consacrare il vecchio anfiteatro alla devozione della Via Crucis, innalzando una croce su quel terreno che la leggenda ha legato al nome di martiri cristiani e salvando così il mito di perennità del monumento. “Che strana città è questa antica Roma!, - scriveva Andrej N. Muraviev, - è assolutamente chiaro perché ci impressioni così tanto, con questo continuo susseguirsi di varie immagini tra rovine e ricordi/.../ questa mescolanza della Roma pagana e quella Cristiana, così piacevole da vedere e così cara al nostro animo se non spiritualmente,

⁵⁶⁷ K. N. Batjuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, Mosca, 1989, T. II, p.532.

⁵⁶⁸ A.N. Muraviev, *Rimskie pisma*, San Pietroburgo, 1846, II, p. 358-359, 361, 364-373.

⁵⁶⁹ Pp. Nota: p. 135, 136, 140, 150-151, 157.

⁵⁷⁰ P. 152.

⁵⁷¹ Edward Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*. 71 capitolo. ; la leggenda è citata anche da J. Garms in *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in Storia d’Italia. Annali. V.5*, Torino, p. 586.

almeno classicisticamente”.⁵⁷² “Roma è bellissima...perché una sua parte è pagana, l'altra invece è cristiana – e quindi rappresentano le due più grandiose culture dell'universo”, - annotava anche Gogol, riaprendo così la pagina cristiana del grandioso libro della Roma antica (Lettera a Maria Balabina, aprile 1838, a Roma).⁵⁷³

⁵⁷² A.N. Muraviev, *Rimskie pisma*, San Pietroburgo, 1846, II, p. 389-390.

⁵⁷³ N.V. Gogol, *Sochineniya v vosmi tomakh*, Mosca-Pravda, 1984, T. 8, p. 139.

ROMA CRISTIANA

Come si evince dalle numerose testimonianze russe e occidentali il consueto itinerario italiano sette-ottocentesco è quasi costante che si chiude in questo giro: l'arrivo d'inverno a Roma, punto d'appoggio nel viaggio italiano, poi si parte per Napoli per la metà di Carnevale, poi si ritorna a Roma per le cerimonie della Settimana Santa; dopo le solenni cerimonie si riparte. C'è chi viaggia a Venezia per l'Ascensione, poi alle fiere di Padova e Vicenza, poi a Milano, e poi si ritorna a Roma. C'è chi invece si trattiene a Roma anche dopo Pasqua, abbandonando tuttavia la città prima che arrivi l'insana stagione del caldo. Come vediamo una degli assi portanti del viaggio a Roma sono le feste religiose, quelle cristiane, a prescindere che il viaggiatore sia ortodosso o protestante, un sincero credente o un "volterriano". Così è per i granduchi del Nord, Fonvizin e Zinoviev nel Settecento che vengono a vedere Roma durante le celebrazioni sante, e così è per Lubjanovskij e Certkov al principio del secolo successivo, così sarà per Gogol che trovandosi a Roma registrerà, in una lettera, l'arrivo a Roma «a un tratto», per Pasqua, di una gran quantità degli "insopportabili" forestieri, e tra essi "una vera valanga di russi".⁵⁷⁴ La Roma cristiana è dunque una delle costanti mete dei viaggiatori ed un'immagine che persiste nei loro ricordi e anche gli spiriti rapiti dal mito della Roma antica quando arrivano all'Urbe ne osservano e ne ammirano le due realtà: affianco alla Roma delle rovine pagane esiste la Roma delle meraviglie cristiane.

Il Medioevo trasforma l'immagine di Roma quando alla città antica si sostituisce o si aggiunge la Roma cristiana. Già nel IV e V secolo alcuni autorevoli pontefici avevano sottolineato il carattere sacro di Roma, città del cristianesimo per eccellenza. Questo titolo nessun'altra città poteva contestare nemmeno la Costantinopoli. La sola a poter concorrere con Roma era Gerusalemme, ma dal VI secolo essa era caduta nelle mani dei persiani e poi dei musulmani, diventando così un luogo della memoria e una speranza escatologica. Nel 1291 quando cadevano le ultime piazzeforti della Terrasanta per tornare nelle mani dei musulmani, Roma stava già diventando una nuova Gerusalemme, luogo di pellegrinaggio, luogo sacro dove ritrovare le sue origini e riscoprire la fraternità originale che legasse i popoli.

⁵⁷⁴ N. Gogol, Lettera del 1838, aprile.

La Roma cristiana si sostituisce a quella antica spesso grazie alla “Christiana interpretatio” che dà ai monumenti e ai ricordi dell’antichità una nuova identità cristiana. Dove l’antichità non è distrutta, viene ribattezzata. Così il Pantheon viene trasformato in una basilica dedicata alla vergine Maria e ai martiri; il mausoleo di Adriano diviene Castel Sant’Angelo; nella statua equestre dell’imperatore Marco Aurelio in XII secolo il clero e i pellegrini credono di vedere l’immagine di Costantino. Anche il Colosseo, il rudere più caro allo spirito sette-ottocentesco, a partire dal 1750 diviene un luogo di culto cristiano e di pietà popolare.⁵⁷⁵ Quell’anno il papa Benedetto XIV vi innalza una grande croce e vi sistema le stazioni di via crucis. Il Colosseo viene usato anche da immensa chiesa all’aperto, consacrata a Cristo e martiri cristiani. Vi vengono celebrate le solenne messe di fronte a migliaia di persone stipate nell’arena e arrampicate sui ruderi circostanti. Grazie all’apporto del cristianesimo Roma diviene una “nuova Roma”, una città di santi, di martiri, di miracoli di cristianità. È l’Urbe cristiana, centro del cristianesimo, “caput fidei”, capitale della fede, che attira e affascina i viaggiatori. A Roma pagana gli uomini del medioevo preferiscono quella cristiana che, con la superficie ridotta, va ricostituendosi attorno all’asse portante che conduce alle quattro principali basiliche romane.

Anche nei tempi moderni, che l’Europa fosse ancora «cristiana» avevano dovuto ammetterlo anche gli illuministi: soltanto per essi questa era “una nota stridente”, “un neo che era bene cercare di strappare, o almeno, di celare il più possibile”, mentre poi diventerà una nota di bellezza. Ma la constatazione del “fatto” era esplicita.⁵⁷⁶ Ed i viaggiatori del Sette-Ottocento, se non sempre preferiscono la Roma cristiana a quella pagana, per lo meno gli dedicano assai grande attenzione. Lo si vede soprattutto nei viandanti russi, cresciuti ed educati sulle solide basi dell’ortodossia. Colpisce il diario di viaggio di Tolstaja: le prime cose che decide di vedere sono le chiese: vede il San Pietro e subito dopo il Pantheon - tributo alla tradizione winckelmanneano, e poi, dopo qualche palazzo, la chiesa di San Ignazio e quella di Gesù.⁵⁷⁷ Ancora prima la principessa Daskova, amica di illuministi francesi, che si sentiva appartenere alla cultura illuminista, dedica quasi l’unica annotazione riguardante i monumenti romani nel suo breve diario romano alla sola basilica di San

⁵⁷⁵ Il Colosseo è considerato per lungo tempo nel medio evo un antico tempio del Sole, e quindi non legato a nessuna reliquia cristiana, veniva usato poi per secoli come cava.

⁵⁷⁶ Chabod F. 1945-1946. *Corso di Storia moderna. L’idea di Europa*, lezioni raccolte a cura di Bianca Maria Cremonesi, l’anno accademico 1945-1946, Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino, pp. 134-135

⁵⁷⁷ Tolstaja A.I. *Notes de mon voyage l’an 1789. 1789 - 1790* 50 ff. OR RGB F.301. Op.1. D.22, 23, parte II, pp. 1, 3.

Pietro.⁵⁷⁸ Sia il credente Zinoviev, sia il più freddo e distaccato Certkov, dividono il loro “programma turistico” in due parti ugualmente ampie: tra le visite delle chiese e dei monumenti dell’antichità, dei palazzi, delle gallerie d’arte.

Una guida turistica dell’Europa del 1782 che circolava in Russia in quei tempi rappresenta Roma non tanto come città di rovine, di fontane e statue, palazzi e colonne, quanto come città di chiese e monasteri.⁵⁷⁹ Ce ne sono 350 in tutto, annuncia la guida, di cui sette con la basilica di San Pietro a capo sono le più importanti. La guida, quindi, ripropone ancora una volta il tradizionale giro delle sette chiese romane praticato ancora dai pellegrini che si chiudeva in un percorso a piedi delle principali chiese romane: le quattro basiliche: San Pietro in Vaticano con le reliquie di san Pietro, crocifisso per ordine di Nerone a testa in giù vicino all’obelisco vaticano, San Paolo fuori le mura, che erge sul luogo che la tradizione vuole come quello della sepoltura dell’apostolo Paolo, la tomba del santo si trova sotto altare maggiore, San Giovanni in Laterano dove si trovava oltre il palazzo del papa il grande battistero dove la tradizione voleva vedere il luogo del battesimo di Costantino, e Santa Maria Maggiore, dove secondo una leggenda rappresentata in un mosaico nell’attuale loggia, in pieno mese di agosto si sarebbe prodotto il miracolo della neve, e le tre chiese aggiuntevisi dopo: San Lorenzo fuori le mura, Santa Croce in Gerusalemme, San Sebastiano fuori le mura. Ma c’erano anche altre chiese e reliquie, venerate dai russi: le catene di san Pietro riportate da Gerusalemme dall’imperatrice Eudossia, moglie di Arcadio, che fece costruire la chiesa di San Pietro in Vincoli e trasformò i tradizionali festeggiamenti della vittoria di Augusto ad Azio del 1 agosto in festa della basilica. C’erano le reliquie di san Paolo, la colonna di flagellazione che dalla metà del XIII Secolo si trovava a Santa Prassede. C’era la cosiddetta “veronica”, la vera immagine di Cristo impressa sul panno con cui nella salita al calvario sarebbe stato asciugato il viso di Gesù che poi ogni anno verrà portata da San Pietro all’ospedale di Santo Spirito in Sassia sulla riva del Tevere. O ancora san Giovanni Evangelista che la leggenda fa morire in olio immerso in una vasca di olio bollente vicino a porta Latina, alla presenza del senato romano.

⁵⁷⁸ E.R. Daskova, *Zapiski knjagini: Vospominanija. Memuary*. Harvest, 2003, E-versione del www.az.lib.ru capitolo XVI dedicato a Roma.

⁵⁷⁹ Dostopamiatnoje v Evrope, to est opisanie vsego, chto dla ljubopytnogo smotrenija sveta; takze za nuzdu, ili po slucaju putesestvujuchemu, v znatneishich mestach Evropy znat i videt nadlezit, Mosca, 1782. P. 348-354.

La guida ancora una volta fa così di Roma un luogo di mirabilia per eccellenza, di prodigi e storie fantastiche a metà strada tra il miracolo religioso e cristiano e la realtà storica dell'antichità, ricordando tra l'altro l'antico mito dell'inesauribile ricchezza romana pari alla fama della sua potenza.⁵⁸⁰ Una città immaginaria dunque, che sfolgora d'oro, con "le piazze rosse del sangue dei martiri", come diceva la santa Brigida di Svezia, che si sovrappone a quella concreta e tangibile, ma più reale per i fedeli di quanto può sembrare la seconda. Roma è il centro del cristianesimo. Le sue chiese hanno primato tra i templi cristiani quasi come le sue rovine. E tra tutte le chiese romane, la guida russa glorifica "la meraviglia del mondo" che è la basilica di San Pietro.⁵⁸¹

In effetti, se il Colosseo è il primo monumento che attira nella Roma delle rovine, il San Pietro è la prima basilica della Roma cristiana. Affascina i russi di più delle altre chiese, specialmente nel Settecento. È il primo monumento romano che si affrettano a visitare Daskova, Tolstaja⁵⁸², Zinoviev, e altri. Anche nel sacro, come si evince dalle fonti, si è in cerca di un "buon gusto che si va sempre più diffondendosi nel mondo" e che inevitabilmente risale alle teorie di Winckelmann che lo vide nell'antichità.⁵⁸³ Winckelmann, a dispetto di tanti colleghi, vide il suo compito non nell'andare incontro al passato ponendo al culmine di tale itinerario la sua ricostruzione, bensì nel portare il passato verso il moderno.⁵⁸⁴ In San Pietro, dunque, seguendo lo studioso tedesco, si ricerca l'ideale

⁵⁸⁰ A. Graf, *Opera cit.*, p. 119-142. La leggenda vuole che il Monte Testaccio sia formato di rottami di vasi contenenti i tributi pagati da popoli assoggettati. L'epiteto aurea e certi edifici che nel proprio nome recavano il testimone dell'antico splendore come la casa Aurea di Nerone, devono contribuire a far credere che in Roma si notasse nell'oro. Varie erano le leggende medievali sul tesoro di Roma: quello nascosto sotto una statua di Ercole, o quello di famiglia Colonna, quello dell'Arco di Portogallo, così chiamato perché vi era l'abitazione del cardinale ambasciatore di Portogallo, già arco di Trofoli, ad Tres Falciclas, Octaviani, e sorgeva presso San Lorenzo in Lucina e fu demolita nel 1662; di una statua che recava le parole "Percute hic". Spesso questi tesori nascoste nella terra o caverne nelle leggende medievali sono severamente custoditi da misteriose potenze non debbono essere toccati e chi s'attenta di portarvi la mano è punito. Di solito il custode è un drago o un cane. Si credeva che essi fossero serbati per l'Anticristo il quale se ne gioverebbe per procacciarsi aderenti e per premiare i suoi apostoli. Così le storie del tesoro romano risultavano legate a quelle dell'Anticristo e del Giudizio Universale.

⁵⁸¹ Sul primato delle chiese romane scrivevano anche altri viaggiatori slavi. Tra i cechi fu, per esempio, Matej Polak, il poeta illuminista. Jitka Kresalkova, *Un viaggiatore incompreso: il poeta illuminista Matej Milota Zdirad Polak (1788-1856)(Tentativo di rivalutazione)* in *L'Est Europeo e L'Italia. Immagini e rapporti culturali. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin, Slatkine - Moncagliari, C.I.R.V.I., 1995*, p. 235.

⁵⁸² Tolstaja A.I. *Notes de mon voyage l'an 1789. 1789 - 1790* 50 f. OR RGB F.301. Op.1. D.22, 23. pagina 1.

⁵⁸³ Johann J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca nella pittura e nella scultura* in *Il bello nell'arte. La natura, gli antichi, la modernità*. A cura di Claudio Franzoni, Einaudi, Torino, 2008, p. 7.

⁵⁸⁴ Claudio Franzoni, *Il cielo e il marmo. Un'introduzione a Winckelmann* in *Il bello nell'arte. La natura, gli antichi, la modernità*. A cura di Claudio Franzoni, Einaudi, Torino, 2008, p. XXV.

del bello in architettura, la più bella fabbrica del mondo.⁵⁸⁵ Le principali caratteristiche della basilica che registrano i viaggiatori sono una nobile semplicità, una quieta grandezza, l'armonia e la proporzionalità della costruzione. Tutto ciò fa sì che nel visitatore nascono un entusiasmo e un'ineffabile sensazione di vicinanza all'eternità e a Dio stesso. Come abbiamo detto, la principessa Daskova scrive che a Roma è attratta soprattutto dalla basilica di S. Pietro, dalla sua *classicità*: "Mi piaceva più di ogni altra cosa; ogni momento libero dedicavo a questa grande costruzione, studiandone le proporzioni nelle sue varie parti".⁵⁸⁶ Anche Fonvizin mette a raffronto la basilica con le antichità romane così care allo spirito sette-ottocentesco:

"L'attuale papa ha creato uno stato di cose, quale non ci può essere in tutto il mondo: perché né la posizione del luogo, né le antichità che vengono continuamente estratte dalla terra, si trovano in altri paesi oltre che in Italia. Guardando queste antichità, noi vediamo come nelle arti siamo arretrati in confronto dei nostri avi. Quale gusto quale intelligenza c'erano nei secoli passati! Bisogna vedere la Rotonda, il Museo Capitolino, le Colonne, il Museo Vaticano ecc. per chiamare decisamente gli attuali artisti, bambini in confronto degli antichi. Sola eccezione la basilica di S. Pietro che può onorarsi del nome di miracolo; ma anche in essa molto è buono perché imitazione dell'antico. In questa basilica trovi una cupola che è imitazione della Rotonda, e statue e pitture secondo il gusto di quelle antiche. Finora vi sono stato già trenta volte e non posso saziarmi di guardarla. Mi sembra che qualcosa mi manchi quando non ci vado. Vi sono in essa due cose che fanno pensare a una magia: prima di tutto il fatto che, nonostante le enormi proporzioni, niente sembra colossale; per esempio, ai lati sono situati due angeli che sembrano due bambini, ma se ci si avvicina si vede che sono enormi. Tutto è costruito in tali proporzioni, che l'azione dell'arte deriva dall'inverosimile; in secondo luogo durante l'estate vi è un fresco rianimatore e d'inverno un tepore, come se la chiesa fosse riscaldata. La sua ampiezza è tale che alcune cappelle ai lati sono più grandi della cattedrale della Assunzione nel Cremlino di Mosca".⁵⁸⁷ E ancora: "...chi l'ha veduta, ragionando d'arte non può meravigliarsi di nulla al mondo. Come se questo tempio l'avesse creato Dio per Se stesso. Si può vivere qui quanti anni si vuole, ma ogni giorno si desidera di andare nella basilica di S. Pietro. Quanto più la si vede, tanto più la si vuol vedere; in una sola parola, *l'immaginazione umana non può arrivare a concepire come essa sia*. Bisogna assolutamente vederla per averne un'idea. Ogni giorno io ci vado due volte".⁵⁸⁸

Se Fonvizin confronta la bellezza di San Pietro alle antichità, Zinoviev, sincero credente e massone, che non era un grande amante dell'antico, attribuiva alla basilica la

⁵⁸⁵ Johann J. Winckelmann, *La capacità del sentimento del bello* in *Il bello nell'arte. La natura, gli antichi, la modernità*. A cura di Claudio Franzoni, Einaudi, Torino, 2008, p. 83.

⁵⁸⁶ E.R. Daskova, *Zapiski knjagini: Vospominanija. Memuary*. Harvest, 2003, E-versione del www.az.lib.ru, Capitolo XVI.

⁵⁸⁷ 7/18 dicembre 1784, Roma

⁵⁸⁸ Il corsivo è mio.

quasi assoluta primazia tra i monumenti romani: “Come mi avevi consigliato, mi recai a vedere la Rotonda e la basilica di S. Pietro, e avvicinandomi a quest’ultima mi avvolse un sentimento ineffabile che, se dovessi fare un paragone, lo paragonerei a quel piacere e timidezza che sentivo quando mi capitava di conoscere una persona famosa e rispettabile”.⁵⁸⁹ Anzi, Zinoviev, non si sente in grado di dare descrizioni della basilica: “il 24 sono stato nella famosa chiesa di San Pietro...non tocca alla mia penna descriverla...”.⁵⁹⁰

San Pietro, quindi, a parte essere una fonte del gusto antico, pare suscitare nei russi un’esaltazione sacrale quasi medievale e paragonabile con quello che avevano sentito i pellegrini tanti secoli fa, e anche con quello che ne sentivano gli spiriti più sensibili nei tempi moderni come un ecclesiastico parigino giunto a Roma nel 1700 che così descriveva la basilica: “Non vi si può entrare senza esserne estasiati. È la più grande, la più magnifica, la più celebre di tutte le chiese al mondo. Dentro vi si respira un’aria di devozione, di santità: vi si prova una consolazione interiore che colpisce e si fa sentire”.⁵⁹¹

L’ineffabilità dei sentimenti quando vi è nella basilica registrava anche Dupaty, per il resto lo spirito molto critico anche nei confronti delle chiese italiane, che è in Italia nel 1785, cioè praticamente nello stesso periodo dei nostri russi. “Se non vi ho ancora parlato della basilica di S. Pietro, scriveva Dupaty, è solo perché è difficile trovare delle espressioni giuste per parlarne debitamente”. Anche il pensiero del viaggiatore francese si volge all’eternità e a Dio, perché trovandosi nella basilica “è impossibile avere dei sentimenti poveri o dei pensieri comuni”. Vi è tutta “l’eloquenza della religione”, oltre che un edificio “prodigioso”.⁵⁹²

La Roma cristiana, sullo sfondo delle tenebre quotidiane, splende di luci e di colori e lo spettacolo è straordinario. All’imbrunire la città si illumina di ceri e risuona di canti religiosi. Nelle festività percorrono le vie delle pesanti macchine lignee con le statue di Madonna o con un gigantesco modello della casa di Loreto, splendenti di lumini, di ori e di pietre preziose. Si sentono suonare le campane, le trombe, i mortaretti. Per le strade avanzano i priori e i confratelli con vari ornamenti e immagini dei santi, consapevoli di essere ammirati. Una delle più solenne processioni romane è la Corpus Domini, che rievoca la liturgia del Giovedì santo, e che si protrae per oltre quattro ore, ove partecipano il

⁵⁸⁹ Roma, 23(12) gennaio 1785

⁵⁹⁰ Roma, 12(23) Febbraio 1785

⁵⁹¹ A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, 2000, p. 105.

⁵⁹² *Lettres sur L’Italie en 1785*, par Feu M. Dupaty, Tome Second, pp. 112-115.

pontefice, gli ordini religiosi, il clero delle parrocchie, gli ufficiali della Curia, i prelati, i vescovi e gli arcivescovi, i patriarchi. Ogni cardinale solennemente vestito viene accompagnato da un servitore con torcia e da un maggiordomo, che reca l'ombrello ed è seguito dal caudatario (Lubjanovskij li chiama i "*portacoda*" – "*chvostonosec*").⁵⁹³ Le case sono parate a festa con drappi di seta e tappeti e di sera si illuminano di fiaccole e di lanteroni.

Il fasto della corte papale e dei cardinali che la circondano si avvicina quasi a quello rinascimentale. La gente si ferma attonita di fronte ai sontuosi cortei del papa e dei cardinali che attraversano la città. I palazzi cardinalizi sono una manifestazione impressionante di ricchezza. Tra i più fastosi sono quelli del cardinale Corsini e la villa del card. Alessandro Albani le cui pareti sono rivestite di marmo più pregiato, ornata di sfingi e mosaici e contenente la più grande collezione delle antichità dopo quella del Vaticano. Alcuni cardinali, come de Bernis, imbandiscono le sontuose feste e ricevimenti. Le più alte cariche ecclesiastiche sono amanti di tutte le comodità, di un bel vestito e perché no – di una bella parrucca di seta⁵⁹⁴, si fanno scarrozzare nelle vetture riccamente decorate.

Ricordiamo che i russi normalmente arrivano a Roma per le celebrazioni della Settimana santa quando, sullo sfondo della quotidianità, le chiese romane sembrano ai visitatori particolarmente sontuose. Perfino le processioni di penitenza durante la Quaresima attraggono i forestieri. Fonvizin le descrive così: "Oggi è il terzo giorno della Quaresima. Nel primo giorno siamo stati nella chiesa di Santa Sabina per vedere la processione di penitenza. Una moltitudine di gente, divisa in due file, con i sacconi in testa che fanno scorgere solo gli occhi, scalzi, portandosi innanzi i due scheletri e cantando, proseguono per le vie"⁵⁹⁵. Quelli che vede Fonvizin sono evidentemente dei cosiddetti *Sacconi* della Confraternita del Sacro Cuore di Gesù, fondata nel 1729 e alla quale erano iscritti molti nobili romani. Con le elemosine raccolte soccorrevano i poveri delle parrocchie e gli ammalati dell'Ospedale della Consolazione e i detenuti. Immane erano le loro

⁵⁹³ Di una vasta scorta dei domestici che accompagnano i cardinali si meraviglierà anche Lubjanovskij, opera cit., p. 175.

⁵⁹⁴ Alla fine del settecento si portavano ancora le parrucche, prima dell'avvento dei francesi. La lotta contro l'uso delle parrucche da parte degli ecclesiastici interessava tutto il Settecento. Ancora il papa Benedetto XVIII fu conosciuto come un terribile persecutore delle parrucche e Benedetto XIV dispose intorno ai casi ed alle condizioni in cui gli ecclesiastici potevano far uso delle parrucche. Si veda V. Giuntella, Opera cit., p. 137.

⁵⁹⁵ Lettera da Roma, 1/12 febbraio 1785.

processioni di penitenza del venerdì Santo che osserva appunto Fonvizin. Probabilmente erano gli unici uomini di chiesa romani i cui abiti si intonavano ad una estrema povertà. A piedi scalzi, indossando un ruvido saio, con una corda ai fianchi e un saccone-cappuccio in testa che faceva scorgere solo gli occhi, essi formavano una coreografia vistosa ma con toni violenti, scandita di mesti canti. Sulle altre vie si potevano vedere altre processioni con le lunghe file di ecclesiastici e di laici anch'essi a piedi nudi con la testa coronata di spine. C'era chi trascinava pesanti catene o si flagellava le spalle mentre altri portavano teschi e ossa.⁵⁹⁶ C'era anche chi sfidando i divieti di polizia voleva imitare le penitenze di S. Girolamo, percuotendosi, seminudo, il petto con una pietra o con un palla di cera riempita di vetri. Lo stile macabro delle processioni compariva anche in alcune rappresentazioni sacre come in chiesa dei Cappuccini al Tritone dove i teschi e le ossa formavano i bizzarri candelabri e lampadari. Tutto a Roma diveniva uno spettacolo che attraeva e quasi divertiva, dove anche i solenni funerali degli ecclesiastici potevano sembrare piuttosto le parate.

Liturgie e cerimonie sante sono un oggetto di osservazione di molti viandanti. In particolar modo si riferiscono al modo con cui si svolgono queste funzioni, con grande pompa, e che richiamano spettatori da ogni parte d'Europa. I russi vi sono in prima fila. Vediamo i conti del Nord, Zinoviev, Fonvizin, Lubjanovskij e altri ad assistere regolarmente alle sante messe. Anzi, Fonvizin, dichiara di “non averne saltata nessuna” e Zinoviev si dice “appassionato di liturgie”.

La Settimana santa comincia con la Domenica delle Palme destinata a ricordare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Nei tre giorni successivi non si svolgono cerimonie solenni né si sentono le campane il cui suono viene sostituito dalle “troccole” o i “crotali” fino a che la Chiesa canterà la resurrezione di Cristo. Questa usanza deve sembrare ai russi alquanto strana tanto è che le cosiddette “troccole”, come annota Fonvizin, in Russia vengono usate per annunciare l'incendio.⁵⁹⁷ Solamente dal Giovedì Santo si inizia il più caratteristico periodo delle tante funzioni accompagnate con pianto e lutto con i quali la chiesa cattolica commemora la passione e la morte di Cristo.

Come testimoniano i viaggiatori, il Giovedì Santo si passa al Vaticano oppure nelle altre chiese per assistere a numerose cerimonie ecclesiastiche di questo giorno. Tra tutte queste celebrazioni la più notevole è quella che compie il papa al Vaticano, qualche volta nella Cappella Clementina, il papa Pio VII ordinerà che si compi in San Pietro. È costituita

⁵⁹⁶ Lo si confronti con le descrizioni delle penitenze nella *Corinne o Italie*, libro 10, cap. 2.

⁵⁹⁷ 22 marzo / 2 aprile 1785.

dalle cosiddette “Lavanda” e “Cena”. Zinoviev, come già detto “appassionato di liturgie”, le descrive tutt’e due. La lavanda o Mandato, antica cerimonia che consiste nel lavaggio del piede destro a dodici persone solitamente ecclesiastici, scelte da incaricati cardinali, ambasciatori e ministri. Gli ecclesiastici scelti, nel mercoledì santo devono presentarsi allo stufarolo del palazzo apostolico il quale li visita e ne pulisce bene i piedi e nella mattina del giovedì santo si recano al Pontificio palazzo dal bussolante sotto guardaroba che li fa vestire di un abito lungo di lana bianca e scarpe di cuoio bianco. Si inizia poi con la cerimonia nella quale il papa stesso, vestito di manto di raso rosso, lava i piedi a dodici pellegrini. I dodici sono seduti al banco elevato in modo da posare il piede su una panca: così si evita che coloro che procedono alla funzione abbiano l’incomodo di doversi chinare. Questo banco è separato dal popolo da uno steccato o parapetto. Lo stufarolo, vestito di nero, denuda i piedi dei dodici, mentre il suddiacono stando alla destra del papa, lo sostiene. Il Papa con l’acqua somministratagli in un bacile d’argento dorato da un bussolante in cappa rossa, fa atto di lavarli, poi lo asciuga e lo bacia. Due camerieri segreti sostengono al papa i lembi della falda, mentre altri due bussolanti in cappe rosse lo seguono con due bacili d’argento, contenente uno di questi dodici asciugatoi, e l’altro i dodici mazzi di fiori freschi. Questi si consegnano dallo stesso Papa ad ogni ecclesiastico a cui il Pontefice ha lavato il piede, mentre il tesoriere che segue il Papa distribuisce una medaglia d’oro, e un’ altra d’argento.⁵⁹⁸

Dopo questa funzione, i dodici passano in altra sala con i tavoli apparecchiati. Visto che gli spettatori sono solitamente davvero tanti - a queste funzioni assistono i sovrani, il corpo diplomatico e la nobiltà di Roma e altri spettatori - i tavoli si fanno elevati affinché li possano vedere tutti. Anche questi sono separati dal pubblico da uno steccato. Il Pontefice vestito di bianco e rosso, con pelli di armellini, vi si reca per servirli a mensa accompagnato dalla sua camera segreta ecclesiastica e secolare. La cena dovrebbe simboleggiare la Cena degli apostoli: i dodici ecclesiastici vi si devono sedere e mangiare. Al comparire del Papa, si alzano e genuflettono. Il Pontefice procede al lavaggio delle mani dei dodici. Tornati a loro posti, gli apostoli rimangono in piedi all’orazione che recita il cappellano segreto per la benedizione della tavola. Poi si accomandano e vengono serviti personalmente dal Pontefice che presenta a ciascuno i piatti con le vivande. Prima di partire il Papa si lava le mani con

⁵⁹⁸ Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Volume 8, p. 299-300.

l'acqua che gli somministra il maggiordomo e si asciuga con un panno, che gli passa monsignor maestro di camera.⁵⁹⁹

In proposito delle due cerimonie, tra i russi vi è più preciso Zinoviev⁶⁰⁰ che era riuscito a intrufolarsi in un posto dove riusciva a vedere la funzione abbastanza bene: “Dopo la messa, scrive lui al suo interlocutore, sono andato lì dove il papa lavava i piedi ai dodici pellegrini, questa cerimonia la finiva alla svelta. Finito questo servizio, gli stessi pellegrini pranzavano, mentre il papa li serviva molto abilmente, passandogli tanti piatti perché ogni pellegrino mangiava per cinque. Incredibile come c'era poco spazio! Non ho mai capito come non vi sono successi dei guai. Immaginati che attraverso questa folla dovevano portare i vassoi con le pietanze per tutta questa crapula! È successa, infatti, una rissa, sono stato costretto a difendermi con le gomitate e ho spinto troppo i vassoi con i piatti di pesce fritto facendolo scivolare sulle teste degli abati seduti davanti...”.⁶⁰¹ La cerimonia di lavanda e di cena Zinoviev osserva anche nella Trinità dei Pellegrini “dove cardinali e prelati lavano i piedi ai pellegrini; cerimonia questa non solo sgradevole ma fa parecchio schifo”, commenta, aggiungendo però che “la cena, che viene servita dagli stessi ecclesiastici, è magnifica ...”. Zinoviev descrive anche la messa dei Sepolcri sempre del giovedì, con la quale la chiesa cattolica ricorda e onora la tumulazione della salma di Gesù e il suo sepolcro. Principalmente si basava sulla traslazione e deposizione nella tomba simbolica rappresentata dal tabernacolo dell'altare dell'Ostia consacrata. La funzione si svolgeva anche in Vaticano. Sia Zinoviev, che Fonvizin assistettero alla cerimonia quando l'Ostia rappresentante il corpo di Cristo veniva trasportata nella Cappella Paolina.⁶⁰² Nello stesso giorno si compie un'altra grande cerimonia – quella della benedizione dalla Loggia di San Pietro che doveva essere di grandiosità imponente “la cui potenza raggiunge tutta la città e va oltre il confine per quaranta miglia”, spiegava Zinoviev.⁶⁰³ Fonvizin aveva assistito a queste cerimonie, assumendo con grande rispetto la benedizione papale pur abbinata alla maledizione “di noi peccatori”, scriveva Fonvizin, cioè dei credenti di altra fede. Per i viaggiatori il giovedì era il giorno più pesante della settimana santa.⁶⁰⁴ Infatti, la

⁵⁹⁹ Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro*, p. 301.

⁶⁰⁰ Delle cerimonie scrive anche Fonvizin, nelle lettere a Panin, ma senza molti particolari.

⁶⁰¹ Roma, 24 febbraio 1785.

⁶⁰² Fonvizin lo omette nelle lettere ai parenti, ma lo annota nella lettera a P.I. Panin; Roma, aprile 1785, Lettera a P.I. Panin.

⁶⁰³ Roma, 23 (12) febbraio.

⁶⁰⁴ Roma, aprile 1785, Lettera a P.I. Panin.

giornata era segnata da grandi celebrazioni dalle otto di mattina fino all'ultima messa che iniziava verso le nove di sera.

Due ingredienti principali delle numerose celebrazioni del periodo pre-pasquale erano musica e una particolare illuminazione delle chiese. Il giovedì, venerdì e alla vigilia, venivano cantati salmi e lamentazioni. Il canto veniva accompagnato con il graduale spegnimento di tutti i lumi lasciando alla fine la chiesa immersa nella totale oscurità e silenzio. Questo *Ufficio delle tenebre* doveva significare le tenebre che secondo il Vangelo seguirono alla morte di Gesù. L'ufficio si chiudeva con il canto del Miserere (sul testo del cinquantesimo salmo), di cui i più famosi erano quelli di Palestrina, Pepoli o Allegri. Nel 1821 vi si aggiunse il Miserere di Giuseppe Baini che in seguito fu spesso eseguito.⁶⁰⁵ Se alcuni, ad esempio il D'Espinchal, se ne dicevano delusi, Fonvizin (aveva ascoltato il Misere di Allegri) ne era rimasto entusiasta, annotando che “nulla al mondo può toccare il cuore come questi canti”.⁶⁰⁶ Zinoviev ascoltò lamentazioni e Miserere più di una volta annotando nelle lettere che era una “musica divina”. Tutt'e due rilevavano debitamente la maestria dei cantanti e del coro cattolici. Fonvizin scriveva di averlo sentito cantare sia a Vienna sia in Russia, ma era nulla al confronto a quello che assisteva adesso.⁶⁰⁷ Lubjanovskij, a Roma nel 1802, ascolterà il Miserere di Pergolesi che gli sembrerà talmente bello, che secondo lui “pochi può lasciar indifferenti”.⁶⁰⁸

Una suggestiva visione rappresentava, alla fine della messa, la basilica di S. Pietro che pare venisse illuminata con una centinaia di candele che componevano una gigantesca *croce luminosa*, mentre tutto intorno si trovava in una tenebre misteriosa, appena toccata dalla luce diffusa della croce, le immagini sacre erano coperte di velo nero, e tutto e tutti

⁶⁰⁵ Carlo Bandini, *Roma al tramonto*, p. 336.

⁶⁰⁶ Roma, aprile 1785, Lettera a P.I. Panin.

⁶⁰⁷ Roma, aprile 1785, Lettera a P.I. Panin; Lo si confronti con lo Chateaubriand con la sua tipica ammirazione romantica: “Sono uscito in questo momento della Cappella Sistina, dopo aver assistito all'”Ufficio delle Tenebre” e sentito il Miserere...Moriva il giorno: e le ombre si distendevano ed appesantivano a poco a poco sugli affreschi della Cappella: e già di quello michelangiolesco si distinguevano appena i tratti principali. Dai ceri, di mano in mano che venivano spenti, saliva, con l'estinguersi della loro fiamma, come una leggera nuvoletta di fumo bianco – immagine della vita che le Sacre scritture assomigliano ad un tenue fumo”. E ancora: “I cardinali stavano inginocchiati ed il Papa prosternato innanzi all'altare. La mirabile preghiera di penitenza e di misericordia che era succeduta alle lamentazioni del Profeta si elevava a tratti in mezzo al silenzio ed alla tenebra. Ed io sentivo gravar sull'anima tutto il grande mistero di un Dio che morì per la redenzione degli uomini. Intanto la grande erede del cattolicesimo appariva distesa sui sette colli, circonfusa delle memorie sue...Oh Roma! Quanto essa è bella per indurci così a tutto dimenticare, disprezzar tutto e morire...”. Cit. in C. Bandini, *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII. Aspetti e figure. Città di Castello: S.Lapi, 1914.*, p. 337.

⁶⁰⁸ Lubjanovskij F.P., *Putescestvie po Saksonii, Avstrii e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, Parte III, Lettera CIII, p. 116.

erano raccolti in un silenzio solenne ed impressionante. Il quadro era talmente pittoresco da attirare molti artisti che si vedevano seduti qui e là nella basilica.⁶⁰⁹ Fonvizin vide nella croce una bellissima metafora, unica fonte di luce tra le tenebre della morte di Cristo. Ne vide un'idea sublime e giusta della fede cristiana.⁶¹⁰ Anche altre chiese in occasione delle feste venivano ornate in modo squisitissimo con vasi di fiori, di lumicini e con frutti di vecchia bianca, suscitando l'ammirazione non solo degli spiriti profondamente religiosi ma anche quelli più scettici come il d'Espinchal che ne vide “uno spettacolo grandioso”⁶¹¹ o – tra i russi - di Lubjanovskij ai primi dell'Ottocento.⁶¹²

Una buona consuetudine era di fare un giro, in quei giorni, per visitare tutte le chiese romane. Non mancavano a compierlo anche i russi. Sicuramente lo fecero Fonvizin⁶¹³ e Zinoviev. In questi giorni di solenni funzioni anche il Vaticano era quasi interamente aperto al pubblico, il quale vi accorreva in gran folla e poteva visitare liberamente gli appartamenti, la biblioteca, e i musei. In San Pietro accorreva una infinità di gente. I russi annotavano come verso le cinque intera Roma si riversava in San Pietro. Vi arrivavano da ogni parte tutte le corporazioni di penitenti e religiosi, come scrive Lubjanovskij “vestiti di tutti i colori dell'arcobaleno”: alcuni di blue, altri di bianco, altri erano verdi, altri di altri ancora colori, portandosi dinanzi una croce.⁶¹⁴ Venivano per adorare reliquie presentate, e poi si compieva la cerimonia dell' “assoluzione generale” anche dei peccati peggiori.

Il sabato Santo non era destinato a grandi cerimonie pontificie, a parte la caratteristica benedizione dell'acqua, del fuoco e dell'olio, senza però l'intervento del papa. Ma in quel giorno si interrompeva il grande silenzio di penitenza, si scioglievano le campane di San Pietro come per salutare il Cristo risorto alle quali rispondevano le campane dell'intera città: “Nel sabato santo,- testimoniava Fonvizin,- a mezzogiorno, un colpo di cannone partito da Castel Sant'Angelo annunciava che Cristo era risorto. In quel momento la gente mi è sembrata impazzita. In tutte le vie si gridava tantissimo! Si sentivano gli spari da tutte le parti; anche i più poveri vi partecipavano riempiendo i vasi con la polvere da sparo. In tutte le chiese suonavano le campane che non si sono sentite per tre giorni, perché in questo mesto tempo in vece delle campane erano le crotole a richiamare la gente in

⁶⁰⁹ Roma, aprile 1785, Lettera a P.I. Panin.

⁶¹⁰ Idem.

⁶¹¹ C. Bandini, Roma al tramonto.

⁶¹² Lubjanovskij F.P. , *Putesestvie po Saksonii, Avstirii e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, Parte III, p.116.

⁶¹³ Roma, aprile 1785, Lettera a P.I. Panin.

⁶¹⁴ Lubjanovskij F.P. , *Putesestvie*, Parte III, Lettera CIII, p. 117.

chiesa, come da noi succede in occasione di incendio. Questa gioia straordinaria durava all'incirca un'ora, poi piano piano tutto si è calmato, e fino al giorno dopo c'era un silenzio totale come durante la settimana santa".⁶¹⁵

Ma la grande solennità nella quale si vedeva tutto il fasto della chiesa cattolica, era quella della domenica successiva, nel giorno di Pasqua. Il papa scortato scendeva nella basilica di S. Pietro e celebrava, con tanta pompa, la messa solenne di ricchezza e grandiosità straordinarie. Finita la messa, il papa, sulla sedia gestatoria, veniva portato attraverso la basilica alla Loggia che si apriva sulla facciata della chiesa, da dove impartiva la sua famosa benedizione papale estesa non solo alla città ma anche al mondo intero, mentre la folla in piazza si presentava ancora più numerosa che al Giovedì santo. "Dopo la messa,- scrive Fonvizin,- il papa si sedeva sulla sedia gestatoria e veniva portato di sopra, alla finestra centrale, dalla quale impartiva la sua benedizione al popolo come aveva già fatto il giovedì della settimana santa. La giornata era bellissima. Tra l'altro questa cerimonia è così toccante perché si svolge nella singolare piazza di San Pietro. L'ampiezza, la colonnata della piazza, gremita di gente, che vedendo il papa inginocchiarsi, si ammutolisce innanzi alla sua benedizione, a cui subito susseguono i colpi di cannone e il suono delle campane: questo pio spettacolo contiene qualche cosa di venerabile e di magnifico, insomma tutto vi affascina! Di lunedì della settimana santa prima di mezzanotte presso il Castel Sant'Angelo sono stati accesi i fuochi d'artificio. Vista la posizione, i fuochi si vedevano molto bene da tutti i colli romani e dai piani superiori della maggior parte delle case. Martedì questi fuochi d'artificio, fatti nuovamente, concludevano le celebrazioni della settimana santa".⁶¹⁶

Anche la città stessa durante le festività si cercava di sistemare al meglio: si controllano le pulizie delle strade, il decoro delle chiese e la disciplina del clero. I missionari predicavano sulle piazze di Roma la conversione e la penitenza, le autorità vigilavano a che i disordini siano repressi. Insomma, nulla doveva turbare lo spettacolo della Roma cristiana, fatto di scene ricche di colori, che alternavano luce con tenebra, silenzio assoluto con grida di giubilo e colpi di armi, allestito squisitamente con installazioni luminose e fuochi d'artificio.

In questa kermesse di luci e colori, l'oggetto particolarmente prediletto dai russi è l'illuminazione delle chiese e specialmente quella di S. Pietro durante la festa dedicata

⁶¹⁵ Roma, 22 marzo / 2 aprile 1785.

⁶¹⁶ Idem, Roma, 22 marzo / 2 aprile 1785.

all'apostolo, del 29 giugno. Per chi si trattiene a Roma più tempo la festa è una parte immancabile del programma "turistico". Tuttavia, c'era chi si meritava l'onore di vedere l'illuminazione fuori "programma". Così succede nel 1782 quando l'illuminazione di San Pietro viene organizzata "per festeggiare la visita dei Conti del Nord", del granduca Pavel Petrovic e della consorte Maria Fëdorovna. L'abate Pinto Poloni testimoniava che il 10 marzo del 1782, "la domenica sera, hanno organizzato una bella illuminazione per i Conti del Nord. La facciata, la cupola e le colonne di San Pietro erano illuminate prima con le lanterne, poi con le ciotole. Questi famosi viaggiatori hanno avuto il piacere di ammirare questo spettacolo dalle finestre della loro abitazione di fronte...Poi in Castel Sant'Angelo è stato organizzato il fuoco rotondo...Sono rimasti molto contenti di questo spettacolo, e lodavano la sua organizzazione. Martedì sera, il 12 marzo, il Sig. Maggiordomo della corte apostolica invitava i gran viaggiatori, il Conte e la Contessa del Nord, nella Cappella Sistina, dove i musicisti della chiesa del papa suonavano il magnifico canto Miserere musicato dal cappella maestro Iomelli, che viene cantato solitamente alla messa del mattino della Settimana Santa. Le loro Altezze imperiali sono rimaste molto contente e si sono recate poi al museo Pio-Clementino, anch'esso tutto illuminato, dopo di che sono andate nella chiesa di San Pietro che il Sig. Albici ...aveva ordinato di illuminare tutta come si suol fare al vespro di Grande Giovedì o di Gran Venerdì".⁶¹⁷ Un altro prezioso regalo che fece il papa al granduca era un libro con la descrizione di San Pietro e del Vaticano. Di certo non ne potevano mancare le illustrazioni di San Pietro illuminata: "in una ricca rilegatura la descrizione del Vaticano con una bella miniatura della Chiesa vaticana con la facciata, cupola e colonne illuminate".⁶¹⁸

Il modello della basilica di S. Pietro illuminata, a giudicare dalle pagine diaristiche di Zinoviev, è uno dei più preziosi souvenir da portarsi in Russia. Perfino l'imperatrice russa ne ordina uno. Il corrispondente dice di essere stato più volte "a vedere l'illuminazione del modello della basilica di San Pietro che stanno facendo per l'imperatrice. È stata illuminata una sola lanterna perché la cupola non è ancora pronta. Non credo che l'illuminazione del modello potrà essere uguale a quella della basilica, perché, secondo me, la bellezza dell'illuminazione vera è dovuta soprattutto alla grandezza della costruzione. Per fare assomigliare l'illuminazione del modello all'originale, bisognerebbe inventare un modo per

⁶¹⁷ Cit. in S. O. Androsov, *Skulptory i russkie kollekcionery v Rime vo vtoroj polovine XVIII veka*, San Pietroburgo, 2011, p. 226.

⁶¹⁸ Idem, p. 227.

ingrandire il modello attraverso una lente ottica, ma credo questo sia molto difficile da fare. Non so se sai, ma per l'illuminazione si usano 625 fiaccole che accendono più di 200 persone, e questa illuminazione costa 700 scudi".⁶¹⁹

La magnificenza del culto è da molti sostenuta e difesa, come la più adatta per impressionare e attirare lo spirito dei fedeli e per suggerire sentimenti di pietà e verrà sostenuta dai russi anche nell'Ottocento, da Sevyrev per esempio. D'altra parte le forme esteriori, gli ornamenti del cerimoniale religioso raggiungono alla fine del settecento un limite massimo che ferisce gli spiriti più sensibili che ne vedono un'influenza negativa sulla religiosità stessa dei romani a favore di una attrattiva esteriore e a danno di una adesione intima. La basilica di S. Pietro splende di luci e di colori e lo spettacolo è davvero straordinario ma gli spiriti più religiosi si interrogano sulla convenienza di una spesa che deve essere in proporzione pagata. I forestieri sono attratti dalla pompa delle cerimonie romane intese appunto come spettacolo insolito e caratteristico, ma al tempo stesso i loro giudizi sono normalmente severi.⁶²⁰ Tra gli occidentali, uno dei più severi sarà il giudizio del già citato Dupaty che scrive che le cerimonie religiose a Roma sono tante, ma, secondo lui, non hanno nessun interesse, né dignità né decoro.⁶²¹

Quanto ai russi, a qualcuno di loro sembra che a Roma anche gli eventi importanti, come Quaresima, abbia poca risonanza nelle anime.⁶²² "Pare che il primo giorno della Quaresima ne sia stato anche l'ultimo", sentenzia Fonvizin. La vita lussuosa della città continua a scorrere come al solito, i cardinali imbandiscono i ricchi banchetti e organizzano i concerti⁶²³. Anche chi sembra rispettare il santo digiuno e l'ascesi, lo spirito con il quale si adempiono è quello di subire una costrizione piuttosto che quello di praticare un'ascesi liberatrice, così "vi è anche chi attende impaziente lo scadere della mezzanotte per rifarsi delle privazioni sopportate controvoglia durante il giorno". Come annota un anonimo trattatello del Settecento *Trattato de' giochi e de' divertimenti permessi o proibiti ai*

⁶¹⁹ Luglio, 1785.

⁶²⁰ C'è certamente qualche voce discorde, come quella di Grosley.

⁶²¹ Lettres sur L'Italie en 1785, par Feu M. Dupaty, Tome Second, pp. 117.

⁶²² Lo si confronti con il parere di ceco Matej Polak sui fedeli italiani: "la religiosità è molto superficiale e frettolosa". Jitka Kresalkova, *Un viaggiatore incompreso: il poeta illuminista Matej Milota Zdirad Polak (1788-1856)(Tentativo di rivalutazione)* in *L'Est Europeo e L'Italia. Immagini e rapporti culturali. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin*, Slatkine-Moncalieri, C.I.R.V.I, 1995, p.229.

⁶²³ Così Fonvizin è invitato ed assiste ai concerti organizzati nella casa Rezzonico e dal card. De Bernis. (Lettera da Roma, 1-12 febbraio 1785).

Cristiani (1768), la pratica delle virtù cristiane è snaturata da un legalismo e formalismo “che si fermano alla corteccia della legge senza penetrare lo spirito”.⁶²⁴

Nella lussuosa cornice di fasto esagerato nemmeno il papa sembra più credibile. “La liturgia pontificia non è altro che l’adorazione dello stesso papa”, scrive ancora Fonvizin, e paragonandola con la liturgia ortodossa annota che quella romana, per quanto bella e sontuosa, appare più un ricevimento mondano di un sovrano secolare e talvolta persino uno spettacolo teatrale⁶²⁵. Nella cerimonia di sollevazione del pontefice sulla sedia gestatoria Fonvizin scorge una somiglianza all’opera “L’idolo cinese”, riferendosi evidentemente all’opera comica di Paisiello (del 1766-67), terzo compositore italiano che ricevette e accettò nel 1776 l’invito della corte russa di ricoprire la carica di maestro di cappella.⁶²⁶ Troppa teatralità si scorge nei modi del papa, nella sua variopinta scorta svizzera, che porta il cappello e l’alabarda perfino quando assiste alla liturgia pontificia,⁶²⁷ ma anche nel tradizionale rito romano di scambiare la pace il quale “come elettrizzazione, partendo dal pontefice, fa appena in tempo a raggiungere l’ultimo degli ecclesiastici prima di esaurirsi del tutto”⁶²⁸: si assiste, parrebbe, dunque, a uno spettacolo “che gli stessi attori sono stancati di recitare”.⁶²⁹

Queste osservazioni sulla chiesa cattolica si registrano anche in resoconti di altri viaggiatori europei e riguardano non solo Roma.⁶³⁰ Ecco come caratterizzava le chiese di Genova Dupaty che, ricordiamo, viaggiava in Italia nello stesso periodo di Fonvizin e Zinoviev:

“ Le chiese qui somigliano a sale di spettacolo. È difficile accumulare più dorature, più dipinti, più marmo; ma come questo fasto e questo lusso sono davvero fuori luogo!

⁶²⁴ V. Giuntella, *Opera cit.*, p. 151. Sul trattato si veda dalla pagine 143, nelle note.

⁶²⁵ Roma del 22 marzo (2 aprile) 1785.

⁶²⁶ Mentre Fonvizin e Zinoviev sono a Roma, nel 1785, Paisiello è già tornato in Italia. Zinoviev tra l’altro lo incontra più di una volta durante il suo soggiorno a Napoli. Napoli, 28 febbraio 1785.

⁶²⁷ Lo si confronti con un’osservazione calzante di un viaggiatore boemo, che chiamerà le guardie svizzere “villani vestiti da Arlecchino”. Jitka Kresalkova, *Un viaggiatore incompreso: il poeta illuminista Matej Milota Zdirad Polak (1788-1856)(Tentativo di rivalutazione)* in *L’Est Europeo e L’Italia. Immagini e rapporti culturali. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin, Slatkine – Moncagliari, C.I.R.V.I, 1995, p.233.*

⁶²⁸ Fonvizin, Lettera da Roma del 22 marzo (2 aprile) 1785.

⁶²⁹ Letizia Norci Cagianò de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992, p. 19.

⁶³⁰ Lo si confronti con il cattolico Lassels che usa parola show per indicare lo sfarzo religioso di Roma in J. Garms, *Opera cit.*, p. 609.

Bisogna che il cuore, in un tempio, per lasciarsi andare, non trovi che Dio. Tutti questi quadri, tutte queste statue, tutti questi ornamenti lo trattengono. Tra l'uomo e Dio non si deve mettere che ciò che li avvicina, l'immensità che li separa.

Il cuore di una foresta vasta e profonda, tale sarebbe, dal mio punto di vista, il più bello dei templi. Il solo ornamento che vi vorrei è un giorno buio. In un posto simile, i Galli adoravano Dio. In un posto simile, la fantasia vive il proprio sentimento.

È dunque assai errato considerare l'architettura delle chiese in modo da farne, come a Genova, dei saloni di palazzo o delle sale di spettacoli.”⁶³¹

La devozione barocca e sontuosa dei luoghi di culto della città gli dispiace, sono “saloni di palazzo”, “sale di spettacolo”⁶³² sono lontani dal suo ideale di tempio. È l'idea che era espressa ancora nel Seicento⁶³³ e prima, e che sarà ripetuta anche nell'Ottocento, per esempio da Lubjanovskij, o dalla Mme de Stael, tra gli occidentali, alla quale il cattolicesimo sembrerà di aver immesso qualcosa di molle alla radice del carattere italiano.⁶³⁴ È piuttosto nelle catacombe che manderebbe Dupaty tutto il mondo: “è là che le persone di mondo dovrebbero ritirarsi di tanto in tanto per curare le ferite dell'amore, dell'invidia, dell'ingratitude. Vi si spegnerebbe ogni ambizione”.⁶³⁵ Fra parentesi notiamo che nelle relazioni dei russi sette-ottocentesche che ho consultato non si denota quel senso di particolare venerazione verso le catacombe romane. Il fatto è che normalmente le catacombe vengono paragonate con le caverne di Pecera di Kiev che tra l'altro ne rappresentano un'alternativa qualora il viaggio a Roma fosse impossibile. La principessa Daskova, per esempio, registra nel suo Giornale come, nel 1768, non avendo potuto recarsi all'estero, ha visitato Kiev e le grotte di Pecera famose per le sue reliquie di santi ortodossi.⁶³⁶ Anche Lubjanovskij annoterà che le catacombe di Roma “assomigliano assai alle nostre di Kiev”.⁶³⁷

A fine secolo, sul suo ultimo scorcio, c'è d'Espinchal, emigrante e viaggiatore francese, in cerca di riparo dai tumulti francesi nello stato pontificio (a Roma nel 1790)⁶³⁸ che ha l'occasione di osservare il papa a pregare nella basilica di S. Pietro avanti alla

⁶³¹ Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785*. P. 63, Lettere XXII.

⁶³² Lo si confronti con termine “pozorishche”, cioè il teatro, che usava nei confronti delle chiese romane Zinoviev.

⁶³³ Lo si confronti con il giudizio dello stesso Richard Lassels.

⁶³⁴ F. Ventura, *L'Italia fuor d'Italia*, p. 1181.

⁶³⁵ *Lettres sur L'Italie en 1785*, par Feu M. Dupaty, Tome second, p. 22.

⁶³⁶ E.R. Daskova, *Zapiski knjagini: Vospominanija. Memuary*. Harvest, 2003, E-versione del www.az.lib.ru, Capitolo X.

⁶³⁷ Lubjanovskij, opera cit., p. 197.

⁶³⁸ Quando il d'Espinchal venne a Roma, i moti di Francia avevano già assunto carattere assai grave e anche se contenuti entro i confini di quella nazione, il divampare violento della rivoluzione francese aveva dato

cripta e alla statua di San Pietro, insomma in atto di devoto raccoglimento. E anche al d'Espinchal i modi del papa e della sua scorta che si abbandonano alle infinite manifestazioni dell'addolorarsi esagerate, sembrano "inopportune se non ridicole", anche se egli deve riconoscere che "danno un aiuto a governare queste popolazioni, poiché è certo che quando i popoli perdono il freno che a loro deriva dal sentimento religioso ne conseguono sventure assai gravi: lo sa la nostra Francia in questi giorni!".⁶³⁹

Né a tutti i russi il papa sembrava un uomo bello, maestoso e imponente come era comunque sembrato all'emigrante francese: "Ha una bellissima statura ed un aspetto tuttora magnifico ed imponente; ma comincia a dimostrare i suoi acciacchi per l'età alquanto avanzata e strascina un po' le belle gambe, di cui si fecero un tempo tanti elogi".⁶⁴⁰ O come era piaciuto a Goethe: "uomo di bellissimo e maestoso aspetto".⁶⁴¹ Solo Lubjanskij ne vide "una sincera umiltà", la quale si può osservare senza lacrime.⁶⁴²

I viandanti russi ne vedevano prima di tutto il sovrano dello stato pontificio che si riuscì a concepire e seppe porre in atto abbellimenti edilizi assai notevoli,⁶⁴³ lo notano tutti i viaggiatori, ma che era a capo dello stato e della chiesa che nei confronti della Russia si presentavano l'una all'altra come due entità non ostili ma tuttavia incommensurabili. Non era possibile quindi stabilirvi i rapporti reciproci che potevano stabilirsi solo sulla base di alcuni principi essenziali riconosciuti da entrambi.⁶⁴⁴ La causa degli "ostinati rifiuti" della Russia di permettere allo Stato pontificio di stabilirvi una politica rappresentanza, Giuseppe Berti, riallacciandosi all'opinione di Lemmi, aveva visto non in un capriccio degli zar ma piuttosto nello spirito profondo della nazione. Le radici di questo distacco politico risaliva ancora al Seicento, alla cosiddetta "operazione falso Demetrio", quando la Compagnia di Gesù e Roma sarebbero entrate in contatto con il falso zar per sostenerlo e approfittarne a loro favore. Pietro il Grande, a sua volta, nutriva una simpatia per la Riforma a cui

cenno premonitore assai pauroso ai vecchi governi ed al papato. Allora Pio VI pur evitando una formale rottura con la Francia rivoluzionaria, accoglieva premurosamente i profughi francesi.

⁶³⁹ C. Bandini, Roma al Tramonto, p. 139.

⁶⁴⁰ C. Bandini, Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII, 1914, p. 137

⁶⁴¹ Idem.

⁶⁴² Lubjanovskij, opera cit., p. 117.

⁶⁴³ Tra cui l'erezione dei tre obelischi – quello di Trinità dei Monti, quello del Quirinale e quello di Montecitorio e pure l'ampiamiento del Museo vaticano, iniziato da Clemente XIV, e che sorretto dal Winckelmann e da Ennio Quirino Visconti riccamente dotato e sistemato con mirabile grandiosità: il Museo Pio Clementino; anche se l'opera più grandiosa da lui voluta fu quella del prosciugamento delle paludi Pontine.

⁶⁴⁴ Giuseppe Berti, Russia e stati italiani nel Risorgimento, Einaudi, 1957, p. 116.

riconosceva il merito di aver indirizzato su una strada nuova gli stati come l'Inghilterra e l'Olanda per il cui assetto lo zar nutriva molta considerazione. In più, a suo fianco si annoveravano i protestanti come Le Fort, calvinista e nemico giurato della Chiesa cattolica.

645

Il governo di Caterina II, come altri stati europei, cercava di sfruttare i rapporti con lo Stato pontificio a suo favore. Lo si vede sia nei suoi rapporti con il legato della Chiesa cattolica, che nell'assunzione all'arcivescovo dei cattolici. Del legato apostolico, mnsig. Archetti, l'imperatrice diceva: "Archetti avait montre en face de l'imperatrice, une souplesse de courtisan, qui lui avait valu, au terme de sa legation, de riches presents et un chapeau de cardinal. le St-Siege, lui, n'avait pas retire de cette ambassade extraordinaire des profits bien substantiels pour le catholicisme". E anche se la Santa sede non era contenta, decideva di tenerlo lì: "notre ambassadeur du pape est tout-a-fait bon enfant et on fera bien, un jour, de l'elire pape lui-meme, tout le monde sera content de lui, et meme je crois qu'il sera utile et necessaire de l'elire, parce que il sera impossible d'en trouver un meilleur".⁶⁴⁶ Alla luce di questo chiarimento è più chiara la gioia di Zinoviev di incontrare nuovamente "il cardinal Archetti", e la sua gioia per la nuova carica di Archetti in qualità di "ambasciatore di Santa sede a Bologna". "Sembra una nuova gloria anche per la nostra corte", scrive, infatti, il viaggiatore russo.⁶⁴⁷

Non a caso lo stesso Zinoviev dimostra più interesse verso la parte di quegli ecclesiastici che tenteranno in qualche modo di mettere un argine alla decadenza dei costumi nella vita religiosa. Egli stringerà amicizia con l'abate Giovanni Cristofano Amaduzzi (1740-1792), che all'epoca della visita di Zinoviev rappresenta nel grembo della chiesa cattolica una corrente religiosa e filosofica che s'innesta nell'alveo di un illuminismo moderato e che cerca di coniugare il sensismo con il cattolicesimo vedendo nel sensismo un valido approccio alla conoscenza dell'uomo. Amaduzzi è vicino alle istanze del giansenismo regalistico ed ha avuto una parte significativa nella discussione che aveva portato nel 1773 al decreto di soppressione della Compagnia del Gesù. Nei suoi carteggi si spuntano posizioni anticuriali e antiromane che diventano più aspre ancora alla fine degli anni ottanta, con la speranza in salutare rivoluzione che la chiesa cattolica avrebbe aspettato

⁶⁴⁵ Giuseppe Berti, *Russia e stati italiani nel Risorgimento*, p. 118.

⁶⁴⁶ Giuseppe Berti, cit. Durante il viaggio in Italia Zinoviev incontrerà Archetti e ne sarà molto compiaciuto.

⁶⁴⁷ 29 giugno, 2 luglio 1785.

da tanto tempo. Zinoviev vede Amaduzzi più di una volta, conversandoci a lungo. Purtroppo il viaggiatore non comunica il contenuto delle conversazioni. Solo una volta annota di averci parlato dei gesuiti, promettendo di raccontare poi tutto al suo corrispondente russo Voroncov. Si può immaginare che Amaduzzi avrebbe potuto fornire a Zinoviev qualche notizia interessante sulle idee e sugli indirizzi prevalenti in Curia. A quanto pare era proprio Semen Voroncov a procurargli questa conoscenza di cui Zinoviev lo ringrazia molto.⁶⁴⁸

Non solo la Russia sarà attenta alla crisi dello stato. Nel 1782 quando la coppia dei conti del Nord, Pavel Petrovic e Maria Fedorovna, si affrettano a recarsi in visita dal papa, quest'ultimo è pronto a partire per Vienna per visitarvi il giovane imperatore Giuseppe. Questa visita porterà risultato trionfale per le onoranze, ma non concludente rispetto agli scopi che il papa si pone: verranno lo stesso le "riforme giuseppine". E anche da parte Ferdinando IV gli veniva negato il tradizionale omaggio di vassallaggio e sudditanza.⁶⁴⁹ Tra pochi anni Pio VI avrebbe visto tutti i suoi stati invasi dai Francesi, la capitale ribellata, i cardinali e il clero disperso e se stesso profugo anzi prigioniero in terre straniere dove morirà. La salma di Pio VI verrà ricondotta in Roma nel febbraio 1801 ove avrà onoranze ed esequie solenni e verrà sepolta nei sotterranei di San Pietro⁶⁵⁰.

I segni della decrepitezza dello stato pontificio si coglievano anche nell'aspetto più sconcertante della Roma settecentesca cioè quello che più colpisce i viaggiatori fino a divenire un luogo comune delle loro relazioni di viaggio è appunto il continuo contrasto tra il carattere sacro della città e l'immoralità diffusa in ogni ambiente e in tutti i ceti. Anche i russi si sentono offesi dal vedere la città che conserva le reliquie tanto care al cuore cristiano, profanata dallo spettacolo di un mal costume che si osserva perfino nelle chiese. La corruzione morale è una nota molto appariscente della vita cittadina e non sfugge ai viaggiatori. Le testimonianze che ne fanno cenno non sono di poco conto.

Se la chiesa pare a loro talvolta un palcoscenico, i fedeli appaiono piuttosto gli spettatori che sinceri praticanti. Le celebrazioni romane sono famose in tutto il mondo e sia romani sia forestieri vi accorrono in gran folla come se fosse uno spettacolo alla moda e certe volte vi assistono comportandosi come se fossero spettatori di un intrattenimento mondano. Certe volte le basiliche si frequentano solo per ascoltare la musica. A

⁶⁴⁸ Roma, 23 febbraio 1785.

⁶⁴⁹ Giuntella, Opera cit., p. 142.

⁶⁵⁰ Dei funerali scriverà Lubjanovskij, opera cit., p. 249

testimonianza di un contemporaneo, accade di risentire in chiesa al mattino le stesse arie che si sono ascoltate la sera prima al teatro.⁶⁵¹ L'anonimo autore del citato *Trattato de' giochi e divertimenti dei Cristiani* duole che l'unico divieto rispettato sia quello degli strumenti a fiato e che la musica sacra sia divenuta "un divertimento della gente oziosa e sfaccendata" e ne propone l'ostracismo, con la sola ammissione del canto gregoriano: "con questo mezzo appunto si verrebbero a togliere quei pubblici scandali, e quella detestabile profanazione delle Chiese, che si fa nel tempo di queste musiche teatrali. Niuno vi è tra Cristiani di mediocre pietà dotato che non si lagni, e non detesti le abominazioni che si vedono ne'luoghi santi particolarmente nei giorni delle maggiori festività. Le Chiese in queste occasioni divengono pubbliche piazze e ridotti, ove si parla, si ride, si burla, e forse ancora si fa di peggio, come se i cristiani vi andassero per insultare piuttosto che onorare Dio".⁶⁵²

L'assenza di distinzione tra spettacoli sacri e profani costituisce una delle curiosità che maggiormente colpiscono i viaggiatori stranieri a Roma. Ancora il de Brosses descrive il conclave del 1740 come una vera e propria commedia. Il Coyer nel carnevale del 1764 osserva stupito "per tutte le strade i penitenti si mischiano alle maschere". Qualche anno più tardi Duclos, arrivato a Roma nel 1767, proprio quando Clemente XIII ha deciso di sospendere il carnevale a causa della carestia, si consola "par des spectacles d'un autre genre, des processions, des oratorio dans les eglises". E ancora, nel 1773, Bergeret annota che nonostante la domenica e durante le feste religiose i teatri siano chiusi, al popolo si permette di partecipare ad altre, forse più sfarzose forme di spettacolo – di carattere religioso. Mentre il "citoyen francais" Giuseppe Gorani, a Roma nel 1785, intitola *La Representation ou la Comedie reelle* il capitolo dei suoi *Memoires* dedicato alle cerimonie papali, insistendo sul ruolo rappresentato da Pio VI che caratterizza come "...Pantomime excellent...".⁶⁵³

Curiosamente nella città ecclesiastica come Roma si registra la mancanza del clero che avrebbe potuto accudire i fedeli. Nel clima dell'incredibile incoerenza morale prosperano le esperienze misticheggianti e hanno fortuna i ciarlatani. C'è anche chi

⁶⁵¹ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 147.

⁶⁵² Idem, p. 147-148.

⁶⁵³ Gli esempi citati in Letizia Norci Cagianò de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992, p. 18.

denuncia il fatto allarmante che alle porte di una città affollata di ecclesiastici vivano gruppi di contadini in uno stato tale di abbruttimento spirituale da far dubitare che mai ad essi sia stato annunziato l'Evangelo. Così certe volte le stesse funzioni religiose si trasformano in una zuffa nonostante i continui ammonimenti.⁶⁵⁴ Gli stessi disordini turbano le cerimonie religiose più solenni, anche quelle di S. Pietro, perfino in Venerdì santo. Colpiscono le parole di Vincenzo Monti quando esclama: "L'aria romana è avvelenata per ogni parte...io son padre di un tenero figlio; se Dio me lo conserva, egli non resterà certo in Roma ad imparare la morale e il costume, perché sarei certo di incamminarlo alla sua dannazione". C'è pure chi tra gli ecclesiastici stessi vi è a dolersi che per conservarsi innocenti a Roma "ci vuol tutta la pienezza della Grazie onnipotente di Dio per combattere il torrente del mal dominante trionfante di questa città, autorizzato dall'esempio di persone d'ogni condizione anche sublime". Queste contraddizioni morali saranno destinate a esplodere ai tempi della Repubblica giacobina, nelle manifestazioni apertamente anticristiane caratterizzate di un certo radicalismo antireligioso che "ha covato a lungo sotto le ceneri di una fede in rovina", mentre gli ultimi giorni del governo di Pio VI sarà la testimonianza della crisi profonda spirituale che viveva già da un po' di tempo tutto lo stato pontificio.⁶⁵⁵

Le testimonianze di Lubjanovskij, Gorichvostov e Certkov nell'Ottocento saranno ancora assai dure. Loro registrano che nelle chiese italiane i modi dei fedeli sono molto diversi da quelli ortodossi – "sanpietroburghesi" – e spesso davvero sconcertanti. I russi non solo scorgono le diversità di rito - così la gente durante la liturgia è seduta liberamente e gli uomini non si tolgono il cappello - , ma anche le cose che gli appaiono ben peggiori: c'è chi non rispetta lo spazio sacrale del tempio, nelle chiese è sporco e vi sono soliti perfino i cani che vi entrano liberamente e a volte perfino in un branco.⁶⁵⁶ La stessa osservazione sarà

⁶⁵⁴ Più di una volta è stato rinnovato l'editto emanato dal card. Paulucci l'8 febbraio del 1724, in previsione dell'affluenza delle confraternite per l'Anno Santo. Vi si prescrive che le compagnie "nelle visite, che faranno in Roma processionalmente nelle Basiliche, stiano bene avvertite a fuggire le contese e risse, che talvolta sono accadute nell'incontro di una con l'altra confraternita per cagione di precedenza , e venga esortato ogni uno a farsi gloria di cedere all'altro con cristiana umiltà, tanto più che la Santità di Nostro Signore... vuole, e comanda, che contro gl'autori, consiglieri e fomentatori di risse, e contese per cagione di precedenza, si proceda a pene rigorosissime, anche corporali, e secondo la qualità e circostanze de' casi si venga alla disgregazione e soppressione perpetua delle medesime compagnie, ed arciconfraternite". L'editto è rinnovato nel 1774 in occasione dell'ultimo anno santo del secolo, cit in Giuntella, Opera cit., p. 146.

⁶⁵⁵ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, p. 152.

⁶⁵⁶ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii*, p. 199.

valida nei confronti delle chiese di Firenze e di Genova.⁶⁵⁷ Nonostante le chiese fossero piene, c'è poca attenzione alla funzione: c'è chi sbadiglia, c'è che chiacchera, c'è che ride, c'è chi flirta.⁶⁵⁸ Pure la figura del prete vi sembra estranea. Il suo vestito, composto di cappello nero, cravatta azzurra e giacca con i polsini estremamente grandi, la sua lunghissima predica, troppi ed esagerati gesti, rendono il pubblico ancora più sbadato.⁶⁵⁹ Insomma i romani, come un secolo prima, rimangono buoni cattolici ma cattivi cristiani.

Il papa è ancora percepito come il primo e principale attore nella grandiosa scena romana. Come dicono le voci più maliziose, il pontefice ricorre qualche volta al trucco (si vociferava che i papi usassero il belletto) e anche al camuffamento: a denunciarlo sarà Andrej Muraviev, descrivendo in particolare una celebrazione nella quale il papa, dovendo stare in ginocchio davanti a una reliquia per lungo tempo, usufruisce di una panchina nascosta e di gambe finte affinché lo facciano apparire inginocchiato.⁶⁶⁰

Tuttavia, osservazione accurata di questi lamenti dei viandanti sia sulla teatralità delle liturgie, sia sulla disinvoltura dei credenti, ci porterebbe ad ammettere che nelle testimonianze vi sia stato pure qualche luogo comune. Lo si vede bene sull'esempio di Lubjanovskij che descrivendo i credenti che assistono a una liturgia, la prende in prestito dall'analoga descrizione di Dupaty.⁶⁶¹ Come nella descrizione di Dupaty, in quella di Lubjanovskij figurano gli esponenti di varie nazioni, i francesi scherzano e parlano di sciocchezze, i tedeschi girano per la chiesa attratti dalle opere d'arte e così via; ma il viaggiatore russo vi ha voluto aggiungere un passaggio ponendo l'accento sulla religiosità che contraddistingue i russi: gli pare che solo loro, impazienti, non vedano l'ora che cominci la messa. La critica di Lubjanovskij sembra, infatti, intoccare solamente gli stranieri a Roma, tant'è che in un altro passaggio annota che il popolo romano è molto religioso.⁶⁶²

Anche all'inizio dell'Ottocento quindi nonostante la crisi descritta, nonostante il fervore nei viaggiatori degli interessi eruditi e antiquari di tradizione umanistica, l'immagine della Roma cristiana persiste ancora nelle pagine diaristiche, mentre la Basilica

⁶⁵⁷ D. Gorichvostov, *Zapiski rossijanina putesestvovavscego po Evrope s 1824 po 1827*, Mosca, 1831, Libro I, p. 183- 184.

⁶⁵⁸ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii*, p. 351.

⁶⁵⁹ Idem.

⁶⁶⁰ A. Muraviev, *Rimskie pisma*, San Pietroburgo, 1846, p. 348.

⁶⁶¹ Lubjanovskij F.P. , *Putesestvje po Saksonii, Avstrii e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, Parte III, p. 118.

⁶⁶² Lubjanovskij F.P. , opera cit., p. 79.

di S. Pietro sembra di essere ancora al centro dell'attenzione di tanti viaggiatori russi. Lubjanovskij, alla stregua dei suoi predecessori settecenteschi, visita la basilica di San Pietro appena arrivato a Roma e in seguito la visiterà, scrive, ogni giorno “non per godermi le sue innumerevoli ricchezze, bensì per presentarmi umile davanti al Dio”.⁶⁶³ Tuttavia, l'ineffabilità dei sentimenti alla vista della basilica si sostituisce sempre più nettamente con le discrezioni più distaccate, laconiche e talvolta persino ironiche.

Certkov, evidentemente uno “volterriano” per dirla con Carlo Bandini, dedica alla basilica qualche passaggio, anche se assai modesto, riallacciandosi alla tesi di Daskova o Fonvizin dove riconosce la grandezza della basilica dovuta quasi solamente ai prestiti dell'antica monumentalità romana.⁶⁶⁴

Le memorie di Aleksandra Smirnova-Rosset a riguardo della basilica apparentemente saranno nutrite ancora dell'aria entusiasta settecentesca. Vi ricorda, infatti, come nell'avvicinarsi alla città aveva avuto l'ansia di vedere la cupola di S. Pietro: “dall'ansia mi venne il mal di testa. Finalmente raggiungemmo il sepolcro di Nerone. Vetturino mi gridò: “Ecco San Pietro, alla destra, signora”, ed io feci il segno della croce. Per un momento vedemmo tutta la città, in una leggera foschia, dalla cui mole appena appena andava comparso la famosa cupola di S. Pietro, che era fatta – ahimè! – di latta...”.⁶⁶⁵

L'itinerario turistico della Smirnova-Rosset era stato progettato da Nikolaj V. Gogol che le fece da cicerone.⁶⁶⁶ La basilica San Pietro vi occupava una posizione centrale: “...arrivò all'una (N. Gogol – A.S.), chiese un pezzettino di carta e una matita, e cominciò ad elencare i luoghi da visitare<...> ne visitammo molti e finimmo col “Pietro”. Gogol dappertutto si portava appresso la lista, dove faceva gli appunti, tra cui anche questa: “Alexandra Osipovna rimase soddisfatta di Pietro”. Portò Smirnova in giro per una settimana intera, organizzando le gite in modo che finissero sempre con la basilica di S.

⁶⁶³ Lubjanovskij F.P. , *opera cit.*, p. 87.

⁶⁶⁴ Certkov A.D. *Zurnal moego putestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Shveizarii*, p. 207.

⁶⁶⁵ A. O. Smirnova-Rosset, *Vospominanija o Gogole* in A.O. Smirnova-Rosset, *Dnevnik. Vospominanija*, Mosca: Nauka, 1989, p.30

⁶⁶⁶ Alla figura di Gogol-Cicerone è dedicato il saggio di Rita Giuliani, *Un Cicerone di nome Gogol*, in AA.VV., *L'Est Europeo e L'Italia, Immagini e rapporti culturali. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin*, Slatkine – C.I.R.V.I., 1995, p. 251-287.

Pietro. La viaggiatrice, in effetti, riconobbe che fosse giusto così perché non ci si stanca mai di ammirare la basilica, aggiungendovi tuttavia: “anche se ha la facciata da comò...”.⁶⁶⁷

Come si percepisce dalla citazione, il pathos settecentesco è finito, vi rimangono solo lucide e secche osservazioni. Ancora Batjuskov, annotava che lodare la basilica di San Pietro è tanto facile quanto rimproverare i romani e se ne ha quasi rimorso. È scontato, è banale, non suscita più le “sensazioni sublimi” anche se conta ancora molto. Nemmeno in Viazemskij non si noterebbero più le emozioni di una volta: “Che dirvi? Niente. È più breve e più chiaro. Il fatto è che se non fosse all’estremo limite della città, vorrei andarci ogni giorno. Non perché mi piaccia più di tutto, non conosco altro, ma sento la necessità di abituarci ad esso frequentandolo per averne un concetto e non soltanto la sensazione...”.⁶⁶⁸ Tuttavia, le altre chiese si misurano ancora alla stregua di “Pietro” – prima ancora in Fonvizin, poi anche in Viazemskij che paragona il Duomo di Milano, che gli era piaciuto molto, alla basilica romana: “È magnifico nel suo genere” ma “non è la basilica di S. Pietro”, era la sua conclusione.

Anche nell’Ottocento i russi ammirano l’illuminazione. Lo fa Lubjanovskij e tanti altri.⁶⁶⁹ Nella lettera di scultore Galberg ai fratelli, scritta da Roma il 26 settembre 1819, l’illuminazione di San Pietro veniva accostata dalla bellissima metafora: “ Sono appena tornato dalla chiesa di San Pietro. Oggi vi hanno beatificato uno... Vi ero andato per vedere l’illuminazione dell’Acatisto e per ascoltare l’opera del vespro”.⁶⁷⁰ Nel 1824, Certkov assisteva alla festa di S. Pietro del 29 luglio. Non tralasciando l’occasione di criticare il governo del papa, egli si sofferma sulla descrizione dell’illuminazione: “Alla sera la cupola e una parte della facciata vengono illuminate con le ciotole: all’inizio l’illuminazione è scarsa, poi alle dieci di sera, di colpo, fatto il determinato segno convenzionale, essa si diffonde perché alle vecchie ciotole si aggiungono quelle nuove, si dice che vi sono impegnate circa trecento persone. L’illuminazione della basilica di S. Pietro costituisce di notte una bellissima veduta: la piazza è gremita di gente romana, poi tutti si recano al ponte... lì sopra il mausoleo di Adriano si accendono i fuochi d’artificio, la cosiddetta girandola. È uno spettacolo degno di essere visto, perché i fuochi lanciati in alto si

⁶⁶⁷ A. O. Smirnova-Rosset, *Vospominanija o Gogole* in A.O. Smirnova-Rosset, *Dnevnik. Vospominanija*, Mosca: Nauka, 1989, p. 31 ; 37.

⁶⁶⁸ La traduzione di E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, pp. 114-115, 117.

⁶⁶⁹ Lubjanovskij F.P, opera cit., p. 177

⁶⁷⁰ Sculptor S.I. Galberg v ego zagranichnykh pismakh i zapiskakh. 1818-1828. A cura di V.F. Evald. San Pietroburgo, 1884. P. 106; cit. in Lappo-Danilevskij, *Sulla storia delle traduzioni russe delle Lettere sull’Italia nel 1785 di S.M. Dupaty*, p.14.

rispecchiano nelle acque del Tevere e ciò costituisce un bel quadro. Per un sou e mezzo ho trovato una bella postazione sul bancone di una casa. Il giorno dopo si rifanno sia l'illuminazione della basilica sia i fuochi d'artificio. Le finestre di tutti i palazzi sono decorate con le piccole ciotole avvolte nella carta o coperte, a modo di lanterna, dalla carta trasparente sulla quale sono designati stemmi del Papa, della Santa Vergine, di Gesù, sulle altre ci sono i Santi, ecc. Ho notato nelle finestre di un lungo palazzo lanterne di carta ciascuna delle quali era decorata con l'immagine di un santo. Così tutte assieme potevano servire da calendario dei Santi di fede cattolica".⁶⁷¹

Più avanti Sevyrev e Gogol canteranno la bellezza luccicante dell'Urbe. Gogol fra l'altro si esalterà per l'illuminazione dell'intera città a causa del festeggiamento dei due cardinali appena eletti: "Per tre giorni interi Roma è stata illuminata così come ormai non illuminano altre città. ... Le botti di resina sono dappertutto. Ho fatto un salto al Monte Pincio – che meraviglia! Immaginatevi: le botti non si vedono neanche, ma tutte le mura sembrano essere infuocate! Pare che tutta la città si stia scaldando a un focolaio (a Zukovskij, febbraio 1839).⁶⁷² Qualche anno prima Sevyrev racconta che a Roma praticamente ogni settimana ci sono le processioni ed illuminazioni, ma quella di San Pietro è "un chef-d'oeuvre di tutte le illuminazioni"⁶⁷³.

Anche nell'Ottocento il giro delle sette basiliche fa parte ancora della visita tradizionale della città. Le frequenta tutte anche Certkov, che visita tra l'altro la chiesa di San Paolo fuori le mura appena dopo l'incendio che scoppiava la notte tra il 15 e 16 luglio 1823.⁶⁷⁴ Certkov si chiede come farà lo stato in queste condizioni di decrepitezza a ricostruire la chiesa, ignorando che la Russia sarà uno dei paesi a contribuire al restauro.

E pure come se annunciando lo avanzarsi graduale dello spirito di scristianizzazione nella cultura europea, Certkov scrive che il prossimo anno, 1825, deve essere l'Anno Santo, e quindi a Roma verranno interdetti tutti gli intrattenimenti mondani. Roma assumerà, almeno esteriormente, un aspetto più austero, con i teatri chiusi e le feste del carnevale abolite o molto limitate. La città si presenterà in "abito di penitenza". "Le porte di San

⁶⁷¹ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Shveizarii*, pp. 201-202.

⁶⁷² N.V. Gogol, *Sobranije v vosmi tomach*, T. 8, Pisma, Mosca, 1984, p. 150.

⁶⁷³ Sevyrev, *Otryvki iz pisem Russkogo putesestvennika po Italii*, Pismo vtoroe, in *Moskovskie Vedomosti*, 1830, N. 5, p. 77-88; N. 6, p. 192-205

⁶⁷⁴ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii*, p. 161.

Pietro saranno spalancate, ma - aggiunge Certkov- questa volta dei forestieri non ci sarà nessuno”.⁶⁷⁵

⁶⁷⁵ Idem, p. 206.

UN'ALTRA ROMA

Nonostante la magica aureola della città, lo stare a Roma lasciava a volte un'impressione amara, suscitando qualche volta tristezza, o perfino fastidio e disgusto. Accanto alla Roma del grandioso passato, delle rovine, della calda accoglienza, si andava delineando un'altra Roma: immiserita, inospitale e spesso pericolosa. Della "Roma cupida", della Curia romana e degli "avidissimi romani" ci si lamentava ancora nel Medioevo.⁶⁷⁶ Nel Trecento fu il Petrarca a sentenziare: le gloriose rovine romane non comunicavano la loro grandezza agli abitanti della città. C'era anche chi ne vedeva il medesimo dramma – delle rovine e degli uomini.⁶⁷⁷

Tra il Sette e Ottocento più che mai Roma è segno di contraddizione, a essa si muovono le voci di venerazione e di ammirazione mescolandosi alle aspre critiche. Dopo aver attraversato una vasta campagna romana triste, deserta, inospitale, incolta, arida a settentrione e paludosa a sud, pericolosa in alcune stagioni per l'arsura e per la malaria in altre, la città, con la cupola di S. Pietro e magnifici palazzi, appariva al viaggiatore come "uno splendido irreale fiore sbocciato all'improvviso da una terra arida e selvaggia".⁶⁷⁸ Inoltrandosi nel folto della città, si rimane sconcertati però dall'affollamento del centro e da gran numero di poveri: i contemporanei e viaggiatori lamentano spesso che le vie e le chiese di Roma siano affollate di mendicanti e di miserabili di ogni tipo ed è questo uno degli aspetti della città che più colpisce i visitatori, siano italiani o di altre nazionalità.⁶⁷⁹ Nel 1767 Alessandro Verri scriveva a Pietro Verri: "Ella è una gran pietà il vedere per le strade poveri da per tutto ed alle scale de'bellissimi palazzi turme di miseri uomini e di oziosi".⁶⁸⁰

Tra i viaggiatori russi la storiografia italiana indica Denis Fonvizin come lo spirito più critico nei confronti della quotidianità romana. Egli, giuntosi a Roma, registrava così le sue prime impressioni: "Adesso viviamo nello Stato pontificio, e non c'è giorno in cui mia moglie, andando in giro non pianga di pietà vedendo tanti così tormentosamente sofferenti:

⁶⁷⁶ Jacques Le Goff, *L'Italia nello specchio del medioevo*, Einaudi, 2000.

⁶⁷⁷ Come scriverà Lubjanovskij: Roma esiste di nome, mentre i Romani non esistono più, opera cit., p. 225.

⁶⁷⁸ Per le testimonianze dei viaggiatori occidentali come de Brosses, Gorani ecc, si veda Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 37.

⁶⁷⁹ Curioso è come il dialetto romano aveva assorbito questa particolarità sociale, dando a ogni tipo di mendicante un nome particolare. Si veda in: Mario La Stella, *Antichi mestieri di Roma*, Newton Compton editori, Roma, 1982.

⁶⁸⁰ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 58.

uomini senza braccia, senza gambe, ciechi, colpiti da malattie crudeli, nudi, scalzi e morenti di fame giacciono ovunque presso le chiese, sotto la pioggia e la grandine. Questo per non parlare di quei poveracci che hanno le ferite su tutta la faccia, senza il naso, con gli occhi malati; insomma, Roma è un inferno in terra per l'umanità. Qui si vede la gente soffrire terribilmente. Quanti sono quelli che non hanno nemmeno una camicia?".⁶⁸¹ E più avanti ancora: "A dire il vero, la miseria è qui senza eguale; ad ogni passo vi fermano dei mendicanti: non hanno pane né vestiti né scarpe. Sono quasi tutti nudi e magri come scheletri. Se un lavoratore si ammala per tre settimane, è del tutto rovinato. Durante la malattia fa debiti e quando guarisce, col lavoro può a mala pena calmar la fame. Con che cosa paga il debito? Vende il letto, il vestito e si mette a domandar l'elemosina."⁶⁸²

Arrivando a Roma un viandante vede, dunque, un contado praticamente improduttivo ma un centro urbano molto affollato: è la seconda città italiana per numero di abitanti dopo Napoli che in cento anni passa da poco più di 200 mila ad oltre 400 mila abitanti, città fiorente in una regione particolarmente feconda. Anche le altre città che vengono subito dopo Roma non hanno squilibri così marcati. Nella seconda metà del secolo, quando la ripartizione degli stati italiani si è consolidata definitivamente, lo Stato pontificio è il terzo della penisola dopo il regno meridionale e quello di Sardegna. Ma la popolazione romana è molto superiore a quella subalpina, passa dai 149.447 abitanti del 1700 ai 166.948 del 1794 che è il punto più alto raggiunto nel secolo prima che le ripercussioni dell'agitato periodo rivoluzionario e napoleonico si facciano sentire fino a raggiungere i 117 882 abitanti nel 1812 cioè nel momento culminante della sua forzata trasformazione in seconda città dell'impero napoleonico.⁶⁸³

La popolazione cittadina cresce ad ogni giubileo di qualche migliaio di abitanti e solo durante prossimi uno-due anni ritorna alla normalità. In città arrivano migliaia e migliaia di pellegrini e una parte di loro vi rimane.⁶⁸⁴ Spesso si tratta dei pellegrini ricoverati negli

⁶⁸¹ Lettera 7/18 dicembre 1784, Roma

⁶⁸² Idem.

⁶⁸³ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 55-57.

⁶⁸⁴ L'ultimo giubileo del secolo è nel 1775 i pellegrini sono 99 423 mila. Vedi in Giuntella, Opera cit.

ospedali, e negli ospizi, perché ammalati o rimasti senza mezzi e andati ad aumentare il numero dei mendicanti già di per sé assai elevato.

Un'altra causa dell'aumento continuo della popolazione di Roma sono le annate di carestia, che si ripetono assai spesso durante tutto il settecento. Fonvizin, ricordiamo, scrive dall'Italia a sua sorella. In una delle corrispondenze, lei, avendo letto nei giornali russi di un'ennesima carestia a Roma, si era preoccupata del fratello chiedendogli evidentemente le sue notizie. Fonvizin le risponde così: "Cara mia sorellina, mi scrivi che avevi letto nei giornali di una carestia a Roma. Non è una novità. Saranno trent'anni che interi eserciti dei poveracci non hanno qua di che nutrirsi."⁶⁸⁵ In effetti, già nel 1718 durante Clemente XI, papa Albani, (1700-1721) bisognava provvedere alle turbe degli affamati. Grano e olio mancavano ancora nel 1747 sotto il papa Lambertini, Benedetto XIV(1740-58), e Clemente XIII (papa Rezzonico, 1758-69) dovette affrontare una situazione ancora più grave quando negli anni 1763 e 1764 la grande siccità avutosi in tutta Italia, ma soprattutto nelle regioni centro-meridionali causò una grande carestia e di nuovo accorsero a Roma migliaia di affamati e questa volta dalla Toscana e anche dal regno di Napoli. Due anni dopo un'altra grande carestia di grano obbligò il papa a farne venire dall'estero il grano in gran quantità e a prezzi raddoppiati mentre nelle provincie la disposizione di Benedetto XIV (Lambertini, 1740-1758) dichiarava lecita la spigolatura. Anche alla fine del secolo gli strascichi della rivoluzione francese e della guerra della coalizione e la crisi generale economica provocarono di nuovo un'eccezionale penuria di grani, alla quale si dovette rimediare con provvedimenti eccezionali. Le misure non erano evidentemente sufficienti perché nello stato Pontificio scoppiarono vere e proprie "rivolte della fame", come quella di Fano del 1791.⁶⁸⁶ La popolazione romana era oppressa dall'incubo della fame specie dopo la gravissima carestia del 1763-1764. "In questa bellissima patria degli Scipioni, -scrive Alessandro Verri al fratello il 22 maggio del 1767, - "si sta sempre temendo di morire di fame", l'idea che viene sostenuta anche in un anonimo opuscolo *Il Governo di Roma sotto il pontificato di Pio VI* (1784).⁶⁸⁷

⁶⁸⁵ Roma, 1/12 febbraio 1785

⁶⁸⁶ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971.

⁶⁸⁷ Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, Milano, 1923. Vol. I, p. I, p. 375. Cit. da Giuntella, opera cit., p. 30; L'opuscolo diceva: "Un popolo che altro non teme, che di mancare di pane, e che ne manca sovente, quando ancora il genere è rinchiuso nel Paese, s'immagina facilmente, che gli si tolga tutto ciò, che si vende

E mentre i romani vivono con la paura di carestie e fame, tra i viandanti c'è chi lamenta la qualità del pane e non solo a Roma. Lo fa più di una volta anche il nostro "fegatoso" Fonvizin.⁶⁸⁸ Il suo giudizio viene sostenuto dai contemporanei. Così Pietro Verri lamenta anch'egli la pessima qualità del pane romano.⁶⁸⁹

Queste annate di carestia, dunque, spingono in città le folle degli affamati in cerca di cibo e di assistenza. Ma anche in tempi meno calamitosi, ogni mese, i poveri si recano a Roma con fiducia. Il fatto è che i poveri e mendicanti sono attirati a Roma di quell'aura di benevolenza che vi li circonda e che ne fa dei prediletti in ragione dei precetti evangelici. Zinoviev che viaggia nello stesso periodo di Fonvizin annota a proposito dei mendicanti: "Ho visto, - scrive lui, - come a Roma favoriscono e approvano i mendicanti distribuendo a loro le zuppe nei monasteri. Vi sono stato e li ho visti molto contenti". Lo si confronti con altre testimonianze di vari periodi di De Brosse, Lalande o Petit-Radel che rimproverano uno dei più grandi vizi del governo romano che favorisce l'indolenza e la mendicizia, benedicendo "colui che lo nutre senza farlo lavorare".⁶⁹⁰ Istituti di beneficenza, di per sé un fenomeno positivo, sono allo stesso tempo espressione di una situazione decisamente malsana, e risultano, infatti, per i viaggiatori uno degli indicatori della situazione sociale. A Roma il povero è onorato e si trova in una posizione privilegiata che trova la sua espressione concreta nella straordinaria fioritura delle istituzioni permanenti di soccorso e di assistenza.⁶⁹¹ Oltre di sette grandi ospedali per gli ammalati, i convalescenti e gli incurabili, vi sono a Roma settecentesca oltre cinquanta istituzioni caritatevoli per gli orfani, gli

alle nazioni vicine. Questa idea lo inquieta e lo spaventa". P. 30. note. I forestieri notavano anche l'abitudine di apostrofare il papa per ottenere una pagnotta più grossa o un prezzo inferiore."

⁶⁸⁸ Lettera da Firenze, 5/16 ottobre 1784; in una lettera da Milano, 10/21 maggio 1785 lamenta la qualità del pane nei possedimenti veneziani.

⁶⁸⁹ Verri imputava la scarsità del grano nella campagna romana alla distruzione dei boschi lungo la costa del Tirreno, i quali, secondo lui, difendevano le campagne dai velenosi venti marini. Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri. Cit. in Giuntella, Opera cit., p. 30. Visto il sistema annonario che alimentava lo squilibrio di forniture tra la provincia e la capitale, certe volte vi si verificavano anche le carenze della carne di cui si dolevano i macellai romani. Il bibliotecario Marini scriveva il 9 dicembre del 1789: "Siamo rimasti senza porci in grazia della nuova legislazione, e in fine rimarrem senza pane". Si veda in Giuntella, Opera cit., p. 31. Certkov nell'Ottocento lamenterà ancora qualche volta la qualità del pane e anche del latte che chiamerà "azzurro", cioè diluito con l'acqua.

⁶⁹⁰ L'analisi dettagliata di questo tema nelle fonti europee occidentali è fatta da J. Garms nell'opera citata: Mito e realtà di Roma nella cultura europea, p. 656.

⁶⁹¹ Di come il povero era diventato una figura simbolica della città di Roma parla anche il fatto che tra i mendicanti romani si formavano anche delle celebrità. Così, alla fine del Settecento vi erano "tipi di mendicanti rimasti leggendari, come Baiocco, uno storpio, dalla faccia mosaica, che alla fine del '700 formò lo spasso degli artisti e dei forestieri frequentatori del Caffè Greco in Via Condotti o del Caffè Inglese in Piazza di Spagna, e fu ritratto dai più celebri pittori di allora". Cit. in Mario La Stella, *Antichi mestieri di Roma*, Newton Compton editori, Roma, 1982, p. 273-274.

abbandonati, i vecchi e le fanciulle e i fanciulli indigenti. Naturalmente la beneficenza pubblica alimenta con i poveri anche la moltitudine dei vagabondi, degli oziosi, dei fannulloni.⁶⁹²

Intanto Fonvizin scrivendo dei mendicanti osserva un'altra peculiarità delle città italiane soprattutto di Roma e di Firenze: “Dovunque si vada a far visita, il giorno dopo, appena sorge il sole, vengono i domestici a domandar denaro. Una tale sconcezza non si vede in nessun'altra parte d'Europa. I padroni danno ai loro servi salari bassissimi e non solo permettono loro di mendicare ma, spirato un certo tempo, anche di fare tra loro una cassa dei poveri. A Firenze, dopo sei settimane, io li conoscevo quasi tutti e alla vigilia della mia partenza, durante tutta la giornata fu un continuo andirivieni di servitori che venivano ad augurarmi buon viaggio, cioè a chiedere l'elemosina. A Roma è fissata per consuetudine una tassa: ai domestici dei cardinali si danno sessanta copechi, agli altri trenta. Il mio Sëmka li annunzia niente meno che così: “ Signore, sono venuti i mendicanti””.⁶⁹³

Quelli che descrive Fonvizin rappresentano una peculiarità e un elemento eccezionale di affollamento della città papale: è il gran numero dei domestici che vi calano da ogni parte. È uno dei mestieri a Roma più frequente, che però agli occhi dei forestieri aumenta la turba già numerosa dei mendicanti. Questi famigli “arroganti e famelici sempre avidi di mance sotto i più speciosi motivi”, sono così numerosi che il generale Berthier, proclamata la repubblica romana, emanerà una ordinanza per impedire il licenziamento dei domestici.⁶⁹⁴ Essi colpiscono l'immaginazione dei forestieri sia nel Settecento, che nell'Ottocento. Ne lasciano “una gustosa descrizione” i viandanti occidentali tra cui il residente de Brosses; tra i russi il già nominato Fonvizin, e negli anni venti del nuovo secolo ne scriverà anche Certkov: “ A Roma, avendo partecipato a una festa di ballo, il giorno dopo i famigli di quel palazzo vengono a chiedere la mancia (“prosit' na vodku”), e talvolta sono così arroganti che lo fanno più di una volta; ma la cosa più buffa è come lo fanno, per esempio dicendo: “La famiglia de la principessa ...le raccomanda a la generosità della vostra Eccellenza””.⁶⁹⁵

⁶⁹² Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 59.

⁶⁹³ 7/18 dicembre 1784, Roma

⁶⁹⁴ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 59-60.

⁶⁹⁵ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 205-206.

I poveri si vedevano anche tra gli esponenti del ceto apparentemente più numeroso e benestante: tra gli ecclesiastici. Tanti viaggiatori registravano una presenza eccezionalmente appariscente degli ecclesiastici. Il loro numero era effettivamente rilevante, anche se assai lontano da quel che ci volevano far credere alcuni dei relatori (il pres. De Brosses ritiene, per esempio, che essi rappresentino la quarta parte della popolazione).⁶⁹⁶ Tuttavia era notevole da far dichiarare ancora nell'Ottocento a Stendhal che il popolo di Roma è fatto di ecclesiastici o per lo meno di quelli che li vogliono assomigliare.⁶⁹⁷ Per le vie di Roma si vedevano tanti a portare collarino e mantelletta “da prete”. In realtà, proprio come annoterà Stendhal, sono gli altri ceti che pare vogliono esteriormente assimilarsi a quello ecclesiastico, per “godere almeno di riflesso una parte del suo prestigio”.⁶⁹⁸ I cittadini che non sono preti, non sanno resistere alla tentazione di vestirsi da preti. Un contemporaneo osservatore attento e obiettivo della realtà sociale romana, registrava con cura chi vi era incline: “il collare vi si osserva ai curiali, ai medici, ai notaj, agl'impiegati pubblici; finanche ai venturieri che da tutte le parti concorrono a Roma a cercarvi da vivere. A dir il vero, il vestir d'abate esime da non poche inquietudini”.⁶⁹⁹ Anche l'abate Coyer (1707-1782) aveva annotato quanto grande fosse il numero dei non ecclesiastici che ne vestivano l'abito a Roma nel 1763-64. I notai, buona parte degli impiegati civili, gli avvocati, i cancellieri, i curiali, gli uditori di Rota, i maestri tutti o quasi tutti vestivano da abate. Alessandro Verri nota sotto questo riguardo il capovolgimento che si è verificato dopo il 1798: “L'abito comune di Roma, prima della repubblica era di abate; una spada era cosa rara: dopo la rivoluzione, una gran sciabola, pipa in bocca, sguardo bieco, aspetto feroce, contegno superbo”.⁷⁰⁰ Evidentemente con l'avanzarsi del primo Ottocento ecclesiastici riacquistavano la propria posizione nella società dando così la possibilità a Certkov di confermare il giudizio di Stendhal: Roma è una città “di preti, monaci...e castrati”.⁷⁰¹ Nonostante l'appartenenza al ceto ecclesiastico fosse un privilegio, pure tra gli stessi strati

⁶⁹⁶ Si veda V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 61. Per esempio, nel 1789, nel primo anno della rivoluzione, i vescovi erano 49, i preti 2968, i frati e i religiosi 3110, le monache 1500, di fronte ad una popolazione complessiva di 165 411.

⁶⁹⁷ Effettivamente, se ecclesiastici non erano la maggior parte della popolazione, erano tuttavia il ceto romano più numeroso rispetto agli altri. In Giuntella, *Opera cit.*, p. 61.

⁶⁹⁸ *Idem.*

⁶⁹⁹ Anche Casanova presentandosi la prima volta a Roma era vestito da “abatino”.

⁷⁰⁰ In Giuntella, *Opera cit.*, p. 62.

⁷⁰¹ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii, Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 113.

ecclesiastici vi si osservava una forte disparità economica. Semplici sacerdoti spesso erano costretti, per povertà, ad impieghi impropri, addirittura a fare il bracciere.⁷⁰²

In queste descrizioni dei viaggiatori russe delle condizioni di così precario equilibrio sociale sembra quasi logico che esse vengono poi seguite dalle annotazioni sull'alto tasso della criminalità nelle città pontificie. Tra l'altro non vi erano solamente i russi ad annotarlo. Anche Dupaty nelle "Lettere sull'Italia nel 1785" ribadiva la mendicizia a Roma, tracciando la situazione critica dello Stato pontificio in generale: povertà, tangenti e ruberie, brigantaggio e criminalità. Queste impressioni possono essere confrontate con quelle di Duclos, che aveva viaggiato a Roma nel 1766-67, i cui giudizi certe volte erano ancora più severi.⁷⁰³ Così per esempio, annotava l'alta criminalità tra cui l'alto numero di omicidi a coltellate. Delle scontrosità e rudezza dei romani scriveva anche il de Lalande. Ancora nel 1804-1805 sarà Goethe a confessare i due timori più grandi di "uno dei suoi amici",

⁷⁰² Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, pp. 21-22.

⁷⁰³ Fonvizin tra l'altro conosceva molto bene le opere di Duclos. Le sue lettere dalla Francia a Panin sono piene di prestiti dall'autore francese. L'aveva dimostrato dettagliatamente ancora il suo primo biografo P.A. Viazemskij. Alle "Considerazioni sulla morale di questo secolo" risalgono i seguenti passaggi dalle lettere di Fonvizin: "Ho notato in generale, che il Francese è sempre giovane; e dalla giovinezza passa subito alla vecchiaia; non è mai, dunque, nell'età matura". Lo si confronti a Duclos: "Le grand défaut du Français est d'avoir toujours le caractère jeune: par là il est souvent aimable et rarement sûr; il n'a presque point d'âge mur et passe de la jeunesse à la caducité". Fonvizin: "L'uguaglianza è un bene qualora sia un principio del governo come in Inghilterra. In Francia L'uguaglianza è un male perché proviene dalla corruzione dei costumi". E Duclos: "Les mœurs font à Paris ce que l'esprit du gouvernement fait à Londres. Tous les ordres vivent à Londres dans la familiarité, parce que tous les citoyens ont besoin les uns des autres: l'intérêt commun les rapproche. les plaisirs produisent le même effet à Paris; tous ceux qui se plaisent, se connaissent, avec cette différence que l'égalité, qui est un bien quand elle part d'un principe du gouvernement, est un très-grand mal quand elle ne vient que des mœurs parce que cela n'arrive jamais que par leur corruption". Un altro passo riguarda l'educazione. Fonvizin scrive: "In Francia l'educazione si limita all'istruzione. Lì fanno ogni sforzo a far diventare l'adolescente un teologo, pittore o falegname...dell'educazione morale non ce n'è traccia". Lo si confronti a Duclos: "On trouve parmi nous beaucoup d'instruction et peu d'éducation. On y forme des savans, des artistes de toute espèce, mais on ne s'est pas encore avisé de former des hommes". E poi Fonvizin: "Raramente un padre non inventa un progetto nuovo d'educazione per i propri figli. Spesso questo progetto è peggio ancora di quello vecchio. Ciò dunque dimostra almeno che egli stesso sente i difetti dell'educazione non essendo tuttavia capace di capire in che cosa essi esattamente consistono". Ed ecco cosa scriveva Duclos a proposito: "La plupart des hommes qui present, sont si persuades qu'il n'y en a pas de bonne (d'éducation), que ceux qui s'interessent à leurs enfants, songent d'abord à se faire un plan pour les élever. Il est vrai qu'ils se trompent souvent dans les moyens de reformation qu'ils imaginent, et que leurs soins se bornent d'ordinaire à abréger ou applanir quelques routes des sciences, mais leur conduite prouve du moins qu'ils sentent confusement les défauts de l'éducation commune, sans discerner précisément en quoi ils consistent", In Viazemskij P.A. Fonvizin, 1848, pp. 87-88. Come varie fonti europee (in questo caso non quella di Duclos perché pubblicate solo nel 1791) potessero essere quelle delle lettere italiane di Fonvizin, come anche di tanti altri viaggiatori, lo si vede dall'analisi prima riportata. Tra l'altro, si può osservare come le impressioni dei viaggiatori francesi, nel complesso, erano a dare il tono al giudizio su varie città italiane. Esse diventavano a loro volta una specie di fonti da reperire e da riportare; i resoconti dei viaggiatori finivano con il dare vita a una sorta di canone. Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785*. P. 13, 34.

Wilhelm von Humboldt, riguardo al futuro di Roma e dei Romani: “mettere a coltivazione la campagna romana e far di Roma una città regolata dalla polizia, nella quale nessuno abbia più in tasca il suo bravo coltello”.⁷⁰⁴

Tutti questi giudizi sono comparabili con quelli di Fonvizin: “Di ladri, imbroglianti e furfanti ce n’è a bizzeffe; e gli assassini sono all’ordine del giorno. Un delinquente che ha ucciso qualcuno, si rifugia in una chiesa, di dove, secondo le leggi locali, nessuna autorità può costringerlo a uscirne. Così vive in chiesa per mesi, finché i parenti non gli trovino qualche protezione o gli procurino con una bustarella l’assoluzione. In tutti i possedimenti pontifici, nel popolo non c’è un uomo che non porti appresso un grande coltello: chi per colpire, altri per difendersi. Gli Italiani sono tutti feroci e vigliacchi. La vendetta non consiste in duello ma in dispetti più miserabili... Le persone altolocate non hanno vergogna a imbrogliare nel modo più sfrontato”.⁷⁰⁵ Così viene tracciato un ritratto del popolo romano come di un popolo litigioso, burbero e violento, che ha il coltello facile, pronto a far scoppiare improvvisate risse, con e senza ragione, che finiscono nel sangue. Il giudizio che il rosario del popolano è vicino al pugnale è così frequente da scadere in luogo comune. Anzi, questo ritratto spesso si riferisce non solo ai romani ma a tutto il popolo italiano in generale in quanto non di rado dalle osservazioni sui romani ci si passa ai giudizi sugli Italiani e viceversa.⁷⁰⁶ Ecco per esempio il ritratto che fa Fonvizin dei bolognesi: “Questa città in generale può dirsi bella, ma i suoi abitanti sono trista gente. Non passa giorno che non ci sia qualche storia. È molto pericoloso litigare qui perché credo che non ci sia gente al mondo più vendicativa e perfida dei bolognesi. E la vendetta non consiste qui in duelli, ma nell’assassinio più vergognoso. Di solito l’assassino sta dietro la porta col coltello e uccide vilmente alle spalle. L’uomo più pacifico può andare incontro alla sventura. Spesso accade che si ammazzi uno per un altro”.⁷⁰⁷ Vediamo, dunque, che due ritratti, sia di romani che di bolognesi, sono quasi identici, capaci di sconcertare i ricercatori più provetti. Ettore Lo Gatto, infatti, a riguardo della descrizione fonviziana dei bolognesi scrive: “In base a quali esperienze il Fonvizin scrivesse tutto ciò non è detto, né gli studiosi dell’epistolario ne hanno trovata traccia”.⁷⁰⁸

⁷⁰⁴ I. W. Goethe, Winckelmann. Ho usato l’edizione russa: I. W. Goethe, *Sobranie socinenij v desjati tomach*, T. 10, Mosca, 1980, p. 170.

⁷⁰⁵ Roma, 7/ 18 dicembre 1784

⁷⁰⁶ Questa facilità di passaggio si nota soprattutto nel diario di Certkov.

⁷⁰⁷ Firenze, 5/ 16 ottobre 1784.

⁷⁰⁸ Ettore Lo Gatto, *Russi in Italia dal secolo XVII ad oggi*, Editori riuniti, Roma, 1971, p. 51.

Forse ci si riuscirà a trovarne una spiegazione nella società romana stessa. Per lo meno si può fare un tentativo. Prima di tutto, sfogliando le pagine della storia romana, si evince che le stesse autorità romane avevano qualche preoccupazione a tal proposito. Per esempio in un editto, citato da Giuntella, emanato dal Card. Ignazio Boncompagni Ludovisi, segretario di stato, si legge che “la sfrenata licenza, e lascivia di adoperare ad ogni incontro armi atte ad uccidere, ed inferire contro la vita, ed il sangue de’suoi simili è arrivata a tale punto di furore, e delirio che senza provocazione, o litigio, senza causa, ed occasione, per solo diletto, e diporto si feriscono le persone, e se abbreviano o funestano i giorni, mentre pacifiche sicure frequentano le strade della Città per accudire a propri uffizi e doveri” (19 gennaio 1788).⁷⁰⁹ Anche in un trattatello coevo *Quadro attuale della città di Roma* si precisava che “Il basso popolo di Roma è dotato d’un carattere deciso, d’un’indole fiera e sanguinaria. Tutti quasi i cosiddetti plebei vanno in giro armati di coltello, e certuni anche di pistola. Il loro carattere ardente, sostenuto dalle armi, non può non produrre degli effetti funesti. Frequenti sono perciò le risse, frequenti le ferite e gli omicidi... Le idee del popolaccio sono così depravate, ch’egli s’arreci in certo modo a gloria l’essersi segnalato con delle bravate funeste; l’aver avuto che fare coi birri, l’aver fiutato per qualche mese le carceri, per qualche anno le galee”.⁷¹⁰ La stessa società romana (italiana) magari stimolerà in una buona parte la relativa opinione pubblica? Saranno gli stessi viaggiatori a darne una risposta. Goethe registrerà nel diario che i romani sono quel che sono, ma “ciò che colpisce il forestiero, e che oggi è ancora l’argomento delle conversazioni (ma solo delle conversazioni) di tutta la città, sono gli omicidi, del resto all’ordine del giorno”.⁷¹¹ Un romano fiero e feroce, quindi, è un personaggio di cronache nere di cui parla volentieri tutta la città, sicuramente anche nelle *conversazioni* romane dove i forestieri sono assidui, diventando anch’essi, a loro volta, lo strumento di diffusione dello *scoop*. Del resto, le notizie di questo genere sono le cose che colpiscono di più anche uno che, come Fonvizin, risulta poco coinvolto nella gaia e galante riunione serale. Un altro posto che appare come luogo deputato a proliferare dei racconti dei viaggiatori sono le locande di posta, dove “attorno al desco o al camino, la parola circola con inusuale franchezza”: non c’era infatti un viandante che non ne abbia sentito parlare e non si senta a sua volta in obbligo di

⁷⁰⁹ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 70.

⁷¹⁰ *Idem.*

⁷¹¹ Citazione usufuita è quella cit. in Giuntella, *Opera cit.*, p. 70.

diffondere la notizia.⁷¹² Le più atroci notizie si introducevano con: “Uno straniero mi diceva...”, oppure “Dicono che...” (Lubjanovskij) o “Ho sentito dire...” (Certkov). Il più preciso nel indicare la propria fonte di questo genere sarà Zinoviev. Sarà il suo serviente italiano che il viaggiatore ingaggerà all’arrivo in Italia, a incutergli paure riguardo a certe zone di Venezia. “Il mio serviente mi ha detto, - registrerà chissà quanto intimorito Zinoviev, - che andare di notte vicino alle fabbriche di vetro è assai pericoloso, che però si può dire altrettanto del quartiere dove vivo”.⁷¹³ Curioso è che a Venezia il personaggio delle cronache nere è la “Signora Maschera”, cioè uno che dietro la maschera nasconde la sua personalità. “Chi porta la maschera, -scrive Zinoviev, -può portare liberamente anche le armi, mentre gli altri ne vengono puniti”. Bizzarra è pure la figura del domestico di Zinoviev. All’inizio, dice il viandante, si comporta da un burbero, poi invece si addolcisce e diventa “servile”.

Anche nell’Ottocento Certkov racconterà di briganti e assassini italiani che massacrano, violentano e rubano, ripetendo tutti i luoghi comuni settecenteschi. Interessante è che anche quasi tutte le guide turistiche europee dell’epoca avvertono dei possibili pericoli, consigliando durante il viaggio di non far sfoggio né di soldi né di gioielli, né di consentire agli sconosciuti di indugiare, con qualunque pretesto nei pressi della vettura. Si consiglia tra l’altro di sistemare il baule da viaggio nella parte anteriore della vettura.

A un lettore attento, però, non sfuggirà anche l’opinione propria del viaggiatore. Lasciando lo stato pontificio, lasciando Roma, essi si voltano indietro per contemplare ancora una volta questa terra magnifica e curiosa e con lucida consapevolezza ne danno un giudizio. Fonvizin scrive: “domani sono tre settimane esatte che abbiamo lasciato Roma... dappertutto è tranquillo, nessuna rapina...”, e pure “...nei villaggi non c’è controllo, nelle città non c’è nemmeno la polizia: ognuno vi fa quel che vuole, non temendo il governo. È, anzi, sorprendente come è tutto in ordine, e come le persone non hanno annientato ancora

⁷¹² A. Brilli, Opera cit., p. 154.

⁷¹³ Venezia, 5 novembre. Lo si confronti con quello che scrive A. Brilli sulle testimonianze dei viaggiatori occidentali: “Non c’è guida o vetturino che non rammenti all’attonito viaggiatore lo spettacolo di teste infisse su pertiche lungo le carreggiate, o di membra appese ad annerire sugli alberi in prossimità di luoghi dove avvennero orrendi misfatti. Questi spettacoli macabri, pensano un po’ tutti, servono a rendere lugubre qualche tratto di strada e a spaventare il viaggiatore...”. I miti sui briganti sono così radicati che ancora in una guida turistica inglese, pubblicata nel 1853 si racconta che sulla strada per Eboli erano stati assassinati, venticinque anni prima, tale signor Hunt e sua moglie. A. Brilli, Opera cit., p. 155-156. Della stessa storia del milord Hunt aveva colpito anche l’immaginazione di Walter Scott, il quale ne parla nei suoi taccuini.

gli uni agli altri. Se queste mancanze fossero state dalle parti nostre, sono sicuro, sarebbero successe delle cose molto più gravi”.⁷¹⁴

Lubjanovskij, a Roma nei primissimi anni del nuovo secolo, pare alquanto perplesso di fronte alle voci che girano, riportandole comunque nel seguente passaggio: “A Roma, dicono, tempo fa ci sono stati tanti omicidi, e, vista la situazione, oggi dovrebbero essere ancora più numerosi; tuttavia, non se ne ha alcuna notizia”.⁷¹⁵ Tanto è che anche nelle ore notturne ci si può spostare non temendo per la propria incolumità.⁷¹⁶ Così è la situazione di Roma, mentre nella provincia pare che fossero stati uccisi tre corrieri nel tratto tra Roma e Firenze e un inglese, pare, fosse stato aggredito dagli sconosciuti.⁷¹⁷

Pure Certkov, riportando nel diario, come d’obbligo, varie dicerie su criminali, alla fine del viaggio, nel 1824, si sente in dovere di dire: “Tutto quello che raccontano di omicidi, di pugnali che colpiscono la gente direttamente in strade d’Italia sono tutte vecchie cavolate; posso garantire a tutti dopo aver vissuto in Italia nelle sue varie città per un anno intero, che di notte come di giorno chiunque può andare dove vuole senza alcun pericolo e, anzi, con sicurezza che nulla turberà la sua tranquillità: gli omicidi in Italia sono rari come altrove e anzi forse ancora più rari che in Francia e in Inghilterra”.⁷¹⁸

Infatti, a nessuno dei viaggiatori russi qui citati è capitato qualcosa di grave. Tranne forse la truffa la cui vittima ha rischiato di finire Fonvizin: un “marchese fiorentino” ha cercato di sbolognargli una “crosta” battezzata opera di Guido Reni a mille ducati. Ma Fonvizin stesso dice che questo incidente è “un caso comico”. Oggi i ricercatori possono condividere o no la valutazione dello stesso Fonvizin,⁷¹⁹ e pure - il geniale e acuto intelletto del drammaturgo poteva sì vederne uno spunto per qualche futura commedia, tanto è che il protagonista dell’episodio citato aveva anche il “nome parlante” (il marchese si chiamava Guadagni) - lo strumento letterario prediletto dallo stesso Fonvizin.

Quello che invece scuote di più l’anima del viaggiatore russo è il grande squilibrio sociale, che si osserva in Roma, dove una piccola casta dei ricchi vive a spese della moltitudine dei poveri i quali “...d’estate vanno in giro combinati come il nostro ave

⁷¹⁴ Da Milano, 10 / 21 maggio 1785.

⁷¹⁵ Lubjanovskij F.P. , *Putescestvie po Saksonii, Avstrii e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, Parte III, Lettera XCIV, p. 55

⁷¹⁶ Idem, p. 57.

⁷¹⁷ Idem.

⁷¹⁸ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: *Russkij mir*, 2012, p. 268.

⁷¹⁹ Ettore Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 54.

Adamo, e d'inverno si coprono di stracci...mentre il papa e i cardinali vivono in case talmente ricche che neanche i più altolocati signori possono permettersi".⁷²⁰ "Non ho mai visto altrove la terra così fertile, dove il popolo è così povero", questa è l'amara conclusione.⁷²¹

Drammatiche sono le pagine di Fonvizin, piene di delusione e di risentimento, ma anche di una profonda e sincera compassione alla gente romana. Sembra sia contento di partire da Roma, dove lo trattiene solo il desiderio di vedere le cerimonie della settimana Santa. Egli non vede l'ora di andarsene e esclama quasi in un impeto d'ira: "Non vedo l'ora che finisca la settimana santa per andarmene da qui, per non avere più avanti i miei occhi questa sofferenza umana...!"⁷²² Via, via per non vedere più gli uomini che soffrono. È sconcertato di vedere, per quanto piacevoli, i ricevimenti dei nobili romani più altolocati, specie durante la Quaresima, mentre su ogni via si è assaliti da una turba dei poveri, malati, e accattoni quando perfino la chiesa invoca più sobrietà. Questo squilibrio sociale si conserverà e sembrerà ancora più ripugnante a Certkov.⁷²³ In questi istanti davvero Roma poteva sembrare, come la chiamava Voltaire, "un enorme mostro dall'enorme ventre mai sazio, acquattato tra le paludi e il deserto."⁷²⁴

E, tuttavia, questa fragilità e contrasto paradossalmente attirano i viaggiatori. Si affrettano a vedere i palazzi lussuosi frammischiati di povere casupole del popolo. Gogol lo segnerà ancora nelle lettere come una peculiarità romana. Paradossalmente proprio nell'apertura di questa vortice della crisi economica e sociale, viene definito l'aspetto della città, vengono sistemate le piazze del Quirinale, del Montecitorio, del Pantheon, la fontana dei Trevi, e anche l'interno del Vaticano con il Museo Pio-Clementino. Viene sistemata anche la via del Corso che diviene sempre di più l'asse centrale della città, luogo d'incontro, di passeggiata, di manifestazioni cittadine, e anche perno del traffico e di attività commerciale. Vi è anche l'opera della conservazione di monumenti antichi, come Colosseo per opera di Benedetto XIV, che vengono rimessi in valore nel nuovo clima culturale di fervore antiquario e di riconsiderazione dei valori dell'antichità classica. Sono restaurate

⁷²⁰ Fonvizin, 7/18 dicembre 1784, Roma

⁷²¹ Da Milano, 10 / 21 maggio 1785.

⁷²² Roma, 1/12 febbraio 1785.

⁷²³ Drammatiche sono le pagine di Certkov, dove racconta come sulle strade di Palermo abbia visto morire di fame un piccolo mendicante, ancora un bambino, mentre lussuose carrozze e prelati, sazi e contenti, gli scorrevano accanto, come nulla fosse.

⁷²⁴ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 50.

anche antiche basiliche e memorie cristiane dei primi tempi.⁷²⁵ Si afferma dunque un carattere definitivo e tipico della città. Questo nuovo splendore di Roma vi fa accorrere numerosi visitatori e promuove il viaggio a Roma aiutando la passione del collezionismo che divampa in questo secolo. Roma non è solo degli ecclesiastici, pellegrini, e accattoni, ma anche degli artisti, collezionisti d'arte, e in gran parte dei viaggiatori durante quasi tutto il Sette-Ottocento. I viandanti stessi contribuiscono ad aumentare il numero della popolazione romana. Giuntella ne riporta una curiosa illustrazione settecentesca: nel 1750 il papa Lambertini annuncia che il concorso dei forestieri è tale che si sono dovuti aprire ottanta forni in più.⁷²⁶

Significativo anche è che tra gli stessi viaggiatori a Roma, in vari periodi, vi è chi, se non accresce "l'esercito dei poveri", per dirla con Fonvizin, per lo meno si trova nelle condizioni più che modeste. Tra questi ci sono gli artisti che vengono a perfezionarsi nella città d'arte per eccellenza, conoscitori d'arte, studenti delle accademie di belle arti, poeti. Così l'inizio della carriera romana di grande Winckelmann, poi prefetto delle antichità di Roma, è pieno di sacrifici e ricco solo di speranza e di passione. Nella sua povertà deve far a meno della carne e della cioccolata, che costano troppo. La sua miserabile cameretta romana gli fa invece rimpiangere quella che ha lasciato a Dresda, dove aveva fatto il bibliotecario. Il poeta Vincenzo Monti (1754-1828) giunto a Roma, fosse per convinzione o per scarsità di denaro, non solo rinuncia completamente al vino ma anche alla carne, non mangiando alla sera che qualche fetta di pane "inzuppate nell'acqua della fontana di Trevi". Ma non perdendosi d'animo soggiunge: "...questo sistema di vivere mi giova moltissimo e fa che io possa reggermi al tavolino quanto voglio senza sentir alla testa alcun pregiudizio".⁷²⁷

La Fontana di Trevi pare fosse un luogo prediletto per mangiarvi un boccone (nei tempi peggiori) anche del poeta e drammaturgo Vittorio Alfieri che dalla primavera del 1767 a quella del 1783 venne per bene cinque volte a Roma e soleva far colazione con pane e formaggio seduto innanzi alla Fontana di Trevi. Poi però conquistata una certa posizione nonché l'affetto della duchessa Luisa d'Albany, visse da gran signore, scrivendo le tragedie

⁷²⁵ Più precisamente in V. E. Giuntella, *Opera cit.*, p. 51-52 e ss.

⁷²⁶ V. E. Giuntella, *Opera cit.*, p. 75-85.

⁷²⁷ Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, Sandron-Napoli, 1922, p. 163

e pagando per l'affitto dell'intero palazzo mobiliato della villa Strozzi in via Viminale comprese le scuderie e l'uso della villa, dieci scudi al mese.⁷²⁸ Solo gli inglesi, notava ancora musicista e compositore de Lalande, potevano permettersi mangiar bene e altro lusso.⁷²⁹ A quanto pare le cose poco cambiavano nell'Ottocento. Certkov nel viaggio in Italia annotava l'alto tenore di vita della comunità inglese.⁷³⁰

Quanto agli stessi viaggiatori russi, secondo i loro giudizi, la vita in Roma si poteva dirsi a buon mercato, anche se diveniva più cara durante l'inverno e la primavera poiché questa era la stagione in cui vi giungevano moltissimi forestieri e specialmente durante la settimana santa. Anzi, all'epoca, le notizie italiane – romane e non- sui “ricchi russi” erano diffuse tanto da scadere in luogo comune. Per esempio, sia Fonvizin, che Zinoviev si dolevano di essere le vittime di questo pregiudizio. “In Italia, - scriveva il primo, - il russo e il ricco sono sinonimi” (da Bolzano, 11/12 settembre 1784). Mentre il secondo precisava che le fortune di alcuni “fanno pensare che nel nostro paese l'oro cresce sugli alberi; così noi poveri viandanti, queste falsità le dobbiamo sì pagare oro” (da Roma, 7 luglio 1785).⁷³¹ Lubjanovskij e Certkov confermeranno ancora che la vita a Roma è a buon mercato: dall'affitto al mangiare.⁷³² E se per esempio, Gogol lo vedremo spesso al caffè Greco, Fonvizin, Zinoviev e anche Certkov nel 1824 non gradivano in genere *table d'hote* delle locande, dove pare, si fosse malserviti⁷³³ e ci si trovasse in cattiva compagnia degli artisti che “ostentavano una democrazia insolente”.⁷³⁴ Diversa sarà la situazione degli artisti russi, studenti e borsisti (“pensionnaires”) dell'Accademia di Belle arti di San Pietroburgo mandati a Roma con una borsa di studio. Uno dei loro tutor, Batjuskov, confronterà la loro posizione con quella di studenti dell'Accademia francese. Il bilancio sarà negativo. La borsa

⁷²⁸ Carlo Bandini, *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII. Aspetti e figure*. Città di Castello, casa editrice S. Lapi, 1914, pp. 20-21.

⁷²⁹ Cit. in V. E. Giuntella, *Opera cit.*, pp. 86-87.

⁷³⁰ Certkov A.D. *Zurnal moego putesthestvija po Avstrii, Italii, Sicilii, Sveizarii i proch. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 196, 198, 554. Tra i forestieri, dirà Certkov, ci sono soprattutto gli inglesi. Questi sono i soliti, pari coi russi, a imbandire bei banchetti e organizzare le serate di ballo o teatrali.

⁷³¹ Zinoviev ritroverà questo luogo comune anche in Germania (le terre da Sassonia). Nella sua descrizione di Magdeburg annota che la società locale è convinta di un tesoro inestimabile della Russia. Lettera da Braunschweig, 28 (17) agosto.

⁷³² Lubjanovskij, *opera cit.*, p. 59. Certkov A.D. *opera cit.*, pp. 195, 196, 197.

⁷³³ Certkov A.D. *opera cit.* p. 197. Gli era invece piaciuta la locanda Albergo Beale di Napoli.

⁷³⁴ Carlo Bandini, *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII. Aspetti e figure*. Città di Castello, casa editrice S. Lapi, 1914, p. 20. Di questa opinione era anche il d'Espinchal.

degli studenti russi sarà più piccola e la situazione più precaria in generale tanto è che molti di loro dovranno fare delle richieste di sostentamento.⁷³⁵

Insomma che dire, Roma era davvero una città di contraddizioni e a dir la verità non erano tantissime, tutto sommato, le voci che si levavano a deprecare lo splendore del suo aspetto o il lusso che impoveriva il resto dello stato. Tanto è che praticamente tutti i viaggiatori appartenevano alla nobiltà ed erano abituati a un certo tenore di vita. Anche il nostro ipocondriaco Fonvizin, come altri russi di cui ora parlerò, per quanto dolente a vedere le ingiustizie sociali, era una persona benestante e faceva a Roma la vita da ricco. Era assiduo di concerti, ricevimenti e spettacoli teatrali.

I forestieri a Roma frequentavano le feste organizzate principalmente da stessi forestieri, poche volte dai romani. Tra questi ultimi vi era la bella principessa Giuliana Santacroce. Carlo Bandini scrive che il salotto più in voga nell'ultimo quarto del diciottesimo secolo era proprio della principessa “la quale durante l'inverno diramava frequenti inviti per accademie e feste da ballo, nelle quali brillava con le attrattive del suo spirito e della sua grazia. La sua casa, veramente magnifica e ospitale, era il convegno preferito dal Corpo diplomatico, dalla nobiltà, dai cardinali e dai più autorevoli forestieri”. Anche Fonvizin e Zinoviev avevano frequentato le sue riunioni serali. Già alle porte del palazzo Fonvizin – al solito suo, brontolando – annotava in proposito: all'ingresso del palazzo era così buio che l'ospite doveva provvedersi di una lanterna con la quale il suo servitore doveva illuminargli la scala per entrare in casa.⁷³⁶ Poi bisognava attraversare una lunga galleria di sale illuminate, ciascuna, da una ciotola a olio.⁷³⁷ Ma il peggio doveva

⁷³⁵ K.N. Batuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, p. 529-530.

⁷³⁶ È buffo anche l'episodio di Johann G. Puhmann: dovendo egli presentarsi molto presto, alle sette e mezzo del mattino nella casa della “contessa” russa, Maria Fedorovna, aveva dovuto vestirsi a tentoni. N.I. Stadnichuk, *The Rome Magazine of Count and Countess Severny*, p. 25-86. in *Monuments of Culture. New discoveries. Russian academy of sciences. Yearbook of the Scientific Council “The History of World Culture” 2002*. Moscow, Nauka: 2003; p. 83.

⁷³⁷ Le memorie del Fonvizin possono essere confrontate con le altre testimonianze dei coevi che descrivevano per esempio le riunioni serali presso la casa Altieri. Come annota Bandini, prima di raggiungere la sala “dove stava la principessa si doveva attraversare una lunga fila di sale: sale grandiose ma appena illuminate; poche candele, e non tutti di cera, innanzi alle solite placche, che vagamente ne riflettevano le luci scarse. Sui tavoli qualche lucerna d'argento, a tre o quattro becchi, con lucignoli ad olio”. Anche la M.me de Stael annota nella *Corinne*, che le imponenti e vaste residenze dei principi romani sono deserte e silenziose: i padroni preferiscono confinarsi in poche remote stanze dei magnifici appartamenti. Qualcuno ne vedeva una semplicità modesta e disinvolta, una espressione delle tradizioni patriarcali, qualcuno ancora le usanze spilorce. Si veda anche in Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, Sandron-Napoli, 1922, p. 156-157.

ancora venire: agli ospiti non era offerta la cena.⁷³⁸ Fonvizin si lamentava, infatti, che “non vi si desse nemmeno un bicchier d’acqua”. Queste riunioni o ricevimenti cominciavano di solito circa alle otto della sera (si pranzava a mezzogiorno e al più tardi verso un’ora pomeridiana) e tiravano pressappoco fino alle undici, cioè fino all’ora di cena.

Gli inviti a cena erano a Roma una cosa rara. Già il De Brosses (in Italia nel 1739-40) aveva lamentato questa “abitudine dietetica” romana,⁷³⁹ tanto è che gli era sembrato che tanti romani non cenassero per nulla. Secondo lui, appena quattro o cinque famiglie si decidevano qualche volta a invitare persone di loro conoscenza.⁷⁴⁰ Fonvizin confermava questo giudizio. Da Roma scriveva: “Qui nessuno mai invita a pranzo...” (da Roma, 7/ 18 dicembre 1784). Se non fossero i sudditi stranieri, tra cui Fonvizin indica a Firenze “il ministro inglese” e a Roma il cardinal de Bernis, l’ambasciatore della Francia, la noia sarebbe stata insopportabile. I romani, i cardinali o nobili, come la Santa Croce invitavano nei suoi palazzi ma effettivamente non davano quasi mai né le cene né i pranzi. Solevano ad offrire agli ospiti piuttosto un bel rinfresco: cioccolata, caffè, gelato o sorbetto. Non solo il Fonvizin, come tanti russi abituati ad abbondanti pranzi e banchetti, si dicevano sorpresi dal contrasto tra la grande ospitalità delle feste romane e l’estrema frugalità che le contraddistingueva.⁷⁴¹

Se il nostro “bilioso” Fonvizin “si vergognava” per il pranzo di un suo amico banchiere fiorentino” e peggio ancora – rimaneva a stomaco vuoto al ricevimento della “principessa Santa Croce”, nell’Ottocento Certkov rimarrà sconcertato di fronte ai rinfreschi italiani, tanto più, spiegava Certkov, che solitamente nei sontuosi palazzi nobili non c’è alcun riscaldamento, talvolta nemmeno i cammini.⁷⁴² Per chi viaggiava in Italia d’inverno-al principio di primavera, era una dura prova. Del resto, il freddo aveva patito ancora nel 1791

⁷³⁸ Roma, 7/18 dicembre 1784.

⁷³⁹ Lo stesso dirà Certkov nell’Ottocento. Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 554. Per de Brosses, si veda (Lettera XLIV), cit. Anche in C. Bandini, *Roma al tramonto del Settecento*, Sandron-Napoli, 1922.

⁷⁴⁰ Carlo Bandini, *Roma al tramonto del Settecento*, Sandron-Napoli, 1922.

⁷⁴¹ Lo si confronti con il de Brosses. Anche Certkov scriverà che solo i russi e gli inglesi sono soliti ad invitare a pranzo. Opera cit., p. 554.

⁷⁴² Sappiamo che a Firenze Certkov dovette contentarsi di una stanza senza cammino, mentre nel viaggio in Sicilia, fermatisi con i compagni di viaggio in una casa di campagna, dovettero far fuoco direttamente sul suolo della stanza come si soleva fare anche a Roma – nel lontano XIV secolo. Secondo le cronache editate da Muratori si evince che a Roma nel secolo XIV il fuoco soleva farsi ardere in mezzo alla stanza, sull’impianto *interra*, ovvero dentro cassoni pieni di terra e non in camini.

la Tolstaja.⁷⁴³ Ecco invece come Certkov descriveva il ricevimento dal principe Borghese: “..entrando nelle fredde sale (ci saranno stati quattro o cinque gradi), l’ospite vorrebbe scaldarsi con una bella tazza di tè, al posto della quale gli viene offerta una limonata fredda o gelato; è come se gli Italiani volessero convincere che in realtà vi fa talmente caldo che è assolutamente necessario mandare giù un po’ di gelato per rinfrescarsi”.⁷⁴⁴ Mai fuoco, dunque, e niente stufe, vi faceva così freddo, annottava il viaggiatore, che per non sentire freddo si rimaneva imbacuccati e si soleva scaldarsi con un vaso riempito di carbone caldo.⁷⁴⁵ Tra gli occidentali era il Bergeret a precisare nel suo giornale che nella maggior parte dei palazzi non vi erano dei camini, altrimenti, dove c’erano, erano quasi sempre spenti, assolutamente monumentali, spesso nei saloni dove non si abitava; le signore, e non di rado anche gli uomini, si servivano di una cassetta calda per i piedi (*chauffrette*), o di uno scaldino per le mani che chiamavano “Marito” che dev’essere stato lo stesso vasetto di carbonella di cui parlerà Certkov.⁷⁴⁶ Probabilmente per questo motivo tutta la comitiva si concentrava solitamente in una delle sale. Così si evitava il freddo, ma a volta vi era così affollato che, secondo il Fonvizin, “non vi era possibile respirare”.⁷⁴⁷

Normalmente durante queste serate si giocava a carte e si conversava. Si dice che alla fine del Settecento si giocava a carte sfrenatamente ad ogni sorta di giochi: tresette, faraone, tarocchi. In un lussuoso palazzo si poteva sempre trovare uno tavolino da gioco accanto a una statua greca, o una vergine di Raffaello.⁷⁴⁸ Vi era però una particolarità: non si pagava mai durante il gioco e neppure alla fine della serata, si pagava solo la sera successiva. Così durante il gioco non circolava il denaro vero, ma solo pezzetti di carta o gettoni di rame o di

⁷⁴³ In particolare, Tolstaja annottava che sulla strada da Siena a Roma, “alloggi sono odiosi, puliti male, freddi, non vi si può trovare nulla, bisogna assolutamente munirsi di provviste”. Queste scomodità vengono però ripagate all’ingresso in Roma: “A due poste da Roma si scorge tutta Roma e ciò costituisce colpo d’occhio superbo... “. Tolstaja A.I. *Notes de mon voyage l’an 1789. 1789 - 1790* 50 ff. OR RGB F.301. Op.1. D.22, 23, parte II, p. 30, sul retro.

⁷⁴⁴ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 554. C’era però anche chi apprezzava quei rinfreschi. Ad esempio il d’Espinhal in visita al palazzo Borghese le descriveva come “una vera festa per i ghiotti”. Cit. in C. Bandini, *Roma al tramonto*, p. 176

⁷⁴⁵ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 554, 105.

⁷⁴⁶ Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, Sandron-Napoli, 1922, p. 157-158. Stando a quanto ci comunica il Bergeret faceva freddo pure nel palazzo del Cardinale Orsini, nonostante fosse solito a imbandire lussuosissimi pranzi. Cit. Ivi, p. 178.

⁷⁴⁷ Roma, 7/18 dicembre 1784.

⁷⁴⁸ Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, p. 164-165. Era grande anche la passione per il gioco a lotto, introdotta a Roma nello Stato pontificio da Clemente XII (1730-40). Si estraeva sulla loggia del palazzo di Montecitorio, due volte al mese e fruttava oltre un milione o un milione e mezzo all’anno. C. Bandini, *Opera cit*, p. 180.

avorio. Probabilmente, proprio per questo motivo le sedute di gioco erano sembrate poco serie - “di pochi spiccioli”- a Fonvizin.⁷⁴⁹ Questa usanza di evitarvi il denaro liquido poteva essere legata a continui divieti del gioco da parte dei pontefici.⁷⁵⁰

Certe riunioni solevano chiamarsi “*conversazioni*” che si riducevano ad un concorso affollato ad un via vai di persone, e dove il compito di padrone si limitava all’osservanza. Tali erano le conversazioni che soleva dare tutti i venerdì l’ambasciatore di Francia presso la Santa sede, cardinale De Bernis.⁷⁵¹ Nel suo palazzo sulla via del Corso dalle sei alle otto di pomeriggio vi accorreva l’alta società di Roma: cardinali, prelati, nobiltà e forestieri. Sembrava un continuo andare e venire di persone, lungo un’interminabile fila di splendide sale, sfarzosamente arredate ed illuminate.⁷⁵² I russi frequentavano volentieri le riunioni di de Bernis. Anche se non erano molto più lussuosi rispetto ad altre, per lo meno, come annotava Fonvizin, vi si potevano trovare i “freschi giornali francesi”.⁷⁵³ Al suo ricevimento avremmo potuto vedere la principessa Daskova, il conte e la contessa del Nord, Fonvizin e Zinoviev, e a anche qualcuno dei residenti russi a Roma, il conte Razumovskij per esempio che “vi andava quasi ogni giorno”, stando a quanto annotava Zinoviev o Jusupov⁷⁵⁴. Pure da de Bernis gli invitati si concentravano nelle ultime sale e

⁷⁴⁹ Sul gioco ancora vedasi Giuntella, Opera cit. e C. Bandini, Roma al tramonto del settecento, p. 183.

⁷⁵⁰ Con le disposizioni papali venivano vietati i giochi d’azzardo sotto la pena oltre la perdita del danaro vinto, di 500 scudi di ammenda, anche di galera. I bandi seguirono nel Cinquecento, poi nel Seicento e poi nel 1757, 1790 e 1799. Nonostante i divieti, si giocava dappertutto. Pare che anche gli abati, pur non giocando, spesso assistevano al gioco. Si veda ad esempio in C. Bandini, Roma al tramonto del settecento, p. 178

⁷⁵¹ Cardinal de Bernis riceveva in pratica ogni giorno, anche durante la Quaresima, come annota Fonvizin, mentre esistevano anche le cosiddette “serate di giro”, quando a una casa veniva fissato il giorno di ricevimento. Nel settecento, per esempio, la principessa Marianna Altieri riceveva la domenica, come anche il marchese Patrizi, che dava spesso accademie di suono e di canto. In casa Chigi e da don Marco Ottoboni si riceveva, e non di rado si faceva buona musica la domenica e giovedì. La Massimo riceveva di mercoledì; i Borghese tutte le sere, ma più solennemente di venerdì; il duca Cesarini il sabato.

⁷⁵² Carlo Bandini, Roma al tramonto del settecento, p. 166.

⁷⁵³ Tra i Francesi Bergeret, Mme Genlis, il d’Espinchal e altri. De Bernis morì nel 1794. Nell’Ottocento Certkov loderà i banchetti dell’inviato francese Montmorency-Laval, del banchiere Torlonia, dell’inviato austriaco e del consigliere della Russia Demidov. Certkov A.D. Zurnal moego putestestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 196.

⁷⁵⁴ Principe Nikolaj Borisovich Jusupov (1750 – 1831) fu l’inviato della Russia a Torino dal 1782-88 e faceva anche agente d’arte. Zinoviev scrive che Jusupov compra le opere d’arte di poco valore e non fa altro che corteggiare le dame italiane. A Roma non lo chiamano che “il matto moscovito”. Roma, 23 (12) gennaio, 1785.

Andrej Kirillovic Razumovskij, conte (poi principe), fu l’inviato russo presso la corte di Napoli fino al 24 novembre 1783.

Roma, 25 febbraio 1785.

chiacchieravano come se fossero in un caffè, essendovi stretti e incomodi. Un certo tenore di lusso le attribuiva l'usanza di casa di annunciare il nome dell'ospite all'ingresso delle sale.⁷⁵⁵ Così Bergeret aveva registrato nel suo giornale, che vi era “molta etichetta e moltissima cerimonia”, ma che già “dopo una mezz'ora si trovava che era una assai bella cosa poter andarsene”.⁷⁵⁶ “A malapena vi si trovano uno o due uomini con cui si può scambiare due parole”, - confermava anche Fonvizin.⁷⁵⁷

Insomma, erano le serate fredde e monotone, e come se non bastasse, pare che assai comune a quelle riunioni era che la padrona o il padrone di casa non si occupasse abbastanza dei suoi ospiti. Essi dovevano pensar a cavarsela da soli. E per i forestieri non era né facile, né piacevole. Questa particolarità registrerà ancora Certkov. Raccontando di un nobile fiorentino che organizzava le *conversazioni* a casa sua, il viaggiatore russo scriveva: “Egli suole stare alle porte della prima sala; dopo aver salutato un ospite appena arrivato, gli indica altre sale, come per dire: lasciatemi in pace, nella piacevole sonnolenza e nel silenzio, e andate nelle prossime sale, ove troverete altri Forestieri, con i quali potrete conversare delle cose a me del tutto sconosciute”.⁷⁵⁸

Quanto alle riunioni dei nobili, e la vita in generale a Roma, praticamente tutti i russi registrano un altro elemento della mondanità romana: non vi si parla quasi mai il francese e ancora meno il tedesco.⁷⁵⁹ Fonvizin e Zinoviev parlano sia tedesco sia francese, ma essendovi normalmente la lingua di comunicazione europea il francese, a Roma essi

⁷⁵⁵ Presso le porte stavano gli addetti ad annunciare ad alta voce ripetendo da una sala all'altra il nome dell'ospite che per una serie di metamorfosi poteva trasformarsi dal Tissot al Tassoni, Tisson, Tosson, Tasson e così via., C. Bandini, *ivi*, p.167

⁷⁵⁶ Cit. da C. Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, p. 168. E sulle serate della principessa Doria Pamphilj il Bergeret scriveva: “Grandi sono lo sfogo e la ricchezza; ma anche parecchie sono le cose un po' brutte. Per esempio, lungo gli appartamenti è schierata una numerosa fila di domestici; ma tra essi c'è anche il postiglione e molti son vestiti assai maluccio. Per arrivare alla principessa si attraversano appartamenti interminabili... Vi intervengono molti cardinali e si servono rinfreschi. La principessa è molto cortese; ma la conversazione non è brillante, specialmente per i forestieri. In buoni termini un insieme assai noioso” *Ivi*, p. 164.

⁷⁵⁷ Roma, 7/18 dicembre 1784. A quanto pare, le riunioni meno moderne, ma più intellettuali erano quelle di Maria Pizzelli Cuccovilla. La padrona stessa si compiaceva di sfoggiare la propria cultura nella lettura di Virgilio, Omero, Sofocle, Euripide, ecc. Il suo salotto fu frequentato da uomini di altra cultura: G. Herder, Pizzi, A. Verri, l'Amaduzzi, il Monti, l'Alfieri il quale vi lesse per la prima volta la sua *Virginia*.

⁷⁵⁸ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 554-555.

⁷⁵⁹ Zinoviev lodava invece la società di Berlino: “Qua tutti parlano il francese; e ne hanno una buona padronanza”. Lipsia 23 febbraio 1784.

comunicano – qualche volta con delle difficoltà - in francese. Eccettuato il de Bernis, tra tutti i conoscenti romani di Fonvizin, solo la principessa Santa Croce parla un po' il francese.⁷⁶⁰ Così i viaggiatori un po' per necessità, un po' per interesse, cominciano a studiare l'italiano.⁷⁶¹ Fonvizin, scrive da Roma alla sorella che riesce già a cavarsela abbastanza bene.⁷⁶² Mentre Zinoviev prende lezioni private.⁷⁶³

Curiosa è, a riguardo, la storia dei Conti del Nord. Per un periodo del loro soggiorno a Roma (nel 1782), Johann Gottlieb Puhmann, l'assistente del maestro Batoni che dipingeva i ritratti della coppia, gli fece da interprete dal francese e anche dal tedesco. Batoni, come appunto pare si solesse a Roma, non parlava né francese, né tedesco: “Abbiamo sempre conversato in francese, - scriveva in una lettera Puhmann, - Il gran principe parlava con me, mentre Batoni lavorava. Quanto il principe ha saputo però che ero di Prussia, ha cominciato a parlare in tedesco..., Batoni in tutto questo tempo non ha detto una parola”. Puhmann dovette tradurre anche per la “gran principessa” Maria Fedorovna e anche durante una festa organizzata in onore degli ospiti russi, questa volta a tutti i presenti: amici e parenti di Batoni: “Non solo il gran principe e la principessa, ma anche le dame presenti si stavano abituando a parlare tramite me e siccome mi chiamavano da tutte le parti, il gran principe ha esclamato scherzando: “Questo traduttore è mio! Trovatevi un altro!” Poiché con il gran principe volevano parlare sia il padre della famiglia, che la madre e le figlie, capitava che mi potessero chiamare tre o quattro persone contemporaneamente”.⁷⁶⁴ Con la scarsa conoscenza del francese ancora una volta Certkov spiegherà l'abitudine degli Italiani e soprattutto delle Italiane di appartarsi in un gruppetto poco comunicativo con i forestieri durante le riunioni serali e le feste di ballo.⁷⁶⁵

Se il francese non era il lato forte della società romana, dalla Francia, però, pare fosse arrivata e si era radicata nella cultura italiana l'istituzione del ciccisbeismo o del *cavalier*

⁷⁶⁰ Da Roma, 7| 18 dicembre 1784.

⁷⁶¹ Della buona conoscenza dell'italiano da parte dei nobili russi e anche della Corte dello zar si parlerà anche alla fine dell'Ottocento: si veda *Rapporti tra l'estremo Ponente Ligure e la Russia* in AA.VV. *L'est Europeo e l'Italia. Immagini e rapporti culturali*. Studi in onore di Piero Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin. C.I.R.V.I., Moncalieri – TO, 1995, p. 102.

⁷⁶² Da Roma, 7| 18 dicembre 1784.

⁷⁶³ Durante il viaggio studiava anche l'inglese.

⁷⁶⁴ N.I. Stadnichuk, *The Rome Magazine of Count and Countess Severny*, p. 25-86. in *Monuments of Culture. New discoveries*. Russian academy of sciences. Yearbook of the Scientific Council “The HIStory of World Culture” 2002. Moscow, Nauka: 2003; pp. 82-83.

⁷⁶⁵ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 557.

serviente.⁷⁶⁶ Annotata da tutti i viandanti, era una delle caratteristiche intrinseche della galanteria italiana coeva. Il fenomeno consisteva nel fatto che ogni donna romana (ma anche fiorentina⁷⁶⁷, genovese⁷⁶⁸...) sposata dovesse avere un cicisbeo o un cavalier serviente che l'avrebbe accompagnata nelle sontuose riunioni serali, concerti, teatri e altri luoghi pubblici.⁷⁶⁹ Tanti viaggiatori si dissero sconcertati di fronte a questa, come la chiama Bandini, "eccedenza nell'economia organica del vero e proprio bilancio matrimoniale".⁷⁷⁰ Gli stessi viaggiatori che osservavano questa usanza ne vedevano varie ragioni: c'era chi, come De Brosses lo attribuiva al rigore dei mariti-cerberi; c'era chi, come Fonvizin e poi Certkov, al contrario ne incolpava l'eccessiva libertà nei rapporti coniugali. Se la valutazione del fenomeno da parte dei contemporanei poteva variare, lo stesso fenomeno, sano e salvo, a quanto risulta dalle pagine diaristiche russe, si era trasferito dal Settecento all'Ottocento. Tra il Sette e Ottocento secondo l'opinione diffusa quasi tutte le romane sposate hanno amanti (Dupaty, Von der Recke, Waiblinger, ecc.).⁷⁷¹ Ancora nel 1820 W. Muller dirà che le donne romane sono pericolose per i tedeschi (anche a causa della loro somiglianza con i busti antichi⁷⁷²).

Anche il nostro Fonvizin scriveva: "Qui il giorno delle nozze è anche il giorno della separazione. Non appena una fanciulla va a marito, bisogna trovarle, immancabilmente, subito, un cavalier servente che dalla mattina alla sera le farà compagnia. Egli la porta dappertutto, le sta accanto mentre si gioca a carte, mescola e da le carte in vece sua; insomma, per dirla breve, è il suo serviente...".⁷⁷³ Gli ospiti di Roma lamentavano tutti una cosa: l'assiduità, l'invasione, l'impudenza con cui i cavalieri serventi si giovavano di questa qualifica, l'essere attaccati alle loro dame.⁷⁷⁴ De Brosses li aveva visto dieci volte più sposati che non i veri mariti. Certkov si scandalizzerà delle libertà che si permetteranno, non solo i cicisbei, ma anche certi uomini durante le conversazioni: "Gli uomini italiani sono molto frivoli nei rapporti con le donne, le pizzicano e le toccano con le mani; io stesso ero

⁷⁶⁶ Per un frutto di gallomania lo dava Carlo Bandini riferendosi a un altro grande ricercatore Arturo Graf.

⁷⁶⁷ Delle abitudini fiorentine parlerà Certkov, Certkov A.D. Zurnal moego putesestvija po Avstrii, Italii, Sicilii, Sveizarii i proch. v 1823-1825 godach, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 557.

⁷⁶⁸ Delle abitudini genovesi scrive Fonvizin nella lettera spedita da Roma 7-8 dicembre 1874.

⁷⁶⁹ Lo Sharp, in proposito osservava che invitando cinque dame a pranzo, bisognava mettervi dieci sedie perché ognuna veniva con il suo cavalier serviente. Cit. in Carlo Bandini, Roma nel tramonto, p. 217.

⁷⁷⁰ Carlo Bandini, Roma nel tramonto, p. 198.

⁷⁷¹ Gli esempi sono esaminati e citati in J.Garms, Mito e realtà di Roma nella cultura europea, p. 658.

⁷⁷² Né belli né fini le vedrà Lynch Piozzi, volitive e pigre erano per De Brosses.

⁷⁷³ Da Roma, 7| 18 dicembre 1784.

⁷⁷⁴ C. Bandini, Roma nel tramonto, p. 209.

testimone di come Piniatelli, nella sala Borghese, in presenza di almeno cento uomini, pizzicava al s...e la G., di come anche accarezzava il mento di un'altra...e aveva messo tutte le cinque dita nella manica corta dell'abito della figlia di Possi...", e così via.⁷⁷⁵ E pare che questo comportamento, annotava ancora Certkov, non dispiacesse per niente alle donne. Sempre lui osservava e descriveva le scene quasi comiche che andavano svolgendosi tra un marito, sua moglie e il *cavalier serviente*. Alla fine Certkov, ironizzando, si diceva molto contento visto che tutti e tre riuscivano ad essere felici assieme.⁷⁷⁶

De mauvais ton era considerato il dimostrare gelosia. In pubblico il marito non doveva stare appresso alla moglie. Interessante è un'annotazione di Zinoviev in cui, sorpreso, registra che il conte Skavronskij ha l'abitudine di presentarsi in pubblico a braccetto con la moglie. Nel gesto del conte Zinoviev vede "una birichinata" e lo attribuisce alla sua gelosia.⁷⁷⁷ D'altra parte, sempre nello stesso periodo, il genere *roué*, cioè un cavaliere leggero, incostante, era considerato come la più abominevole delle eresie,⁷⁷⁸ mentre appunto il cicisbeismo era tanto radicato da far annotare a Fonvizin: "A Genova questa usanza ha raggiunto il limite massimo, così la gente se dovesse vedere un marito assieme alla moglie in un luogo pubblico, allora si sollevavano le voci, le grida, i fischi, e il poveretto andava deriso e cacciato via...".⁷⁷⁹ E se stentiamo a credere a questi viaggiatori biliosi e birichini, sentiamo quello che dice in proposito il Marchese, celebre uomo di Stato, Massimo d'Azeglio (1798-1866)⁷⁸⁰: "Se poi un marito, un po' meno educato, faceva quello che il senso ordinario d'ogni paese del mondo trova naturalissimo; se si liberava in un modo o nell'altro di quel tale che si presentava in casa come socio; o se soltanto non gli faceva quell'accoglienza che il medesimo riceveva dalla moglie, era uno scoppio generale d'indignazione in tutta la chiesa di Cnido...Ciò prova che il mestiere di marito nella Roma d'allora non era tutto rose".⁷⁸¹ Lo stesso valeva per le donne, precisava Fonvizin: "Ogni dama, se non dovesse aver il cicisbeo, sarebbe stata disprezzata dalla società, come se fosse una non degna di ammirazione o una vecchia ("starucha")." E poi ancora: "Molte dame si

⁷⁷⁵ Certkov A.D. Zhurnal moego puteshestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Shveizarii i proch. v 1823-1825 godakh, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 557.

⁷⁷⁶ Idem.

⁷⁷⁷ Conte Scavronskij (1757-1793), era l'inviato russo presso la corte di Napoli negli anni 1785-1793. Napoli, 6 Febbraio 1785.

⁷⁷⁸ Si vedano a proposito: Massimo Taparelli D'Azeglio, *I miei ricordi*, Einaudi, Barbera-Firenze, 1891., p. 346.

⁷⁷⁹ Da Roma, 7| 18 dicembre 1784.

⁷⁸⁰ Appena qualche pagina prima D'Azeglio annotava: "correva l'ultimo anno di Pio VII (1800-1823) e di Consalvi", in Massimo Taparelli D'Azeglio, *I miei ricordi*, Einaudi, Barbera-Firenze, 1891., p. 337.

⁷⁸¹ Massimo Taparelli D'Azeglio, *I miei ricordi*, Einaudi, Barbera-Firenze, 1891., p. 346-348.

sono confidate con me onestamente dicendo che l'inevitabile usanza di avere il cicisbeo è una vera disgrazia, e che amano molto di più il marito che il proprio cavaliere, e tutto ciò le rende molto infelici.”⁷⁸² Allo stesso tempo, come osservava Fonvizin “... in tutta l'Italia le dame non possono presentarsi non accompagnate..”.⁷⁸³ Effettivamente, durante tutto il Settecento alle donne romane era praticamente vietato andare in giro da sole, nemmeno alla messa. Dovevano essere accompagnate o precedute, almeno da un domestico. Ne avevano scritto vari viaggiatori, per esempio de Lalande, che in proposito annotava una curiosità: esistevano i domestici da accompagnamento “in affitto”.⁷⁸⁴ Solamente negli ultimi anni del secolo si introduce una maggior libertà nelle usanze riferite alla parte femminile della città. Si attenua l'usanza di non uscire da sole e senza la veletta. Le donne cominciano persino a frequentare i caffè che durante il Settecento diventano un luogo importante della vita romana – d'incontro e di conversazione.⁷⁸⁵

Non entrando nel merito dei rapporti tra mogli e cavalieri servienti⁷⁸⁶, si può dire che il fenomeno di per sé (“ora si può dire che questo genere sia sparito dal mondo”, scriveva nei *Ricordi* poi D'Azeglio) era visto come una curiosità e dunque è presente nella maggior parte delle pagine diaristiche durante tutto il Sette-Ottocento. Era una istituzione con i suoi statuti, con le sue leggi, i suoi poteri, le sue guerre e le sue rivoluzioni, insomma un insieme abbastanza curioso per meritare anche nel mio lavoro una pagina di descrizione.⁷⁸⁷

Le usanze romane potevano essere osservate non solo nelle riunioni serali ma anche nei teatri di Roma. Non abbiamo tantissime testimonianze russe sui teatri romani, e pure qualche commento teatrale i viaggiatori l'avevano lasciato.

I teatri esistenti a Roma alla fine del Settecento erano tutti dovuti all'iniziativa dei privati, specialmente di alcuni delle più notevoli case patrizie. Nell'*Itinerario istruttivo* di Mariano Vasi pubblicato nel 1794, si poteva trovare un elenco dei teatri attivi tra cui erano nominati: il teatro detto d'Argentina, il più grande e il più bello dei teatri, nonostante il suo

⁷⁸² Da Roma, 7| 18 dicembre 1784.

⁷⁸³ Da Roma, 7| 18 dicembre 1784.

⁷⁸⁴ Cit. in Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 95.

⁷⁸⁵ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 94-95.

⁷⁸⁶ Agli amanti delle pettegolezze si rimanda alla già più volte citata pittoresca *Roma nel tramonto del Settecento*, Sandron-Napoli, 1922 di Carlo Bandini.

⁷⁸⁷ Massimo Taparelli D'Azeglio, *I miei ricordi*, p. 345.

ingresso sembrasse più un ingresso da capannone (secondo il “denigratore” Bergeret), in tempo del carnevale vi si recitavano dei drammi in musica. Ne seguiva il teatro d’Alibert, detto anche delle Dame, che serviva per rappresentare i drammi musicali e per fare le feste da ballo agli ultimi giorni di Carnevale (“una grande colombaia” sempre secondo il Bergeret).⁷⁸⁸ Poi vi era il teatro Tordinona demolito da papa Innocenzo XII e poi ricostruito da capo nel 1734, poi bruciato e ricostruito di nuovo e passato alla proprietà del duca Torlonia; il Teatro Capranica contiguo al collegio Capranica, dove in tempo di Carnevale si rappresentano tragedie e commedie con intermezzi in musica. Il teatro Valle, il teatro tutto di legno, ricostruito (in parte da Valadier) in muratura solo nel 1818-1822, si trovava sulla piazza a cui il palazzo Valle aveva dato il nome, e pure lì in tempo di Carnevale si rappresentano tragedie e commedie con intermezzi in musica. Poi vi erano i teatri assai più modesti tra quelli più notevole quello di Pallacorda nella via omonima senza contare moltissimi teatri e teatrini privati nei palazzi signorili e quelli dei burattini i quali ebbero gran fortuna non solo nell’ultimo quarto del secolo ma anche nell’Ottocento.⁷⁸⁹

I russi che viaggiano in Italia, vi frequentano, quando riescono, anche i teatri, non sempre però comunicandone il nome. Spesso, pur lasciandoci una descrizione delle loro esperienze teatrali, non vi sono molto precisi. Nel caso dei Conti del Nord, per esempio, c’è una nota che hanno visitato il teatro Valle, ma non c’è nessun tipo di commento. Nel caso di Fonvizin e Zinoviev, essi stanno a Roma praticamente durante la Settimana santa (quella è loro meta principale), quando normalmente gli intrattenimenti secolari sono molto limitati.

Non sappiamo se Fonvizin abbia avuto la possibilità di frequentare i teatri di Roma (era arrivato solo 4 giorni prima che iniziassero le funzioni della Settimana santa), mentre sappiamo dal diario di Zinoviev che quest’ultimo ha visitato due teatri romani, anche se non dice quali. L’autore anticipa di non essere un grande amatore dei teatri. Infatti, le sue impressioni risultano assai vaghe. Nel primo teatro dice di aver sentito un castrato (“che rabbia: togliere agli uomini le parti così importanti!”) che gli è sembrato “un bravo cantante” e un “bellissimo uomo”.⁷⁹⁰ Nell’altro teatro la pazienza gli è bastata solo per un atto: vi è però, scrive, “un bravo tenore” e i “*saltatori* sono sicuramente più bravi di me”.⁷⁹¹

⁷⁸⁸ Carlo Bandini, *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII*, p. 95.

⁷⁸⁹ Carlo Bandini, *Roma e la nobiltà romana*, p. 93-94.

⁷⁹⁰ Roma 23 (12) gennaio 1785

⁷⁹¹ Roma 23 (12) gennaio 1785

Molte più emozioni porterà a Zinoviev la scena di Napoli. Vi è a febbraio del 1785. L'attenzione del viaggiatore attira non tanto lo spettacolo teatrale, quanto una rappresentazione data dal re in persona: "Quest'ultimo, con la sua scorta degli ufficiali, ha presentato un lunghissimo balletto "Il viaggio degli Argonauti". Dopo la riconquista del "vello d'oro", la scorta reale ha salito alla loggia della regina con l'aiuto della scala fatta di scudi, e gliel'hanno donato. Poi la truppa ha sfilato per tutto il teatro così se qualcuno non avesse visto bene il proprio sovrano, avrebbe avuto ora la possibilità di rivederlo. Sono molto contento di aver assistito a questo spettacolo: così adesso mi sono più chiare leggende sulle birichinate di Nerone a cui secondo me questo re assomiglia tanto".⁷⁹² Zinoviev dunque assiste, proprio come trent'anni prima, nel 1740, Charles de Brosses a Roma, divertito e assieme critico, a una messa in scena, solite all'epoca, di battaglie, di cortei e di trionfo che vengono allestite alla fine di ogni atto, nelle opere serie, "riuscendo ad ottenere effetti straordinari con simulazioni di scontri tra eserciti nemici e con irruzioni di cavalli impauriti".⁷⁹³

Durante tutto il Settecento il teatro romano passa dalla "trionfante originalità" degli spettacoli barocchi e rococò fino alla "piatta ripetizione di elementi ormai privi di significato".⁷⁹⁴ Roma, a partire dalla metà del Settecento, città culturalmente più arretrata rispetto a quelle dell'Italia centro-settentrionale, e anche le rappresentazioni teatrali romane tra il Sette-Ottocento sono di vecchie tradizioni con effetti barocchi come lo scoppio di una "fiera tempesta con lampi, tuoni e fulmini" per annunciare la trasformazione del bosco in un ameno giardino".⁷⁹⁵

Anche se col tempo la scena smette di essere una fonte in sé di meraviglia, e diventa lo strumento di un viaggio dell'immaginazione, il discorso degli spettatori forestieri è critico. È critico in partenza e con passare degli anni si accentua. Il giudizio sulle scene cambia radicalmente dall'inizio alla fine del secolo. Quello che stimola l'ammirazione di de Brosses nel 1740 o alla fine degli anni cinquanta di Madame du Boccage, sono pronto a riconoscere la superiorità della scena italiana a quella francese, a Zinoviev nel 1785 sembra

⁷⁹² Lettera del 6 febbraio 1785. Zinoviev ironizzando aggiunge poi che viste queste stranezze, secondo lui, ogni russo deve essere felice di essere governato dalla "Dea in terra".

⁷⁹³ Letizia Norci Cagiano de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992, p. 5.

⁷⁹⁴ Idem.

⁷⁹⁵ Il Teatro a Roma nel Settecento in Letizia Norci Cagiano de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992, pp. 13-29, p. 6.

assai comico: nel frattempo cambia la scenografia europea a partire da quella francese che ispirandosi sì inizialmente a modelli italiani, si perfeziona e trova una sua espressione autonoma sontuosa. I viaggiatori non hanno più molto di cui meravigliarsi, li osserviamo distaccati. Con gli anni questo distacco tramuta in disprezzo e indignazione. Richard, Duclos, Bergeret registrano la mediocrità della scena romana. Parzialmente è dovuta anche, a quanto pare, all'incapacità degli attori romani a imparare e recitare il testo a memoria, che risultano invece degli ottimi improvvisatori introducendo delle battute o "vere e proprie pulcinellate" anche nelle tragedie più serie e terribili.⁷⁹⁶ Non è una peculiarità romana. Zinoviev dice di aver visto a Venezia "una commedia italiana" dove gli attori "si voltano verso la platea" e "si permettono degli scherzi". Così in una scena "assai seria" un attore è stato chiamato un ubriacone e un "assiduo delle bettole", di cui il pubblico "rideva per ben due minuti". Un'altra volta dice di andare a vedere una commedia dove le scene vengono "inventate al momento".⁷⁹⁷

Aggiungiamoci pure il divieto, come lo chiama Carlo Bandini "misogino", nei teatri romani e in quelli di altre città pontificie (tranne Bologna), dove nel Settecento il mestiere di attrice è vietato⁷⁹⁸ e le parti sia femminili sia maschili sono realizzate da attori uomini. Se la Daskova si dice annoiata nei teatri romani, proprio perché tutti gli attori sono gli uomini⁷⁹⁹, Fonvizin non si pronuncia a riguardo, Zinoviev si dice sconcertato da questa usanza ("è davvero strano vedere gli uomini vestiti da donna"),⁸⁰⁰ ma ne apprezza la bravura.⁸⁰¹ Solidale con Zinoviev si dirà anche Goethe qualche anno dopo, stimando molto sia la professionalità degli attori romani (specie delle "primedonne"), sia l'antica tradizione in sé.

⁷⁹⁶ Idem, p. 25. Russi rimarranno colpiti invece da brillantezza e acutezza degli improvvisatori poetici italiani. Zinoviev si estasierà della leggendaria Corilla Olimpica incoronata sul Campidoglio, e visiterà la sua casa a Firenze. Vi troverà una donna molto simpatica, capace di suscitare l'ammirazione, in forza del suo vivace intelletto e l'incredibile velocità del pensiero. L'immagine dell'improvvisatore italiano sarà così pittoresca e attraente che troverà il posto anche nella letteratura russa. Aleksandr Puskin ne tratterà brillantemente un ritratto nelle "Notti egiziane".

⁷⁹⁷ Venezia, 5 novembre.

⁷⁹⁸ Curioso è anche l'aneddoto che descrive di J.G. Pulmann nella lettera già citata. Vi descrive come il grande principe Pavel Petrovic avendo saputo che le figlie di Batoni cantano molto bene, le chiese di venire nel suo alloggio, e mentre verrà dipinto dal padre, di cantargli la Stabat Mater di Pergolesi. Pulmann precipitava a spiegargli che non era possibile perché così le fanciulle sarebbero state compromesse: avranno la reputazione delle "cantanti" in N.I. Stadnichuk, *The Rome Magazine of Count and Countess Severny*, p. 25-86. in *Monuments of Culture. New discoveries. Russian academy of sciences. Yearbook of the Scientific Council "The History of World Culture" 2002*. Moscow, Nauka: 2003; p. 82.

⁷⁹⁹ E.R. Daskova, *Zapiski knjagini: Vospominanija. Memuary*. Harvest, 2003, E-versione del www.az.lib.ru capitolo XVI dedicato a Roma.

⁸⁰⁰ Roma 23 (12) gennaio 1785.

⁸⁰¹ Roma 23 (12) gennaio 1785.

Ne dedica persino un saggio “*Ruoli femminili interpretati dagli uomini sulle scene teatrali romane*” (1787), lodandovi fra l’altro la rappresentazione romana dell’opera di Goldoni *La locandiera*.⁸⁰² Insomma, si dichiara favorevole a questa pratica teatrale, anche se, ammette, che talvolta, in un teatro di provincia le belle guancette di qualche Colombina azzurreggiano di barba mal rasata. Evidentemente in spettacoli romani, data la loro specificità, i qui pro quo non mancano. Anche Archenholtz (1743-1812) si trova ad assistere a una rappresentazione della Zaira “nella quale la parte della protagonista, Zaira, era affidata ad un macellaio, che solo nel carnevale si metteva a recitare, ed era così una mano grossa, nodosa e pelosa quella che Drosman doveva baciare”. In occasione di un’altra rappresentazione tumultuando il pubblico perché se ne tardava di troppo il principio, apparve sul palcoscenico uno di compagnia a spiegare che il ritardo avveniva perché “Zaira si stava facendo la barba”.⁸⁰³ Il divieto durò sin oltre il principio del secolo XIX e l’apparizione sulle scene dell’Argentina nel 1802 di un artista veramente femmina fu festeggiata come un avvenimento lietissimo, come una conquista. Tra i russi sarà Lubjanovskij a registrare la comparsa delle attrici vere nei teatri romani.⁸⁰⁴

Al principio dell’Ottocento la critica si inasprisce e questo atteggiamento sarà destinato ad accentuarsi: lo vedremo in Stendhal e – in Certkov, che frequenterà i quattro teatri di Roma: d’Argentina, di Valle, Capranics e Pallacorda. Il teatro d’Argentina, Certkov⁸⁰⁵ lo registrerà come uno dei più belli e grandi di Roma⁸⁰⁶ l’unico degno di essere frequentato; tutti gli altri li dirà di poco valore.⁸⁰⁷ Fra parentesi notiamo, che il viaggiatore russo apprezzerà molto spettacoli della compagnia inglese organizzati dalla comunità inglese a Roma (le rappresentazioni davano in lingua inglese); e spettacoli della compagnia francese del nobile russo Demidov.

⁸⁰² Goethe vi scriverà che si prova il piacere di vedere non la cosa stessa, ma la sua imitazione, di essere stati intrattenuti non in virtù della natura, ma in virtù dell’arte, di guardare non una individualità bensì un risultato.

⁸⁰³ Cit. in C. Bandini, *Roma al tramonto del Settecento*, p. 143.

⁸⁰⁴ Il suo giudizio teatrale rimarrà comunque distaccato. Lubjanovskij F.P. , *Putescestvie po Saksonii, Avstrij e Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, Parte III, p. 53.

⁸⁰⁵ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach*, Mosca: Russkij mir, 2012, p. 198.

⁸⁰⁶ Era eretto nel 1732 col disegno del marchese Girolamo Teodoli

⁸⁰⁷ Quanto alla bellezza del teatro d’Argentina, con Certkov in vari periodi sono stati solidali: Il de Brosses che veniva da Parigi, si è dimostrato sodisfatto e della sala e dei palchi e dello spettacolo; come lui anche Richard che ne lascia un elogio; e il Kotzebue. Il de Lalande lo definisce “uno dei più bei teatri d’Italia”. Cit. in Bandini, *Roma e nobiltà*, p. 101

Per il resto, il giudizio teatrale del Certkov è duro, e meno di tutto gli piace il balletto. Il fatto è che i balli, ancora nel Settecento, assumono il ruolo di esclusivo intrattenimento tra un atto e l'altro dell'opera seria: proprio come in Francia, ma senza la tradizione e la scuola francese. Questa pratica solleva le critiche, non più indulgenti, di tanti viaggiatori esasperati dalla lunghezza delle danze, dalla poca attinenza dei soggetti con quelli dell'opera, dalla scadenza delle coreografie, e dalla totale mancanza di grazia dei ballerini.⁸⁰⁸ Tra i viaggiatori settecenteschi russi sarà la Tolstaja a emettere un rigoroso giudizio: “non c'è nulla da dire”, è “laid”, brutto.⁸⁰⁹ Certkov invece scriverà: “è più buffo qua assistere al balletto Italiano; non è una danza, bensì passeggiate a destra e a sinistra accompagnate dalla musica; una parte dei ballerini alza le braccia, l'altra fa tre passi a sinistra, la terza fa tre passi a destra, poi tutti vanno avanti, e a passo lento tornano indietro; la danza, in effetti, non c'è proprio, ci sono solo i gesti accompagnati dalla musica per la maggior parte pure cattiva. Tuttavia, il pubblico italiano lo trova di gran gusto e ne è infinitamente contento e grida in estasi: “Bravo!”.⁸¹⁰ La stessa impressione avrà d'altronde anche da teatri di Firenze: “Nessun forestiero può visitare i teatri locali più di una volta, ma anche per starvi una volta ci vuole una pazienza per rimanere fino alla fine: per mesi vi è uno spettacolo solo. Cominciano alle nove, dopo il primo atto danno il primo atto di balletto, dopo di che il secondo atto dello spettacolo, poi di nuovo balletto, e così via, spesso fino alle due di notte...”.⁸¹¹ Queste righe di Certkov ricorderanno la descrizione di Fonvizin dell'opera di Pisa dove i cantanti gli sono sembrati bravi, ma dei veri e propri “pali” inchiodati al palco; i balli, dice lui, consistono solo nel saltarellare, ammettendo che in questo mestiere gli attori sono davvero “intrepidi”. “Sarà che finisce sempre con le fratture”, ironizza il drammaturgo.⁸¹² Anche la musica durante il Settecento, pur evolvendosi rapidamente verso formule più leggere e realistiche, non rinuncia ancora a sopravvivenze barocche, a esaltare determinanti effetti scenici con invenzioni sorprendenti, che “costituiscono ancora la delizia

⁸⁰⁸ Il Teatro a Roma nel Settecento in Letizia Norci Cagianò de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992, p. 20.

⁸⁰⁹ Tolstaja A.I. Notes de mon voyage l'an 1789. 1789 - 1790 50 f. OR RGB F.301. Op.1. D.22, 23. Pagina 16.

⁸¹⁰ Certkov A.D. Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach p.198

⁸¹¹ Certkov A.D. Zurnal moego putesestvija, p. 555.

⁸¹² Da Roma, 7| 18 dicembre 1784.

delle preziose romane verso la metà del secolo e si mantengono anche oltre, per vari decenni, nelle aree meno sensibili ad apporti di tipo illuministico”.⁸¹³

“Le preziose romane e romani”, insomma, gli spettatori costituiranno anch’essi un oggetto delle critiche forestieri. Tutti, da Fonvizin a Certkov, si diranno sorpresi dalle pratiche teatrali degli spettatori. Fonvizin li vedrà poco attenti e “rumorosi come se fossero in piazza”, le donne “si prendono in giro e non ascoltano la musica”. “C’est du bon ton, - dice Fonvizin, - scambiarsi frasi da un palco a un altro, e disturbare gli altri”.⁸¹⁴ Vi si aggiunge Certkov, gli pare che gli spettatori frequentino il teatro solo per non essere a casa e pure lì: “chi fa un pisolino, chi chiacchiera, non badando assolutamente a spettacolo, il quale, per la verità, quasi mai merita l’attenzione (eccettuata talvolta la musica); pochi rimangono fino alla fine”.⁸¹⁵ È un’usanza, infatti, che notano tanti viaggiatori. A qualcuno era sembrato simpatico, ad altri irritante (tra cui i russi). Con l’apertura della stagione teatrale pare che le riunioni serali dai palazzi dei nobili si trasferiscono nei palchi dei teatri, considerati, appunto, come luogo e occasione di conversazione, del giro delle visite con lo sfoggio di ricche tolette, e di intrighi galanti. In qualche palco si giocava a domino o alle carte. Insomma si faceva di tutto tranne che stare attenti a ciò che avveniva sulla scena: non lo si riteneva abbastanza chic.⁸¹⁶ Pare fosse costume esclusivamente italiano, vista la quantità dei riscontri che ha nelle relazioni dei forestieri. Il d’Espinchal testimonia come durante spettacolo nei palchi venivano serviti gelati e rinfreschi, e addirittura delle piccole cene.⁸¹⁷ Così angusti corridoi del teatro diventavano affollati di servitù e camerieri che dovevano provvedere al servizio dei piatti e questi faceva sì che i corridoi e gli accessi siano assai poco puliti. Nonostante tutto ciò, il d’Espinchal trova questi piccoli centri di conversazione e di buon umore una cosa simpatica. Insomma, vi era un atteggiamento abituale del pubblico che adesso si stenta a immaginare. Anzi, è poco pulito, c’è un chiasso

⁸¹³ Letizia Norci Cagiano de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*, p. 5.

⁸¹⁴ Da Roma, 7| 18 dicembre 1784.

⁸¹⁵ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija*, p. 555

⁸¹⁶ Lo Sharp brontolerà che il teatro è considerato in Italia come un luogo di rendez- vous o per scambiarsi le visite; invece di occuparsi della musica tutti ridono e parlano come se fossero in casa loro, “sapevo già di quest’abitudine prima di lasciar l’Inghilterra ma non avrei mai immaginato che si arrivasse a questo punto”. Cit. in Bandini, *Roma e nobiltà*, p. 103.

⁸¹⁷ C. Bandini, *Roma e nobiltà*, p. 103

continuo, ognuno fa quello che gli piace, conferma ancora Bergeret, seduti in platea mangiano, bevono, e non si astengono nemmeno dalle “operationes malodorevoli”.⁸¹⁸

Al brulicare e allo scorrere di questa vita teatrale parallela giovava anche il sistema d’illuminazione: non appena cominciava lo spettacolo, il lampadario veniva tirato su e scompariva nel soffitto, la sala rimaneva al buio totale (del buio nei teatri italiani brontolava anche Fonvizin). Erano le tenebre precorritrici di quelle odierne, dice Bandini, per dar il più risalto alla scena, accerchiata dai lumini di sego in cocci foderati da una larga striscia di latta. Per chi voleva consultare il libretto durante lo spettacolo doveva provvedersi di un cerino che vendevano all’ingresso nel teatro assieme al libretto dell’opera, intermezzo musicale e spiegazione al ballo.⁸¹⁹

Certo, come annotano i ricercatori, ai viaggiatori nella loro criticità spesso sfuggivano i tentativi di adeguamento dei teatri e delle scene romane a modelli più moderni che si riscontrano negli ambienti più colti.⁸²⁰ Sarà così, ma quello che estasia i russi di più, soprattutto alla fine del Settecento, sicuramente è la cultura religiosa romana, sono i canti religiosi, lamentazioni, Miserere, Stabat mater.

Nell’Ottocento i viaggiatori russi ameranno anche la cultura popolare italiana, sincera, fresca, colorita, con tutte le sue più varie espressioni. Ancora a Zinoviev, infatti, piaceranno molto “la tarantella”, che gli “ricorderà le danze dei nostri zingari”, e sia a Zinoviev che a Fonvizin piaceranno le serenate. Zinoviev ascoltandone una sotto la finestra di una dama, sospirerà: “Se le cantassero anche per gli uomini...!”⁸²¹ I viaggiatori ottocenteschi dedicheranno più attenzione al Carnevale, a differenza, per esempio, del Fonvizin, che nel Carnevale romano vede solo “una birichinata popolare”, rimanendo colpito dalla processione funeraria per la sepoltura della settimana grassa, ed è breve e categorico: “è difficile immaginarsi una simile sciocchezza”.⁸²² A Certkov piaceranno anche i teatri dei burattini che, secondo lui, “valgono di essere visti.”⁸²³ Tuttavia, anche il

⁸¹⁸ Idem, pp. 95-96.

⁸¹⁹ C. Bandini, *Roma e nobiltà*, p.97-98.

⁸²⁰ Si veda l’analisi in Letizia Norci Cagiano de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992

⁸²¹ Lettera del 30 (19) giugno 1785.

⁸²² Roma, 1/12 febbraio 1785.

⁸²³ Certkov A.D. Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija*, p.198 I burattinai dovevano rispettare alcuni disposizioni pontifici: vi era vietato recitare alle femmine, erano vietate le parole oscene; burattini dovevano essere vestiti in maglia solo di color turchino o azzurro.

pubblico romano distratto e beffardo nei teatri, la sua vera passione per gli spettacoli si soddisfa soprattutto al di fuori dei teatri, proprio là dove il popolo può partecipare in prima persona: le mascherate, le corse dei barberi, e oltre i limiti angusti del carnevale, le feste, le funzioni religiose, le processioni, i conclavi.⁸²⁴ L'assenza di distinzione tra spettacoli sacri e profani costituisce una delle curiosità che maggiormente colpisce i viaggiatori stranieri a Roma.

Volendo trarre una piccola conclusione alla visione russa settecentesca di Roma, si può dire che è simile alla tradizione critica europea. In tanti passaggi si riallaccia alla tradizione critica francese. A quella di de Brosses, Dupaty, Bergeret e altri.⁸²⁵ L'opinione francese sarà ancora più severa nell'Italia degli agenti rivoluzionari. Gli inviati francesi saranno energici, arditi, spregiudicati, duri, orgogliosi di rappresentare la "grande nazione". Naturalmente non tutti, ma molto spesso sprezzanti della superstizione del popolo e poco curanti della cultura dell'Italia, la vedevano asservita e passiva in confronto dell'energia e il coraggio della nascente repubblica giacobina.⁸²⁶ La religione e i governi sembreranno corrosi e corrompenti il popolo italiano che al massimo si sarebbe meritato la libertà civile ma non quella politica. Quel che importa al popolo, secondo un inviato Le Beuc, è avere un padrone di fronte al quale strisciare e dei preti davanti ai quali prostrarsi. Anche le osservazioni più acute e fine di quelle riportate (p.es. quelle di Francois Cacault) traspirano il freddo cinismo.⁸²⁷ Le critiche più sferrate saranno destinate a Roma e il papato: vi regnano dispotismo, ignoranza, inerzia.⁸²⁸ E allo stesso tempo la realtà italiana riscoperta dai francesi "di cui appena un lembo era sollevato, veniva ricoperta" e perfino "soffocata" dalla leggenda romana: "Noi siamo amici di tutti i popoli, ma soprattutto i discendenti di Bruto, Scipione e grandi uomini che abbiamo preso per i modelli".⁸²⁹ Si procedeva al dotto

⁸²⁴ Letizia Norci Cagiano de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*, p. 18.

⁸²⁵ Dupaty, per esempio, nelle "Lettere sull'Italia nel 1785" ribadiva la mendicizia a Roma, tracciando la situazione critica dello Stato pontificio in generale: povertà ("la ricchezza è poca cosa nello Stato ecclesiastico"), la crisi nel settore agricolo, tangenti e ruberie («l'amministrazione delle finanze è ruberia»).

⁸²⁶ F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia in Storia d'Italia, dal Primo Settecento all'Unità*, V. III, 1973, p. 1126-1130.

⁸²⁷ Ivi. P. 1127.

⁸²⁸ Ivi, P. 1128.

⁸²⁹ Ivi, p. 1131.

saccheggio di monumenti di antichità romana nella tentazione di creare in Francia “la galleria più bella d’Europa”.⁸³⁰

Per quanta riguarda la tradizione tedesca, il cui tipico rappresentante fu Archenholz, tedesco e protestante, che aveva preceduto Fonvizin e Zinoviev nella penisola di qualche anno, visitandola appunto nel 1775, nel 1779 e nel 1780. Goethe aveva disprezzato questo suo compatriota per un atteggiamento di condanna e quasi disprezzo per ogni aspetto della vita italiana. Tuttavia, Archenholz, come ha notato F. Venturi, “era uno scrittore tutt’altro che privo d’interesse” e, anzi, probabilmente più istruttivo “di tanti più illustri e più equilibrati coevi viaggiatori tedeschi in Italia nell’età goethiana”.⁸³¹ I due autori, Archenholz e Fonvizin, hanno diversi temi in comune. L’Italia non era un’Arcadia né per l’uno, né per l’altro, ma un paese soprattutto di falsa politica, e quindi della miseria e dell’ignoranza, dove la gente viveva con difficoltà e con dolore. Se per Fonvizin Roma moderna era “l’inferno in terra per l’umanità”, per Archenholz era il paradiso dei mendicanti.⁸³²

Alla fine del Settecento, dunque, Fonvizin non era l’unico a criticare⁸³³ l’andamento delle cose nella Roma moderna: i fin troppi diaristi avremmo dovuto “perdonare”⁸³⁴ per averla “atrocemente maltrattata”⁸³⁵. Il fatto è che l’interesse per la città dell’antica Roma così ricca e gloriosa nel suo passato faceva accrescere anche l’interesse verso lo stato attuale della città, che veniva stimolato anche da vari fattori come la fase critica dello stato papale sullo sfondo dell’avanzarsi della cristianizzazione. Nelle descrizioni *hic et nunc* inevitabilmente si intessevano i vecchi topoi sulla bassa moralità della “nuova Babilonia”. Così nelle pagine diaristiche andava sorgendo talvolta l’immagine della Roma “cupa”, oscura, mediocre, inattiva, insomma un’immagine drammatica, per dirla con Fernow della “cloaca dell’umanità”⁸³⁶ (1796) che conteneva “ciò che di più indegno, vergognoso e nefasto sia mai stato escogitato dall’umana insensatezza”, una specie di antipodo della

⁸³⁰ Ivi, p. 1133.

⁸³¹ Ivi, p. 1108.

⁸³² J.Garms, *Mito e realtà nella cultura europea*, p. 656.

⁸³³ Si ricordi anche che le lettere di Fonvizin erano strettamente private, destinate ai famigliari e non alla pubblicazione come invece erano la maggior parte delle pagine diaristiche di quel tempo.

⁸³⁴ E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 52.

⁸³⁵ Idem, p. 63.

⁸³⁶ Lo si confronti con Stendhal che vedrà nel popolo romano “la feccia di questo paese”. Dupaty chiamò i poveri di Genova la “feccia” della società genovese, Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull’Italia nel 1785*. P. 55.

Roma antica che era stata invece un cumulo di tutto “ciò che di più bello e nobile abbia mai creato lo spirito umano nei giorni più felici della sua fioritura” .⁸³⁷

Sarà corretto aggiungere che lo Stato pontificio e Roma non sono l'unica meta delle critiche. Sia viaggiatori russi, come Fonvizin, sia altri viaggiatori europei, erano altrettanto critici nei confronti di altre città italiane. Basti ricordare le Lettere dello stesso Dupaty che rappresentano, secondo scienziati, una testimonianza di “scarsa simpatia e della sostanziale incomprendimento dimostrata nel corso del Settecento dai viaggiatori forestieri, soprattutto francesi, nei confronti della Superba”.⁸³⁸ I ricercatori annotano come, in generale, il giudizio anche sulle repubbliche italiane stava cambiando in peggio, nel corso del Settecento, anche presso i viaggiatori inglesi che non mancavano di visitare Venezia,⁸³⁹ Genova, Lucca.⁸⁴⁰ I viaggiatori forestieri si lamentavano, come faceva anche Fonvizin, delle lacune politiche ed economiche, della vita sociale priva delle attrattive che si lasciavano alle spalle, dai salotti alla corte del sovrano.⁸⁴¹

Smontando il mito del cattivissimo Fonvizin, aggiungo, infine, che mentre la maggior parte delle varie “lettere italiane” prodotte dai viaggiatori europei erano destinate al pubblico e quindi erano redatte in un certo modo (“l'autore strizza l'occhio alla posterità, ostentando spontaneità e imperfezione”⁸⁴²), le lettere di Fonvizin erano del carattere strettamente confidenziale e destinate ai parenti.⁸⁴³ È vero che a partire dal tardo Cinquecento le finalità didattiche della letteratura del viaggio erano quelle di informare del nuovo e possibilmente sgombrare le menti dai pregiudizi, non lasciando quindi alcun spazio alla materia bassa e quotidianità. Tuttavia, bisogna distinguere uno sfogo privato che nessuna canonizzazione letteraria avrebbe potuto tollerare dal caso degli scrittori, che Attilio Brilli chiama “accidiosi, malinconici, atrabiliari, saturnini, prototipi dei quali è il Tobias Smollet di *Travels through France and Italy* (1766), che sogliono di mettere in scena un sistematico rovesciamento del viaggio, scaraventando in primo piano proprio quanto di

⁸³⁷ J.Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*, p. 653.

⁸³⁸ Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785. Da Genova a Firenze*. A cura di Davide Arecco, Città del silenzio, 2006. P. 11.

⁸³⁹ I disaggi della vita sociale di Venezia denuncerà anche Certkov nell'Ottocento. Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija*, p. 95-96.

⁸⁴⁰ Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785*. P. 12.

⁸⁴¹ Idem, P. 15.

⁸⁴² J.Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*, p. 567.

⁸⁴³ P.A. Vjazemskij, *Fonvizin*, 1848, p. 78.

norma viene sottaciuto o nascosto”.⁸⁴⁴ In questi autori vi si trova non tanto una consapevole deliberata infrazione al canone corrente in nome di un’inedita volontà di smascherare quanto c’è di sordido e di triviale in un paese tanto decantato, quanto di un’incapacità di aderire con simpatia e comprensione al mondo circostante. Così vediamo un’Italia dei vetturini, postiglioni, corrieri e camerieri, popolata di furfanti e gaglioffi, le cui stazioni e locande assomigliano più a sentine piene di parassiti e di morbi dove ostesse nella perfida ignavia offre uova marce a uno Stern⁸⁴⁵ o un burro rancido e pollo bruciato a un Fonvizin.⁸⁴⁶ Per questi viandanti il viaggio si presenta “come un’odissea del corpo che ne esce sfinito... e smembrato come in un rito sacrale”.⁸⁴⁷

Tralasciando la malinconia che dipingeva il mondo del viaggiatore di nero, instillandogli paure immaginarie, che potevano risultare ben più paralizzanti del pericolo stesso, aggravando il viaggiatore del fardello dell’ansia, dobbiamo ammettere che in questa fantasiosa carneficina ce n’era pure qualche cosa del reale. Basti pensare solamente alla consorte di Fonvizin che durante il viaggio in Italia perse ben tre (!) denti dolenti, strappati alla svelta dai cavadenti poco ancora muniti di altri mezzi d’intervento.⁸⁴⁸ Lo stesso Fonvizin a Roma fu colpito da un malore che lo costrinse a una rigida dieta e che sfociò in una grave malattia non appena rientrato in patria (lettere a sorella da Vienna e Baden 1785).⁸⁴⁹ Gaspare Santini, diplomatico della corte russa a Roma, nonché un agente d’arte, comunicava in Russia che “il Sig. consigliere de Visin ha avuto un colpo apoplettico molto pericoloso, oggi però è fuori pericolo, grazie alla cura dei medici che l’hanno assistito durante la malattia”.⁸⁵⁰

Ricordiamo anche l’effettivo tormento di chi doveva viaggiare ore e ore in un mezzo pubblico come diligenza di poste, stipati come sardine, di cui sempre qualcuno, ignorando i principi di igiene, sapeva d’aglio o puzzava di sudore. Lo notavano gli inglesi, ne scrisse anche Silvetr Sedrin. Le carrozze spesso erano lentissime, capaci di trasportare anche a

⁸⁴⁴ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino:2006, p. 78.

⁸⁴⁵ L. Sterne, *Letters*, a cura di L. P. Curtis, Oxford, 1935, cit. in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino:2006, p. 79.

⁸⁴⁶ Da Lipsa, 13/24 августа 1784.

⁸⁴⁷ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino:2006, p. 79.

⁸⁴⁸ Lettere da Lipsia del 13/24 agosto 1784, e del 17/28 agosto 1784.

⁸⁴⁹ P.A. Vjazemskij, *Fonvizin*, pp. 95-98

⁸⁵⁰ Cit. in S.O. Androsov, *Skulptory i russkie kollekcionery v Rime vo vtoroj polovine XVIII veka*, San Pietroburgo, 2011, p. 234.

passo d'uomo, o poco più. Della loro lentezza doleva Heine⁸⁵¹ e Fonvizin, che se la prendeva con quei “mascalzoni postiglioni”⁸⁵², e più avanti ancora anche Certkov.⁸⁵³ Fonvizin Scriveva da Lipsia, che non si poteva andare più lentamente di come andava il postiglione, tranne che stare assolutamente fermi. Per fortuna, aggiungeva, la lentezza talvolta si compensava con un bel tempo.

Uno dei più grandi piaceri del viaggio, di conseguenza, era quello di viaggiare in una carrozza che andava di gran carriera. Lo stesso Fonvizin era davvero felice quando seppe che dalla Russia era giunto a Lipsia il professor Mattei con due vetture guidate da cocchieri russi: Fonvizin li ingaggiò e fece un pezzo di strada con loro.⁸⁵⁴ Ugualmente nell'Ottocento Certkov lamentandosi della lentezza dei postiglioni, sospirerà degli “jamscik barbuti” che ti portano via con la Troika velocissima e annotando tuttavia che i postiglioni italiani sono più veloci di quelli tedeschi.⁸⁵⁵

Non dimentichiamo anche dei guasti meccanici che capitavano qua e là, e talvolta costringevano scendere il viandante per alleggerire la diligenza per poi camminarne dietro, nel fango, come era successo a Fonvizin.⁸⁵⁶ Le pessime condizioni delle strade dello Stato pontificio – malconce e piene di fango - si lamenterà anche Certkov, come tanti altri viaggiatori.⁸⁵⁷ Insomma per il caldo, per il senso di asfissia e la mancanza di spazio, i veicoli che portavano nel tanto sognato *Bel paese* sembravano talvolta “una galera di schiavi” da trascorrervi le ore da purgatorio.⁸⁵⁸ Lunghi erano anche i tempi di percorrenza.

E mentre si stava sigillati nelle carrozze giorno e notte, ben chiuse per via della polvere o del freddo - non avendo la possibilità nemmeno di godersi il paesaggio-, si cercava di aver un po' di riposo. Si saltava, si balzava, si sbalzava e si rimbalsava sul vicino, pur continuando a dormire, testimoniava ancora Victor Hugo nel 1842. E questo per

⁸⁵¹ Vedi in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, p. 119.

⁸⁵² Lettera da Lipsia 13/24 agosto 1784; Lettera da Roma 1/12 febbraio 1785.

⁸⁵³ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija*, pp. 50, 52, 100. Viaggiando in Europa, Certkov, come anche Fonvizin si lamentava della lentezza dei “postiglioni tedeschi”: la cosa più atroce, annota Certkov, è la lentezza dei postiglioni tedeschi, che viaggiano alla velocità non superiore a 7 verste all'ora, ma di solito a 5 verste all'ora e anche di più lenti ancora. In salita e in discesa il postiglione scende dal cavallo che guida cavalcando, e va a piedi accanto. Né preghiere, né rimproveri non cambiano la situazione, conclude Certkov. Quanto ai postiglioni italiani, per qualche soldo in più, andavano di gran carriera.

⁸⁵⁴ Lettera da Nürnberg 29 agosto (9 settembre) 1784

⁸⁵⁵ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija*, p. 52.

⁸⁵⁶ Appena partiti dalla locanda, si era rotta la balestra, scriveva Fonvizin. Mia moglie era salita in veicolo, mentre io mi trascinò, nel fango, dietro. Per ripararla c'era voluta una notte. Da Lipsia, 17/28 agosto 1784.

⁸⁵⁷ Certkov, opera cit., p. 100; Fonvizin, Lettera da Roma, 1/12 febbraio 1785. Anche in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia*, p. 147 e ss.

⁸⁵⁸ Lo scriverà nel 1824 William Hazlitt in *Notes of a Journey through France and Italy*.

non parlare delle vere e proprie piaghe che si potevano formarsi in fondo schiena causate dall'incessante sfregamento contro lo schienale della carrozza.⁸⁵⁹

Finalmente si giungeva in una locanda⁸⁶⁰ la cui descrizione sovente, annotano i ricercatori, è priva di toni di effettiva acrimonia. Non è altro che un prototipo generico, ammonisce Brilli.⁸⁶¹ Questo fenomeno si spiegherebbe così. Prima di tutto, il viandante giungeva alla locanda talmente “sfibrato da ore e ore di sballottamento in carrozza, congelato dal freddo e asfissiato dalla polvere, che non desiderava altro che il ristoro delle membra”.⁸⁶² Quando finalmente ci si arrivava alla stazione, i viaggiatori crollando sul letto, sprofondavano nel sonno “come i morti”.⁸⁶³ D'altro canto, il filtro della memoria, e le convenzioni letterarie spesso stemperavano i toni troppo accesi su temi triviali della quotidianità.⁸⁶⁴

⁸⁵⁹ Ne lamentavano diversi viaggiatori, tra cui Mozart e Robert Finch.

⁸⁶⁰ In materia della sistemazione alberghiera è opportuno distinguere fra locande e osterie di posta lungo le strade di percorrenza, e gli alberghi urbani.

⁸⁶¹ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia*, cit. p. 163 e segg.

⁸⁶² Idem.

⁸⁶³ Lo annotava più di una volta Fonvizin.

⁸⁶⁴ La sosta presso una locanda, soprattutto se fuori mano, può talvolta risultare ancora più turbolenta della tappa appena conclusa. Ammesso che in locanda si trovi un posto libero e qualche cosa da mettere sotto i denti (cosa che non sempre accade, a sentirlo dire dalla Tolstaja o dallo stesso Fonvizin), i viaggiatori sono vivamente consigliati da guide (da Misson del Seicento fino Mariana Starke nel 1833) di portarsi dietro una serratura universale (le porte delle locande restano sempre aperte), una brandina pieghevole e la biancheria per il letto – non perché schizzinosi , ma per la salvaguardia della propria salute. Per il resto, nel periodo in esame, una notevole parte di alloggi restano insicuri, poco puliti dove si è divorati da parassiti e insetti d'estate e nelle altre stagioni si muore di freddo. Zinoviev scrive a Voronzov il 1 marzo del 1785 da Roma: “...mai ho avuto freddo come qua. Pensa, arrivato qui, due notti di seguito non riesco a dormire da quanto freddo ho”. Fonvizin, scriveva sulla strada da Pisa a Roma: “Il viaggio ci ha stancati. Soprattutto le locande: dappertutto ci sono spifferi, freddo e sporcizia insopportabili”. Pisa, 11/22 novembre 1784. Lo stesso annotava sulle locande del Veneto. Le testimonianze sulle locande di altri viaggiatori europei sono largamente riportate da A. Brilli, opera cit. p. 167 e segg. A difesa di osti però possiamo riportare un passaggio dal Tommaso Garzoni che risale al 1589, che però, dovrebbe calzare bene anche il secolo diciottesimo: sembra che gli Hosti romani dessero ospitalità senza grandi soddisfazioni perché “ i forestieri talora gli rubbano la penna del letto, i cortelli della tavola, i piatti di peltro, dormono ai letti co' stivali, e speroni in piede, pis...no per le camere, imbrattano di sterco i lenzuoli, straccian le coperte, scrivon per le mura col carbone l'ignominie dell'hosto e dell'hosta, ruinao i cavalli restii con le speronate, i bolzi con le bastonate, i poltroni con le pugnalate; gridano seco, minacciano di sfrisargli e qualche volta, gettando in terra la tavola e i piatti corrono addosso all'hosto, con una mano al collo, e un pugno nel mostaccio, lo fanno rimanere un babuino; perché fra mille hosti si stenta, e si dura fatica grandissima a trovarne uno buono; e si come uno buono non è dinar che possa pagarlo, essendo tutto piacevole nelle parole, mansueto nell'aspetto, cortese nell'animo, nobile di dentro, generoso di fuori, e trattando i forestieri con infinite carezze, di canto, di suono, di tavola, di camera, di letto, di servitù, di compagnia”. In Mario La Stella, *Antichi mestieri di Roma*, Newton Compton editori, Roma, 1982, pp. 307-308.

Sembra ovvio, tuttavia, come sulle pagine diaristiche - di Fonvizin, come di tanti altri diaristi europei, potessero influire le impressioni personali dovute alle concrete esperienze vissute, anche se non sempre si possono ricostruire interamente.⁸⁶⁵

Insomma, in questi casi dominati di disagi, angosce, fobie, pochi grandi protagonisti hanno saputo resistere ai bisogni di un corpo sottoposto a fatiche, a malattie, a dolori fastidiosi, dal mal di denti al mal di pancia e al colpo apoplettico, con la lucidità di una mente sempre vigile e pronta a registrare la narrazione della propria esperienza con un imparziale distacco.⁸⁶⁶ Basti ricordare la sferzante opinione di De Brosses⁸⁶⁷ - magistrato digionese, intellettuale - sui genovesi che definì i “vermi repubblicani”: il giudizio non tanto motivato da una riflessione politologica, quanto dal malumore per il costo della vita e dei mezzi di trasporto.⁸⁶⁸ Quanto al nostro Fonvizin, ricordiamo anche che nonostante le sue gravi condizioni fisiche, Fonvizin, essendo in “viaggio d'affari” e attenendosi al suo compito commerciale, continuava a lavorare e riuscì a mandare dall'Italia in patria ben “17 scatole piene” di opere d'arte.⁸⁶⁹

Le lettere di Fonvizin, confermano ancora una volta che lettere e diari non destinati alla pubblicazione costituiscono – l'abbiamo visto, appunto, con Fonvizin, nel Settecento, ma lo potremmo vedere anche nell'Ottocento con, per esempio, E. Viollet-le-Duc⁸⁷⁰, - un

⁸⁶⁵ Le difficoltà e le scomodità del viaggio erano tali e tanti da spingere Edward Gibbon a tracciare un ritratto di un viaggiatore-modello: “Dovrà possedere costui un'intensa e inesauribile energia, sia nello spirito che nel corpo, che gli consenta di far ricorso a ogni genere di trasporto e di sopportare con il sorriso sulle labbra qualsiasi avversità relativa alla strada, al tempo atmosferico e alle locande dove passare la notte. Tale energia deve fornirgli lo stimolo a un'inesauribile curiosità, deve renderlo insofferente al riposo, capace di lottare con il tempo e ardimentoso di fronte al pericolo. Deve indurlo a ogni ora del giorno e della notte a sfidare le onde del mare, a scalare le montagne o a calarsi nelle miniere non appena gli si presenti l'occasione di divagarsi e di apprendere” (E. Gibbon, *Memories of my life and writings*, London, 1796, p. 57 cit. in A. Brillì, opera cit., p. 47). Un viaggiatore ideale dunque, che somigliava più che a un eroe plutarco, a una specie di superman. Anche Ralph Waldo Emerson dirà che bisogna essere tetragoni nell'amore del passato per conservare l'entusiasmo fra gli infiniti fastidi che attendono il visitatore nel paese delle rovine (*Journals of Ralph Waldo Emerson*), *Ibidem*, p. 68.

⁸⁶⁶ Tra questi Attilio Brillì annovera Michel de Montaigne e Fynes Moryson, in parte Charles de Brosses e Pierre-Jean Grosley, in: Attilio Brillì, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino:2006, p. 79-80.

⁸⁶⁷ Le *lettere dall'Italia* di de Brosses erano pubblicate per la prima volta nel 1799.

⁸⁶⁸ Nell'introduzione al Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785*. P. 16.

⁸⁶⁹ Lettera da Vienna, giugno 1785; anche in P.A. Vjazemskij, *Fonvizin*, p. 96.

⁸⁷⁰ Eugène-Emmanuel Viollet-le-Duc in una lettera al padre del 1836 enuncia un elenco di fastidiosi inconvenienti ai quali si riduce il viaggio italiano nell'accavallarsi delle impressioni giornaliere: “In questo paese il viaggio è così penoso, sbirri e dogane sono così insopportabili, il dialetto milanese così orribile, gli italiani così degenerati, gli austriaci così ridicoli, la frutta così cattiva, i locandieri così ladri, i passaporti così cari, le garitte lombarde così orribilmente gialle e nere, le insegne papali così sporche, i soldati napoletani così sudici, quelli del papa così miserabili, la musica così sgradevole, i teatri così noiosi, gli abiti così ciarlieri, i carabinieri così ben nascosti quando li si cerca, il manzo così raro, il sanguinaccio così comune, il vino accido così abbondante, le pulci in così gran quantità dappertutto”. E. E. Viollet-le-Duc, *Lettres d'Italie*,

repertorio straordinario di situazioni poco gradevoli e scorci della vita romana poco poetici, ma a loro modo emblematici, su cui la letteratura di viaggio suole tacere.⁸⁷¹ Ci presentano la figura del viaggiatore con i suoi bisogni fisici, il suo bagaglio “affettivo ed effettivo”, con le sue paure, angosce, dolori che *non* vengono nascosti dietro la massa di informazioni culturali, naturalistiche, topografiche e di costume.⁸⁷² Ci fa dunque osservare l’altro volto del viaggio, non quello che preferisce specifici temi e figure retoriche, ma quello prosaico, quotidiano, costituito di necessità materiali, “il versante occulto tradizionalmente rimosso o confinato nell’ombra”. Questo tipo di testimonianze ha la funzione di integrare le guide “retoriche”, camuffati da diari e epistolari. Sintomatica è la vicenda di Zinoviev che racconta come aveva iniziato a stilare il suo diario di viaggio prendendo a modello un viaggiatore francese, il suo vicino di stanza in una locanda, che redigendo il diario del viaggio si basa su due regole: annotare le cose più notevoli e farlo a distanza di tempo.⁸⁷³ Certi diari sono redatti anche ad anni di distanza da viaggio “quando tutto si dimentica e tutto si idealizza, - come annotava Charles-Agustin de Saint-Beuve nel 1839 da Napoli, - e restano solo i punti luminosi... di delusioni, triboli, inganni non ne fai una parola ...li negheresti perfino a te stesso, la mano sulla coscienza: mal di mare è passato, ti sei scrollato le pulci di dosso, prendi a narrare. L’inno ha inizio, così fan tutti”.⁸⁷⁴ Il viaggiatore Fonvizin costituisce pertanto un antipodo di quello artificiale, all’apparenza insensibile a qualsiasi stimolo emotivo o necessità corporale, che vive e viaggia in una specie di “anestesia del corpo”⁸⁷⁵.

1836-1837, Paris, 1971, cit in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino:2006, p. 78.

⁸⁷¹ Attilio Brilli riconosce in Sterne uno “strepitoso innovatore” in questo genere letterario. Le sue lettere dall’Italia espongono un intero “corredo di doglianze per i malanni, i furti e gli avvelenamenti subiti”, riducendo il viaggio quasi a una formula: finché viaggio, non posso che esistere. Il viaggio può talora configurarsi come procrastinazione della morte. Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino:2006, p. 80.

⁸⁷² Contrariamente a quella letteratura di viaggio che ha sempre privilegiato in maniera quasi esclusiva gli elenchi delle cose da vedere, le osservazioni e le riflessioni sulle cose viste, vedi in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino:2006.

⁸⁷³ Intenzione questa di Zinoviev non viene però sempre realizzata sicché l’autore le note diaristiche alterna con le lettere hic et nunc dirette all’amico Voroncov.

⁸⁷⁴ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia.*, p. 77

⁸⁷⁵ Idem, p. 76.

Questi temi di critica dei viaggiatori russi ed europei occidentali potrebbero essere illustrati da tanti altri autori, ma potrebbero anche essere messi a confronto con la realtà economica e sociale della città come emerge dagli studi più recenti. Le cause della crisi dello stato pontificio sono note e solitamente vengono indicate nel disfacimento delle strutture amministrative statali, nella classe dirigente incapace e moralmente corrotta che non è in grado di rinnovarsi né predisporre rimedi efficaci per recuperare un'economia arretrata e una finanza disastrosa. Può sembrare molto attuale anche oggi l'osservazione che fa Lubjanovskij a proposito della "palude" dei dirigenti romani che il russo dice chiamarsi "conservatori" la cui solita risposta era: "Non è successo durante la mia carica; non spetta a me dunque pensarci".⁸⁷⁶ La decadenza della sovranità temporale e spirituale⁸⁷⁷ dei papi andava affievolendosi sempre di più fino alla catastrofe finale della rivoluzione nell'ultimo scorcio del Settecento. In un secolo di fermentazione rinnovatrice e di riforme si ostenterà nell'opporre alla limitazione dei privilegi ecclesiastici.

Se all'inizio del Settecento si beneficiava ancora dei buoni effetti della politica dell'austerità del papa Innocenzo XI (Odescalchi, 1676-1689), che aveva raggiunto faticosamente la parità del bilancio, già sotto il papa Benedetto XIII (papa Orsini, 1724-30) lo stato versava nelle gravi condizioni e il papa Clemente XII (Corsini, 1730-40) lasciava le casse vuote, un pesante deficit e un grande debito pubblico. La situazione peggioravano le frequenti annate di carestia, che portavano alla crescita delle masse dei poveri a Roma e di conseguenza, alle rivolte di fame. Vi si accostavano episodi di ruberie del denaro pubblico, le esenzioni personali e l'aumento degli stipendi e delle spese della corte pontificia. Durante la seconda metà del secolo il debito pubblico continuava a crescere e da allora in poi il pareggio di bilancio non fu mai raggiunto.

Eccessive spese pubbliche e debolissima imposizione fiscale accrebbero ancora il deficit annuale. Negli anni sessanta, vista la crisi, il papa dovette prelevare dal cosiddetto tesoro di Sisto V di Castel S. Angelo. Continui prelievi dalla riserva vi aprirono un'irreparabile breccia. Ancora negli anni quaranta era aumentata l'emissione della carta moneta, non garantita che per un ottavo della riserva aurea. Questo aveva spinto il de

⁸⁷⁶ Lubjanovskij, *Putescestvie po Saksonii, Avstrii e Italii*, p. 58.

⁸⁷⁷ Secondo V. Giuntella, la radice dei mali dello Stato Pontificio, senza negare le cause di carattere politico ed economico, sia di natura più squisitamente spirituale legata all'affievolirsi dell'azione pastorale, che dopo una breve stagione di riforma, non è stata in grado "di riproporre con un nuovo linguaggio il suo messaggio di salvezza alle generazioni europee, scosse da una profonda crisi di coscienza (per usare la definizione di Paul Hazard)".

Brosses a registrare che all'epoca a Roma quasi si ignorava quel che fosse la moneta in contante. Anche Zinoviev, visitando una biblioteca privata romana e trovandovi tante opere "sulle monete" lo troverà tanto più curioso che "tutti vi si dolgono della loro mancanza!".⁸⁷⁸ La circolazione cartacea si era dilatata estremamente negli ultimi anni del pontificato del Pio VI e la Repubblica giacobina non fu più capace di arginarla.

Vi si aggiungeva l'incapacità dei papi di condurre le necessarie riforme. La corte rifiutava ad inasprire la già mite pressione fiscale. Si verificava l'arretratezza dell'industria e l'incapacità di trasformarsi e di sollevarsi dal livello artigianale rendendo in questo modo lo stato la vittima della concorrenza straniera. L'incapacità della classe dirigente si verificava anche nel fatto che le grandi risorse si stanziavano a fini di ordine morale ed economicamente improduttivi come la beneficenza e il culto.⁸⁷⁹ Anche il sistema annonario provinciale, era costituito in modo da assicurare anche a scapito delle esigenze locali la sussistenza della numerosa popolazione di una capitale circondata da una campagna assolutamente o quasi improduttiva e quindi era destinato a esplodere a fine secolo in un violento moto centrifugo. I prodotti principali come pane, olio e carne erano soggetti ad una rigida precettazione, vi era l'obbligo di portare a Roma una notevole parte degli alimenti, stabilendovi i prezzi più bassi. Ogni tentativo di liberazione veniva stroncata.

Se l'agricoltura italiana dell'epoca era nell'insieme ben lungi dall'essere fiorente, l'agricoltura dello Stato Pontificio era gravemente manchevole.⁸⁸⁰ È noto, come studiosi hanno sottolineato sia il calo dei rendimenti per ettaro in questa area, totalmente abbandonata a latifondi o alla piccolissima conduzione contadina, sia la tendenza ad incrementarvi ancora il pascolo: non a caso infatti tutti i viaggiatori sino ai primi dell'ottocento registreranno le bizzarre vedute con le rovine romane con qualche capra qua e là a masticare l'erba. Lubjanovskij annoterà la mancanza di volontà di modernizzare l'agricoltura, lasciano le terre incolte.⁸⁸¹ Il fatto è che il prato sul quale venivano fatti pascolare i greggi o da cui si ricavava il fieno per il bestiame assicurava un guadagno più costante e meno fastidioso sia ai proprietari che agli affittuari. Così la campagna rimaneva

⁸⁷⁸ Roma, 8 luglio 1785. La biblioteca è di Amaduzzi con cui Zinoviev strinse una buona amicizia.

⁸⁷⁹ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971, p. 25.

⁸⁸⁰ Tornando ai resoconti dei viaggiatori, lo si vede anche nell'analisi dello studioso e viaggiatore inglese John Symonds, in Italia tra il 1767 e il 1770, vedi in F. Venturi, *L'Italia fuori l'Italia*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1973, T.III, p. 1111.

⁸⁸¹ Lubjanovskij, *Putescestvie po Saksonii, Avstrii i Italii*, p.60

disabitata per la maggior parte dell'anno, presentandosi come abbiamo visto ai viaggiatori come un deserto sterile e triste.

Dopo la metà del secolo, la bonifica della campagna romana diviene il problema più assillante. La discussione sul prosciugamento delle paludi si trascina durante tutto il secolo, ma solamente durante il pontificato di Pio VI si procede da discussioni all'inizio di una realizzazione nel 1777. Nel 1791 le terre fino allora prosciugate sono assegnate in affitto a lungo termine a trenta grossi agricoltori uno dei quali ne riceve circa la metà del suolo bonificato ed è il nipote del papa principe Braschi-Onesti. Il canone dell'affitto è così basso che non copre neppure le spese di manutenzione degli impianti di bonifica. Anche se Pio VI introduce risiere nella bonifica pontina e tenta ad acclimatare il grano saraceno e incoraggia la piantagione di olivi, generalmente si tende più all'estensione delle terre coltivate, che al progresso delle tecniche agricole. I romani preferiscono investimenti più cauti e più pigri, ma più sicuri. Commentando, infatti, questa preferenza Pascoli scriverà che Roma "se la dorme saporitissimamente".⁸⁸²

Così il problema complessivo del bonificamento dell'Agro romano restò nell'insieme irrisolto,⁸⁸³ mentre ogni tentativo di riforma doveva far fronte a inerzia e opposizione che divenivano tanto più forti quanto più evidenti divenivano le esigenze riformatrici. Anche il tentativo di mettere al catasto i terreni agricoli, senza esenzioni per ecclesiastici e privilegiati, basato sul calcolo della produttività potenziale, affidato a periti agrimensori facenti capo alla Congregazione del Censo (estate del 1777) incontrò resistenze clamorose davanti alle quali da una parte si emanarono severi provvedimenti del governo e si mandarono ispettori a rettificare denunce e tariffe, dall'altro canto si finirono per ripristinare e infine ci si dovette rassegnare al fatto che il catasto non giungesse a compimento fino al successivo pontefice Pio VII (1800-1823).⁸⁸⁴

Insomma, dai tentativi di riforme in questo campo si ricavava l'immagine della grande lotta fra un potere governativo, che svolgeva una pressione per un intervento egualitario e la resistenza dei tradizionali privilegi, ed era un fatto esemplare rispetto a tutta una fase di storia dello Stato pontificio prima dell'arrivo dei francesi.⁸⁸⁵ Anche nel

⁸⁸² Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, p. 43.

⁸⁸³ M. Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, p. 510.

⁸⁸⁴ M. Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, p. 512

⁸⁸⁵ M. Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, p. 513.

manifatturiero, nell'insieme le industrie nazionali erano sistematicamente battute da quelle straniere. Mancavano capitali, maestranze, tecnici, un'abbondante domanda di beni che non fossero quelli di lusso. Il vero spirito mercantile, annotavano i contemporanei, si registrava unicamente a Bologna e Ancona. Da Fonvizin a Certkov si creerà un'immagine del romano "dolce far niente" e fannullone. Certkov scriverà che a parte gli artigiani che si occupano delle antichità, i mestieri a Roma si trovano nello stadio rudimentale.

Certamente, non era vero. A Roma vi era una grande rete artigianale che lavorava a supporto della capitale. Il fatto è che però la vita ecclesiastica della città e le esigenze del culto assorbivano in misura notevole le migliori risorse e le capacità dell'artigianato artistico romano. Quanto artigianato fosse legato alla chiesa lo si vedrà anche dalla crisi dei primi anni della Repubblica romana il cui governo fu segnato dalla triste sorte di numerosi artigiani che rimanevano senza lavoro.⁸⁸⁶ Enorme era il mercato delle antichità stimolato dalla moda di neoclassicismo. Tanti erano i pittori che si erano specializzati nel copiare i capolavori dei musei e delle raccolte romane; in molti luoghi della città si spacciavano le incisioni con le vedute rovinistiche. Anche le sculture antiche venivano riprodotte in marmo, bronzo, e perfino in "biscuit" (li facevano presso la fabbrica di Giovanni Volpato aperta nel 1785)⁸⁸⁷ o si falsificavano anche abilmente che invadevano poi il mercato antiquario.

Tuttavia, il debito pubblico, il "male antico", peggiorava continuando a crescere.⁸⁸⁸ La situazione si inasprì maggiormente sotto il Pio VI con la rinascita del nepotismo e i grandi lavori pubblici. Lo stato diveniva sempre più debole, divenendo così oggetto del gioco diplomatico degli stati. Tristissimo, dice Giuntella, è l'episodio di un'azione collettiva per strappare alla chiesa una decisione di ordine anche spirituale come quella della soppressione dei Gesuiti. Nel 1798 vedremo la città aprire le porte ai soldati della rivoluzione. La rivoluzione stessa quindi non farà altro che "gettare a terra un albero rinsecchito e costituzionalmente marcio".⁸⁸⁹ Alla fine del Settecento la crisi dello stato porterà non solo all'abbattimento del potere temporale del papa Pio VI (1775-1799) ma anche alla sua morte in prigionia.

⁸⁸⁶ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, p. 75.

⁸⁸⁷ *Idem*.

⁸⁸⁸ M. Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, p. 516

⁸⁸⁹ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, p. XII.

Che la grave situazione dello stato fosse percepita dalla chiesa stessa, ce lo confermano gli stessi ecclesiastici. Nel Diario romano degli anni 1798-1799 di un prelado di curia, Giuseppe Antonio Sala si trova il seguente giudizio sulla crisi dello stato: “Il Principato e la Chiesa avevano bisogno di grandi riforme, non servivano più puntelli per sostenere la fabbrica cadente, e il Signore vuole atterrarla del tutto per poi innalzare un nuovo edificio. Pensarà egli a scegliere que’ materiali , che potranno mettersi di bel nuovo in opera escludendo gl’inutili calcinacci e i legnami atti solamente al fuoco”.⁸⁹⁰

Anche nel primo Ottocento, soprattutto all’indomani della Restaurazione, si registravano gravi condizioni economiche e sociali: la carestia, gravi fenomeni di pauperismo, mortalità, migrazioni, tumulti, fatti epidemici.⁸⁹¹ Le ricerche sulla criminalità hanno dimostrato l’effettiva preponderanza dei delitti contro la persona.⁸⁹² Sotto il profilo tecnico-agronomico la dominazione napoleonica aveva comportato numerose sperimentazioni e tentativi che solo però in alcuni casi (in particolare nelle province padane), potevano innestarsi positivamente. Il disavanzo del bilancio commerciale, per la irruzione dei prodotti esteri, era la manifestazione più evidente del malessere economico del paese. Ci si trovava, infatti, in una età di rigidi protezionismi in tutti gli Stati italiani (salvo quello toscano), e lo Stato Pontificio vi si allineò in pieno fino ad assumere nel 1830 la drastica tariffa comprendente persino premi elevati agli esportatori cerealicoli, dando così una nuova prova del grado di scadimento che il sistema offriva nella competizione con le economie estere. Nel settore di materie prime ci si restava in gran parte chiusi nelle strutture antiche. Per esempio, la lavorazione di ferro, se prima riusciva bene o male a soddisfare la richiesta locale, diveniva sempre più esigua a fronte di più perfezionati prodotti esteri.⁸⁹³ La dominazione napoleonica era passata troppo in fretta per poter incidere sulla struttura del settore manifatturiero. La restaurata economia e società dello Stato Pontificio rimanevano prevalentemente agricolo-commerciali. L’agricoltura del paese restava dunque aperta alla concorrenza internazionale la cui prima scossa subì proprio con l’arrivo del grano russo nel 1817-18.⁸⁹⁴

⁸⁹⁰ Vittorio E. Giuntella, Roma nel Settecento, Istituto di studi romani, p. 1.

⁸⁹¹ M. Caravale, Alberto Caracciolo, Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX, UTET, p.600.

⁸⁹² J. Garms, Mito e realtà di Roma nella cultura europea, p. 655.

⁸⁹³ M. Caravale, Alberto Caracciolo, Lo Stato Pontificio, p.605

⁸⁹⁴ M. Caravale, Alberto Caracciolo, Lo Stato Pontificio, p. 601.

Queste particolarità si scorgevano anche nella città di Roma le cui sorti rimanevano intimamente legati allo stato, e venivano colte dai viaggiatori stranieri, anche quelli russi, come abbiamo appunto illustrato. I russi che incontriamo a Roma arrivavano dalla realtà ben diversa, e si apprestavano a evidenziare i ritardi dello sviluppo economico dello Stato pontificio.

Mentre la città di Roma nell'ultimo scorcio del Settecento e all'inizio dell'Ottocento è sempre più evanescente, con la popolazione ridotta, con grandi squilibri economici e sociali, la città di San Pietroburgo ha la popolazione in continua crescita che nel 1811 raggiunge 336 mila abitanti.⁸⁹⁵ La provincia di San Pietroburgo, specializzata nella produzione di metalli, è una delle due zone industriali più importanti all'inizio dell'Ottocento.⁸⁹⁶ Le condizioni di San Pietroburgo rispecchiano lo sviluppo generale dell'economia del paese: crescono le raccolte e l'esportazione di frumento, l'industria e il commercio.⁸⁹⁷ Dalla fine della Sesta coalizione fino al 1861 il volume dell'industria russa era cresciuto più di sei volte. I passi di modernizzazione erano evidenti anche se congiunti e appesantiti dalla servitù della gleba che tuttavia era vantaggiosa per il basso costo di produzione. Ancora i diplomatici russi, che pur venivano in Italia da un paese in cui vigeva la servitù della gleba erano colpiti dalle condizioni di miseria delle popolazioni italiane. Numerose sono le testimonianze. Come avverte Berti, in Russia i contadini vivevano sotto lo "kнут", ma almeno avevano di che nutrirsi, salvo in caso di siccità o di calamità grave. In Italia invece "si moriva normalmente di fame".⁸⁹⁸

In generale, nel corso dell'Ottocento nell'opinione europea occidentale su Roma, nonostante ci siano anche dei giudizi positivi, prevarrà l'impressione negativa oscillante tra decadenza e primitività da Niebuhr a Violet-le-Duc (1836), che non chiamerà romani che "poveri", "popolo sfigurato", senza grandi idee, né idee di avvenire, insomma una popolazione "completamente annientata".⁸⁹⁹

⁸⁹⁵ Istorija Rossii XVIII-XIX vekov, a cura di L. V. Milov, MGU, Eksmo:2006, p. 385.

⁸⁹⁶ L'altra zona era costituita dalla provincia di Mosca e dalla città di Vladimir, che erano specializzate nella produzione tessile, vedi in: Istorija Rossii XVIII-XIX vekov, a cura di L. V. Milov, MGU, Eksmo:2006, p. 393.

⁸⁹⁷ Istorija Rossii XVIII-XIX vekov, a cura di L. V. Milov, MGU, Eksmo:2006, p. 393.

⁸⁹⁸ Agghiaccianti e particolarmente attuali suonano oggi le parole dei contadini che avrebbe riferito il governatore di Novara nel 1788: "Siamo poveri, -essi dicono, -più di quello che lo saremmo se i nobili e i preti pagassero anch'essi le imposte pubbliche. Noi più poveri dobbiamo pagare per loro e lavorare fino a strapparci il collo. È tempo che quelle parrucche siano pettinate dalle nostre mani" in Giuseppe Berti, Russia e stati italiani nel Risorgimento, Einaudi, 1957, p. 134.

⁸⁹⁹ J. Garms, Mito e realtà di Roma nella cultura europea, p. 659.

Quanto invece ai russi, essi sembrerebbero essere molto più ottimisti. Continuano quella linea opinionista che vede nei romani un popolo sottile, motteggiatore; uno spirito semplice, vivace, libero (Lalande, Von der Recke, Stendhal). “Popolo allegro” vedrà nei romani Lubjanovskij.⁹⁰⁰ Sicuramente, i russi dell’Ottocento criticano di meno. Batjuskov scrive che parlare male degli italiani è tanto facile quanto cantare la grandezza della basilica di San Pietro, e se ne ha vergogna.⁹⁰¹ Allo stesso tempo ai russi non sembra appartenere il desiderio di appropriarsi di Roma, mentre, per esempio, lo fanno i Nazareni, che, pure scherzosamente, progettano nel 1818 di fare loro re il principe Lodovico di Baviera e di cacciare i romani dal loro “Tempio” di Roma.⁹⁰²

Le vecchie piaghe non sono state ancora risanate, e i russi si guardano bene da intoccarle. Certamente, né fanno qualche cenno. Per esempio, Lubjanovskij e Scedrin parleranno ancora di tanti mendicanti a Roma.⁹⁰³ Certkov, nominerà Roma, niente meno che “abitazione di monaci, prelati, mendicanti e castrati”, confermando fra l’altro la testimonianza di Fonvizin del 1785 su inservienti delle case romane che dopo che vi era stata data la festa vanno per le abitazioni degli ospiti a mendicare la mancia.⁹⁰⁴

Tuttavia, i viaggiatori russi sono molto più cauti nel giudicare. I loro resoconti sono più ben disposti. In contrapposizione all’estetica settecentesca e alla sua vocazione uniformante, il viaggiatore scopre ora il fascino della varietà che si coglie nella natura, negli uomini, nei costumi, nei contesti storici e nelle civiltà in generale.⁹⁰⁵

Mentre per gli osservatori “occidentali” la visione folcloristica, pittoresca, turistica dei romani (popolo allegro, senza problemi, che danza e canta e posa senza accorgersene) risulterà ambigua, i russi ne vedranno una vera genuinità. Nonostante tutti i difetti, i romani sono allegri, qualche volta buffi, ti lasciano incantato dalla melodia della lingua italiana. Di questo parere saranno Lubjanovskij e Certkov.⁹⁰⁶ Durante il suo soggiorno a Roma Scedrin ha un’occasione di osservare la festa del Carnevale, che descrive minuziosamente. Egli, come lo sarà anche Certkov e poi Gogol, ne sembra entusiasta. Vorrebbe descriverlo “ma

⁹⁰⁰ Lubjanovskij, *Putescestvie po Saksonii, Avstrij i Italii*, p. 65.

⁹⁰¹ K.N. Batuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, p. 529 (Lettera a Olenin, febbraio 1819).

⁹⁰² J. Garms, Mito e realtà di Roma nella cultura europea, p. 638.

⁹⁰³ Dei poveri a Roma, registrerà Lubjanovskij, ce n’è “un esercito”: Lubjanovskij F.P. , *Puteschestvie po Saksonii, Avstrij e Italii v 1800, 1801 i 1802 godakh*, Parte III, p. 57; p. 69.; Silvestr Scedrin, *Pisma iz Italii*, a cura di A. Efros, 1932, P. 75.

⁹⁰⁴ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrij , Italii, Sicilii, Sveizarii*, pp. 113, 205-206.

⁹⁰⁵ Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia*. p. 62.

⁹⁰⁶ Lubjanovskij F.P. , *Putescestvie po Saksonii, Avstrij i Italii*, Parte III, p. 65; Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija*, p. 207.

per quanto si descriva è impossibile da immaginare senza vederlo. Il popolo si diverte enormemente, e a Roma c'è solo questo periodo in cui tutto il popolo è in movimento, così i vivaci italiani si rifanno di tutto il tempo che passano senza allegria alcuna” (Roma, 5 marzo 1819).⁹⁰⁷ Gli stranieri, nota Scedrin, ne vedono, come prima, una gran buffonata, ma vi partecipano pure loro. Perfino i viaggiatori tedeschi. Tutti sembrano impazziti e fanno birichinate.⁹⁰⁸

In alcune lettere Scedrin si sofferma anche sul “modo di vivere degli italiani”. Le sue osservazioni sono piene di sincera curiosità:

“Adesso vi scriverò, mamma, qualcosa sul modo di vivere degli italiani, e limitandomi a quella strada nella quale io abito, vi descriverò come comincia e finisce la giornata. La donna italiana, alzatasi presto, dopo aver cercato i pidocchi ed essersi pettinata, porta tutte le sue cose da fare nella strada e comincia a lavorare. Intorno stanno altre quattro o cinque donne e più, con le mani in grembo e chiacchierano, e qui cominciano a passare venditori ambulanti, gridando: acquavite” e ognuna ne beve per un baiocco. Dietro di essi il pastore col fischietto caccia avanti le capre e a chi ha bisogno di latte, glielo munge sul posto; qui non usano altro latte che quello di capra. Dopo aver fatto colazione in questo modo, cominciano a preparare il pranzo, pulendo ogni sorta di radici, che mangiano crude. Dico questo della gente semplice che qui chiamano “gente ordinaria”, ma la “gente pulita”, com'è detta l'altra, sbadiglia tutto il giorno alla finestra senza far nulla, ma ciò vale per le donne, perché gli uomini vanno al lavoro e gran parte si urta sulle piazze e nelle strade. Verso le nove cominciano le grida. Il primo è un raccoglitore di chiesa che chiede denaro per la Madonna, per San Francesco, per le anime del purgatorio ecc. poi vengono gli ebrei che gridano senza sosta: “abiti vecchi”. Dopo di loro appare un mendicante cieco che, fermatosi davanti alle finestre, recita i salmi, mentre altri ciechi in gruppo suonano strumenti vari e cantano. Appresso, un ragazzino in mezzo alla strada canta lamentose arie teatrali e declama ecc. in un parola, ci sono continuamente scene nuove. La sera le cose son differenti: ogni donna siede presso la sua porta, perché il popolo semplice vive ai piani inferiori (che non hanno finestre; una sola finestrina con due vetri è sopra la porta). Chiacchierano a voce alta. Sotto di noi vive una donna a cui piace molto litigare e attacca lite quasi sempre con qualcuno: gli insulti cominciano a bassa voce, poi sempre più forte, poi a gola spiegata e tutti gli abitanti della strada cacciano la testa dalle finestrelle e quelli che vivono giù si dividono in partiti avversi e la battaglia d'insulti si fa generale; ognuno si sforza di dire un bon-mot, per divertire gli spettatori e colpire sul vivo l'avversario, dopo di che il chiasso passa da un capo all'altro della strada e finisce che non c'è più casa dove non si strilli; e poi a un tratto silenzio generale; la prima, dopo aver detto alla vicina: “felice notte”, sbatte la finestra, poi la seconda fa lo stesso, poi la terza e così via e in tutta la strada si sente solo sbattere le finestre e “felice notte!”.” Fatta questa lunga descrizione, Scedrin aggiunge cautamente: “Io non affermo che in tutta Roma la gente viva secondo la

⁹⁰⁷ Silvestr Scedrin, *Pisma iz Italii*, a cura di A. Efros, 1932, P. 85

⁹⁰⁸ Silvestr Scedrin, *Pisma iz Italii*, P.87

mia descrizione, ma nella nostra strada⁹⁰⁹ è proprio così. Guardar simili scene è molto divertente, tanto più che gli italiani accompagnano ogni parola con gesti e smorfie⁹¹⁰ ... ”. ⁹¹¹

Scedrin fa l’elogio anche al clima romano primaverile⁹¹², pur lamentandosi ancora, come i suoi predecessori settecenteschi, degli odori spiacevoli nelle strade di Roma le quali paragona a quelle di S. Pietroburgo: “Arrivato a Roma e passeggiando per Corso cercavo di capire perché Roma è chiamata la capitale della sciatteria, ma procedendo anche sulle altre strade ho visto che non è pulita specie per chi provenga da San Pietroburgo: di là nessuno butta la spazzatura sulla strada, mentre qui anche col tempo asciutto, a malapena riesci a non sporcarti; la ragione di ciò chiedete pure al papà...”. ⁹¹³ Qualche anno dopo, senza tanti rigiri, Certkov denuncerà la causa dello sporco a Roma. ⁹¹⁴ Più caldo diventa, più bello è il clima, più sporche diventano le strade. ⁹¹⁵ “ A Pietroburgo invece tutto è in ordine, pulito, i muri imbiancati; e qui tutto al contrario...”, scriverà anche Nikolaj Gogol nel 1838. E ancora: “I palazzi meravigliosi stanno accanto alle case annerite e sporche; O Pietroburgo vi sembrerà, dopo la città di Roma, una civetta: levigata, ordinata, pulita!” ⁹¹⁶

E pure, sicuramente, queste sono più osservazioni che critiche. Le tonalità negative non superano nei russi le impressioni positive.⁹¹⁷ I viaggiatori russi testimoniano un gran flusso di simpatia per l’Italia, che si differenzia dal tradizionale riserbo occidentale europeo e ha del comune invece con la percezione dei viaggiatori del Nuovo mondo: sono più propensi a lasciarsi catturare dal fascino italiano. Anzi c’è chi si indigna dei luoghi comuni

⁹⁰⁹ In una lettera precedente Scedrin scrive di abitare in zona Trinità dei monti , in Via della Purificazione.

⁹¹⁰ Sui gesti degli italiani si vede anche: Silvestr Scedrin, *Pisma iz Italii*, a cura di A. Efros, 1932, Pp. 90, 100.

⁹¹¹ Silvestr Scedrin, *Pisma iz Italii*, Pp. 98-100.

⁹¹² Silvestr Scedrin, *Pisma iz Italii*, P.88, 98.

⁹¹³ Silvestr Scedrin, *Pisma iz Italii*, P.68, (18/19 novembre 1818)

⁹¹⁴ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii*, pp. 197-198.

⁹¹⁵ Silvestr Scedrin, *Pisma iz Italii*, P.98.

⁹¹⁶ N. V. Gogol, *Sobranije socinenij v vosmi tomach* (Opere in otto volumi), T. 8, Mosca: Pravda, 1984, p. 143 (lettera del 15 ottobre 1838).

⁹¹⁷ Lo si confronti con quello che scriverà anche William Wetmore Story:” Roma è sporca, ma è Roma; e per chiunque ha vissuto a lungo a Roma quella sporcizia ha un fascino che la linduria di altri posti non ha mai avuto. Tutto dipende naturalmente da quello che chiamiamo sporcizia. Nessuno vorrebbe difendere le condizioni di alcune strade romane, o di certe abitudini dei suoi abitanti. Ma la patina che molti chiamano sporcizia, per me è colore, e agli occhi dell’artista la pulizia di Amsterdam rovinerebbe Roma. L’economia e una soverchia pulizia fanno a pugno col pittoresco. La mano del tempo aggiunge grazia a tutto quello che l’uomo costruisce e non c’è nulla di più prosaico del nuovo disadorno”.

ancora vivi nei turisti. Nikolaj Gogol sarà uno di loro. In una lettera a Maria Balabina li criticava così:

“A proposito dei forestieri: tutto l’inverno, uno splendido, sorprendente inverno, cento volte migliore dell’estate pietroburghese, tutto questo inverno, per mia grandissima fortuna, non ho visto forestieri; ma adesso ne è arrivata a un tratto una gran quantità per Pasqua, e tra essi una vera valanga di russi. Che gente insopportabile! È appena arrivata e già si irrita perché a Roma le strade non sono pulite, non ci sono assolutamente divertimenti e ci sono molti monaci; e ripete le frasi imparate a memoria ancora del secolo passato, prese dai vecchi calendari e almanacchi, che cioè gli italiani sono canaglie, imbroglioni ecc. E che odore di caserma portano addosso. Proprio non si resiste! Del resto essi sono puniti per la stupidità della loro anima, per il fatto che non hanno la forza di godere, innamorarsi col sentimento e col pensiero del bello e dell’elevato, non hanno la forza di conoscere l’Italia... Che vi dirò del popolo romano? Io sono adesso tutto preso dal desiderio di conoscerlo profondamente in tutto il suo carattere, lo seguo in ogni cosa, leggo le opere popolari, nelle quali si è riflesso e vi posso dire che, forse, è il primo popolo del mondo che sia stato dotato a tal punto di sentimento estetico, del sentimento spontaneo di comprendere quello che si comprende soltanto con la natura ardente, su cui il freddo, calcolatore, mercantile cervello europeo non abbia ancora gettato le sue redini. Come mi sono sembrati disgustosi, dopo aver conosciuto gli italiani, i tedeschi con tutta la loro meschina onestà e il loro egoismo! Ma di ciò, se non mi sbaglio, vi ho già scritto. Credo che voi stessa abbiate sentito molti tratti spiritosi del popolo romano, di quella arguzia di cui qualche volta avevano fama gli antichi romani e più ancora il sale attico dei greci. Qui non si verifica nessun avvenimento senza che non venga fuori qualche motto di spirito o un epigramma del popolo. Durante le solenni feste in occasione della nomina dei cardinali, quando la città fu per tre giorni illuminata (a proposito debbo dirvi che il nostro amico Mezzofanti è stato fatto cardinale e gira in calzette rosse), durante queste feste c’è stato sempre cattivo tempo; mentre al contrario nei primi giorni del carnevale le giornate erano state proprio italiane, quelle giornate serene senza la più piccola nuvoletta, che voi conoscete così bene, quando sullo sfondo azzurro del cielo risplendono i muri delle case, tutte inondate di sole e con tale splendore che l’occhio nordico non può resistere – nel popolo romano nacque improvviso il motto: iddio vuol carnevale e non vuol cardinale. Questo mi fa rammentare un altro detto messo in giro in occasione del divieto del carnevale promulgato dal papa l’anno scorso. Voi sapete che il papa attuale, a causa del suo grande naso, è chiamato pulcinella: ecco l’epigramma: “Oh! Questa sì ch’è bella! Proibisce il carnevale pulcinella!”.”⁹¹⁸

La quintessenza della romanità si vedrà tradizionalmente nella cosiddetta popolazione trasteverina. Lubjanovskij li dirà sicuri di essere “veri romani”, gli eredi degli eroi gloriosi, portatori di tradizioni antiche.⁹¹⁹ Dei trasteverini scriverà in seguito anche Gogol:

⁹¹⁸ La traduzione usata è di E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 137.

⁹¹⁹ Lubjanovskij F.P. , *Putescestvie po Saksonii, Avstrij i Italii* , Parte III, p. 68.

“Avete voi conosciuto i trasteverini, gli abitanti dell’altra sponda del Tevere, che sono tanto orgogliosi della loro pura origine romana? Essi considerano soltanto se stessi autentici romani. Mai ancora un trasteverino ha sposato una forestiera (e forestiera è detta qualunque donna che non sia della loro città) e mai una trasteverina ha sposato un forestiero. Vi è mai capitato di sentire la lingua di Meo Patacca a cui Pinelli ha fatto le illustrazioni? Probabilmente non vi è capitato di leggere i sonetti del moderno poeta romano Belli. Del resto bisogna sentirli leggere da lui stesso. In questi sonetti c’è tanto sale e tanta arguzia proprio inattesa e vi si riflette con tanta verità la vita dei contemporanei trasteverini, che voi riderete e la pesante nuvola che spesso avvolge la vostra testa si dissolverà insieme al noioso ed insopportabile vostro mal di capo...se volete studiare lo spirito degli italiani moderni bisogna studiarli nei loro eroi comici. Figuratevi che la raccolta “Autori burleschi italiani” comprende quaranta grossi volumi. In molti di essi brilla un tale umorismo, un umorismo così originale, che c’è da meravigliarsi che nessuno ne parli...”⁹²⁰ Gogol, quindi, come aveva notato Leone Pacini a cui si è riferito anche Ettore Lo Gatto, avrebbe studiato e avrebbe capito il popolo italiano, accorgendosi che i suoi peggiori difetti sono spesso le sue migliori qualità (aprile 1838).⁹²¹

Questa lettera di Gogol si richiama alle lettere di un altro esponente della letteratura russa, Stepan Petrovich Sevyrev che fu storico della letteratura e poeta, e visitò l’Italia varie volte, dopo esservi venuto la prima volta nel 1829-30, accompagnando la principessa Zinaida Volkonskaja come precettore di suo figlio. Al rientro nella patria, nel 1831 nel giornale “Teleskop” furono pubblicate le sue lettere romane, dove scriveva:

“Bisogna ammettere che nessun popolo dell’Europa sia stato dotato di sentimento estetico tanto quanto quello italiano e soprattutto romano. Lo ribatteranno in molti, ai quali chiederò di osservare più attentamente. In primo luogo essi mi diranno: sono sporchi, sciatti, hanno abitudini grossolane. Ma pulizia e accuratezza non sono il frutto dell’educazione estetica, bensì risultati della quotidianità pratica dotata di tutti i servizi. Gli inglesi sono un popolo più accurato, perché lo sviluppo della loro vita pratica raggiunse il livello più alto, ma sono anche un popolo il cui gusto per il bello ebbe meno sviluppo. Gli inglesi non sono nati per creare l’arte; questa è la missione dell’italiano. Entrate pure in una bottega di un grande pittore: che disordine, che sporcizia! Ma qui nasceranno le grandi creazioni di pennello e di bulino! Così è Roma, così è tutta l’Italia: è sciatta come la bottega del pittore. Mi chiederanno anche se questa educazione estetica si scorge nell’educazione pubblica o privata e quanto ne influisce. Riconosco che non ne influisce quanto si vorrebbe, ma è tutta colpa del governo il cui compito è l’educazione del popolo. Tutto ciò conferma solo il fatto che l’arte, non sostenuta dalla forza della vita politica quale grande fonte della forza del popolo, è impotente”.⁹²²

⁹²⁰ N.V. Gogol, *Sobranije v vosmi tomach*, T. 8, Pisma, Mosca, 1984, p. 136-138.

⁹²¹ La traduzione usata è di E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 137.

⁹²² S. P. Sevyrev, *Feste romane in Teleskop*, 1831.

Questo raffronto quasi convenzionale tra italiani e inglesi (ricordiamo per esempio *England und Italien* di Archenholtz del 1795) possiamo trovare ancora in Zinoviev: “Io rispetto gli inglesi perché sanno usare bene il loro intelletto, la principale qualità dell’anima; ma non mi piace la loro scarsa tenerezza di cuore”.⁹²³ La metafora per un italiano è “il petto nudo”, per un inglese - “i denti stretti”, scriverà anche S.P. Sevyrev. Quest’ultimo esalterà così l’educazione estetica dei romani:

“Osservate l’aspetto di un contadino italiano e i suoi abiti: come sono pittoreschi, come contornano la forma del corpo! Quando si getta il soprabito sulle spalle sembra drappeggiarlo come un romano antico faceva con la sua toga. Guardate come, alle feste di paese, i contadini analfabeti costruiscono per la processione le porte del trionfo e le adornano con ghirlande e festoni di rose e mirto: che linee, che gusto nell’addobbo. Ammirate anche le ghirlande d’uva che i contadini piantano nei giardini lungo le strade d’Italia: ecco perché il primo soggiorno in Italia sembra a un abitante del nord una festa magica. Guardate alla vigilia di Natale come fruttivendoli e macellai adornano le loro botteghe intessendo prosciutto, formaggio e salame, altrimenti poco poetici, al mirto per appenderli come ghirlande. È naturale meravigliarsi di come riescano a ricavare da questa prosa della vita una poesia dell’addobbo architettonico! Passate d’estate alla sera di fronte ai venditori di angurie: guardate le armoniose e pittoresche piramidi di fette di angurie scarlatte e punteggiate di semi neri, che rinfrescano il volgo romano! ...Ovunque troverete i segni dell’arte che donano bellezza e decoro alla vita quotidiana del popolo”.⁹²⁴

Sevyrev giunge dunque a comporre una singolare apologia del *pittoresco* anche nel quotidiano chi, se non avesse visitato l’Italia, non avrebbe mai capito la parola stessa. Nel dialogo tra la letteratura e l’iconografia, questo concetto estetico del “pittoresco” è particolarmente caro al viaggiatore romantico che ha costantemente bisogno perché gli si schiuda un orizzonte immaginativo. Significativo appare in questo senso il modo in cui il termine si identifica con l’Italia. Il fenomeno che ha conosciuto anche il viaggiatore inglese, che ci riferisce la controprova:

“La civiltà, la pulizia, le comodità sono qualità eccellenti, ma sono nemiche giurate del pittoresco. Esse l’hanno bandito dalle nostre città e dalle nostre case per relegarlo in cantucci angusti e appartati dove dobbiamo andare a scovarlo di proposito. In Italia invece il pittoresco si trova ovunque e in tutte le forme; ci viene incontro ad ogni svolta della strada, in città e in campagna, a tutte le ore del giorno e in tutte le stagioni. Anche l’oggetto più comune della vita quotidiana diventa pittoresco in Italia e, per mille motivi, assume un carattere poetico che non può avere altrove...Vuoi mettere un filatoio meccanico, per quanto funzionale possa

⁹²³ Lettera da Manchester, 19 (30) agosto 1786.

⁹²⁴ S. P. Sevyrev, Opera cit.

essere, con il carattere pittoresco della rocca e del fuso?” (Anna Jameson, *Diary of an Ennuyée*, 1826).⁹²⁵

L'economia e le comodità come l'antipodo del pittoresco verranno raccontate anche da William Wetmore Story.

Nelle lettere italiane Shevyrev ripete le osservazioni di Fonvizin e Zinoviev sulla miseria e mendicizia riscontrate durante il viaggio, ma non solo senza la “biliosa acrimonia” per dirla con E. Lo Gatto, dei predecessori, anzi, trovandone addirittura un pregio. Così un romano è “magnanimo” anche quando chiede l'elemosina. Egli non si umilia, non fa le smorfie per suscitare pietà dei passanti, ma chiede con dignità: “Signor, datemi un baiocco, per l'amor di Dio. – Non ho baiocchi, mio caro, – gli risponderete. – Datemi un mezzo paolo. – Non ho mezzi paoli. – Datemi un paolo.- Non ho paolo. – datemi uno Scudo. – Non ho niente. – così il mendicante se ne va mormorando accidenti a voi”.⁹²⁶

Anche la donna romana non è più vista come esclusivamente un simbolo della corruzione dei costumi in Italia. Anzi, vediamo in Certkov e poi in Sevyrev e Gogol, sorgere l'immagine della donna romana come ideale di bellezza e femminilità. Le romane, secondo Certkov, sono le più belle delle italiane: alte, dalle spalle larghe e dal seno prosperoso e vite sottile; il profilo è di bellezza antica, così come lo vediamo sulle monete o statue. Un vero e proprio elogio alla bellezza degli occhi e dello sguardo della romana, canta Certkov, solitamente molto pratico e poco romantico: “Niente può essere paragonato allo sguardo di un'italiana: è un luminoso raggio di luce che vi fulmina e trafigge; solo chi è fatto di pietra potrà rimanerne indifferente: è un magnetismo <...> è un raggio del rovente sole dell'Italia, che brucia con le sue fiamme...”. Se lo sguardo delle bellezze del nord è dubbioso, e perfino insicuro, quello di un'italiana è sicuro di sé, “essa non chiede, ma ordina, impone, e chi è che osa di disubbidirle?”.⁹²⁷

“E se vedeste, scriverà Gogol, - come qui si vestono le contadine abitanti dei grandi villaggi! Una meraviglia, una meraviglia! Alcune di esse sono perfette bellezze!” (28 aprile 1838 alle sorelle).⁹²⁸ E ancora prima in una delle lettere disegnava la bellezza italiana: “...abbronzata, tutta un sorriso scintillante, degli occhi neri grandi, vestita d'un abito di

⁹²⁵ Cit. in Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia*, p. 66.

⁹²⁶ S. P. Sevyrev, *Otryvki iz pisem russkogo putesestvennika po Italii, Pismo vtoroe* (Estratti dalle lettere di un viaggiatore russo in Italia, Lettera seconda) in *Moskovskie Vedomosti*, 1830, N. 5, p. 77-88; N. 6, p. 192-205.

⁹²⁷ Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii, Italii, Sicilii, Sveizarii*, pp. 199-200.

⁹²⁸ Traduzione tratta dal E. Lo Gatto, *Opera cit.* p. 128

panno rosso che quasi ti abbaglia, e con un velo in capo, bianco come la neve” (a N.Ja. Prokopovic, giugno 1837).⁹²⁹ Anche Sevyrev esalta la bellezza italiana personificata nell’immagine di una Valentina di Albano: “Artisti giravano attorno a questo ideale della bellezza. Lei rispondeva in modo così modesto, così gentile, senza civetterie, come se intuisse che l’amano come artisti, amano in lei la bellezza non quella venale, non una voluttà di un istante, ma la bellezza quella ideale...”. Questa bellezza ideale è congiunta con un carattere volitivo⁹³⁰, con la capacità di abnegazione. Così Sevyrev scrive di aver sentito che essendo ammalato di vaiolo il fratellino di Vittoria, lei gli stava accanto tutti i giorni, non preoccupandosi minimamente che potesse nuocere alla sua bellezza⁹³¹. Nelle donne romane, scrive infine Sevyrev, l’antica virtù pubblica di abnegazione per la patria, è spesso sostituita con l’idea di abnegazione per la religione. Ci sono a Roma delle matrone cristiane, scrive lui, che si sacrificano sull’altare di Cristo così come l’avevano fatto le loro avi sull’altare della patria⁹³².

Nel corso dell’Ottocento vediamo dunque i viaggiatori russi a Roma imparare a verificare il proprio gusto e la propria capacità di giudicare senza preconcetti talvolta solo in base alla impressione immediata, in base a ciò che agisce sugli occhi, sulla mente e anche sul cuore. Anzi il viaggio acquisisce la funzione di risvegliare nei viaggiatori una spontanea adesione alla vita e agli aspetti infiniti e mutevoli del mondo, esercitando allo stesso tempo un’azione liberatoria. I viaggiatori diventano “altre o forse più invidiabili persone”.⁹³³ A Roma si diventa migliori, riteneva Gogol. Era lo stesso percorso di maturazione che lo scrittore farà fare al giovane principe romano, protagonista del suo racconto “Roma”.⁹³⁴

⁹²⁹ Ivi, P. 126.

⁹³⁰ Ricordiamo che nel 1820 W. Muller dirà che le donne romane sono pericolose per i tedeschi a causa della somiglianza coi busti antichi; né belli né fini le vedrà Lynch Piozzi, volitive e pigre saranno per De Brosses.

⁹³¹ Rivista “Teleskop”, 1831, t. 2 № 7, pp. 402-419

⁹³² S. P. Sevyrev, Otryvki iz pisem Russkogo putesestvennika po Italii, Pismo vtoroe, in Moskovskie Vedomosti, 1830, N. 5, p. 77-88; N. 6, p. 192-205.

⁹³³ William Hazlitt, On Going a Journey, cit. in Attilio Brilli, Il viaggio in Italia, p. 63.

⁹³⁴ Andato a Parigi per perfezionarsi negli studi cominciati con un precettore, il giovane principe romano deluso delle esperienze parigine, fa ritorno nella Roma dei suoi avi: “In breve egli si isolò completamente e prese a visitare Roma, divenendo, per questo riguardo, simile a un forestiero che dapprima resta colpito dal meschino e poco appariscente aspetto esteriore, dalle case annerite e sporche e si domanda perplesso, passando di vicolo in vicolo: “dov’è dunque la grande antica Roma?” e poi impara a conoscerla quando gradatamente essa spunta fuori, qui con un cupo arco, là con una cornice marmorea incassata in un muro, là ancora con un frontone nel mezzo di una graveolente pescheria, e qui di nuovo con un portico davanti ad una chiesa costruita di recente, e laggiù infine, dove cessa ogni traccia di vita, della città moderna, l’antica si erge grandiosa fra millenarie edere ed aloe, nell’aperta campagna, con l’immenso Colosseo, gli archi trionfali, gli avanzi dei vastissimi palazzi dei Cesari, le terme imperiali, i templi, i sepolcri sparsi tra i campi; e lo straniero non vede già più le vie strette ed i vicoli della Roma odierna, tutto compreso del mondo antico. Gli piaceva questa loro mirabile fusione in un cosa sola, le vestigia insieme di una capitale piena di vita e di

Che fosse vergognoso criticare sempre e ovunque lo aveva notato ancora Goethe, associando questa particolarità agli inglesi che, dovunque andassero, si trascinarono dietro la teiera: i russi stavano imparando a lasciarla a casa propria.

LA PARTENZA

Le vacanze erano finite. I viaggiatori partivano da Roma, portandosi via l'immagine di San Pietro nel cuore, e numerose scatole con i souvenir romani nella carrozza.

Avevano trovato quello che se l'avevano immaginato? E sì, e no. Avevano trovato di più: le due Rome. Una era quella delle antichità e dei ruderi, quella splendida, galante, gioiosa, talvolta frivola, immersa nel vortice della vita mondana, piena di colori, di luci, di stoffe pregiate, di carrozze dorate, popolata di cardinali, di prelati, abbatte e monaci, dame e gentiluomini, viandanti e nobili romani, animata di feste, di cortei e di funzioni. E accanto a questa Roma romantica e assieme sontuosa, di color porpora cardinalizia e di carrozze dorate ne hanno visto delinearsi un'altra, quella di fatica, fame, affanni quotidiani della gente semplice. Questa seconda era una Roma dell'ansia, dello smarrimento drammatico, della polvere e del fango.⁹³⁵

I ragionamenti sullo stato attuale della quotidianità romana sfociavano nel raffronto con il resto dell'Europa. Il bilancio italiano dell'Archenholz, sostenitore del modello protestante e inglese, era del tutto negativo. Nonostante i più belli monumenti d'arte, i palazzi, le chiese, le pinacoteche, gli italiani rimanevano infelici. Per lui vi erano troppi segni dei governi tirannici congiunti con la società di poca energia morale e politica.⁹³⁶ Lo Stato pontificio, pur restando nel territorio dell'Europa, non faceva parte della società europea – era la conclusione del Dupaty. Il giudizio di Fonvizin si riallacciava in parte a quelli già citati, ma a differenza di Archenholz e Dupaty, egli sosteneva che, proprio grazie al patrimonio artistico, l'Italia era una parte integrante dell'Europa. La sua sentenza: “Solo

una landa deserta: palazzi, colonne, erba e arbusti selvatici su pei muri: un brulicante mercato tra edifici cupi, silenziosi mezzi sepolti, il grido vivace di un pescivendolo presso un portico, l'acquaiolo con la sua leggera bancarella verde di fronde davanti al Pantheon...Gli piacevano i continui inopinati contrasti che colpiscono a Roma”. La traduzione utilizzata è quella di E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 138-139.

⁹³⁵ Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971.

⁹³⁶ F. Venturi, *L'Italia fuori l'Italia*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1973, T.III, p. 1107-1108.

le arti meritano attenzione, tutto il resto non somiglia all'Europa"⁹³⁷ era un ragionamento molto più profondo. "Siamo contenti di aver visto l'Italia", scriveva Fonvizin da Roma, ma quanto alle preoccupazioni e dispiaceri del viaggio, essi erano tali che, se gli fosse stato possibile immaginarsela quale l'aveva trovata, non ci sarebbe venuto. Eppure la visione della Roma antica e le bellezze cristiane avevano superato le tragiche impressioni della vita quotidiana.

I russi studiavano Roma e studiavano i romani, anche la gente più umile, in quanto soffermarsi solo sui nomi nobili, come annota Vjazemskij, "è un metodo cattivo per studiare un popolo". L'osservazione dei contrasti della Roma moderna sfociava infine nell'accettazione della sua particolarità. Batjuskov apparentemente allacciandosi ai ragionamenti settecenteschi scriveva che "tutta l'Italia assomiglia all'Europa come la Russia al Giappone".⁹³⁸ E tuttavia, il raffronto tra l'Italia e Roma e il resto dell'Europa portava ora a un risultato diverso e lo stesso Batjuskov scriverà di "non sentirsi essere degno perfino di vederla".⁹³⁹ Sarà preciso a esprimere questo sentimento Gogol: "Chi è stato in Italia può dire addio ad altre regioni; chi è stato in cielo non ridesidera la terra... il sole non ama tanto la terra e la gente come in Italia; l'Europa, paragonata all'Italia, è come una giornata tetra in confronto di una giornata di sole".⁹⁴⁰ Nell'opinione europea Roma andava acquistando una funzione antimodernista. Così Chateaubriand scriveva invitando a "spingere altrove gli aratri perfezionati".⁹⁴¹ Altre capitali ricche, indaffarate, tecnicizzate distraevano l'uomo dalle sue vere finalità, mentre solo la città di Roma invitava alla riflessione.

I viaggiatori inevitabilmente si chiedevano delle sorti dell'Italia. "La parte più colta della società italiana,- scriverà Certkov, - vuole tanto l'unione degli stati italiani in un unico stato o almeno in una specie di governo federativo come Germania o gli Stati Uniti. Sicuramente questo potrebbe impedire che gli altri stati dominino questo bel paese. Per questo motivo si era formata la setta di Carbonari. Ma è facile creare i progetti ed è difficile realizzarli; ricordiamoci anche che l'Austria, la Francia e altri stati lo ostacoleranno sempre, per tacere di sovrani italiani: il re napoletano, il papa, la Toscana, la Sardegna, ecc., ai quali l'unione sarà altrettanto spiacevole; basterebbe uno sguardo per capire quanto si odiano

⁹³⁷ Roma, 11/22 novembre 1784

⁹³⁸ K.N. Batuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, p. 537.

⁹³⁹ K.N. Batuskov, *Socinenija v dvuch tomach*, p. 522.

⁹⁴⁰ N. Gogol, cit. in E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, p. 126.

⁹⁴¹ J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*, p. 649

talvolta gli italiani...”.⁹⁴² Queste righe di un russo rimarranno ancora attuali quando verso ormai la fine dell’Ottocento un italiano scriverà così: “L’Italia da circa mezzo secolo s’agita, si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. I più pericolosi nemici d’Italia non sono gli Austriaci, sono gl’Italiani...perché pensano a riformare l’Italia, e nessuno s’accorge che per riuscire bisogna, prima, che si riformino loro, perché l’Italia, come tutti popoli, non potrà divenir nazione, non potrà essere ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell’interno, libera e di propria ragione, finche grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può...”.⁹⁴³

I russi, come abbiamo visto, non erano indifferenti verso i destini dell’Italia e di Roma. Durante quasi un secolo loro imparavano ad amarla, amarla tutta, fino ai suoi più atroci difetti, amarla fino alle lacrime. E ora, partendo, potevano dire assieme al Fonvizin: “L’abbiamo lasciata con dispiacere”.⁹⁴⁴

CONCLUSIONE

Abbiamo osservato come nella cultura russa cambiava l’immagine di Roma. Durante tutto il settecento, l’antichità romana andava trasformandosi da uno strumento della politica ufficiale che trovava l’applicazione in vari ambiti (nell’istaurazione del potere assolutista del monarca, nella sfera militare, nella politica culturale del governo) a un mero strumento retorico-filologico da utilizzare per fare il proprio discorso più convincente caratterizzato dalla disinvoltura con cui veniva usato lo stesso antico. Invece la generazione decabrista accostava l’immagine di Roma antica alla cultura e storia russe attraverso gli elevati ideali civici. Vi attingeva generosamente anche una corrente di lirica russo-antica di Delvig, Gnedic, Batjuskov e di anticheggiante Puskin con i suoi ricchi riferimenti agli autori classici, Ovidio, Tacito, Orazio. Nasceva una specie di *Roma antica russa* che viveva secondo le sue regole etiche ed estetiche. Per il decabrista Ryleev, come per tanti altri suoi

⁹⁴² Certkov A.D. *Zurnal moego putestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii*, pp. 283-284.

⁹⁴³ Massimo Taparelli D’Azeglio, *I miei ricordi*, Einaudi, Barbera-Firenze, 1891, p. 4

⁹⁴⁴ Milano, 10/21 maggio 1785

contemporanei, Roma repubblicana fu “la sovrana dell’universo, la patria di libertà e di legge” (*Coraggio civico*, 1823). La romanità risultava uno strumento di analisi della esperienza storica e politica della Russia anche nel contesto europeo. Da qui nasceva una serie di modelli culturali emulativi legati all’antica Roma tra cui il Catone di Radiscev e il Bruto dei decabristi. Era una romanità esemplare che non restò senza frutto nella cultura russa sette-ottocentesca, né mancò di lievitare il gusto e la cultura d’opposizione. In due eroi citati si realizzavano due modelli di virtù romana, l’immedesimazione nei quali poteva essere una preparazione al martirio e alla morte stessa. Se Catone richiamava a sacrificare la propria vita per il bene della Patria, la figura di Bruto era una espressione capitale della morte eroicamente inflitta. Il suo mito nasceva e cresceva quando il democratismo radicale russo gettava le sue prime e poco solide basi. Ne mancò tuttavia uno sbocco politico immediato. L’equilibrio conservatore andava, sia pur faticosamente, ricostituendosi negli anni successivi. La condanna del moto decabrista legato strettamente allo spirito dell’antichità segnerà una nuova fase nella percezione dell’antico superando quella dell’imitazione artistica, legata indissolubilmente all’immagine di Roma quale stoica, coraggiosa, fiera, ma anche ribollente di sangue. Gli spiriti più critici, come Karamzin, ammonivano, quasi intuissero nelle immagini letterarie e retoriche una profonda causa della colorazione tragica di cui si sarebbero adornati poi gli anni venti dell’Ottocento segnati dall’esperienza decabrista. Nell’idolatria per ideali antichi lo storiografo russo vedeva sicuramente un grosso errore che bisognava guardarsi bene dal commettere.

Con il fallimento dell’esperienza decabrista cambiava anche l’approccio alle antichità: prima di tutto ci si distaccava dalla visione storico-morale dell’antico, Roma non era più una categoria da emulare, ma, come suggerito anche da Niebuhr, una storia a sé stante e chiusa in sé stessa come ogni periodo storico. La romanità smetteva di essere un criterio universale di giudizio etico e morale. Gli incalliti antiquari futili e farraginosi, i “guastamestieri di vocaboli”⁹⁴⁵ sembravano ora quasi ridicoli e divenivano quasi le caricature. Ancora nel primo quarto del XIX secolo ebbe luogo un grande cambiamento quando agli ideali antichi venivano accostate contrapposte immagini del passato nazionale. La guerra del 1812, la campagna della Sesta coalizione, nonché la pubblicazione della “Storia dello stato russo” di Nikolaj Karamzin contribuivano al rafforzarsi di quel

⁹⁴⁵ L’espressione di Winckelmann.

sentimento d'attaccamento alla terra natale e a una nazione, che sostituirà poi la storia dell'antica Russia a quella delle antichità classiche.

A metà dell'Ottocento la Roma antica, infatti, non attrarrà più, ma spaventerà. Non si parlerà più della gloria secolare di Roma, ma del "tramonto della stella insanguinata" (Tjutcev, *Cicerone*, 1831). Così la vedremo anche nelle opere di grande amatore delle antichità I. Turgenev, per esempio nelle sue "*Fantasme*" (*Prizraki*). D'altra parte, come se volesse sdrammatizzare, nelle opere dello stesso Turgenev le immagini delle antichità romane saranno immancabilmente condite con un pizzico di ironia o anche di satira.⁹⁴⁶ Se prima l'antichità simboleggia una certa unità di cammino per la Russia e per l'Europa occidentale, ora esse verranno contrapposte anche basandosi sull'idea della estraneità del mondo antico romano nei confronti della cultura russa come due elementi quasi inconciliabili. Lo stesso Tjutcev annoterà che "Roma aveva creato l'Europa occidentale di propria immagine e somiglianza" ("*La questione romana*") e così quest'ultima diveniva un antipodo della Russia patriarcale, ortodossa, contadina, tradizionalmente monarchica.⁹⁴⁷ Idea questa avrà la sua valenza nelle prossime dispute tra i sostenitori del russo e quelli dell'occidentale tipo di sviluppo della Russia, che segneranno gli anni quaranta della storia russa.

Allo stesso tempo gli spiriti sette-ottocenteschi, cresciuti con interesse e amore verso la Roma antica avevano il desiderio di visitare la patria degli amati antichi. Il desiderio di conoscere risvegliava nel viaggiatore sette-ottocentesco l'esigenza di confrontare quanto appreso sui libri con la realtà di terre lontane. Impazienti ed emozionati loro si recavano a Roma. Era come se fosse un appuntamento fra gli amici di vecchia data. Il colmo della felicità era trovarsi nel posto dove «i romani vivevano nel lusso, dove Seneca scriveva, dove viveva Plinio e Cicerone filosofava...». Si affrettavano a verificare di persona le muse di storia e di poesia. E con tutto questo imparavano ad amare tutti i difetti che vi trovavano: l'altra Roma, spesso inospitale e cupida, la Roma del dolore e della fatica. La voce importante nel racconto romano dei russi certamente sarà la Roma cristiana, soprattutto alla fine del Settecento ma anche all'inizio e ancora di più alla fine degli anni trenta dell'Ottocento. Sarà un viaggio dei russi, come dirà ancora Gogol, per ritrovare e riscoprire

⁹⁴⁶ G. S. Knabe, *Teoria e istorija kulturey, Izbrannye trudy*, 2006, pp. 195-200.

⁹⁴⁷ Tjutcev scriveva anche che adesso in Europa esistono due potenze: la Rivoluzione e la Russia, oggi stanno una di fronte all'altra e domani, chissà, magari si lotteranno una contro l'altra (*Russia e Rivoluzione*).

la patria dell'“anima cristiana”, perché solo a Roma un uomo è “di una *versta* più vicino a Dio”.⁹⁴⁸

⁹⁴⁸ N. V. Gogol, *Sobranije socinenij v vosmi tomach* (Opere in otto volumi), T. 8, Mosca: Pravda, 1984, p. 135, 158.

Fonti

Domostroj, San Pietroburgo: Izd. Nauka, 2007

Symbola et Emblemata, 1705

N.P. Barysnikov (a cura di), Zinoviev V.N., *Zurnal putescestvija V.N. Zinovieva po Germanii, Italii, Francii i Anglii*, (Diario del viaggio di Zinoviev V.N. in Germania, Italia, Francia e Inghilterra), note di A.B. Lobanov-Rostovskij in *Russkaja starina*, 1878. –T. 23, N. 10. pp. 207-240

D.I. Fonvizin, *Pisma iz tretjego zagranicnogo putesestvija k rodnym (1784-1785) (Lettere ai parenti dal terzo viaggio all'estero (1784-1785))* in *Sobranije socinenij v dvuch tomach (Opere in due volumi)*, Mosca – Leningrado, 1959, pp. 500-554

Dostopamiatnoe v Evrope, to est opisanie vsego, chto dla ljubopytnogo smotrenija sveta; takzhe za nuzhdu, ili po sluchaju puteshestvujuchemu, v znatneishikh mestakh Evropy znat i videt nadlezhit, (Le cose memorabili in Europa da vedere, ovvero la descrizione di tutto ciò che è interessante da vedere per i viaggiatori per necessità o per caso) Mosca, 1782

Zapiski kniagini E.R. Daskovoj (Giornale della principessa E.R. Daskova), Londra, 1859: Nauka, Mosca, 1990

E.R. Daskova, *Zapiski knjagini: Vospominanija* (Giornale della principessa E.R. Daskova), Memuary. Harvest, 2003,

G.I. Smagina (a cura di) E.R. Daskova, *O smysle slova vospitanie. Socinenija, pisma, dokumenty*, (E.R. Daskova, Del significato della parola educazione. Opere, lettere, documenti) San Pietroburgo, 2001.

N.I. Stadnichuk (a cura di), *The Rome Magazine of Count and Countess Severny*, p. 25-86. in *Monuments of Culture. New discoveries. Russian academy of sciences. Yearbook of the Scientific Council "The History of World Culture" 2002*. Moscow, Nauka: 2003.

Tolstaja A.I. *Notes de mon voyage l'an 1789. 1789 - 1790* 50 ff. OR RGB F.301. Op.1. D.22, 23

Modzalevskij (a cura di), A.E. Labzina, *Vospominanija* (Ricordi) 1758-1828, Mosca, 2010

M.N. Muraviev, *Socinenija* (Opere), San Pietroburgo, 1847. T.I, II,

Muraviev –Apostol I.M. *Pisma iz Moskvy v Nizhnij Novgorod* (Lettere da Mosca a Nizhnij Novgorod), San Pietroburgo: Nauka, 2002.

V.S. Lopatin (a cura di) A.V. Suvorov, *Pisma* (Lettere), Nauka, Mosca, 1986

Aleksandr Radiscev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, Voland, Roma, 2006.

Pisma russkogo oficera (Le Lettere di un ufficiale russo) in *I klyatvu vernosti sderzali, 1812 god v russkoj literature* (E rispettarono il giuramento di fedeltà; l'anno 1812 nella letteratura russa), *Moskovskij rabochij*,1987.

F.F. Vighel, *Zapiski* (Ricordi), Zakharov, Mosca, 2003. I -II

Dnevnik Aleksandra Cicerina (Giornale di Aleksandr Cicerin). 1812-1813, Izdatelstvo «Nauka», 1966

S. Glinka, *Zapiski* (Ricordi), Izd. Zacharov, Moskva, 2004

L.B. Michailova (a cura di), *Imperatorskij licej v pamiati ego pitomcev. Carskocelskij licej (1811-1843)* (Liceo imperiale nelle memorie dei suoi alievi. Liceo Tsarskoselskij (1811-1843), San-Pietroburgo: Nauka , 2011

Jakuskin I.D. *Zapiski, stat'i i pisma*, (Ricordi, saggi e lettere), Mosca, 1951

The Preceptor: First Principles of Polite Learning, Tipografia Moskovskogo universiteta, 1789,

Gr. Uvarov, *Bumagi Lagarpa* (Documenti di Lagarp) in *Istoriceskij vestnik*, 1880, janvar'.

Zapiski Lagarpa o vospitanii velikich kniazej Aleksandra I Konstantina Pavlovicej (Le note di Lagarp sull'educazione dei grandi principi Alessandro e Costantino) in *Russkaja starina*, V. 1, 1870

A.V. Nikitenko, *Dnevnik* (Ricordi), Izd. Zakharov, Moskva, 2004, v. I-II.

N.M. Druzinin. *Dekabrist I.D. Jakuskin i ego lankasterskaja skola* (Decabrista Jakuskin e la sua scuola di mutuo insegnamento) in *V serdsakh otecestva syniv. Dekabristy v Sibiri* (Nei cuori dei figli della patria. Decabristi in Siberia) *Vostocno-Sibirskoe kniznoe izdatelstvo*, Irkutsk 1975

A.S. *Puskin v vospominanijach sovremennikov* (Puskin nelle memorie dei contemporanei). V. 1. Mosca.: Khudozestvennaja literatura, 1974

Zukovskij V.A., *Sobranie socinenij* (Opere), Leningrado-Mosca; 1960. V. 4

Beljaev A.P. *Vospominanija dekabrista o perezitom i perecustvovannom* (Ricordi del decabrista del vissuto e del sentito), San Pietroburgo, 1882

Lunin M. S. *Socinenija i pisma* (Opere e lettere). San Pietroburgo, 1923

V. I. Steinhel, *Socinenija i pisma* (Opere e lettere). V. 1, Vostocno-Sibirskoe kniznoe izdatelstvo, Irkutsk, 1985

M. A. Dmitriev, *Moskovskie elegii* (Elegie moscovite), Mosca, 1985

A.S. Puskin, *Sobranie socinenij v desjati tomach* (Opere in dieci volumi) Leningrado: Nauka, 1978.

Obshchestvennaja i chastnaja zhizn Avgusta Liudviga Sletsera, im samim opisannaja, perezod i prilozhenia V. Kenevich, (La vita pubblica e privata di August Ludvig Schlozer, scritta da egli stesso, tradotta e commentata da V. Kenevich), 1875

N. Karamzin, *Pisma russkogo putesestvennika* (Lettere di un viaggiatore russo), 2007

Likhacev D. (a cura di) Karamzin N., *Pisma russkogo putesestvennika* (Lettere di un viaggiatore russo), Leningrado: Nauka, 1984

Goethe, *Sobranie sochinenij v 10 tomach* (Opere in dieci volumi), Moskva, 1980, V. 9

Koselev V. 1989 (a cura di) K.N. Batjuskov, *Socinenija v 2 tomach* (Opere in due volumi), Moskva, 1989

Lunin M.S. , *Pisma iz Sibiri* (Lettere dalla Siberia), Mosca 1987

Poggio A.V. *Zapiski. Pisma* (Ricordi. Lettere), Irkutsk 1989

Smirnov M. 1984, (a cura di), Karamzin N. *Socinenija*(Opere), Leningrado

Smirnov M. 1982 (a cura di) Karamzin N. *Izbrannye stat'i i pisma* (Alcuni saggi e lettere) Mosca: Sovremennik

F. Prokopovic, *Slova i reci* (Parole e discorsi) San Pietroburgo, 1760. Parte I,

M.V. Lomonosov, *Polnoje sobranije sochinenij* (Raccolta completa delle opere), T. VIII; Mosca, Leningrado, 1952

Aleksandr Puskin, *Eugenio Oneghin*, Traduzione di Ettore Lo Gatto, Quodlibet 2008

Bolotov, *Zizn i priklucenija* (Vita e avventure), San Pietroburgo, 1870-1873

- S. Scedrin, *Pisma iz Italii* (Lettere dall'Italia), Academia, Mosca – Leningrado, 1932
- M. Ju. Evseviev (a cura di) Apollon Schedrin, *Pisma v Italiju k bratu Silvestru* (Lettere in Italia al fratello Silvestro), 1825-1830, San Pietroburgo, 1999,
- V.Odoevskij, *Russkije noci* (Le notti russe), Leningrado, 1975
- Bestuzev A.A., *Vzgljad na staruju i novuju svolesnost v Rossiji* (Uno sguardo sulla letteratura russa vecchia e nuova) in *Polyarnaya zvezda*. Mosca Leningrado, 1960
- Grabbe P. Kh. *Iz pamjatnych zapisok* (Dalle memorie), Mosca, 1873
- Bestuzev –Marlinskij, *Socinenija v dvuch tomach* (Opere in due volume), Mosca, 1981
- D. Gorichvostov, *Zapiski rossijanina putesestvovavsego po Evrope s 1824 po 1827god, Knizka Pervaja* (Diario di un russo viaggiatore in Europa dal 1824 al 1827, Libro I), Mosca, 1831.
- Certkov A.D. *Zurnal moego putesestvija po Avstrii , Italii, Sicilii, Sveizarii i proc. v 1823-1825 godach* (Diario del mio viaggio in Austria, Italia, Sicilia, Svizzera e altro negli anni 1823-1825), Mosca: Russkij mir, 2012
- Lubjanovskij F.P., *Putescestvie po Saksonii, Avstrii i Italii v 1800, 1801 i 1802 godach*, (Il viaggio in Sassonia, Austria e Italia negli anni 1800, 1801 e 1802), 1805.
- A.O. Smirnova-Rosset, *Dnevnik. Vospominanija* (Diario. Ricordi), Mosca, 1989
- A.N. Muraviev, *Rimskie pisma* (Lettere romane), 1846
- N. V. Gogol, *Sobranije socinenij v vosmi tomach* (Opere in otto volumi), T. 8, Mosca: Pravda, 1984.
- Francesco Algarotti, *Viaggi di Russia*. Lettere sulla Russia a Mylord Hervey vice ciambellano d'Inghilterra a Londra. E-book LiberLiber,
- Charles Mercier Dupaty, *Lettere sull'Italia nel 1785. Da Genova a Firenze*. A cura di Davide Arecco, Città del silenzio, 2006.
- Lettres sur L'Italie en 1785*, par Feu M. Dupaty, Tome Second.
- William Shakespeare, *I drammi classici*, a cura di Giorgio Melchiori: Arnoldo Mondadori, Milano, 1978
- A.S. Puskin, *lirica*, Introduzione, versioni, commenti e note di E. Gatto, Sansoni-Firenze, 1968
- Giovanni Ruffini, *Lorenzo Benoni ovvero pagine della vita di un italiano*, Rizzoli, 1952

Claudio Franzoni (a cura di) Johann J. Winckelmann, *Il bello nell'arte. La natura, gli antichi, la modernità*. A cura di, Einaudi, Torino, 2008

Bibliografia

Velikij kniaz Nikolaj Mikhailovic, *Graf Pavel Alexandrovic Stroganov* (Conte Pavel Aleksandrovic Stroganov)(1774-1817), Istoriceskoe issledovanie epochi Imeratora Alexandra I, V. I, San Pietroburgo, 1903.

Knabe G.S. *Russkaya anticnost, soderzanie, rol' i sud'ba anticnogo naslediya v kulture Rossii* (L'antichità russa, il contenuto, il ruolo e il destino dell'eredità antica nella cultura Russa), Mosca 1999

M. Dovnar-Zapolskij M.V., *Idealy dekabristov* (Ideali dei decabristi), Mosca, 1907

Zacharov, *Prozess sekspirizacii v russkoj literature rubeza XVIII-XIX vekov.: primer M.N. Muravieva* (Il processo della scheakspearizzazione nella letteratura russa a cavallo del XVIII-XIX secoli: l'esempio di M.N. Muraviev) in Zurnal znaniye, ponimanije, umenije. №2, 2009.

Ju. M. Lotman, *Besedy o russkoj kulture. Byt i tradicii russkogo dvoryanstva* (Discussioni sulla cultura russa. La vita quotidiana e le tradizioni della nobiltà russa) (XVIII - nacala XIX veka), Iskusstvo-Spb: San Pietroburgo, 1994.

Ju.M. Lotman, *O russkoj literature. Stat'i i issledovanija: istoria russkoj prozy, teorija literatury*,(Sulla letteratura russa. Saggi e ricerche: la storia della prosa russa, teoria della letteratura), San Pietroburgo.: Iskusstvo-Spb, 2012.

Ju.M. Lotman, *Roman A.S. Puskina "Evgeniy Oneghin". Kommentarij* (Romanzo di Puskin "Eugenio Oneghin". Commenti). Leningrado, 1983.

Lotman, *Puskin*, San Pietroburgo, 2003.

P. Miljukov, *Ocerki po istorii russkoj kultury* (Saggi sulla storia della cultura russa), San Pietroburgo, 1901, 3, 1.

R.N. Kleimenova, *Kniznaja Moskva pervoj poloviny XIX veka* (Mosca letteraria della prima parte del XIX secolo), Moskva: Nauka, 1991

J. Grot, *Puskin i ego liceiskie tovarisci i nastavniki* (Puskin e i suoi compagni e insegnanti di liceo), Tipografia Imperatorskoj akademii nauk, Sanpietroburgo, 1887

Grot K. *Puskinskij litsej 1811-1817* (Liceo di Puskin 1811-1817) , San Pietroburgo, 1998.

A. Ljubzin, *Rimskaja literatura v Rossii v XVIII-nacale XX veka* (Letteratura romana in Russia nei secoli XVIII- XX), Mosca, 2007

- A.I. Ljubzin, *Latinskij jazyk v Charkovskom kollegiume* (La lingua Latina nel collegio di Kharkov) (1722-1830) in *Drevnij mir i my. Klassičeskoe nasledie v Evrope I v Rossii* (La storia antica e noi. L'eredità classica in Europa e in Russia) III, San Pietroburgo, Biblioteca classica petropolitana, Aleteya, 2003
- M. V. Neckina, *K voprosu o formirovanii političeskogo mirovozrenija molodogo Puskina* ("Svjasčennaja Artel") (Per la questione sulla formazione dalla concezione del mondo del giovane Puskin) in «A. S. Pushkin . 1799—1949. Materialy Jubilejnykh torzhestv (A. Puskin, 1799—1949, Materiali delle festività di giubileo), AN SSSR, Mosca—Leningrado, 1951.
- F.A. Petrov, *Formirovanie sistemy obrazovanija v Rossii* (Formazione del sistema di istruzione in Russia), izd. MGU, 2002, T. I-II
- G. N. Dzibladze (a cura di), Rousseau J.-J. *Pedagogičeskie socinenija v 2-kh tomach* (Opere pedagogiche in due volumi), A. N. Džhurinskij. Mosca.: Pedagogika, 1981;
- S. V. Korolev, *Socinenija po istorii antičnosti v bibliotēke Frederika-Sezara de Lagarpa* (Opere sulla storia dell'antichità nella biblioteca di Frederic-Sezar de Laharp) in *Istoria. Mir proshlogo v sovremennom osvesčenii. Sbornik nauchnykh statej k 75 letiju sk dnja rozhdenija professora E. D. Frolova*, pod red. A. Ju. Dvornichenko, Izd. S.-Peterburgskogo Universiteta, 2008
- Russkaja kniga graždanskoj pečati XVIII veka 1708-1800* (Le pubblicazioni del XVIII secolo, 1708-1800), Katalog, E-book, 2008
- N.V. Christoforova, *Rossijskie gimnazii XVIII-XX vekov* (Ginnasi russi nei secoli XVIII-XX), Moskva: Greko-latinskij kabinet Ju.A. Schicialina, 2002
- Grot K. *Puskinskij licej*, San Pietroburgo, 1998.
- J. Klein, *Russkaja literatura v XVIII veke* (Letteratura russa nel XVIII secolo), Mosca: Indrik, 2010
- Alla Koiten. *Nemeckij pisatel Karamzin* (Scrittore tedesco Karamzin) in *Nezavisimij Filologičeskij žurnal* n. 60, 2003
- Lotman Ju, *Karamzin*, San Pietroburgo, 1997
- Nikolaj A. Lvov, *Italienisches Tagebuch, Herausgegeben und kommentiert von Konstantin Ju. Lappo-Danilevskij*, Koln, 1998.
- Lappo-Danilevskij, *Sulla storia delle traduzioni russe delle Lettere sull'Italia nel 1785 di S.M. Dupaty*.
- S.O. Androsov, *Skulptory i russkie kolleksionery v Rime vo vtoroj polovine XVIII veka* (Scultori e collezionisti russi a Roma nella seconda metà del XVIII secolo), San Pietroburgo, 2011
- I.V. Kotenko, *Receptii rimskoj doblesti v russkoj aristokratičeskoj kulture* (Reminiscenza della virtù romana nella cultura nobile russa) , TSPU Bulletin, 2012, 6.
- Stranghe M., *Russkoje obsčestvo e franžuskaja revolucija, 1789-1794* (La società russa e la Rivoluzione francese 1789-1794), Mosca: Akademija Nauk SSSR. 1956

- N. D. Ceculin, *Russkoe provintsialnoe obscestvo vo vtoroj polovine XVIII veka*, (La società russa provinciale nella seconda metà del XVIII secolo) GPIB, Mosca, 2008
- Anikst A., Vilmont N. (cur.) Goethe, *Iz Italjanskogo putesestvija, Sobranije socinenij*, (Viaggio in Italia) Vol.1, pp. 7-243. 1980
- Tomasevskij B. (cur.) Puskin A., *Polnoje sobranie socinenij*, (Raccolta completa delle opere) Vol.3, Leningrado: AN SSSR, 1977
- Semevskij V.I. *Politiceskije i obscestvennye idei dekabristov* (Idee politiche e civiche dei decabristi), San Pietroburgo, 1909
- AA.VV. *Russko-evropejskie literaturnye svjazi 18 vek* (Relazioni letterarie tra Russia e Europa nel XVIII secolo), San Pietrobrugo, 2008
- V.S. Parsamov, *Dekabristy i Francija* (Decabristi e la Francia), RGGU, Mosca, 2010
- E. Babaev, *Cto pisut svezie gazety puskinskikh vremen (1799-1810)* (Che cosa scrivevano I giornali dei tempi di Puskin (1799-1810)), E-book
- E.D. Frolov, *Russkaja nauka ob anticnosti* (Scienza russa sulle antichità), 1999, San Pietroburgo
- A. Ospovat, *Pavel I – potentsyalnij cjuzet Puskina* (Paolo I come eventuale trama nelle opere di Puskin), Toronto Slavic Quarterly 2006 (fall.) N. 18.
- D.C. Artamonov, *L'assassinio di Paolo I e il tirannicidio nella letteratura russa all'inizio del XIX secolo*, San Pietroburgo, E-book.
- V.V. Kallas, *Dvenadtsat' god v vospominaniyach i perepiske sovremennikov* (Il dodicesimo anno nei ricordi e corrispondenza dei contemporanei), Mosca, 1912
- Vera Bokova, *Otroku blagocestija blusti. Kak nastavljali dvorjanskich detej* (Come educavano i figli dei nobili), Mosca, 2010
- Istorija v Entsiklopedii Didro i D'Alamberta (Storia nell'Enciclopedia di D'Alambert), Leningrado, 1978
- S. Rassadin, *Fonvizin*, Mosca, Iskusstvo, 1980
- Stefko M. S., *Evropejskoje putesestvije kak fenomen russkoj dvorjanskoj kutury konca XVIII – pervoj cetverti XIX vekov, Avtoreferat* (Viaggio in Europa come fenomeno della cultura nobile russa alla fine del XVIII secolo e nel primo quarto del XIX secolo), Mosca, 2010
- M. Rakova, *Russkoje iskusstvo pervoj poloviny XIX veka*, Izdatelstvo Iskusstvo, 1975.
- B. A. Uspenskij, *Semiotika istorii. Semiotika kultury*, Mosca Izd. Gnozis, 1994.
- F. Chabod, *Corso di Storia moderna. L'idea di Europa*. Ist. Editoriale Cisalpino, Milano-Varese, 1945
- M. Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- Franciscu Sedda (a cura di), *Tesi per una semiotica delle culture*, Meltemi editore, roma, 2006

- Alfred de Musset, *La confessione di un figlio del secolo*, Fazi Editore, Roma, 2003
- Franco Venturi, *Settecento Riformatore*, IV, *La caduta dell'antico regime (1776-1789)*, Tomo primo, I grandi stati di dell'Occidente, Einaudi Editori, Torino 1984
- Francesco Benigno e Nicoletta Bazzano (a cura di), Eugenio di Rienzo, *Cincinnato francese. Il tema della "dittatura provvisoria" tra rivoluzione e impero in Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria –Bari-Roma 2006
- Baker K.M. 2004, *Le trasformazioni del repubblicanesimo classico nella Francia del Settecento*, in Viroli M. (ed.) *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Torino: Fondazione Agnelli, pp. 149-175.
- Di Bartolomeo D. 2006, *Il recupero dell'antico nella pubblicistica rivoluzionaria: il "Moniteur" (1789-1794)*, in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria: Lacaíta, pp. 267-290.
- Sofia F. 2000, *Antico e moderno nel costituzionalismo di P.C.F. Daunou, commissario civile a Roma, Roma negli anni di influenza e dominio francese*, in Boutry Ph., Pitocco F. e Travaglini C.M 2000 (eds), *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, Napoli, Esi, pp. 349-366
- Maria Pia Donato, *Immagini e modelli della virtù repubblicana in Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814*. in Philippe Boutry, Francesco Pitocco, Carlo M. Travaglini (a cura di) *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, Napoli, Esi, 2000, pp. 367-383.
- Piero Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano, 1962
- Sabina Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Laterza 2004,
- Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965
- J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea*. Viaggio e idea, immagine e immaginazione in *Storia d'Italia. Annali*. V.5, Torino
- E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- J. Le Goff, *L'Italia nello specchio del Medioevo*, Einaudi, 2000
- Claude Moatti, *Roma tra mito e scoperta*, Electa/Gallimard, 1992.
- Giuseppe Berti, *Russia e stati italiani nel Risorgimento*, Einaudi, 1957.
- Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Mulino: 2006.
- Emanuele Kanceff, *Poliopticon italiano*, Slatkine-Geneve, C.I.R.V.I., 1992.
- Carlo Bandini, *Roma al tramonto del settecento*, Sandron-Napoli, 1922.
- Carlo Bandini, *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII. Aspetti e figure*. Città di Castello, casa editrice S. Lapi, 1914.
- Vittorio E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Istituto di studi romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1971.

Letizia Norci Cagiano de Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore. Scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992,

Cazzola, *L'Italia dei russi tra Settecento e Novecento*, C.I.R.V.I. Slatkine –Moncagliari

AA.VV., *L'Est Europeo e L'Italia. Immagini e rapporti culturali*. Studi in onore di Pietro Cazzola raccolti da E. Kanceff e L. Banjanin, Slatkine –Moncagliari, C.I.R.V.I., 1995

M. P. Todeschini, *Russi in Italia dal Quattrocento al Novecento. Bio-bibliografia descrittiva*, prefazione e revisione di Piero Cazzola. C.I.R.V.I. Moncagliari, 1997.

Mario La Stella, *Antichi mestieri di Roma*, Newton Compton editori, Roma, 1982.

Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Loescher, 1923

Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Volume 8.

Giardina A., Vauchez A., *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, 2000

M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo stato pontificio, da Martino V a Pio IX*, UTET, 1999.

Federica Rossi, *Il taccuino italiano di Nikolaj L'vov*, Edizioni della Normale, Pisa, 2013.

Renato Risaliti, *Russi in Italia tra Settecento e Novecento*, CIRVI, Moncalieri, 2010.